OPERE

DEL CONTE GIOVANNI GALVANI

VOL. I.

FIORE

DI

STORIA LETTERARIA E CAVALLERESCA

DELLA OCCITANIA

DESCRITTO DAL CONTE

GIOVANNI GALVANI

VICE BIBLIOTECARIO DELLA ESTENSE,
SOCIO ATTUALE DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI,
ED ONORARIO DELLA R. ATESTINA DI BELLE ARTI IN MODENA

MILANO
PER L'EDITORE CARLO TURATI
TIPOGRAFO-LIBRAJO

1845

ALLA REALE ALTEZZA

DI

FRANCESCO IV

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA

MASSA E CARRARA, ECC., ECC.

ARCIDUCA D'AUSTRIA

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

ECC., ECC., ECC.

Altezza Reale

Primo in Italia a scrivere dottamente della lingua e della poesia provenzale era Giovanni Maria de' Barbieri modenese; e questi, raccogliendo la singolare dottrina sua in un libro ch'egli intitolava Arte del Rimare, volevalo indirizzato per debito e per affezione alla Nobilissima Altezza di Alfonso II da Este, perciocchè, così egli scriveva, essendo io suo suddito per nazione e suo uomo per beneficio di lei, così mi reputo obbligato, per legge di fedeltà e di gratitudine, a dedicarle, i parti del mio

ingegno, come già le ho dedicato per suo servizio la vita che mi resta ed i figliuoli usciti di me medesimo.

Per venti anni io mi sono venuto logorando in istudi non dissimili da quelli dell'avvertito filologo modenese; ed ora che una solenne occasione sembra concedermi ch'io ne pubblichi il frutto, intendo insieme di far mie le parole del Barbieri, ed intitolare questo primo volume alla R. A. V., a Cui del pari mi obbligano antica sudditanza e personale servigio.

Splende tra gl'illustri Estensi Azzo VII *di specialissimo lume, perchè non solo accolse nella sua Corte i trovatori Occitanici, ma vi tenne onorato un Maestro Ferrari da Ferrara che, dottissimo in quella lingua gentile, quasi campione nella Corte di Este, tenzonava con loro e ne sponeva le difficoltà e gli artifici; e curava finalmente che su belle membrane se ne conservassero le rime, e se ne venisse compilando così quel manuscritto che, arrivato*

sino a noi, è di presente una delle gemme più rare della R. Estense Biblioteca.

Conceda dunque la R. A. V., succeduta alla grandezza degli Azzi VII e degli Alfonsi II, che io, sottentrando ai Ferrari e ai Barbieri, e com' essi accolto clementemente nella Corte de' miei Principi, deponga ai piedi del trono la prima tra le fatiche mie; e voglia Ella per tal maniera perpetuare nella nobilissima Casa Estense il pieno patrocinio delle lettere

provenzali e de' suoi cultori, ed accordare all'ultimo tra questi, in auguratissimo premio, la continuazione della Sovrana sua Grazia.

Umil., Obbed. Servo e Suddito Fedel.

Giovanni Galvani

In lectione historiarum adhibere oportet judicium et delectum, ut neque confuse (quod quidam faciunt) vera cum falsis repudiemus, neque rursus temere falsa cum veris complectamur. Nam, sicut falsa et temeraria est nimia et facilis credulitas, ita est etiam quædam nimium morosa nimiumque diffidens ἀπιθεία: quæ quidem nisi facessat, nullum ulli historiæ locum relinquet. Et vero non ingenui, sed impudentis atque præfracti hominis est, etsi quid probabiliter dicatur, quod et gravem auctorem, testemque habeat, tamen id contumaciter, tamquam falsum, repudiare: cum quidem, neque quod affirmatur refellere, neque cur illud repudiet, causam dicere possit. Quid pluribus opus est! illud semper teneamus, et perpetuo meminerimus, nos, in lectione historiarum, esse debere quales ab Aristotele esse dicuntur qui neque pueri neque senes sunt, qui, inquam, ad credendum, neque nimium faciles, neque nimium difficiles sunt.

FRANC. BALDUINUS, *De instit. hist. univ.*, pag. 49-50.

PREFAZIONE

Come le lingue germaniche furono da taluni divise in lingua di jo *ed in lingua di* ja, *nella prima divisione accogliendo i dialetti della Germania alta o meridionale, nella seconda quelli della bassa o settentrionale; così (nominandole sempre dal modo ellittico di approvazione o di assentimento) le principali figlie del latino, ossiano le più estese fra le lingue romanze, si distinsero in lingua di* sì, *in lingua di* oil *ed in lingua di* oc: *latissima divisione, la quale trascurava tutte*

le minori partizioni e riuniva a forza insieme dialetti poco consimili [1].

Nella prima distinzione, ancorchè si acchiudessero veramente le lingue castigliane, italiane ed altre minori, pure si volle inteso, secondo il modo più comune di esprimersi, il solo romanzo di Italia. Nella seconda si accennò a quello delle Gallie settentrionali oltre la Loira sino all'oceano Britannico. Nella terza fu compreso quel romanzo il quale, movendo dalle nostre Alpi marittime, piegando intorno al seno Gallico, sormontando i Pirenei e raggiugnendo il Sucro, od anche il promontorio Dianio, occupava nelle Gallie le parti meridionali quasi sempre sino alla Loira, e nelle Spagne l'antica e portuosa Celtiberia.

Ora il largo paese posseduto dal linguaggio di oc *si vedeva per la medesima natura sua talmente disposto da non poter essere facilmente raccolto in un regno solo coll'esclusione delle altre province circostanti, e per contrario si trovava così separato dai Pirenei che per una parte sarebbe stato sempre aggiudicato alle Spagne e per l'altra alle Gallie. Nullameno dopo che l'osservazione delle lingue prevalse e si volle con esse congiun-*

[1] *Per modo d'esempio, come fra' Germani altri dicono* jo, *altri dicono* ja, *così fra gl'Italiani altri pronunciano* si, *altri* se; *e molti de' nostri dialetti hanno per affermativa enfatica* òi, *appoggiando sulla* o *e morendo sulla* i, *a testificarci la loro gallica origine. Quelli poi che nelle lingue romanze vogliono originare tutto dal latino dicono* si *derivare da* sic *est;* oil *od* oilz *da* ollud *od* oillud *est, profferenza antica e popolare di* illud; oc, *che talvolta è scritto* hoc, *da* hoc *est.*

gere popoli o divisi per sito, o staccati per occasione di differenti dominatori, o nemici per contrarietà di pugnanti interessi, non più i limiti geografici determinarono le appellazioni, ma gli etnografici o linguistici; e però qualora si disse Occitania o paese di lingua d'oc, se fu taluno che intese in antico le languedoc, *noi di presente intendiamo tutto quel tratto dell'Europa meridionale dove si spandeva naturale il linguaggio de' trovatori; e però nelle Gallie le due Narbonesi, la Viennese, le due Aquitanie, la Lugdunense e la Novempopulania; nelle Spagne, la Celtiberia, o gran parte della Taraconese. Il che volendo essere tradotto in nomi meno antichi, diremo, lasciando le minori divisioni, che sotto il nome di Occitania noi comprendiamo: nella Francia, la Provenza, il Delfinato, la Linguadoca, il Lionese, l'Alvergna, il Limosino, il Poitù, la Santongia, la Guienna, la Guascogna bassa ed il Rossiglione; nella Spagna, i regni di Aragona e Valenza e la Catalogna.*

Questa è quella ridente contrada europea su cui caldi e splendenti soli piovono dolcezza di clima, armonia di stagioni, temperanza di aere; il cui suolo fa levar sopra ad infiniti fiori spontanei l'ulivo, il gelso e la vite; i cui monti hanno bellissime viste, e le viscere dovizia di preziosi metalli; le cui acque sono molte e chiare, e volte spesso in fiumi grandi e reali; il cui mare pescoso, abbracciandosi colla lunghezza dei liti, porta entro quei molti seni gli agi e le stranie delicature, la svegliatezza ed il brio del commercio, il

proffittevole contatto e direi quasi lo splendido attrito di innumerevoli e disparate popolazioni.

Questa fu dunque quella contrada la quale, adusandosi per tempo ad imporre ai trafficanti stranieri la necessità di apprendere il proprio linguaggio, sortendo sollecitamente in sè medesima liete corti e festose, nobiltà ricca e spendereccia, donne vaghe e amorose, sentì quasi dalla natura e dalle tradizioni ispirarsi a dire:

Versi d'amore e prose di romanzi,

non più nella lingua ad essi imposta da que' vincitori che alla lor volta erano stati vinti e dispersi, ma in quella che si trovava aver spontanea sulle bocche ed essere nata o *colle proprie franchigie,* o *colla nuova libertà,* o *colla acquistata grandezza. Al mancare della barbarie, l'Italia credette rifarsi civile rifacendosi tutta latina; l'Occitania invece credè mostrarsi libera e scapata da sotto il giogo gittando interamente ogni memoria di latinità, e quasi nella baldanza della sua giovinezza svilendola e calpestandola. Così nel coltivamento pubblico del proprio volgare il romanzo di* oc *ed anche quello di* oil *posero il piede innanzi a quello di* si, *e lo precedettero in tempo per lasciar poi ad altri il giudizio se questi in seguito non li avanzasse in ogni armoniosa e piacevole leggiadria.*

Sono già scorsi quasi sedici anni da che io pubblicai la Poetica di questa lingua di oc [1], *e la rarità*

[1] Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori e sulle principali maniere e forme di essa confrontata colle antiche italiane. *Modena, Soliani,* 1829, *un vol. di* 532 *facce.*

di quella prima e sola edizione, e gl' inviti venutimi da molte parti di ristamparla, avendomi fatto tornare colla mente su questi studi, fecero ancora ch' io pensassi ad offrire alla mia nazione un' idea meno imperfetta delle lettere e della poesia dell' Occitania. Nullameno a me sembrava vedere che ogni mio studio sarebbe stato o meno gradito o men profittevole qualora non preponessi ad ogni altra fatica su questa materia quella difficile e laboriosa di una storia della contrada per la quale avrebbero errato, dicendo d'armi e di cortesie, i miei trovatori, ed alle cui passioni ed alle cui guerre o fortune o pericoli od allegrezze essi si sarebbero associati per farne soggetto de' loro canti, e così materia ai posteri meno istruiti di indovinamento e di dubbio. Ma al compimento di questo pensiero talune non leggere difficoltà si attraversavano, talune altre colla grandezza loro facevano prova di rimuovermene affatto.

La istoria civile essendo al mio divisamento piuttosto accidentale che precipua, non credeva che mi dovesse occupar tanto da togliermi il capo alla dichiarazione della parte poetica e grammaticale della lingua; e d'altra parte, trovandosi essa, per condizione propria di quelle immaginose popolazioni, conserta quasi mirabilmente con quella delle lettere e degli ingegni, io non avrei saputo staccarla così che od il difetto non fosse stato evidente, o sconvenevole ed importuna la mescolanza.

Ancora a me, enarratore di accesi ed amorosi poeti, di trovatori cavalieri, di re cantori, non potevano ba-

stare le fredde istorie dello scorso secolo, nelle quali una critica scettica ed accigliata, rigettando ogni più piccola meraviglia, aveva dato a tutti i tempi un solo colore, un solo palpito a tutti i cuori, un solo e prefisso slancio a tutta l'umanità. Quelle dottissime istorie mi doveano gelare l'anima calda e concitata, e mi si conveniva però abbandonarle e cercare invece, tra la farragine de' documenti, de' diplomi e delle croniche che esse ammontano a parte e quasi rigettano a mucchi, il linguaggio de' contemporanei, i grandi fatti, i baroni larghi o feroci, le dame o le damigelle gentili, le castella, le rôcche, i giuochi o l'armi, i tornei o le gualdane, le ricche sale o le torri munite di cui cantano le mie rime. Lunga e travagliosa fatica, a cui la maggiore difficoltà era dar corpo e vita, ed atto di movenza, e vero fuoco di naturali passioni!

Finalmente le lunghe e difficili rivolture di quelle età, agitate tra il vecchio tempo ed il nuovo, gli accidenti strani e contrarj di tanta parte di Francia e di Spagna, il succedersi di nuove dinastie, lo scindersi e minuzzarsi d'ogni provincia in infinite signorie e baronaggi, la religione dove impugnata e dove difesa, parevano mettere un ostacolo insormontabile a chi avesse voluto mandare innanzi del pari l'istoria dell'intera Occitania nella sola vista di fare il campo al quadro poetico e romanzesco de' trovatori. Mi parve allora pertanto che al mio istituto non fosse più richiesta una istoria regolare, un rigoroso annale, una metodica ed uniforme narrazione, ma che, intendendo al fine ed ai

tempi più difficili de' miei poeti, io potessi scompartire il regno in province, e così la istoria in frammenti. Avrei dovuto allora bensì con istretti proemj e con accorte conclusioni cercare di riunire i frammenti fra loro, ma avrei ancora potuto estendermi soltanto a que' tratti che più mi tornavano necessarj, e cercare che ne' lettori fosse minore la noja e pari l'utilità. Ma v'era ancora di più: oltrecchè la fortuna della poesia va spesso unita così alla vita di un protettore da non poternela separare, se io avessi cercato di raccorre intorno ad un gran personaggio la varietà degli eventi, questi mi avrebbero con ciò acquistato quella attualità e quella vivezza che suol distinguere le biografie dalle istorie; ed aprendo innanzi al lettore come altrettanti drammi, ne' quali tutto avrebbe potuto essere antico, il linguaggio, il dialogo, l'abito, le passioni, le usanze e le arti, io sarei venuto insieme preparandolo quasi insensibilmente alla lingua de' miei poeti ed al modo de' tempi loro. A significare per tutto ciò il mio nuovo divisamento, rigettando ogni titolo che indicasse seguito o regolarità, volli anzi che uno ne avesse, il quale a prima fronte manifestasse e che il libro era stratto da vecchie croniche, e che esso non andrebbe passo passo colla serie degli eventi e degli anni, e lo nominai Fiore di Storia letteraria e cavalleresca dell'Occitania, *e nel dettarlo mi lasciai condurre dal seguente consiglio.*

I trovieri in lingua di oil, *i trovatori in lingua di* oc *io non li avea mai creduti così nuovi come altri per avventura li hanno voluti far credere; io vedeva anzi*

nei primi una tradizione degli Scaldi, ne' secondi una successione ai Bardi poco mediata; si conveniva dunque ch'io dicessi, per occasione e per confronto, alcuna cosa dei primi, e che pei secondi cercassi di persuadere un poco più a disteso la mia opinione; ciò che ne sarebbe risultato avrebbe dato forma ai preliminari del mio Fiore di Storia, *ed avrebbe toccato insieme, per inducimento del soggetto, le antichità più remote della nazione.*

Derivati i Trovatori dai Bardi, ecco fra quelli presentarmisi principale Guglielmo IX duca di Aquitania, e venir questi detto dai biografi e dagli storici di Provenza il Trovatore primiero. *Da lui dovea dunque muovere il mio racconto, dovea con lui dire alcuna cosa di quella gran parte di Occitania che prima fu regno, poi duchea, poi fu divisa per suddividersi maggiormente; doveva esso esaminare la questione s'egli veramente fosse il primo tra' miei poeti, ed allargandosi sul principio per temperarsi dappoi, dare alcun saggio di questa ritmica nuova, confrontandola colla metrica per vederne le differenze e i compensi.*

E già questo racconto medesimo nello svolgersi avrebbe toccato delle prime crociate, e nel conchiudersi avrebbe, colla successione di Guglielmo, veduta da lunge la fortuna de' Plantageneti; ecco dunque il seguito delle Crociate ed i possessi de' Normanni al di qua della Loira chiamarmi a sè e persuadermi a porre secondo in iscena Riccardo Cuor di Leone. Quel Riccardo il quale colle proprie stupende cavallerie avrebbe insegnato

al suo secolo la nuova voluttà de' pericoli, quello che, ambizioso e superbo, mescolerebbe in eterne guerre l'Inghilterra e la Francia, che farebbe delle offese scambievoli l'arte del potente e del gentiluomo, e che alla propria spada ed alla protezione ai poeti dovrebbe solamente non so bene se le idee di gloria o di meraviglia che in noi eccita il nome suo.

*Ma eccoci al tempo più memorevole e più sciagurato per la Occitania. In una età in cui Roma apparentemente era tornata onnipossente, ed in che sembravano smisurate le facoltà de' Pontefici, non può non eccitare uno stupore pieno di incertezze e di inchieste, in chi è ignaro della storia della Francia meridionale, il leggere tante poesie in lingua d'*oc, *nelle quali si bestemmia contro i papi, si maledice a Roma, si ingiuria, vilipende e minaccia con ogni astio più acerbo il clero tutto ed i monaci. Era dunque debito principale dello scrittore cattolico, il quale illustrare dee per proposito una letteratura cotanto infetta e maligna, il premunire i proprii lettori col discorso di que' miserevoli fatti, i quali, se per una parte dovranno eccitare la compassione sua verso i traviati infelicissimi, per l'altra, facendogli vedere in essi altrettanti eretici nemici armati e confessi della fede romana e d'ogni ecclesiastica gerarchia, non potranno essere più attendibili in ciò che li udrà poi vomitare contro o la fede de' padri, o la santità e la costumatezza de' ministri di lei.*

Volendo dunque adempiere a questo speciale obbligo mio, e riunire insieme la successione dei tempi e gli

eventi dell'Occitania spagnuola, non altri che Pietro II d'Aragona potea da me essere prescelto, siccome colui che di tutti quegli accidenti fu parte principalissima e crebbe grande e felice sino a che riverì nel pontefice il vicario di Cristo, mancò miseramente, e contro ogni giudizio umano, appena osò stargli incontro.

Finalmente io dovea tenere da ultimo la Provenza per venirmi avvicinando a poco a poco all'Italia, e terminare colla decisa influenza che questa ebbe a provare da quella. Il dover render conto dell'esito delle incominciate guerre di religione, ed il desiderio di continuarmi colla narrazione alla morte di Pietro II, doveano ancora per necessità determinare la mia elezione fra i conti di Provenza in Raimondo Berengero IV; cioè in quel felice signore il quale, dando compimento alla gentilezza rinovata da Alfonso, dovea far fiorire la propria corte con ogni maniera di eleganza e di cortesia.

Tuttavolta a me, che seguiva le fortune del linguaggio di oc, *ciò non poteva bastare. Noi avevamo veduto questo linguaggio venir mancando per le conquiste francesi nei possedimenti normanni, per queste e pei maritaggi nel largo tenere dei conti di Tolosa: s'era esso venuto arretrando sino al Rodano, e già la nemica lingua d'* oil *l'avea pur valicato a' suoi danni stendendosi pel marchesato di Provenza ed il contado Venassino; rimanea dunque sola in Francia la contea Provenzale ad accoglierne tuttavia purissimo l'eco, e col mancare di Raimondo, restava la mano di Beatrice che ne avrebbe*

decise le ultime sorti. Ecco dunque la necessità in me non di compiere l'ultima delle mie epoche colla morte di Raimondo IV, ma sibbene di compierla colla morte della figliuola sua Beatrice.

Avremmo veduto allora passare alle mani di un reale di Francia quest' ultimo asilo del volgare occitanico, per cui avremmo insieme potuto augurare che presto o tardi anche questo stesso gli verrebbe rapito; ma ciò che è più, saremmo venuti col racconto accompagnando Beatrice nella nostra Italia alla conquista di un regno; e dandole in Napoli una corona desiderata, avremmo lasciata la Provenza deserta di corte e di nobiltà, e sfruttata dalle sue stesse conquiste. Sin d' allora dunque sarebbe sorto il giudizio che la vera gloria della lingua di oc *veniva mancando, e che, se solamente dopo due secoli la Provenza diventava in fatto francese, la Provenza de' Trovatori, ossia la poetica ed occitanica nostra Provenza, non era più: essa quasi s' era trasfusa fra noi, eccitando a più largo e libero volo il volgar nuovo d' Italia; e così, figurando in due archi la fortuna di questi due idiomi gentili, noi avremmo veduto ai piedi della tomba di Beatrice scendere da una parte per morirvi quello del cadente linguaggio di* oc, *montare dall' altra verso il cielo quello della giovinetta lingua del* si.

Finalmente, condotta così la storia dell' antica Occitania per balzi successivi dal nascere suo sino al mancamento del nativo di lei splendore, e rilevate in essa le persone di alcuni principi, singolari per grandezza

di fatti e per estensione di dominj, ed illustri non solo per aver protette ma per avere ancora essi medesimi coltivate le lettere, potevano rimanere da ultimo desiderate le vite de' principali trovatori, le quali formassero quasi il contorno poetico ai quadri politici e cavallereschi da me sin allora delineati. Al quale desiderio volendo farmi incontro per quel modo che fosse consentaneo colla precedente opera mia e col fine propostomi di preparare con questo libro i lettori alla conoscenza così degli eventi come della lingua de' Trovatori, stimai di dover trarre dalle vitarelle originali dei medesimi gli accidenti meno comuni; e riducendoli in forma di altrettante novelle, venire col dettato loro ricalcando le parole, le giaciture, i costrutti provenzali, perchè si vedesse tutta intera l'indole di quella lingua che io proponeva come curiosa novità agl' Italiani; e stimai ancora che il numero delle medesime non dovesse essere nè così grande da ingenerare sazietà, nè così piccolo da non conseguire l'intento [1].

Dato per tal modo ordine al mio lavoro, che io intendeva fosse tutto insieme siccome il necessario apparato di notizie istoriche per venire allo studio de' Trovatori, e quasi la prefazione a quelle pubblicazioni che io sono disposto, coll'ajuto di Dio, a dar fuori in seguito su queste lettere gentili, restava che io mi risolvessi sul modo con che dettarlo, perchè potessi almeno in ciò ajutare il mio desiderio di trasportare con verità ad altra nazione e ad altro tempo il lettore. Ma

[1] *Queste novelle formeranno parte d'un altro volume.*

i miei studi sul provenzale appunto e sull'antico francese, la conoscenza del linguaggio d'armi di que' due espressivi romanzi, la lettura quasi continua delle croniche contemporanee non mi lasciavano incertezza nella scelta, e volevano da me che il racconto di que' vecchi fatti fosse fatto spesso con vecchie parole, e che prendendo atto dai tempi, dalle usanze e dalla lingua di quelle medesime età e di que' popoli, io riescissi talvolta allo stile scosso e riciso, ed alle frasi ed ai vocaboli di que' cronisti istessi che io aveva percorsi e che ora, quasi non sapendolo, veniva imitando.

Se poi questa lontana imitazione abbia giovato il mio proposito, se io, nella maniera concessami di scrittura, sia giunto a far talvolta presenti i fatti di que' secoli omai remoti, se il nostro volgare ne abbia vantaggiato o perduto, ciò sarà intero nel giudizio de' miei lettori discreti; i quali non vorranno però obliare siccome io scrivo loro di cose provenzali col consiglio di avvezzarli a poco a poco alla lingua ed al modo de' Trovatori.

Quando da ultimo piaccia a loro ed agl' Italiani di confortarmi a seguitare nell'impresa, quando sia nei decreti della Provvidenza che la sanità mia s'affranchi, che la turba degl' impacciosi negozii si minuisca e che il mio nome sia caro ai buoni e nuovo vincolo negli studi tra l'Italia e la Francia, esca pure con buono augurio questo mio primo volume, che, fra non molto, siccome spero, sarà seguitato da altri.

NOTIZIE PRELIMINARI

—

EPOCA I.ª

SCALDI E BARDI

Scriveva Lattanzio *essere i poeti molto più antichi degli storici, degli oratori e d'ogni altro genere di scrittori:* e la sua sentenza veniva confermata appunto dalla istoria, la quale non seppe mostrarci infanzia tanto oscura di popolo che non avesse pure alcun cantico o nazionale o sacro o amoroso, il quale, tenendo vece dei monumenti che non erano ancora, assicurasse in certo modo e perpetuasse la tradizione o religiosa od eroica. E veramente se noi ritrarremo il pensiero nostro sino a que' tempi fieri ne' quali o non era l'uso delle lettere, od in che queste si scolpivano solamente a gran pena entro i marmi e nel bronzo, vedremo ancora che alla sola memoria era mestieri affidare quello che ora i libri ci custodiscono. Era dunque necessità

il giovarsi per tutto quanto si volea memorevole di un tale linguaggio, il quale, approfittando de' sussidii che quelle età potevano somministrare, fosse insieme più facile ad essere mandato alla mente, e che, legatosi con numeri stabili e ricorrenti, non potesse essere per ciò appunto con troppa facilità alterato e sconvolto.

Ed ecco una delle più imperiose cagioni, se non della nascita, almeno della stima e dell'aumento di quel linguaggio che noi chiamiamo *poesia;* linguaggio il quale, accompagnatosi sempre con una musica ripetentesi e misuratrice, e spesso con una saltazione determinata e costante, veniva così ad avere quasi prestabilite le forme entro cui essere perpetuamente gettato, ed a farsi per conseguenza tanto più facile ad apprendersi quanto più difficile a permutarsi. Al che poi se aggiugnerà taluno o l'avvertenza delle quantità temporarie, od il numero delle sillabe, o la ordinata sede degli accenti, o l'avvertita collocazione delle assonanze, si verrà poi a rendere una tale poesia sempre più salda, e conseguentemente sempre meglio ricordevole.

Fu pertanto che in quelle prime età, nelle quali le leggi non erano scritte, queste riducevansi in versi per venir mandate alla memoria dai cittadini: e nella Grecia non anche civile una sola parola valeva *legge* e *canzone,* e sino ai tempi di Demostene si bandirono le novelle virilmente cantandole, e prendendo norma dal suono prescritto dalla cetera: ed Omero non fece memoria che di cantori: ed Egisto quando volle che Clitennestra perdesse fede agli Dei, dilungò da quella il

poeta, che il lontano marito le avea lasciato perchè sempre li ricordasse.

E presso i Germani, secondo Tacito, *il solo genere di memorie e di annali erano carmi antichissimi*, ai quali però s'andavano aggiùgnendo de' nuovi, che celebravano le nuove gesta, talchè Arminio era ai tempi dello storico tuttavia lo scopo di molti inni. Ed i Goti, per testimonio di Giornande, avevano *prisci carmi* e *nazionali canzoni*, alle quali, *appunto come ad istoria*, credevano, e cantavanle accompagnandosi con una maniera di cetra, e dicevano in queste sì mirabili fatti di Etespamaro, di Amalo, di Fridigerno e degli altri forti, che mai i maggiori celebrò la dotta antichità degli eroi più avventurosi. E Carlo Magno, quando volle sapere alcuna notizia de' Sassoni e de' Germani ch'egli vinceva, come ci narra Eginardo, *i barbari ed antichissimi carmi, ne' quali cantavano le azioni e le guerre de' vecchi loro re, scrisse e consegnò alla memoria:* perchè fu poi che sotto Luigi il Buono, volendo pure a costoro dar notizia delle sacre istorie, si dovette in loro lingua ed in versi loro recare il Nuovo Testamento, ed essi l'apprendevano volontieri e tenacemente, e sel cantavano uniti in coro o solitarii in caccia per le foreste.

Così, chi volle raccogliere l'istoria di que' tremendi *re del mare*, io voglio dire di que' Dani o Normanni che desolarono per tanto tempo l'Europa, la dovette dedurre principalmente dalle *Saghe* Islandiche, antichissime croniche e canzoni tramandateci di età in età

oralmente, prima che le *rune* le rendessero ferme contro la fortuna dei tempi.

Narrasi di tali uomini, che noi crediamo sì ignoranti e selvaggi, come adorassero devotamente a *Brag*, dio della ornata parola e della poesia, e come nel suo nome bevessero nei conviti l'ultima tazza; come avessero per le donne un rispetto misto di venerazione, quasi che queste, più suscettive e spontanee, potessero essere miglior stromento ad indicare la immanifesta volontà degli Dei: ne rispettavano i pronti consigli, credevano spesso in loro un oracolo della divinità, una presunzione dell'avvenire, una scienza benefica, e singolarmente quella de' rimedii nella cognizione de' semplici.

E bene quelle donne sapevano farsi degne del rispetto loro tributato: non erano facilmente accessibili che da coloro i quali, usciti di giovinezza, s'avean resi uomini coi grandi fatti e coi durati pericoli; si credevano non solamente le degne compagne de' gloriosi, ma il premio dovuto alla gloria; non conoscevano distinzione altra tra' guerrieri che la maggiore o minor valentia: perciò, amando i forti e dispregiando i codardi, andavano spesso con animo securo fra loro, sapendosi dai primi onorate e dai secondi temute.

Le più bizzarre e per così dire cavalleresche avventure noi già le troviamo tra gli Scandi ed i Cimri più antichi, e per quanto dicono le Saghe, esse non dicono fuorchè arme ed amori. Narra una fra queste [1] di

[1] Quello che io dico sugli Scaldi e loro poesie l'ho tratto massimamente da Sassone il Grammatico e da Mallet.

Regnero il Lodbrog, il più celebre capo di quelle tribù guerriere, e che non solo fu scopo ai canti de' loro poeti, i quali si nominavano *Scaldi*, ma che fu poeta esso pure, e narra come *Thora* era in quel tempo la bellissima delle donzelle del Norte, figlia di re, ma che bene potea essere dea, od una fra le *Valkyrie*, che nel *Valhalla*, ossia nel palazzo di Odino, vivono eterne a ministrare piene coppe agli eroi. Partito il padre per la guerra, affidòlla ad uno de' suoi ministri; dielle a dimora un castello fortissimo e guardia opportuna; frattanto il ministro restava preso dell'avvenenza di Thora; tornava il padre, nè poteva riaverla; veniva sopra al traditore coll'armi, e non pertanto la fortezza del castello rendeva inutile ogni suo sforzo: dovea partirne disperato e frémente. Bandiva allora per la Scandia chiunque liberasse la figlia colla morte del disleale avrebbela in moglie. Accorrevano molti, ma sempre indarno: toccava a Regnero la conquista di Thora, le nozze di lei e la lunga canzone dello Scaldo che è venuta sino a noi.

Ma dopo pochi anni la bella Thora moriva, e Regnero partiva sopra mare per lontane e perigliose conquiste; la sua flotta rasentava le coste della Norvegia; giunto a una baia, ei l'arresta ed invia a terra gente in cerca di provvigioni. Ora qui, dice la Saga, era presso a quelle marine la capanna di *Astauga*, fiore delle pastorelle norvegie, e che guardava il suo gregge siccome il sole guarda i fiori della collina. Vide le navi toccare fondo, e pure non ismarrì, anzi, quasi per

volontà di natura levandosi, sciolse e scrinò con arte la capellatura folta, bionda e lunghissima che le scendea sino ai piedi, e lavatasi al fonte vicino le mani ed il viso, stette aspettando. Ed ecco sopravvenirle le genti di Regnero, e restarne meravigliate, e lodarla di lodi infinite, e senza più voltare i passi alle navi e dire al re la nuova meraviglia veduta. Ed il re, per trovar fede al racconto, mandare a terra uno de' suoi condottieri e invitare la giovinetta a venire sino a lui. Va il guerriero e, fatto riverente in vedendola, spone il messaggio reale, e quella se gli diniega e dice verrà solo quando le si recherà la parola giurata del re ch'ella non troverà sulla nave alcuna offesa alla propria virtù. Il condottiere ritorna a lei col giuramento voluto, ed ella si lascia condurre a Regnero. Oh possente Odino! grida allora quel fiero signore, che tu mi invii il nappo della gioia se fai concedermi che questa vergine giunga la sua alla mia mano in testimonio di eterna alleanza! Ma la povera pastorella, se spera forse, teme certo da lui, e gli dice meriterebbe ogni misavventura se mancasse alla fede data: Io ho salutato il re, aggiugne, questo ha voluto da me, io ora voglio da lui ch'egli mi faccia ricondurre a mia madre. Cercò Regnero trattenerla col dono di belle vesti, colle promesse di ricca vita, con parole passionate e attraenti; Astauga seppe rispondergli: Voi oggi mi amate; domani forse mi spregereste, andate a seguire la impresa per che vi moveste, compietela felicemente, e se il vostro amore sarà costante, io vedrò queste navi toccare nuovamente le

prode mie e udrò chiamar forte il mio nome; se il vento lo avrà disperso, io non piangerò almeno una bellezza datami per averne vergogna. Taceva il re ed ammirava; e, tornando di lì a pochi mesi, impalmava la pastorella e la faceva regina.

Ancora è detto di *Aroldo da' bei capelli*, uno fra' regoli di Norvegia, che valente era e invidiato per la bella persona e per la lunga capellatura, la quale, morbida e lucente, gli scendea giù per le spalle come fiume d'oro: e vi è detto ch'egli innamorossi di *Gida*, una donzella altresì fiera che avvenente, la quale rispose a lui, che aveala mandata a richiedere di nozze: Se le figlie del Norte aspirano alla tua mano, dàlla loro, a me non anco; poichè troppo poco hai fatto sin qui perchè io la stringa con reverenza. Va e conquista tutta Norvegia, poi vieni monarca e traggimi dalle case del padre mio. Aroldo per questo non prendeva dispetto, o si distogliea dallo amarla: saliva anzi guerra sostenutovi dall'amore più che dal desiderio di vendicare offese non ricevute; vi durava parecchi anni, sino a che la ventura lo faceva venire a capo de' suoi arditi disegni, ed allora sposavasi a Gida ambiziosa, la quale si gloriava fieramente che per lei Aroldo era divenuto un eroe e degno degli eterni conviti degli *Asi*.

Così si cantava dagli Scaldi, e per verità, se noi ci ripeteremo alla memoria ciò che avvertimmo più sopra, ossia che di que' tempi antichi o non erano lettere, oppure le rune non si scrivevano comunemente, ma solamente si scolpivano, che tutti i fatti perciò aveano

vita soltanto nella orale tradizione, che questa non trammetteva di età in età altro chè versi perchè più facilmente apprendibili, vedremo ancora la necessità civile e religiosa de' poeti ed il conseguente onore in che essi erano tenuti. Ogni capo di tribù o regolo degli Scandi, dei Dani e de' Cimri avea sempre uno o più Scaldi al suo seguito, gli dava nel convito il primo luogo, e a tanto a tanto, ricordandoci il Demodoco di Omero ed il Jopa di Virgilio, il poeta tenea levata la mente de' banchettanti dicendo le lodi degli antenati del regolo ed incorando i vivi a imitarli: a lui si affidavano le più difficili incumbenze della pace, era di lui nelle zuffe il tener vece della tromba guerriera cantando sonoro l'inno militare de' padri; poi il seguire coll'occhio i duci in mezzo alla mischia, notarne gli scontri e le forti avventure di battaglia, ed al termine della tenzone o levar alto il cantico della vittoria, o spargere sugli estinti il balsamo divino dell'oda, che li rendea sempiterni.

Per tutto ciò grande reverenza e grandi premj seguitavano lo Scaldo; questi dava una lunga vita di gloria ai re ed ai guerrieri, ed essi il rimeritavano di annella d'oro, d'armi brillanti, di tuniche ricche e pregiate. Egillo, uno fra loro, diviene omicida, è chiamato a morte, domanda la vita cantando e dice che con lui taceranno le glorie venture del suo signore, e gli è fatto grazia nella vita, e gli si risponde: Padre della memoria, seguitate a cantarmi. Erano sicuri in mezzo al furore de' combattenti, ed il tremendo re di

Norvegia Olao Trigguesone, circondandosene nel giorno delle battaglie, potea così parlar loro: Ponete mente al mio braccio, voi già siete salvi, ma bene negl'inni potrete dire: *Vedemmo*, non: *Udimmo*. Perciò allo Scaldo succedeva lo Scaldo, e la fiamma della poesia non si estingueva fra que' barbari, e alquanti re si onoravano di quel nome, ed hanno tramandato sino a noi i loro versi; ed un antico manoscritto islandese, che pose in nota i poeti nordici più celebri dall'età di Regnero a quella di Valdemaro II, ne annoverò bene dugento trenta.

Lo stile di questi poeti è quale si deve attendere dalla gretta coltura di que' popoli, dai loro fieri costumi, dal clima rigido, dal cielo chiuso e finalmente dalle loro religioni. Dico religioni, poichè se l'antico culto dei primi Celti fu semplice, senza simulacri e senza politeismo, dopo che la fortuna di Pompeo, ponendo l'Asia a tumulto, vi fece urtare insieme e sospingere tante popolazioni, sembrò ancora che da dove l'Asia si comincia a raggiungere coll'Europa fosse rincacciato quell'uomo fatale, il quale, correndo tanta parte di Settentrione co' duci suoi e assoggettandolo, si fe' poi dire *Odino*, si contornò di *Asiamenni* e riuscì a stabilire sul sangue una nuova stranissima religione, di cui l'*Edda* è il principal monumento. Noi perciò non dobbiamo meravigliarci ch'essi chiamino il cielo *il cranio del gigante Imero*, *ponte degli Dei* l'areo baleno, *lagrime di Freya* l'oro, la poesia *dono* o *beveraggio di Odino*, *sposa di Odino* la terra, ovvero *carne di Imero*, o *figlia della notte*, o *vascello che soprannuota alle onde;*

ch'essi nominino l'erbe e le piante *la di lei capellatura*, o *il suo vello*, che una battaglia *bagno di sangue*, o *tremenda gragnuola di Odino*, o *l'urto ed il bombo degli scudi:* che il mare *il campo dei pirati e dei bravi*, ovvero la *cintura della terra;* che il ghiaccio il *più grande de' ponti*, *cavallo de' flutti* la nave; che finalmente la lingua *la buona spada delle parole*. Ciò che a noi importa conoscere si è che presso i Cimri, i quali occupavano sotto vario nome il Chersoneso, l'alta Germania, la presente Olanda e in buona parte la Belgica, era in sommo onore la poesia, erano i costumi avventurosi, arrischiati ed amanti della prodezza sino alla follia; era rispettata ed onorata la donna, non ischiava del forte, ma premio anzi invidiato della guerriera fortezza. Così quando la storia ci mostrerà per una parte occuparsi le Gallie settentrionali per via di terra dai Cimri appunto e dai Franchi loro consanguinei, quando per l'altra la conquisteranno da mare i Normanni, non ci faremo più meraviglia se la cavalleria sorgerà da quelle genti siccome pianta spontanea, se le dame saranno l'idolo a cui il valore presterà l'omaggio più immoderato, se la poesia spargerà de' suoi fiori quelle età ferree e crudeli; e se, acquetate le prime ire, prestamente i *trovieri*, succedendosi agli Scaldi, non saranno cosa novella, ma piuttosto come que' frutti i quali dovevano curvare i rami dell'albero che prima avevam veduto tutto coperto di fiori.

Ma noi abbiamo dirette le nostre indagini non già su quelle parti delle Gallie settentrionali che veramente

si chiamarono *Francia*, o paese di lingua di *oil*, ma invece su quelle parti meridionali e al di quà della Loira che poscia ebbero nome di *Occitania* o di paese di lingua d'*oc;* e che, non appagandosi del tratto contenuto tra le alpi Cozie ed i Pirenei, valicò questi ultimi e si stese quasi per tutta l'ispana Celtiberia. Non è però che io creda che l'averne dato questo piccolo cenno possa tornare inutile affatto al lettore, poichè esso saprà benissimo come la lingua d'*oil* distava dalla lingua d'*oc* non come diverso linguaggio, ma come dialetto affine sebbene non affatto consimile; che ambedue non solo provenivano dal gran ceppo indoeuropeo, ma erano varietà della medesima gente celtica intesa largamente; che i costumi vi si trovavano non difformi; che perciò non si poteva forse preludere più convenientemente ad una breve nozione dei Celti Occitanici e dei Bardi, di quello che movendo dai Celti Cimri, settentrionali o Normanni, e dagli Scaldi.

Venendo ora a dire dunque di que' popoli i quali anticamente popolarono l'Occitania, se questi furono da prima per avventura gl'Iberi, ben presto si unì loro la famiglia consanguinea de' Celti o Galli, i quali, con que' primieri mescolandosi, fecero riuscirne una vera Celtiberia di ben maggiore estensione di quella che i geografi posteriori, restringendone il sito alle Spagne, assegnarono alla provincia di questo nome. Gli Aquitani infatti, per testimonio di Strabone, rassomigliavano sommamente, così nella lingua come ne' costumi, ai Celti Iberici, e se non tanto vi s'attenevano i Narbo-

nesi e' Provinciali, ciò dovea essere, fra l'altre ragioni, perchè, caduti sotto l'esame degli scrittori soltanto dopo d'aver subíta lungamente una greca e romana influenza, avean già cominciato a scostarsi troppo dalle naturali abitudini ed a prendere da Massilia e da Roma, secondo le parole di Cesare, *la coltura e la umanità.*

Ora questi Celti, padri ai nostri Occitanici, ecco come ci vengono descritti da quel Posidonio filosofo di Apamea che fu a Cicerone famigliare e maestro, e che, per quanto ci assicura Ateneo nel IV, nulla credendo alieno dalla filosofia, compose istorie e ricordò di molte nazioni le leggi e le consuetudini:

« I Celti assisi sul fieno propongono libazioni sopra grosse tavole poco alte dal suolo. Pane usano scarso, ma carne in abbondanza, o allessata o arrostita sugli schidioni in aperti braceri. Si porta il cibo sulle mense ben mondo e ricerco, ma nel mangiare hanno modo più tosto di leoni che d'uomini, indi con ambe le mani togliendone arti interi, o stracciandone brandelli co' denti: che se qualche legatura s'attenga troppo, traggono di luogo ammanito e del fodero suo un coltelletto e la incidono. Servono ne' conviti anche pesci, o de' fiumi loro o de' due mari, e questi rosolano con sale, aceto e comino, il quale infondono pure nella bevanda. Olio non usano, e perchè raro e perchè ciò che non è in usanza è mal grato. Se il convito è numeroso, si assidono in cerchio. Il mezzo è la sede del maggiorente o per singolare destrezza guerriera, o per nobiltà di schiatta, o per soverchianza di ricchezze,

quasi fosse re della ragunata. Gli si accosta quegli che dà il convito, e così a mano a mano e d'una e d'altra parte gli altri per ordine di eccellenza sino a chiudere il cerchio. Dietro i banchettatori stanno ritti gli scudieri, ed attergati e sedenti pure in giro gli astiferi, e sì gli uni che gli altri si cibano insieme coi signori loro. Quelli che servono come coppieri portano a bere in vasi simili alle olle, quali fittili e quali d'argento. Di pari materia sono i taglieri su' quali recansi le vivande, sebbene talvolta sieno di bronzo. Taluni però in luogo de' taglieri usano certi canestri contesti di vimini. I ricchi beono vino o da Italia o da Marsiglia, e questo o puro o alcun poco annacquato, e sogliono chiamarlo *dercoma*. E così lo van sorbendo da una tazza medesima non maggiore di un bicchiere, e spesseggiando ne' sorsi. »

Ma se Posidonio questo ci dice de' conviti Gallici o Celtici, sentiamo ora Polibio, il quale nel II delle *Istorie* così in pochi tratti ne dichiara le antiche usanze de' primi Celto-Itali, i quali non distavano per nulla dai primi Celti Transalpini:

« Abitavano per borgate e senza mura, nè conoscevano alcun uso di masserizia, siccome quelli che viveano semplice vita ed a cui l'erba e lo strame eran letto, e vitto le sole carni, nè si curavano d'altro che della guerra e dell'agricoltura, nè speculavano dietro all'arti o alle scienze. Stimavano per sola ricchezza le gregge e l'oro, poichè in ogni evento potevano facilmente le une tradurre, l'altro asportare. Studiavano

principalmente nel coltivare e nodrire le consorterie, e ciò perchè fra loro si teme massimamente ed è avuto per potentissimo quello cui molti osservano e dalla cui volontà è dipendente la volontà del numero più considerevole. »

Ho detto che i Celto-Itali erano gli stessi de' Celti al di là delle Alpi, e ciò il vogliamo confermato colle parole del medesimo Polibio, in luogo poco sopra al veduto:

« I Celti Transalpini hanno nome dal fatto, e non già per alcuna differenza di schiatta che vi interceda, ma solo perchè abitano oltre l' Alpi così vengono nominati dagl' Italiani. »

Ora dopo questa breve descrizione de' costumi celtici, io non dubito che ne' lettori si possa essere ingenerata la persuasione che tra uomini così salvatichi male avrebbe albergata la poesia, e che poi singolarmente, se pure vi avesse trovato stanza, non sarebbe stata onorata nè avuta in quell'alto luogo in che la vedemmo posta dai Celti più settentrionali. Pure il fatto era ben altro, e noi avremo occasione di persuaderci che la poesía era anche per questi Galli o Celti più meridionali quello stesso che noi la vedemmo essere pei Cimri, pei Dani e pegli Scandi.

Dice Strabone nel IV della sua *Geografia:* « Appresso tutti i Celti tre maniere d'uomini sono singolarmente onorate; cioè i Bardi, i Vati ed i Druidi. Fra questi i Bardi cantano inni e sono poeti; i Vati sagrificano e contemplano la natura delle cose; i

Druidi, oltre ciò, disputano ancora delle costumanze. Intorno alla giustizia di costoro l'opinione di tutti è tragrande, e perciò a loro si commettono i publici ed i privati giudicj, e talvolta in occasione di guerre riuscirono a comporre i presti a combattere. I giudicj capitali sono poi di loro pertenenza.... ed essi insieme ad altri filosofi vogliono le anime ed il mondo immortali. »

Ed Ammiano Marcellino al c. IX del l. XV.

« Per questi luoghi delle Gallie cominciandosi a poco a poco a dirozzare gli uomini, cominciarono ancora a vigorire gli studi delle lodevoli discipline, le quali ebbero il loro principio dai Bardi, dagli Euhagi e dai Druidi. E già i Bardi, i forti fatti degli illustri uomini esponendo, in carmi eroici cantarono al soave accompagnamento della lira. Gli Euhagi, scrutando le serie e le sublimità della natura, sforzaronsi a dichiararla. Fra questi finalmente i Druidi, di ingegno più elevato, e, secondo stabilì Pitagora, unendosi per collegi, si eressero alle questioni delle più occulte e più alte cose e, disprezzando la umanità, pronunciarono le anime essere immortali. »

E Diodoro Siculo al l. V:

« Presso i Celti hannovi anche poeti di carmi armoniosi, ch'essi chiamano Bardi. Costoro cantano le lodi degli uni e i vituperj degli altri, sonando certi stormenti non dissimili dalla lira..... Hannovi pure filosofi e teologi che chiamano Druidi, i quali sommamente onorano, ed hannovi Vati di grande riputa-

zione che dagli auspicj e dalle viscere delle vittime indovinano le cose future, e tutta la plebe è ligia a loro. »

Ed il medesimo seguitando:

« Questi Druidi, come pure i poeti cantori, non solo negli affari di pace, ma ancora in quelli della guerra si ascoltano, e tanto dagli amici quanto da' nemici; e veggionsi sovente entrar fra le schiere nel momento che si sono snudate le spade ed appuntate le lance, e, fattisi in mezzo, sospendere la battaglia, come se con qualche incanto si rendessero mansueti tanti serpenti. Così anche presso barbari ferocissimi l'ira cede alla sapienza e Marte rispetta le Muse. »

Quest' ultima poetica frase dello storico greco non ci deve però far obliare che, sebbene si possa dire che la classe dei Bardi formava tra quegli uomini guerrieri una specie di casta privilegiata, la quale tenea forse ai costumi della primitiva loro origine asiatica, non è però men vero che questi Bardi erano Celti essi medesimi, e che pertanto l'ira della nazione cedeva innanzi alla sapienza ed alla poesia parimente nazionale e non istraniera. E già di questi poeti e di questi filosofi così cantava nel primo della sua *Farsaglia* Lucano volgarizzato dal ch. cav. Leoni:

E voi che l'alme forti e in guerra spente
Con laudi, o Bardi, a lunghe età recate,
Voi pure in securtà sciogliesta i carmi.
E a voi dalle rimosse armi concesso,

O Druidi, fu tornar de' sacrifici
Ai barbarici riti e al rio costume.
A voi soli è gl'Iddii conoscer dato,
O dato è il non conoscerli a voi soli.
D'alte foreste gli orridi recessi
I vostri alberghi son. Per voi si estima
Alle mute dell'Erebo dimore
Ed ai pallidi regni del profondo
Dite l'ombre non gir, ma in altra sfera
Regger l'istesso spirito le membra:
E la morte (se 'l ver da voi si mostra)
Essere in mezzo ad una lunga vita.
Nell'error suo certo è l'Artoo felice,
Cui di morte il timor, di tutti il primo,
Non dà tormento. Indi a scagliarsi pronto
L'uom contra il ferro, e nell'estremo passo
Serbar l'alma serena, e creder turpe
Atto una vita risparmiar che torna.

Ecco dunque sempre meglio confermato come uno de' principali offici de' Bardi era appunto il levare sulla tomba de' valorosi un cantico che valesse a tramandarne ai venturi la memoria e la grandezza delle opere; il che se ci viene confermato da Festo, il quale dichiara la voce *Bardo* in queste parole: *È detto così gallicamente il cantore, il quale canta le lodi degli uomini forti;* e da Eliano scrivente: *I Celti fanno argomento degl' inni loro que' valorosi che, fortemente pugnando, caddero nella battaglia;* noi tutto insieme non

potremo non anticiparci il sovvenimento di que' *pianti* od inni di compianto, che sulle tombe puntualmente de' grandi e de' benéfici venivano sparsi in seguito da que' trovatori, i quali succederono poscia, col correre degli anni, e negli offici e nella stima de' Bardi.

Ora è da sapersi come, per testimonio di Strabone nel IV, anticamente per tutte quasi le Gallie la potenza degli Alvergnati era cresciuta a dismisura, poichè vi si dice: « Propagarono gli Aruerni la própria dominazione sino a Narbona ed a' confini de' Massigliesi, ed aveano soggiogate le genti dai Pirenei sino all'Oceano ed al Reno. Luernio loro re, padre di quel Bituito il quale guerreggiò contro Massimo e Domizio, è in memoria aver lussureggiato per tanta ricchezza che alcuna volta, a dimostrare la propria dovizia agli amici, percorreva le campagne in cocchio, dispargendo di qua e di là monete d' oro e di argento, che venivano poi raccogliendo i clienti suoi. »

Cresciuta dunque la potenza dei re Alvergnati a tanta grandezza, potremo ancora persuaderci che se avessimo pur qualche memoria de' fatti e costumi loro, in essi dovremmo vedere, ancora meglio che altrove, un primo esempio di que' conti o di que' duchi che poscia fiorirono per la Occitania, e dovremmo in qualche modo trovare in essi que' semi i quali, mettendo poscia miglior radice e levando stelo più alto, vennero empiendo di cavallerie e di poeti la Francia meridionale.

Avventurosamente il precitato Posidonio ce ne lasciò presso Ateneo un tratto che può bastare al bi-

sogno nella povertà in che siamo di notizie sui vecchi popoli soggiogati dalle armi romane, ed il tratto è il seguente:

« Posidonio narrando le ricchezze di Luernio, il quale fu padre di quel Bituito sconfitto da' Romani, racconta come, per cattivarsi la grazia popolare, trascorresse in cocchio pe' campi spargendo oro ed argento tra le innumerevoli turbe de' Celti che 'l seguitavano. Che più? dice ancora come il medesimo una volta cingesse d'una chiudenda un quadrato di ben dodici stadii, entro il quale erano botti piene di bevande ricche e squisite, e tanta gran copia di cibi apprestata che per alquanti giorni fu lecito a chi piacesse l'entrarvi e fruire di quel sontuoso servito, tuttavia ammanito e rinnovato da gran numero di ministri. Ora, avendo pur finalmente definito l'ultimo dì delle mense, accadde che un cotale poeta bardo, sopraggiugnendo là più tardi degli altri, gli si fesse presso al cocchio e cominciasse cantando a celebrare le lodi e le eccellenti di lui virtù, dolendosi però e compiangendo la sua fortuna perchè a tant'uopo l'avesse fatto giugnere troppo lento. Di che il re dilettandosi a quel canto lusinghiero, chiese tosto una borsa d'oro, e gittolla al cantore, che correvagli allato. La quale avendo raccolta, il poeta di bel nuovo ripetè alto le lodi di lui, dicendo siccome le rotaje impresse sulla terra dal cocchio ch'egli reggeva procreavano oro e benefíci ai mortali. »

Ed ecco pel fatto nostro da solo questo luogo aver noi notizia autorevole siccome quelle *corti bandite*, che

indi si vedranno tanto frequenti nella storia degli Occitanici, non fossero già nuova cosa, ma invece un costume antichissimo ed originario de'Celti. Come l'accorrere a queste de'trovatori e de'giullari, tanto comune ne'tempi posteriori da far loro ottenere nome di *uomini di corte,* non fosse che un tradizionalmente seguitare il costume già prima invalso tra' bardi; come finalmente, se pure questi bardi medesimi cantavano e dilettavano i signori del convito e ne ricevevano larghi doni, non ci dovremo poi far meraviglia se il medesimo officio sarà proprio de' succedenti poeti, e se con questi del pari sarà usanza cortese di largheggiare nella offerta d'armi, di cavalli, di moneta e di preziose vestimenta.

E lo stesso Posidonio, riferito sempre da Ateneo, ma al l. VI, ci dà diritto ancora di arguire che, per quel modo stesso pel quale in seguito ogni principe e quasi ogni castellano ebbe da poi il suo trovatore, il quale cantò o la prodezza del barone, o la beltà della signora del luogo, così fosse in antico de'Bardi, i quali veniano per ciò solo convitati sempre dai desiderosi di gloria. « Ancora, scrivesi, essere usanza de' Celti quando partono per la guerra di menar seco i compagni del convito, dai quali poi vannosi predicando le lodi loro pe'circoli e per le ragunate degli uomini, ed anco presso que' privati che vogliano udirle: ed i Bardi essere gl'inventori di quelle canzoni e celebrare col canto le lodi degli illustri e dei patrôni loro. »

Al qual luogo, e tutto insieme ed alle usanze cortigiane de'Celti ed alla stima professata pei Bardi, darà

lume assai convenevole il seguente frammento del l. v detto *il Celtico* delle istorie romane di Appiano Alessandrino:

« Vinto il popolo loro da' Romani, i capi de' Salj si ricoverarono presso gli Allobrogi: ma, chiestili nè ottenutili, marciarono, retti da Gneo Domizio, i Romani contro gli Allobrogi stessi. Ora viaggiando quegli sulle terre de' Salj, gli venne, da Bituito re degli Allobrogi [1], un ambasciadore in gran pompa e con seguito magnifico, di cani ancora, com'usa tra que' barbari. Era in tal seguito il poeta, il quale con barbaro canto celebrava il re Bituito, poi gli Allobrogi e quindi il legato su la discendenza, sul valore e sul benessere loro: al qual fine principalmente gli ambasciadori più distinti menano con sè de' poeti. Ma l'inviato chiese nè ottenne grazia pe' capi de' Salj. »

Giunto al qual luogo, ed avendo avuto occasione dall'argomento é di dover ricordare ne' Bardi Celtici l'uso di cantare, singolarmente ne' conviti, le lodi degli eroi, e di aver condotto i Romani a fronte de' medesimi Celti, non posso negare a' miei studi il disporre qui uno spontaneo e breve ricordo; il quale gioverà ancora per avventura a mostrare che i Romani non erano poi originariamente troppo difformi e di costumi e di provenienza da coloro che essi, cresciuti ad invidiabil fortuna e rimutatisi nella lingua tanto da non intender più le loro antiche memorie, disdegnosamente chiamavano *barbari*.

[1] Cioè: re *anche* degli Allobrogi.

Dice dunque Cicerone nel l. I, c. 11, delle *Tusculane:* « E veramente i poeti furono dai Romani tardi o conosciuti o ricevuti, sebbene Catone nelle *Origini* ci racconti essere stati soliti i convivatori a cantare al suono della tibia le virtù degli uomini illustri »; il qual fatto memorevole, e che ci accerta come i Latini possedevano una prisca poesia, della quale non ne rimasero monumenti, viene dal medesimo confermato al c. 11, del l. IV, delle stesse *Tusculane,* e più ampiamente al c. XIX, del *Bruto,* nelle parole seguenti: « E fosse pure che ci durassero que' carmi, i quali, molti secoli innanzi a lui, Catone lasciò scritto nelle *Origini* che da ciascun conviva si cantavano delle lodi de' chiari uomini! Tuttavia la guerra Punica di quel Nevio, che Ennio comprese entro i *Vati* ed i *Fauni,* ci diletta siccome appunto un'opera di Mirone. »

Dietro le quali ricordanze venendo il medesimo Cicerone a far suo trattato delle leggi, e non di quelle solamente delle XII tavole, ma anche di quelle ch'egli dice poste *in more,* lasciò scritto al c. XIV del l. 11: « *Le lodi degli onorati uomini in pubblico si rammemorino, e queste col canto unito alla tibia si proseguano:* del qual canto il nome sia *Nenie,* col quale vocabolo ancora i Greci disegnano i lugubri canti. » Ma se dalle superiori parole noi potremmo conchiudere che presso i Romani non una classe speciale d'uomini (siccome presso i Celti furono i Bardi) cantasse questi carmi istorici e lodatorj, ma sibbene alla loro volta tutti i convivii, noi abbiamo d'altra parte un prezioso

frammento dell'opera di Varrone intorno la vita del popolo romano, conservatoci da Nonio Marcello alla voce *Assa*, il quale si dichiara viemmeglio sul fatto nostro, dicendo come « ne' convivj si ammettevano de' modesti giovani, acciocchè cantassero, tanto a sole voci quanto accompagnati dalla tibia, antichi carmi, ne' quali eran dette le lodi de' maggiori. » Se dunque questi inni erano *antichi carmi*, non più i convivi, ma neppure questi *modesti giovani* erano coloro che li componevano, e debbono piuttosto intendersi per canzoni vecchissime, le quali, essendo proprie de' Romani quando i Romani non erano anco stati disciplinati da' Greci ed erano barbari essi pure, poterono venir composte da quella famosa, sebbene oscura, *casta* di poeti religiosi e politici che dai Latini o *Vati*, o *Fauni*, o *Fatui* si nominarono.

Ancora da Valerio Massimo, l. xi, c. 1, ove discorre egualmente l'antico vivere de' Romani, si impara per contrario come « ne' conviti i più vecchi, accompagnati dalle tibie, cantavano in versi gli egregi fatti degli antenati, acciocchè rendessero i giovani più incitati ad imitarli. » Il che si può in qualche modo commentare con quel di Servio al l. i dell'*Eneida:* « Appo gli antichi non fu altra maniera di storia che il racconto de' vecchi a' giovani delle cose trascorse. » Al quale avvertito costume volle per avventura alludere Orazio in sul finire dell'oda xv ed ultima del l. iv, ove, mostrando gli obblighi di un popolo che avea ricevuto da Augusto la pace per le

vittorie dei Cesari, canta, secondo la traduzione del nostro Vincenzi:

Noi ciascun dì sacro al riposo o all'opere,
Del giocondo Lieo fra i don, le debite
Salire al ciel preghiere
Farem congiunti a' figli e alle mogliere:
Inni poscia sposando a lidie fistole,
Sulle tracce degli avi i duci altissimi
Diremo, ed Ilio e 'l padre
Anchise e Lui cui Vener alma è madre.

E qui pure accennò senza dubbio Quintiliano al l. I, c. 10, allorchè, volendo mostrare siccome una leggera cognizione almeno di musica sia utile all'oratore, venendo a dire quanto essa fosse diffusa presso tutti i popoli anche meno dilicati, « Ma persino, soggiunse, fu in costume de' prisci Romani il sonare ne' convivii o le tibie, od una maniera di cetera: e già i versi Saliari hanno un canto, i quali, essendo tutti stati istituiti da Numa, fanno ancora manifesto che neppure presso coloro i quali stimiamo fossero soltanto rozzi e guerreschi, la cura della musica, secondo età che erano, pativa diffetto. » Si potrà vedere similmente Isidoro nelle *Etimologie* al l. III, c. 16, al fine.

Ora dopo questo trascorso, forse non inutile affatto, rimettendoci in via, poichè noi abbiam veduto oggimai anche i Celti meridionali amanti non solo della poesia, ma con un pieno ordine di poeti riverito e fio-

rente; dopo che li abbiamo veduti già mescolarsi ai Romani, seguitiamone con ogni brevità le vicende per cimentarci a scoprire se il canto de' Bardi potè farsi intendere a tanto a tanto anche sotto i nuovi dominatori.

Plinio al c. 3, l. xxx, della *Istoria naturale,* in discorso della magia, dice: « Appajono certo anche presso gl'Itali indizj della medesima, e dalle xii tavole e da quegli argomenti che io esposi in un precedente volume. (Vedi il l. xxviii, ai c. 3, 4 e seg.) E già soltanto l'anno secento cinquantasette di Roma, essendoci consoli Cn. Cornelio Lentulo e P. Licinio Crasso, un senatoconsulto ordinò che l'*uomo non si immolasse,* mentre sino allora un sì prodigioso sagrificio celebravasi scopertamente [1]. Il che per verità è gallica o druidica usanza, e duratavi sino a memoria nostra, imperocchè fu primo Tiberio Cesare ad abolire i Druidi, ossia una tale loro schiatta di vati e di medici. »

Fu dunque il famoso editto di Claudio che proibì ai Celti le antiche superstizioni, ma bene si dee intendere che egli le abolì solo in quanto erano barbare, e che disciolse l'ordine de' Druidi in quanto che tenace nel mantenerle. Ora noi abbiamo veduto come nelle Gallie la casta sacerdotale o docente si componeva di tre ordini, di Druidi, cioè, di Vati od Euhagi, e di Bardi;

[1] Vedine in Roma più recente esempio, ed all'età di Plinio medesimo al lib. xxviii, c. 3, e così una nuova somiglianza tra i Prisci ò Casci ed i Celti anche in questi barbari riti, de' quali gli *Argei,* e forse gli *Oscilli,* serbavano simboleggiata la ricordanza.

sappiamo quanto si aveano tra loro distinte le attribuzioni, e dobbiamo perciò ritenere che se un editto sostenuto dalla forza a pena valse a sradicare dai cuori una antica religione stabilitavi profondamente, ma valse soltanto a farla privata e nascosa, molto meno poi avrà abbattuto e fatto sparire una classe d'uomini la quale potea ritenersene non offesa; la quale era non solo carissima a tutti i Celti, siccome la conservatrice dell'istoría della nazione, ma ancora lusinghiera e gradita come quella che potea accrescere quest'istoria de' nuovi fatti de' vivi ambiziosi o potenti; e la quale da ultimo, essendosi già quasi esclusivamente avvicinata ai regoli e ai doviziosi, era perciò stesso venuta perdendo ogni partecipazione al carattere sacerdotale e druidico.

Vero è bensì che pur questi Bardi dovettero sotto la romana signoria soffrire anche nella loro persona di poeti alcuna rilevante mutazione, giacchè, non potendo più dire di religione e di politica, necessariamente decaddero dell'antica importanza presso la nazione e vennero riducendosi a privati cantori, che dal proprio genio individuale, non più dalle antiche e sacre credenze, prendendo gli estri e le immagini, si cattivavano ancora stima molto minore e venivano digradando verso que' poeti che si ponno nominare o genealogici pe' grandi o da solazzo pel popolo.

E volendo pur dire alcuna cosa del modo di lor vestire, apporrò qui come Marcello Donato, a quel luogo di Giulio Capitolino in *Pertinace*, ove sono queste parole: *cucullі bardiaci*, e che egli dichiara per *capucci*

gallici, aggiugne: « È da credersi che i Bardi usassero portare il capuccio, d'onde poi a questi venisse il nome di *bardiaci:* dal quale uso per avventura ne derivò che anche ne' tempi posteriori ai poeti si attribuisse il capuccio; come incapucciate si ponno vedere e sculte e dipinte le immagini di Dante e Petrarca [1]. E già avere i Galli generalmente avuta l'usanza de' capucci si ricava da Giovenale, che nella sat. VIII scrive:

si nocturnus adulter
Tempora Santonico velas adoperta cucullo:

ed averla avuta quasi immedesimata coi Bardi si indovina dallo epigramma 128 del l. XIV di Marziale:

Gallia Santonico vestit te bardocucullo. ».

Ma dai Bardi forse derivava e dall'inno guerriero solito da loro intonarsi ne' primi tempi innanzi il cominciamento delle pugne quella voce *Bardito*, conservataci da Tacito nella *Germania* poco lungi dal principio. « Entrano in battaglia cantando versi con tuono da essi detto *bardito:* secondo il quale gli animi accendono e sbigottiscono, e quindi augurano l'esito della battaglia, stimando quello non concerto di voci ma di virtù. » Voce che poscia fu malamente sfigurata in *barrito*, e così confusa col grido degli elefanti, sebbene

[1] Traducendo il trapasso di Donato, non è già che a questo luogo io ne divida l'opinione: l'usanza del capuccio era comune agli Italiani nel secolo XIV, e non ispeciale ai poeti, siccome è noto ad ognuno.

Ammiano Marcellino, al c. 7, del l. xxxi, avesse riconosciuto che essa era propria *delle genti*, ossia de' barbari e non de' Romani.

Ma intanto i Galli, ossia i Celti meridionali, con alacrità quasi incredibile abbandonavano e la propria lingua e gli antichi istituti per imitare ed indurre quelli tutti di Roma. Scrivea Strabone nel l. iv, intorno o poco appresso l'età di Augusto: « I medesimi Galli facilmente lasciansi persuadere ad abbracciare le più utili cose. Pertanto si diedero già e alle discipline e alle lettere . . . , ed alla nostra età tutti pacificati servono ai Romani dai quali sono stati sommessi. » E nel medesimo, dopo aver parlato a lungo de' Massigliesi: « Ora i barbari che stanziavano loro sopra essendosi a poco a poco ammansati, ed abbracciando, per la imperiosa volontà de' Romani, invece dell'amore alla guerra, gli studii civili e l'agricoltura, non perciò meno potè fiorire presso i Massigliesi ogni onesta disciplina, siccome il dimostrano ancora le presenti condizioni della città: imperocchè quanti vi sono uomini più eleganti, e questi tutti si dedicano od all'arte del dire od a quella del filosofare. Dal che ne consegue che la città, apertasi come scuola ai barbari, non sono ancora molti anni passati, pose già nei Galli tanto amore per le greche lettere che sino alle formole dei contratti presso costoro si scrissero grecamente: ed oggi ancora ha persuaso ai nobilissimi fra' Romani, che studiano alla oratoria, di peregrinare piuttosto a Massiglia che ad Atene. Il che vedendo i Galli, e vivendovisi oggimai in pace per tutto,

essi ancora donano alacremente l'ozio, fattosi già necessario, a questo nuovo istituto di vita, e ciò non solo privatamente, ma per pubblica deliberazione, giacchè dalle città galliche, non solo dai privati ma dal publico erario, si stipendiano filosofi ed oratori, come prima si stipendiavano i medici. »

Ed il medesimo Strabone seguitando:

« I Volci sono vicini al Rodano ed hanno opposti alla riva contraria i Salii ed i Cavari. Il nome di questi ultimi vi è già prevalso, cosicchè tutti que' barbari che frequentano quella contrada si nominano Cavari. Ma che dico io barbari? essi ora nol sono più affatto; poichè quasi tutti hanno già interamente adottate e le forme e la lingua ed il modo di vivere de' Romani. » E così segue mostrando e la romanità diffusasi per quei popoli meridionali sino ai Pirenei, e la cittadinanza loro donata, o il gius latino, siccome accadde massimamente agli Aquitani.

Ma che vado pur io ricordando questi principj? È cosa già troppo nota che i Provinciali e gli Aquitani si convertirono in Romani quasi interamente; e de' Galli oltre la Loira è notissimo il luogo di Eginardo l. IV, c. 22, ove, parlando della età di Clodoveo, dice: « Ancora i Romani che abitavano nelle Gallie vi furono così sterminati che non vi se ne possano ora trovare neppur le reliquie. Mi pare nullameno che da essi i Franchi che ora le popolano apprendessero la lingua che usano di presente; imperocchè gli altri Franchi che si rimasero o intorno il Reno o in Germania

parlano la lingua teutonica, talchè puossi dire che si ignora puntualmente quale da principio fosse la lingua loro naturale. »

Dunque de' Galli si può accertare generalmente che parlavano non più il celtico prisco, ma quella lingua che essi medesimi dicevano *romana.*

E che lingua era poi questa che si nominava di nome sì riverito? Era quella la quale, servendo di opposizione alle lingue de' barbari a cui era stato ignoto il giogo di Roma, si stendea largamente per le Gallie, per le Spagne, per buona parte della Britannia, ed assai più in dileguo nelle altre dipendenze dell'impero, ma che era però ben diversa dalla *latina;* la quale, con lei volendosi confrontare, si potea dire la lingua scritta a paragone della parlata, la quasi morta ed immobile sui libri per dissomiglianza da quella che, da lei formatasi e dalle lingue primitive dei barbari che avea soggiogati, ora, abbandonata all'usanza ed alle fortunevoli vicende di quelle travagliatissime età, dovea a mano a mano sopportare tutte le impressioni dei politici eventi, delle strane invasioni e del tempo già di più secoli. È perciò che nella vita di s. Adalardo, dettata dall'abate Gerardo, si scrive sulla scienza dell'encomiato che « s'egli parlava nella volgare, ossia nella lingua romana, pareva non conoscesse che quella; se nella teutonica, ne usciva perfettamente; se nella latina, in niuna mai meglio. »

Ora noi dunque, dal citato illustre e memorabile luogo di s. Gerardo, avendo veduto dirsi *volgare* co-

desta lingua *romana,* la quale ebbe pur nome di *rustica,* avremo ancora potuto prestamente ricordarci che pur *volgari* si chiamano tuttora i linguaggi dell'Europa latina, i quali nacquero piuttosto sotto l'influenza della plebe e del soldato romano che del senato e degli oratori. Ed è cosa di già fuor di questione che la plebe della stessa città del mondo non parlava così per appunto come scriveano Cicerone e Virgilio, ma che vi esisteva, per distinzione dallo illustre, un volgare urbano, come esisteva pel contado un volgare rustico, attestato fra gli altri dal Virgilio-mastiga e da Plinio, e come poi ci vivea più lontano dalla civiltà o più annorme il linguaggio soldatesco e castrense, di cui fanno menzione Vellejo al l. XI, c. 52, Vegezio al l. I, c. 56, Plinio nella prefazione alla *Istoria della natura,* Aulo Gellio ai libri X, c. 9, e XVII, c. 2, e intorno al quale è notevolissimo quel trapasso di s. Girolamo lib. XI, *Apol. a Ruffino,* in queste parole: « Parenti nomina nel *sermone militare* e *volgare* i cognati e gli affini; » e questo volgare e militare linguaggio, perpetuatosi sino a noi, fa sì che adoperiamo tuttavia il vocabolo *parenti* appunto in questa lata significazione.

Siccome io dunque ebbi altra volta occasione di dimostrare, svolgendo gl'intricati labirinti della ritmica prisca, che la poesia nacque in Roma col solo ritmo e stette contenta a lui sino all'età di Ennio; che poscia il metro fu arte degli scrittori, ma non usanza del popolo; che dunque proseguirono ad essere ritmiche le canzoni e dei soldati e del volgo; che sotto il prima

oscuro nome di Saturnii non altro si racchiudeva che la ritmica poesia quale noi ora la possediamo; e che in una nostra ballata si risolvevano que' ballistii riferitici da Vopisco, apparentemente irregolari ed informi, che in lode di Aureliano cantavano e danzavano i legionarii, facilmente ancora si potrà credere di presente che la poesia romana, succedendosi sulla rota de' bardi alla celtica, non potè riuscire che quella lirica medesima governata dagli accenti, dal ritmo e dal numero delle sillabe che è tuttavia in unica usanza delle lingue romanze.

Che se nella prima metà del v secolo scambiavasi nelle Gallie meridionali la signoria dei deboli imperatori di Occidente colla fiera dominazione de' Visigoti, se questa stendevasi anche nelle Spagne e se vi durava quasi oltre ad un secolo, non perciò è da ritenere che vi fosse spento ogni amore di poesia: giacchè oltre alle naturali osservazioni che i Goti vincitori erano troppo scarsi in numero, confrontati coi vinti Galli, da non bastare a imporre a questi i proprii costumi, ma a dover bensì riceverli dai medesimi; che ancora essi Goti se non appartenevano appunto alla gente Celtica, ne distavano forse solo come una diversa ramificazione di un ceppo comune; è pur finalmente da osservare che anche questi Goti non mancavano di poeti, e che perciò non potevano disaggradirli nei paesi di loro conquista. Infatti lo storico Giornande, al c. iv, delle *Cose gotiche,* chiama, in autorità del suo asserto, i prisci carmi che essi cantavano a comune; e mo-

strando al c. XI, come la nazione dividevasi da Diceneo in *pileati* e *capillati*, aggiugne: « I rimanenti comandò si chiamassero capillati, il qual nome essendo avuto dai Goti per onoratissimo, tuttavia il rammemorano nelle loro canzoni. » E finalmente al c. XLI, dopo aver detto nell'antecedente la perigliosa battaglia combattuta contro Attila e gli Unni dai Romani unitisi ai Visigoti, e la morte avvenutavi del valoroso re Teodorigo, segue narrando: « Ma durante questi indugi di assedio, i Visigoti si fanno a richiedere del re loro, meravigliando la di lui assenza dopo la vittoria. Finalmente, dopo molte indagini, siccome è costume de' forti, il ritrovano circondato da densissimi cadaveri; il perchè, avendonelo levato al cospetto de' nemici, lo onorano di canzoni. »

Ma nelle Gallie oltre la Loira, cresciuta frattanto in immenso la fortuna de' Franchi, la spada di Clodoveo trascorrea vittoriosa insino al piede delle Alpi. Fra non molto anche le Gallie più meridionali passavano alla suggezione de' Merovingi, ed Orleans ed Arles, e talvolta altre città delle province che avean dipendenza o dalla Neustria o dall'Austrasia ne ricevevano le corti. Dovettero allora rinovarsi in quelle gli esempi de' Luernj e de' Bituiti: ma ben presto le discordie che si immisero a lacerare gli animi de' conquistatori, e la rabbia saracina che superati i Pirenei, pose al ferro ed al fuoco le belle contrade Aquitaniche e Narbonesi, doveano recidere sino presso alla radice quell' alloro che avrebbe poi ricacciati i messiticci più vigorosi del

ceppo antico. Era prima la forza di Carlo Magno, poi la debolezza de' suoi successori che doveano far rivivere la poesia. La prima valse a sperdere e domare la barbarie ed a comandare il rinnovellamento d'ogni onesta disciplina; la seconda, lasciando fuggir di mano il governo della nave ai degeneri Carlovingi, permise che i duchi o governatori imperiali divenissero a poco a poco altrettanti sovrani indipendenti, e che perciò, cominciando ad amare la propria duchea di un amore ambizioso, desiderassero circondarsi non solamente del ferro dei militi, ma del profumo della lode figlia della munificenza.

Frattanto il sistema del feudalismo prevaleva per Europa, e movendo da Dio e per conseguenza dal suo Vicario visibile, da cui rilevavano gl'imperi ed i regni, veniva discendendo a mano a mano sino ai suffeudi de' minimi valvassori. Da questo mirabile stritolamento della monarchia la più vasta e da questa catena perpetua di dipendenze e di maggioranze ne usciva però un sempre nuovo beneficio alle lettere; poichè, aggiugnendosi ai duchi i conti, a questi i visconti, e' vidami, e i baroni, e' banneretti, e i cavallieri e i cattani, e levandosi per tutto rocche e castella, si moltiplicavano i bisogni e con essi la bardica tradizione e la eterna necessità di solazzo e di lode comandava potentemente il rivivere della poesia.

E la poesia risorgeva, poichè questa eletta emanazione de' cuori più sensibili è la vera figlia della protezione gloriosa, e segue, come ombra il corpo, quegli

avventurosi potenti che hanno almeno saputo dire al poeta: *Io amo il tuo genio;* ed il poeta sempre ha rimeritata questa parola col dono che gli uomini non bruti sogliono mettere in cima del desiderio, voglio dire col dono della immortalità.

Ma non vi volea meno della virtù del poeta e della persuasione dell'amore per superare le difficoltà che impedivano il cammino degli onori ai successori dei Bardi. La nazione non aveva più una lingua sola, ma due almeno, cioè la latina per le scritture e la volgare o romana pei famigliari colloquj: la poesia era nota soltanto per la favella degli dii, quindi per colei che parlava nobilmente e che sempre incedeva regina: era dunque suo esclusivamente il linguaggio o di Virgilio o di Prudenzio. E pure questo linguaggio sempre più si facea ignoto a' popoli, i quali cominciavano a vivere una vita nuova; talchè a' suoi carmi artifiziati non s'accendea più il viso al cavalliero, ed all'amorosa donzella non ardeva la pupilla o battea il cuore più forte. Bisognava trovare una via novella a percorrere, trovando nella lingua trita dal volgo il più scelto ed armonioso, dargli atto di gentilezza, regolarità di desinenze, forme acconce e prescritte, e colleganza col canto insieme e col ballo. L'amore, come dicemmo, alleviò certo la fatica del trovamento, ed i suoi primi tentativi per le corti sembrarono così cari e novelli che i principi stessi, invidiandone alla gloria, vollero parteciparla coi trovatori della *Gaja scienza,* facendosi cioè essi pure cantori nella nuova volgare poesia.

Ma se questi poeti, che sursero poscia per Occitania, ebbero, come vedemmo, il nome bellissimo di Trovatori, noi, da quanto raccogliemmo sin qui, sapremo ancora dir loro: O spiriti gentili che deste vita e nome alle più belle lingue dell'Europa moderna, sia di voi la lode del fortunato Amerigo, ma non già quella del men venturoso Colombo: alla poesia, cresciuta per lunghi secoli nel vostro paese medesimo ed in quello stesso riverita e onorata, voi in lingua rinovatasi donavate forme novelle, ma non per ciò il vostro leúto, da cui uscivano sì dolci note, era altra cosa dalla vecchia rôta del Bardo, a cui voi stessi mutavate in corde più armoniose quelle che il tempo aveavi su consumate.

AQUITANIA

EPOCA II.

GUGLIELMO IX.

Carlo Magno, al suo ritorno dalle guerre di Spagna, volendo di nuovo levare l'Aquitania a nome e condizione di regno e attribuirla in retaggio al suo figliuoletto Luigi, perchè vi fosse ministrata giustizia durante l'età minore del nuovo re, la distribuì, intorno l'anno 778, tra quindici conti, e a tutti questi impose un duca che, sopravvegghiandoli, a lui riferisse direttamente il più difficile de' negozj. Una città che avea mutata l'antica denominazione impostale dai Romani di *Augustoritum* nella nativa di *Poitieri* essendo stata eletta sede di uno di questi conti, diè il nome ancora al contado suo, che si disse però di *Poitieri* od il *Poitù*. Questa forma di governo durò qualche tempo, sinchè un trattato fermatosi poscia tra Carlo il Calvo e Pepino nell'anno 845,

pel quale l'integrità del regno di Aquitania fu tra loro divisa, portò ancora naturalmente la partizione del ducato, ossia della generale sopravveggenza; talchè l'Aquitania ebbe due duchi, de' quali l'uno sedette a Poitieri, l'altro a Tolosa. Da quell'ora innanzi i conti di Poitieri si dissero insieme duchi di Aquitania, ancorchè in verità, mirando alla prima interezza del regno, essi nol fossero che della metà da noi avvertita di sopra.

Da una lunga serie di questi, o conti o duchi che dir vogliamo, nacque il 22 ottobre 1071 Guglielmo, che fu poi IX di nome, e che taluni dissero il *Giovine* per essere succeduto in piccola età al padre Guglielmo VIII (noto più comunemente per Guido Gioffredo) nella contea di Poitieri e nei ducati di Aquitania e di Guascogna. Esso Guglielmo VIII avea avuto grido di principe giusto [1]; ascendendo pegli antenati

[1] Al proposito della sua giustizia non dispiacerà a' miei lettori ch'io tragga da un'antica notizia il modo col quale egli rese solennemente a due fratelli, detti Chiaro e Davide, alcune terre di loro ragione e state godute a torto dalla madre sua; perchè da ciò si vedrà quali, nella povertà di que' tempi, erano i tappeti che stendevansi sui pavimenti. « Egli raccolse un verde giunco, *scirpum viridem*, poichè il tavolato della casa era recentemente giuncato, siccome è nostr' uso quando riceviamo o potente persona, o il signore, od un amico: *nam domus erat junculata, sicut solemus facere quando aliquam personam potentem, vel dominum suscipimus, vel amicum;* ed allora colla tradizione di questo giunco fece egli ai due fratelli la donazione, o piuttosto la restituzione, ch'essi desideravano, l'anno dall'Incar. 1068, ec. » (Bignon, *Notes sur le ch.* XIII, *liv.* 5, *des formules de Marculfe.)* È ancora da avvertire che se questa minuzzata o *giuncato,* di cui si ha cenno dal

di lui, Guglielmo V era stato il mecenate di quella ferrea età, avea giovato ogni maniera di bello ingegno, nè s'era addormito mai senza prima aver dato alla lettura qualche ora della notte; ne avea avuto perciò titolo di *Magno;* e Guglielmo III avea ottenuto dalla sua fede il bellissimo nome di *Pio*. Non meno dunque fu il nostro Guglielmo IX ne' primi anni del suo governo, mirando ai domestici esempi, intento al bene ed isvegliato all'opera delle lettere. Ma, sposata prestamente Ermengarda figlia di Folco conte di Angiò, cominciò lasciarsi prendere a poco a poco all'esca de' piaceri, e questi a trarlo per via non vera, sin che il mutarono da ultimo in uomo spregiatore de' doveri più sacri: divenne così voltabile e cupido, e questo suo mutamento fece ch'egli poco stette con lei.

Guglielmo IV conte di Tolosa, perduti per morte tutti i figliuoli maschi, non avea più che una femmina,

Boccaccio più volte, era il tappeto estivo, la paglia stesa ad una certa altezza era poi quello da inverno: e ciò si praticava pure nelle chiese il sabbato sera per la solennità della domenica; del che le nostre stuoje, sebbene di presente intrecciate e screziate in varj colori, sono tuttavolta un ricordo. Ancora Clarac, *Musée de sculpture antique et moderne;* Paris, 1826, cita un'ordinanza reale la quale prescrive doversi dare all'Università di Parigi tutta la paglia che si leverà a mano a mano dagli appartamenti del Louvre; e questa paglia veniva impiegata a rendere più soffici i banchi delle scuole, su cui i giovani erano seduti. Posso aggiungere finalmente che ne' più vecchi romanzi della Tavola Ritonda, com'è a dire il Lancillotto e la Chiesta del Santo Graal, si trova che taluno, per modo di onorare uno strano, cuopre la camminata ed anche i seggi di piote erbose e recenti.

Filippa, la quale, rimasa allora vedova di Sancio Ramiro re di Aragona, veniva così ad essere la sola erede di quel suo ricco dominio. Il nostro Guglielmo IX pensò di non lasciar fuggire l'occasione di un tanto acquisto, ripudiò Ermengarda ed impalmò l'anno 1094 la Tolosana desiderata. Ma lo suocero poco appresso, mosso non saprei bene accertare da qual cagione, chiamato a sè Raimondo di *Saint Gilles,* suo fratello, gli fe' cessione del contado di Tolosa e di tutti i rimanenti dominj a pregiudicio della figliuola; e perchè il genero non se ne richiamasse, convenne seco lui di un adeguato compenso in danaro. Credute così le cose composte a concordia, partì egli pellegrino per Terra Santa, ove dopo la stanza di pochi mesi morì.

Si bandiva intanto per tutta Europa la Croce, ed il nuovo conte di Tolosa Raimondo, fatto uno stupendo apprestamento d'uomini e d'armi, partiva nell'ottobre del 1096 per la liberazione del Santo Sepolcro, facendo voto a Dio non solo di combattervi sempre di sua persona, ma di non tornar mai più ne' suoi dominj di Europa.

Poco stette allora che Guglielmo IX, dimentico del fatto accordo, si dichiarò conte di Tolosa, ed entrato coll'arme nell' indifeso contado, correndo l'anno 1098, se lo recò facilmente a suggezione, pretestandone i diritti della moglie e tacendo o rinegando la vendita che ne avea fatta. Fu egli così per alcun tempo signore di tutta intera la prisca Aquitania, sinchè, od eccitatovi potentemente dalla Chiesa, la quale soleva pro-

teggere i beni e' diritti dei partiti colla crociata, o temendo dagli amici di Bertrando, primo figliuolo di Raimondo rimaso in Francia, e che mal sofferivano la fatta usurpazione, dopo aver goduto due anni quella signoria doviziosa, se ne spogliò apparentemente volontario, ma in fatto costrettovi. Sembra anzi che, in ammenda della commessa violazione, egli pure fosse consigliato a crociarsi, giacchè lo stesso anno 1100, presa la santa insegna in Limosino, dispose tutto per la sua armata partenza.

Straordinario fu il suo apparecchio, immenso lo stuolo del popolo che si pose sotto i suoi ordini, cospicuo il numero de' signori e baroni che se lo dettero a capitano: sono alcune memorie che fanno ascendere il numero de' volontarj che lo seguirono a 260,000, ed Orderico Vitale lo aumenta sino a 300,000. Prese egli nel 1101 la via di terra, e cominciò a traversare l'Allemagna. A lui si congiunsero per via Guelfo duca di Baviera ed Ida marchese d'Austria, e per tal modo l'esercito de' crociati divenne, se non terribile per l'ordine e la disciplina, almeno pauroso pel numero infinito de' combattenti.

Noi non seguiremo la crociata attraverso l'Ungheria, nelle sue querele coi Bulgari, al combattimento che questa sostenne con loro sotto Andrinopoli; non numereremo le perdite che sofferse, riparate però dalla prigionia del re de' Bulgari ch'essa seppe volgere a suo profitto e che la fe' guidare sicura a Costantinopoli; diremo bensì come, avendo appena varcato il Bosforo,

si trovò essa novamente in giuoco della greca perfidia e della ferocia maomettana. Era il tempo delle messi, e tutto parea ripromettere ai crociati una facile sussistenza; ma dinnanzi all'esercito famelico dei Latini si bruciavano i pieni campi, si turavano i pozzi, si infettavano o si coprivano le scaturigini delle acque: il sole ardeva diritto quelle calde regioni mal note e piene di continui pericoli: le gravi armi latine erano peso ai cavallieri e sopraccarico insopportabile ai cavalli estenuati e sitibondi. In mezzo alla disperazione della fame, e deviate in una strettura affatto aliena al combattere, furono all'improvviso le stanche genti crociate assalite e, direi quasi, coperte da un nugolo di saette. Era Solimano che, dopo averle lungamente codiate e ridotte così allo stremo, ora, preso il suo tempo, le accerchiava e piombava loro sopra per lavare nel sangue cristiano l'onta della sconfitta toccata sotto Nicea. Solimano però non ebbe a combattere colle forti schiere degli uomini d'Occidente, ma con soli que' pochi che omai bastavano alla fatica di una battaglia; la sua vittoria fu dunque immensa, e divenne quasi completa colla dispersione che ne seguì, la quale diè più facili i fuggiaschi sotto le scimitarre de' Saracini. Guglielmo scampò da morte; ma, di tanti cui comandava, pochissimi gli rimasero intorno fra que' che avevano la mano più pronta e più vivi i corsieri. Più da mendico che da duca, od anche da semplice cavalliero, arrivò egli finalmente, dopo stenti lunghissimi, ad Antiochia, ove Tancredi che la reggeva, ed a cui giunto

era il suono di sue sventure e sapea innanzi la sua grandezza, accogliendolo a molto onore, il ristorò come seppe delle fatiche sofferte coll'agio di alcuni mesi tranquilli.

Il conte Raimondo di Tolosa avea udita prima novella del tradimento fattogli da Guglielmo e come costui si tenea a torto quella signoria di Tolosa alla quale aveva per patti fermi ceduto: eccitato a tornare per rivendicarsela, volle innanzi al voto fatto a Dio di conquistare il suo sepolcro e durarvi alla difesa postergare ogni umano interesse, e stette, nè volse i passi all'Europa. Egli seppe dappoi come quello stesso Guglielmo avea esso pure presa la Croce e veniva a Gerusalemme; finalmente come tutto o quasi tutto era morto quel grande sforzo di gente che lo avrebbe condotto in Palestina potente come un monarca; e non so con qual animo se lo avrà saputo. Certo è però che a pena surse la primavera del 1102 Guglielmo mosse quasi solitario presso Raimondo, e che questi, alla Croce che lo copriva perdonata ogni offesa, lo accolse come compagno. Le due spade aquitaniche diedero insieme l'assalto alla città che fu detta Tortosa, e questa cadde in loro potere prima di Pasqua.

Conquistata la rôcca, Guglielmo volò a Gerusalemme, quasi desideroso di piangervi tante giovanili baldanze e tanti illeciti desiderj. Gli accettevoli giorni Pasquali furono infatti da lui devotamente trascorsi nella santa città: felice se quei sentimenti che ora gli suggeriva la religione energica de' suoi tempi non fos-

sero stati poscia in lui spenti dalla leggerezza del suo carattere e dalla malnata tendenza ai costumi secolareschi e lascivi! Sciolto il voto sul sepolcro conquistato di Gesù Cristo, il conte credette poter tornare in Europa, salpò da Joppe, ma una tempesta levataglisi incontro lo rincacciò alle rive di Soría, talchè dovette afferrare di nuovo ad Antiochia. Presa terra, udì da Tancredi ch'esso partiva in ajuto di re Baldovino, il quale assediava con dubbio evento Ascalona: non volle, poichè Dio lo aveva colà rimenato, mancare al bisogno del re, e vi si condusse; ma l'assedio dovè levarsi senza alcun frutto, ed egli si ripose in nave, e dopo tragitto più fortunato rivide gli stati suoi nel principio del 1103 con pochi servi, donde due anni prima n'era partito capitano e maestro di numero immenso di pedoni e di cavallieri.

Frattanto la mala fortuna non lo fiaccò, non lo istruì della instabilità delle umane grandezze; la divina religione, di cui era stato soldato, sembrò essere da lui abbandonata insieme colle insegne dismesse di crocesignato; giovine di trent'anni, sembrò non pensare ad altro che a vivere pe'suoi piaceri. La storia gl'infigge il nero marchio di principe dissoluto: che se poi anche la storia contemporanea o adulatrice tacesse, le sue poesie che ci pervennero parlerebbero troppo alto a noi, fuori di tutta passione, e che possiamo perciò imparzialmente lodare i principi buoni e biasimare i malvagi.

Ma noi vedremo in quest'uomo istorico separatamente e dappoi l'uomo di lettere; di presente segui-

remo dicendo siccome egli che per ambizione e cupidigia d'avere ebbe rifiutata l'Angioína Ermengarda, ora, tornato fra' suoi, non tenne fede illibata alla vedova di Aragona. Amò ad un tempo donna Agnese e donna Ermesina in Borssì verso il Limosino, l'una moglie di un tale che è detto sir Guarino, l'altra di un sir Bernardo: usò parecchi modi vituperosi per ingannare queste ed altre donne della contrada; e non pago spesso di riuscire all'intento suo, toccò l'ultimo obbrobrio dell'uomo licenzioso, cioè si vantò del suo peccato, pubblicò esso medesimo i nomi e il parentado delle deluse, si rise di loro, le designò colle più villane allusioni confrontandole ai propri cavalli e dicendo di sè e di loro cose da tacersi ai presenti e da nascondersi agli avvenire. Suona ancora di lui una fama oscura, cioè che presso Niorto una triste casa di femmine peccatrici fosse da lui posta sotto forma di monistero e sotto le regole usate quivi di preminenza. Io non so se quel secolo libertino possa mostrare cosa più turpe di questa per rispetto al vilipendio della religione esteriore: le Nonnane di Niorto saranno pel conte Guglielmo un eterno testimonio della sua lorda empietà.

Pure a ciò non istette egli contento. Malberga, donna del visconte di Castellaraldo, ha dalla posterità il rimprovero d'essergli piaciuta, di avere ceduto alla sua potenza e di essere divenuta poscia la donna del cuor suo. Egli la rapì a quello cui s'era giurata davanti a Dio, la tenne seco pubblicamente nelle sue ricche ed

aperte case di Poitieri, ne fece incidere sullo scudo la immagine; e del portar questo scudo nelle battaglie e negli abbattimenti ne dette ragione peggiore ancora di tanto scandalo. La moglie Filippa, detta da alquanti Matelda, sel vedeva e dovea tacere: ma non taceva per questo la tremenda voce di Dio, che innanzi alla propria legge non conosce grandezza e la quale in quel secolo di sola forza guarentiva unica i deboli e' derelitti dalla ferocia de' potenti.

Pietro II, vescovo di Poitieri, avea già cercato di asciugare le lagrime di Matelda, avea ammonito il conte più volte, avea allungata la sua pazienza sin dove mai lo comportava giustizia: ora il termine era varcato. Correva l'anno 1114, ed il conte duca, circondato dal fasto della sua potenza, veniva alla chiesa principale per udirvi la messa: il forte vescovo, dall'alto del santo altare, com'egli appena entra il tempio, drizza a lui la parola, gli schiera innanzi, ed al cospetto del popolo incerto ed eretto, la lunga serie de' pubblici suoi delitti, il non aver mai voluta ascoltare la voce sua, l'essersi indurato invece contro i precetti di Chiesa santa; come a tale egli dunque fulminargli la separazione dai credenti nel Dio della castità e dell'obbedienza, e comincia a recitare la formola della scomunica.

Guglielmo, prima sospeso, poi caldo d'ira, finalmente a quel punto cresciuto in matto furore, snuda la spada, monta i gradi dell'altare, ne deturba i cherici, caccia le mani ne' capelli del servo di Dio, ed alzandogli il ferro sulla testa, gli grida: *Tu m' assolverai, o sei*

morto. Il vescovo Piero mostra agli atti quella paura che non ha in cuore, chiede un momento per pensare a sè ed a lui; il conte lo lascia, e ne attende al piede dell'altare la assoluzione richiesta. Piero II si alza e, giovandosi del frattempo, termina imperturbato la formola della scomunica: scende poi pari al conte e, sporgendogli il capo, gli dice: *Guglielmo, ora taglia*. Quegli sta come forsennato; ma si ricorda per avventura in quel punto del Santo Sepolcro che vide con tante lagrime e presso cui celebrò con tanto fervore la Pasqua alcuni anni prima; si leva e dicegli parole memorande: *No che non t'amo tanto per porti io in paradiso;* e parte ed esiglia il vescovo a Chauvigni. Sapeva egli dunque il merito delle azioni di Pietro, sapea per conseguente la reprobazione delle proprie, e se credeva in un luogo di premio, credeva perciò ancora ad un contrario luogo di pena. — Dio lo può avere accolto in misericordia.

Non perciò, quanto al parere, potè dirsi migliorato; chè l'anno medesimo, tornando col pensiero e colle opere al conquisto della contea di Tolosa, non andò molto ch'egli nuovamente se ne impadronì e la ritolse al giovine conte Bertrando, derelitto dell'ajuto paterno.

Poco stette, e la povera Matelda fu col marito e con un figliuolino Guglielmo, ch'ella avea avuto primo da lui, alla nuova sua città di Tolosa: vi udì a predicare quel beato Roberto d'Arbrissel che fondò l'ordine delle penitenti di Fontevraldo. La voce di quell'uomo

di Dio trovò il cuore di lei aperto dalle sventure, e però aperto ad intenderla; conobbe ella la vanità della propria grandezza e la verità de' conforti che Dio le apprestava: e così fondata presso Tolosa una badia detta *de l'Espinasse,* e chiesta dal marito, chi sa con qual animo, licenza, ed ottenutala, disse addio a lui ed a suoi figliuoletti per sempre; entrò colà, vi vestì il nuovo abito di penitenza e giurò i voti che la toglievano a un mondo che per lei avea avute tante amarezze sotto le invidiate apparenze di tanta gloria. Dopo poco tempo ella non era più.

Guglielmo non seppe trarne alcun documento, se non fu quello di fondare esso pure in Tolosa il priorato di Sant'Antonio. Sposò poscia in terze nozze Ildegarda, ma presto se ne svogliò: l'adultera Malberga ancora lo possedeva, e per vivere con lei tuttavia più liberamente ripudiò del pari la nuova moglie. Invano il vescovo di Angolemme volle riporlo sul diritto cammino. Il vescovo era calvo, e un dì l'ammoniva e lo incalzava per così forti ragioni che il conte non sapea che rispondergli: credette uscirne con un motto beffardo, e finalmente gli disse: *Quando il pettine vi ravvierà sulla fronte i capelli allora vorrò cangiarmi.* Perduta così ogni speranza di amichevole convenienza, Ildegarda si richiamò al pontefice Calisto II, e questi, intese le preci, fe' citare il conte innanzi il concilio indicato a Reims per l'ottobre del 1119. Ildegarda vi si portò, ma inutilmente; giacchè Guglielmo, e per non vederla, e per non esservi condannato, si

vestì improvisamente delle indulgenze de' crociati e partì frettoloso contro gli Almoravidi di Spagna. — Delle quali guerre che allora colà si combattevano sarà qui opportuno che io ponga brevemente al fatto il lettore.

Negli Arabi delle Spagne era mancato oggimai lo spirito di conquista: i re di Leone, di Castiglia, di Navarra e di Aragona erano fra gli altri usciti già così forti ch'essi, non più stando sulle difese, ma venendo alle offese, avevano sbaldanzita la fortuna dei nemici; i quali per contrario s'erano rammolliti nel lusso e nella usanza di stemperati piaceri. In questo tempo potè il Cid, da semplice cavalliere e col solo retaggio della sua spada, farsi signore di Valenza e divenir quasi tanto potente quanto era divenuto terribile, e la bella e valorosa Chimene degna di lui potè continuarne in sè medesima la signoria. Gli Arabi dunque di Spagna non erano più temuti come invasori dalle nazioni cristiane oltre i Pirenei.

Ma in questo tempo medesimo Alfonso re di Castiglia, scordo di sè e delle guerre secolari esercitate coi Saracini, avea sposata la bella Zaide, figlia di Benabet re infedele di Siviglia. Questi due re per modo così insolito strettisi in parentado, divenuti cechi per una folle ambizione, fecero stima di conquistare tutte le Spagne e partirsele. Ma poi, temendo della sufficenza delle loro forze a tanta impresa, per ultimo accecamento posero insieme di chiamare come ausiliari dall'Africa la nuova stirpe de' Texufini; i quali, regnando

allora sopra Marocco e la Mauritania, non ispiravano che la guerra e la propagazione del Corano nella sua purezza. E non vedevano cosa manifesta ad ogni sano intelletto, cioè che codesti Mori o Mauritani tenevano i Saracini spagnuoli per rilassati ed iscaduti dal primo fervore, e che, facendosi chiamare *Almoravidi* o *Morabiti*, ossia *attaccati alla osservanza della legge*, odiavano perciò egualmente così i discendenti dagli Ommiadi come i credenti in Gesù Cristo. I Mori africani tennero, come era a credersi, lietamente l'invito; ed allora la luna di Maometto passò novellamente, a danni della Croce, le brevi acque di Gade. Il primo loro arrivo non sembrò diretto che a punire il mal accorto Sivigliano ed a balzarlo dal trono; ma il sopraggiungere dello stesso re di Marocco, il quale, ad imitazione di que' di Cordova, era corrottamente chiamato *Miramolino*, sparse il terrore nelle Spagne; e la paura che il precedette passando oltre i Pirenei fe' credere alla cristianità rinnovati i tempi in cui le oscenità di Vitiza e di Roderigo e la vendetta di Giuliano chiamarono per la prima volta in Ispagna i Califfi e la fatale fortuna di Tarike e di Mussa. Alì poco stante successe al padre con maggiore sforzo; ed il Papa, volendo ajutare ai cattolici di Spagna e, per quanto era da lui, suscitare de' nuovi Eudi di Aquitania e Carli Martelli di Francia, attribuì prontamente alle guerre contro i nuovi Mori di Spagna le stesse indulgenze attribuite poco prima al santo conquisto di Gerusalemme; e però a queste cominciarono tosto ad ac-

correre molti guerrieri volontarj dal continente e dall' Inghilterra.

Era appunto l'anno 1119 e la stagione in cui il nostro Guglielmo era stato citato innanzi al concilio di Reims, quando il re d'Aragona e Navarra, detto Alfonso il *Battagliero*, dovea solo reggere il peso d'un grosso esercito di Mori che veniva a lui per opprimerlo; invocò egli pertanto l'ajuto de' possenti cavallieri Francesi, e Guglielmo si trovò a tal punto da stimar opportuno il rispondere alla sua voce: passò i Pirenei con una forte mano di suoi, e da quell'anno sino forse al 1123 durò con Alfonso a contrastare la possanza de' Morabiti. È dunque perciò da credere ch'egli assalisse Taragona e ne dividesse le fatiche del conquisto; e che alle famose giornate di Cordova e di Daroca, in cui Maometto figlio di Alì fu vinto e cacciato in paurosissima fuga, la sua lunga spada tenesse alto e formidato il nome della cavalleria nobilissima d'Occitania e di Francia.

Approfittò frattanto della sua assenza il popolo di Tolosa, il quale dopo la morte di Matelda non vedeva in lui che un usurpatore; si levò a tumulto, cacciò Gioffredo da Montemorello, ch'egli avea lasciato per comandarvi, richiamò il suo legittimo signore, e nell'anno 1123 spinse le armi nemiche di Guglielmo per la seconda volta fuori da tutto il tenere della contea.

Da questo fatto sino all'epoca del suo morire, che fu il 10 febbrajo dell'anno 1127, poche altre cose sappiamo di lui che siano degne di notamento, ed anche

queste poche saranno da noi trascurate perchè incapaci a dipingerci meglio o l'uomo o i suoi tempi. Nulla parimente possiamo dire della sua morte, fuorchè, essendo venuto a nostra cognizione ch'egli fu sepolto nella badia di *Moustier-Neuf* in Poitieri, eretta dal padre suo e da lui dotata di nuove rendite, dobbiamo ancora supporre che, o durante l'ultima sua crociata, o prima, o poi, fosse stato nuovamente ricevuto dalla Chiesa nella communione de' fedeli, e così rifatto partecipe dei meriti di Gesù Cristo. Noi amiamo dunque di credere, poichè nulla cel vieta, che questo principe morisse pentito e difeso dal perdono di Dio.

Fu, come uomo, di bellissimo aspetto, di forme rispondenti ed acconce, di persona ajutante, di forze pronte e vivaci; seppe ogni maniera di solazzo, e fu gajo oltre ogni credere nel conversare, perchè facilmente traeva le persone nell'amor suo. Secondo principe, fu spesso largo e cortese di avere, di costumi non feroci, ardito nelle avventure di battaglia, amatore de' buoni ingegni e cultore passionato delle lettere gentili. Ebbe perciò a sola, ma a grandissima sventura, che i singolari suoi pregi fossero adombrati dallo immoderato amore del senso, che spesso gli pose la ragione in fondo e bestialmente lo governò; talchè apparve violatore de' talami altrui, spregiatore del proprio, vantatore del suo peccato, procace e laido ne' suoi poemi volgari.

Da Filippa o Matelda di Tolosa ebbe tre figliuoli, Guglielmo il primo, che, dopo la morte sua, gli suc-

cesse al governo dello stato col nome di Guglielmo X; Raimondo, che divenne principe di Antiochia; Enrico, che, ricordando forse la povera madre sua, si fece monaco di Clugnì: ebbe cinque figliuole, delle quali però non trovo farsi ricordo, fuorchè di Agnese, la quale sposò poscia in seconde nozze Ramiro il Monaco re di Aragona. Dalle altre due mogli non ebbe figliuolo alcuno; trascuro e voglio ignorati quelli che potè avere di illeciti o vituperevoli amori.

Da questo Guglielmo X nacque poi quella famosa Eleonora, la quale, rimasa erede di tutti i dominj suoi, portò al designato marito Luigi il Giovine re di Francia, nel 1137, la contea di Poitieri, il Limosino e la Guienna, ossiano i ducati di Aquitania e Guascogna, il Bordelese, l'Agenese ed una parte della Turenna. Ma il male accorto, fatto sciogliere dopo non ancora quindici anni il suo maritaggio, lasciò poi che Enrico Plantageneto, duca di Normandia e conte di Angiò, se la menasse in moglie, e così alla grandezza degli stati suoi aggiugnesse i molti dominj di Eleonora. Ma peggio ancora: Enrico divenne re d'Inghilterra, e così la potente Albione ebbe nel cuore della Francia tanti possedimenti, i quali furono poscia cagione di lunghissime guerre e di interminate sciagure.

Sin qui noi abbiamo considerato il conte Guglielmo siccome uomo la cui vita è pertenente alla storia politica delle nazioni; ora lo considereremo da quel lato secondo il quale le opere sue appartengono alla storia della letteratura di Francia. Eccone primamente il ri-

cordo che ne hanno lasciato i biografi provenzali, raccolti prima da M. Rochegude, poscia dal celebre M. Raynouard.

« *Lo coms de Peitieus si fo uns dels maiors cortes del mon, e dels maiors trichadors de dompnas; e bons cavalliers d'armas e larcs de dompneiar. E saup be trobar e cantar: et anet lonc temps per lo mon per enganar las domnas. Et ac un fill que ac per moiller la duquessa de Normandia, don ac una filla que fo moiller del rei Enric d'Engleterra, maire del rei jove e d'en Richart, e del comte Iaufre de Breitagna.* »

Cioè letteralmente:

« Il conte del Poitù si fu uno dei maggiori cortesi del mondo e dei maggiori ingannatori di donne; e buon cavalliere d'armi e largo di donneare. E seppe ben trovare e cantare: ed andò lungo tempo per lo mondo per ingannare le donne. Ed ebbe un figlio che ebbe per mogliera la duchessa di Normandia, donde ebbe una figlia che fu mogliera del re Enrico d'Inghilterra, madre del re giovine e di sir Riccardo e del conte Gioffredo di Bretagna. »

È stata sinora opinione che il conte Guglielmo sia da reputarsi il più antico fra tutti i trovatori di rime occitaniche; ma questa opinione è tempo omai che sia bandita dalla credenza degli eruditi e dalla stima di tutti coloro che si conoscono di queste lettere gentili. Sono le sue poesie non tanto nella lingua facili, allegre, districate e sonore, secondo appunto si conviene a favella coltivata e resa stabile e regolare; ma sono

ancora nell'arte, cioè nella collocazione degli accenti, nell'interporsi de' versi minori a' maggiori, nel rispondersi ordinato delle rime, nella formazione delle strofe e nell'unione determinata di queste a formare i varii componimenti, sono, io diceva, sicure, eufoniche e prestabilite: non presentano insomma gl' incerti sperimenti di una poesia pur or creata e bambina, ma sì i facili risultati di un artificio già designato e costante. Il poema sopra Boezio è a lui certo anteriore, e non anderà forse lunge dal vero chi lo crederà preceduto da alquante note poesie bibliche o religiose attribuite ai primi Valdesi; a que' perniciosi settarj ch'io chiamo di questo nome più per una certa distinzione che per averli tutti a discepoli di Pietro Valdo, e che furono i precursori de' più sciagurati di Alby: di que' miserandi i quali, tenaci ne' loro errori e chiamando sopra sè medesimi, in nome di Dio, le armi congiunte di tutta Francia, fecero finalmente che la inesorata spada di Simone di Monforte, spezzando gli antichi scudi dei conti di Bezieri, di Tolosa, di Foix e di Comingio, spezzasse ancora per sempre gli amorosi leúti e gli arpicordi de' trovatori.

D' altra parte dice egli stesso nel principio di una canzone:

Ben vuelh que sapchon li plusor
D'est vers si 's de bona color,
Qu'ieu ai trag de mon obrador,
Qu'ieu port d'aysselh mestier la flor.

Ossia:

> Ben voglio che sappiano i più
> D'esto verso se è di buon colore,
> Ch'io ho tratto della mia officina,
> Chè io porto di questo mestiere il fiore.

Se dunque Guglielmo portava *il fiore* nel mestiere di far versi, è ancora necessità il conchiudere che fossero altri coltivatori della poesia a cui egli potesse credere di andare innanzi. E forse che il conte non avea molto lunge dalla sua corte chi gli disputasse il merito di buon trovatore nella nuova lingua materna.

Rilevava da lui il viscontado di Ventadorno Ebles II, il quale avea posto tutto il suo amore ai versi volgari e che era allora famoso per le sue dolci canzoni. A quanto ci dicono i dotti francesi, il tempo ce le ha tutte involate, e noi non potemmo leggere sino ad ora neppur uno degli amorosi poemi del visconte; ma la storia ha apposto al suo nome un aggiunto che lo ha indennizzato sin qui della provata sciagura: la storia lo chiama sempre: *Ebles il Cantore.* Ferveva tra Guglielmo e il visconte una continua gara di cortesia e di eleganza; e sopra ciò abbiamo nella cronica di Gioffredo da Vigeois un fatto che vorremo rapportare perchè servirà mirabilmente a dar colore ai tempi che noi abbiamo delineati.

Erano un dì nelle case del duca Guglielmo servite le tavole alla dimestica, perchè niuno vi s'attendea, e

il duca vi si era a pena seduto; quando ecco il visconte, con alquanti de'suoi, scavalcare nella corte, e su via montare alla sala, e fratellevolmente dirgli: esser egli venuto per mangiar seco. S'alzò allora il duca e, fatto cenno intendevole a'suoi, parve vergognoso di non aver tale servito che sembrasse bastare alla propria grandezza; e così andò per un pezzo frattenendo il visconte con cercate dimande, sinchè, apprestatasi come più si potè in fretta una imbandigione maggiore, si riposero a sedere. Di che il visconte, quasi dileggiandolo, lasciò fuggirsi un motto che diceva: *In verità tal conte quale voi siete non avrebbe dovuto ispedire a rifornirsi per ricevere me povero visconte.* Giunse all'animo di Guglielmo quella parola di scherno, ma, data mostra di non udirla, fece ad Ebles le feste maggiori che potè mai e lo accommiatò con lietissimo volto. Ma poi, lasciati correre pochissimi dì, montato a cavallo tacitamente con 100 de'suoi cavallieri, prese il tempo così per appunto ch'essi entrarono nel castello del visconte che il visconte era pure al mezzo del desinare; e, su tutti in frotta, gli furono innanzi.

Ebles allora non ismarrì, nè mutò viso, o fe' cenno alcuno, ma, composto invece a naturale allegrezza, si fe' loro incontro e rese grazie di tanto onore, e poi, volto a suoi, ordinò freddamente che fosse loro data l'acqua alle mani e le tavole servite. Volle ventura che quel dì fosse mercato e raguno in Ventadorno e che quell'ora fosse quella a punto in che tutti i terrazzani erano sul porsi a mensa. Le genti del visconte furono

per tutte le case come veltri, dicendo la stretta e il bisogno del signor loro, e immantinente vennero da tutte parti tante vivande apprestate al castello che un dì di nozze n'avrebbe avuto meno; e le tavole ne furono cariche, e finissimi e svariati vini furono serviti, il che parendo al conte e suoi cavallieri, che nulla sapevano, cosa molto meravigliosa, ne lodarono Ebles di singolare magnificenza.

Ma a que' buoni vassalli del visconte non parve aver posta anco opera sufficente pel signor loro, chè, essendosi fatta la notte, un villano, che si nutria copia grandissima d'api per suo guadagno, entrò seguito da gran luminária nella corte del castello, con un carro tirato da due buoi poderosi e, fermatovisi al mezzo, cominciò gridare alto scendessero le genti di Poitieri ed apprendessero come si dia la cera appresso il visconte di Ventadorno; e senza più, montato sul carro e dato di un'azza per mezzo la tinella che v'era su arrovesciata e spezzatala, lasciò rotolare a terra copia grande di forme di bianchissima cera: e questo fatto, dicendo: *Chi le vuole si tragga,* se ne tornò fuori senza fare altro motto come di cosa che fosse usata. I cavallieri Pittavini trassero tosto, ed alle grida di: *Viva la grande cortesia del visconte,* presero la cera, ciascuno una forma, e poi se ne partirono col conte tutti ammirati di tanta larghezza. Ebles, uscitone così prosperamente, ne ringraziò i suoi vassalli e donò un ricco manso al villano, senza che ne avesse obbligo di fio nessuno.

Io credo che l'antica cortesia chiusa in questo racconto abbia fatto ne' miei lettori nascere una tal quale predilezione pel visconte di Ventadorno, ed abbia insieme resa più rincrescevole l'ingiuria del tempo che ci ha sino al presente privati delle amorose sue poesie. Io pertanto, acciocchè dalla mia diligenza non fosse questo a desiderarsi, mi sono posto in traccia delle medesime; ed ha voluto un buon evento che nell'ultima parte del bellissimo codice Estense di Rime Provenzali, da me illustrato altrove più volte, ne trovassi una appunto, la quale, nel rendere testimonianza della rivalità poetica di Guglielmo e di Ebles, ne la rende ancora della gentilezza di quest'ultimo che non ismentiva sè stessa neppure alle dure prove alle quali la poneva la libera e petulante natura del suo signore. Essa nel Ms. è intitolata così: *La tenzon de en Ebles e de son senhor lo coms Peitavins*, ma questa piuttosto che *tenzone* è invece da dirsi *giuoco partito;* cioè la scelta proposta da uno ad un altro fra due contrarie o sentenze, o fatti, o desiderj, dove il proponente palesa la propria inventiva nel *partire* o dividere destramente e lietamente il suo *giuoco;* lo sfidato od il rispponditore fa mostra di buon giudizio nell'appigliarsi fra' due eleggimenti al migliore.

Da tali principj od esperimenti di ingegno, o, come suona il nome, da tali giuochi di brigate, ne'quali, come è a supporsi, si propose e rispose in prosa, nacque, col polirsi de' costumi, l'usanza del proporre e rispondere con pari numero di versi, e con simili assonanze o con-

sonanze perfette; crescendo finalmente la poesia occitanica a fermo stato, ne sorsero le così dette tenzoni, le quali altro non furono veramente che un giuoco partito allungato. Cioè, mentre il giuoco partito si contentava di una sola proposta e di una sola risposta, la tenzone ammise in quello che sceglieva la difesa della propria scelta, ed in quello che avea proposto il mantenimento della contraria sentenza, ossia di quella che non era stata eletta dall'altro: e così, a rime sempre eguali ed a pari numero di versi, le tenzoni accettarono tante strofe quante ne piacque fare ai tenzonatori, o quante ne seppe loro suggerire una vena più o men discorrevole. Siccome però questo termine indefinito potea porre l'uno almeno de' contendenti ad esito troppo incerto, così si trovò anche in essa tenzone un bel modo per uscirne e con onore ed a piacimento, e per lusingare insieme od i potenti o le dame; e questo fu che il primo, il quale si stancava, rompeva a un tratto la discussione, e con una stanza più breve s'addirizzava ad un giudice che decidesse sul merito della quistione, ed allora l'altro era tenuto a cessare esso pure ed a fare un consimile invio a chi poi meglio credesse opportuno di sottopporsi. Dalle quali cose premesse sembra dunque conseguirne dirittamente che il titoletto citato, e che nel nostro codice è posto in capo alla Rima in discorso, fu apposto posteriormente, quando cioè le tenzoni rese comuni aveano fatta scordare la prima semplicità de' giuochi partiti, e che però invece di *tensos*, vi dovrebbe essere, mirando all'an-

tico tempo in cui fu dettato, inscritto *Jocx partits de en Ebles*, ec.

Ma eccolo finalmente: chi parte il giuoco è Guglielmo, e chi sceglie è il cortese visconte. Noi avremo così nella prima stanza dei versi sinora ignoti di colui che si diceva altramente il *Trovatore primiero*, nella seconda i primi ch'io sappia stati publicati sino a questo tempo di *Ebles il Cantore*.

'N Ebles, ara m digatz:
Si ben etz endeutatz,
S'auiatz vostra amia
Tot leu en vostres bratz,
Causetz cal penriatz,
Si quecx aportaria
Mil marcx, e vos dizia:
En Ebles, siatz levatz,
E, si da qui us partiatz [1],
Eu 'l denier us donaria,
Mas aissi voill que sia
Que jamais nuoig ni dia
Vos ab leis non siatz
Sols ni ab compaignia
Per nom de drudaria [2].
Causetz calque que sia.

[1] Termina con uscita di condizionale, poichè la frase compita sarebbe: *e se sarà che di qui vi partiate.*

[2] Cioè: *come drudo, come amante,* o come altrimenti direbbero: *a legge d'amore.*

No i gardatz cortezia [1],
Qar, lo calque prendatz,
Eu sai be cal volriatz
Ni cals mais vos plairia?

Cioè, letteralmente:

Sir Ebles, ora mi dite:
Se bene siete indebitato,
Se aveste vostra amica
Tutto leve in vostre braccia,
Scegliete quale prendereste [2],
Se qualcuno apportasse
Mille marchi e vi dicesse:
Sir Ebles, siate levato [3],
E, se di qui vi partiate,
Io il denaro vi donerei:
Ma così voglio che sia
Che giammai notte nè dì
Voi con lei non siate
Solo nè con compagnia
Per nome di druderia.
Scegliete qualche [4] che sia,

[1] Ossia: *Ponete da lato la cortesia, o il voler mostrare d'esser cortese.*

[2] Ecco la partizione del giuoco; *o mille marchi all'indebitato, o l'amica all'amante.*

[3] *Levatevi.*

[4] *Qualche* per *qualunque* è modo della nostra lingua antica.

Non ci guardate cortesia,
Perchè, lo qualche [1] prendiate,
Io so bene quale vorreste,
Ne quale più vi piaceria?

Si oda ora con quale cortese destrezza sappia scegliere il visconte:

Seinher, be m demandatz
Cum hom desesperatz,
E cum cel que faria
Per aver malvestatz.
Mas de mi voill sapchatz
Que qui m'aporteria
Tot l'aver que a Soria,
S'om trobar lo podia,
De leis on es beutatz,
Gajessa e bels solatz
Mon fin cor non partria
Per nuilla re que sia.
Mais am estre endeutatz
Qu'avols d'aver sobratz [2]:
Que rics sui sol gais sia,
Et gais can vei m'amia,
Qu'ieu ses liei no vivria
Nuoig ni jorn, so sapchatz.

[1] *Qualunque sia quello che prendiate.*
[2] *Superato* per *sopraccaricato.*

Adoncs no m demandatz
Mais per quant m'auciria.

Cioè, sempre letteralmente:

Signore, ben mi dimandate
Come uomo disperato [1]
E come quello che farebbe
Per avere [2] malvagità.
Ma di me voglio che sappiate
Che chi m'apporteria
Tutto l'avere che ha Soria,
S'uomo trovare lo potesse,
Di lei onne [3] è beltà,
Gajezza e bel solazzo
Mio fino [4] cuore non partirebbe
Per nulla cosa che sia.
Più amo essere indebitato
Che vile, di avere superante [5],
Chè ricco sono sol *che* gaio sia,
E gaio *sono* quando veggio mia amica,

[1] Cioè: *le quistioni che voi mi movete ben sono mosse come ad uomo affatto misero e disperato.*

[2] Ossia: *per ricchezze.*

[3] *Onne* per *onde* è dei nostri ducentisti. La frase è poi gentile insieme ed elegante, mostrando l'amica del visconte come il fonte donde la beltà si deriva.

[4] *Fino* anche presso i nostri vecchi valse *fino* e *fedele.*

[5] *Di quello che essere ricchissimo, ma vile.*

Chè io senza lei non vivrei
Notte nè giorno, ciò sappiate.
Adunque non mi dimandate
Più per quanto m'ucciderei [1].

Di questo modo corteseggiavasi in Francia in sul finire del secolo XI od al cominciare del XII, e con tali giuochi si facevano liete le brigate ed isvegliati gl'ingegni. Nè diversamente accadeva in Italia appena che poterono posare le ire civili; perchè leggiamo ne' *Reggimenti delle donne* di Francesco da Barberino, scrittore elegante se non purissimo e quasi contemporaneo di Dante, una particella dell'opera sua, la quale ci rappresenta i costumi leggiadramente conversevoli di quel tempo, ed appunto l'usanza di partirsi il giuoco, sostenere ciascuno sua sentenza, ed in fine appellarsi alla corte, ossia alla rimanente conversazione, perchè giudicasse secondo suo senno la differenza delle opinioni.

La particella così comincia:

Nonadecima parte viene omai
Che tratta utilemente
Di certe contenzioni [2].

[1] Gentile pensiero che uguaglia il prezzo della dipartenza dall'amica al prezzo della vita dell'amante.

[2] Per cagione del verso allunga la voce occitanica *tenson*.

Di mottetti [1] di donna e cavalliere,
Ancor di donna ad altri quali sieno
. . . .

e meriterebbe d'esser quì riferita a disteso se noi, volendo tenerci stretti all'argomento ed abbreviare la via, non amassimo meglio di levare un saggio delle poesie di Guglielmo secondo l'ordine probabile di tempo in che furono scritte, e farle così conoscere almeno in iscorcio al lettore.

Pus vezem de novelh florir
Pratz, e verzers reverdezir,
Rius è fontanas esclarzir,
 Auras e vens;
Ben deu quascus lo joy jauzir
 Don es jauzens....
Obediensa deu portar
A mantas gens qui vol amar,
E coven li que sapcha far
 Faigz avinens,
E que s guart en cort de parlar
 Vilanamens.

Cioè:

Poi [2] vedémo di novello fiorire
Prati e verzieri rinverdire,

[1] Qui *mottetto*, colla sua uscita vezzeggiativa, vale il francese *bon mot*.

[2] *Poi* per *poichè* eleganza del nostro volgare.

Rivi e fontane ischiarire,
    Aure e venti;
Ben deve ciascuno la gioja godere
    Donde è godente....
Obbedienza deve portare
A molte genti chi vol amare,
E conviengli che sappia fare
    Fatti avvinenti
E che si guardi in corte di parlare
    Villanamente.

Ed in questa rima sarà notevole, quanto all'artificio, che i versi lunghi sono bensì consonanti in ognuna delle strofe, ma non per tutte le medesime, mentre lo sono per contrario i versi corti, i quali, legando per così dire insieme le stanze, danno loro unità e saldezza di solo ed *incatenato* componimento. Non così la seguente canzone, anch'essa frutto de' suoi anni giovani e migliori, nella quale invece tutte le stanze hanno sempre ricorrenti le medesime terminazioni.

  Mout jauzens me prenc en amar
Un joy don plus mi vuelh aizir:
E pus en joy vuelh revertir,
Ben deu, si puesc, al mielhs anar;
Quar mielher non am jamais cujar
Qu'om puesca vezer ni auzir.
  Ieu, so sabetz, no m deu gabar,
Ni de grans laus no m say formir;

Mas, si anc nulhs joys poc florir,
Aquest deu sobre totz granar
E part los autres esmerar,
Si com sol brun jorns esclarzir....
Totz joys li deu humiliar,
E tota ricors obezir
Mi dons, per son bel aculhir
E per son belh douset esguar;
E deu hom mais cent ans durar
Si 'l joy de s'amor pot sazir.
Per son joy pot malautz sanar,
E per sa ira sas morir,
E savis hom enfolezir,
E belhs hom sa beutat mudar,
E 'l plus cortes vilanejar,
E 'l totz vilas encortezir.
Pus hom gensor non pot trobar,
Ni huelhs vezer, ni boca dir,
A mos ops la 'n vuelh retenir
Per lo cor dedins refrescar
E per la carn renovellar
Que no puesca envellezir.
Si m vols mi dons s'amor donar,
Pres suy del penr'e del grazir,
E del celar e del blandir,
E de sos plazers dir e far,
E de son pretz tenir en car
E de son laus enavantir.

Ren per autrui non l'aus mandar
Tal paor ai qu'ades s'azir!
Ni ieu mezeis, tan tem falhir,
No l'aus m'amor foras semblar;
Mas elha m deu mon mielhs triar,
Pus sap qu' ab lieys ai a guerir.

Cioè:

Molto gioioso mi presi in amare
Una gioia donde più mi voglio agiare [1],
E poichè in gioia voglio ritornare,
Ben devo, se posso, al meglio andare;
Perchè migliore non amo giammai pensare
Ch'uom possa vedere nè udire.
Io, ciò sapete, non mi deggio gabbare,
Nè di gran lodi non mi so fornire [2],
Ma se anche [3] nulla gioia potè fiorire
Questa deve sopra tutte granare,
E tra le altre risplendere
Sì come suole bruno giorno ischiarire [4]...

[1] Cioè: *mi convertii molto giocondamente ad amare una gioia, donde intendo averne più e più sempre ogni buona opportunità.*

[2] *Io, come ben sapete, nè dovrei in cose siffatte ingannarmi, nè è mio costume vantarmi oltre il vero.*

[3] *Anche* per *ad hanc horam*: *ma se alcuna gioia potè fiorire* sin qui, *questa non solo dovrebbe portar fiore ma frutto.*

[4] Trasposizione voluta dal buon suono, senza di che sarebbe: *siccome il giorno suole ischiarire il bruno;* cioè *la notte,* o *le tenebre.*

Tutta gioia a lei deve umiliare [1],
E tutto riccore obbedire
Mia donna, pel suo bel accogliere
E pel suo bel dolcetto sguardo:
E deve l'uomo più di cento anni durare [2]
Se la gioja del suo amore può acquistare.
Per sua gioja può malato sanare,
E per sua ira sano morire,
E savio uomo infollire,
E bell'uomo sua beltà mutare,
E 'l più cortese villaneggiare,
E 'l tutto villano incortesire.
Poich'uomo più gentile non può trovare
Nè occhi vedere, nè bocca dire [3],
A mio uopo ne la voglio ritenere,
Per lo cuore didentro rinfrescare
E per la carne rinnovellare
Così che non possa invecchiare.
Se mi vuole mia donna suo amor donare
Presto sono del prendere e del grazire [4],
E del celare, e del blandire,
E di suoi piaceri dire e fare,
E di suo pregio tenere in caro,
E di sua laude inalzare.

[1] *Appo lei tutta gioia deve umiliarsi.*
[2] *Durare*, per *attendere, soffrire, aspettare.*
[3] Costruisci: *poichè nè uomo può trovare, nè occhi ponno vedere, nè lingua può dire donna che sia più gentile della mia gioia.*
[5] *Io sono apparecchiato a prendere e render grazie.*

Cosa [1] per altrui non le oso mandare
Tal paura ho che adesso [2] s'adiri;
Nè io medesimo, tanto temo fallire,
Non le oso mio amore fuori sembrare [3]:
Ma ella mi deve il mio meglio discernere
Poichè sa che con lei ho a guarire.

Così cantava l'amoroso Guglielmo quando, ricco signore di ricca e potente signoria, non volgeva in mente che la cavalleria, le feste, le gioie, i sontuosi apparati, le guerre, le conquiste e sopra tutto l'amore delle dame e la gaia scienza de' versi. Ma dopo che Piero l'Eremita ebbe bandita la croce e rimproverò ai principi cristiani la loro obliosa mollezza mentre tuttavia agl' insulti maomettani era abbandonata la terra santificata dal prezioso sangue del Salvatore ed il suo istesso sepolcro, Guglielmo per poco sembrò mutarsi, e prima di partire per Soria scrisse la seguente canzone, la quale tutta spira penitenza e propositi di miglior vita.

Pus de chantar m'es pres talens,
Farai un vers don sui dolens;
Non serai mais obediens [4]
De Peytau ni de Lemozi.

[1] Supplisci: *cosa alcuna.*
[2] *Adesso* è *ad ipsum tempus,* cioè *tosto, insieme, prestamente.*
[3] *Sembrare* per far *apparire.*
[4] *Obezir* valeva *obbedire,* ed anche *amare, prediligere;* però qui vale *amante.*

Ieu m'en anarai en eyssilh:
Laissarai en guerra mon filh,
En gran paor et en perilh;
E faran li mal siey vezi.
Pus lo partirs m'es aitan grieus
Del seignoratge de Peytieus,
En garda de Folco d'Angieus
Lais ma terra e son cozi.
Si Folco d'Angieus no 'lh secor
E 'l reys de cui ieu tenc m'onor
Mal li faran tug li pluzor
Qu'el veyran jovenet meschi.
Si molt non es savis e pros
Quant ieu serai partit de vos
Tost l'auran abayssat en jos
Fello Guasco et Angevi.
De proeza e de valor fui,
Mais ara nos partem abdui,
Et ieu vauc m'en lay a selui
On merce clamen pelegri.
Aissi lais tot quant amar suelh
Cavalairia [1] et orguelh,
E vauc m'en lay, ses tot destuelh
On li pecador penran fi.
Merce quier a mon companho [2]
S'anc li fei tort, que lo m perdo,

[1] Qui *cavalleria* è intesa nel suo antico senso di *mondano armeggiamento,* giacchè le crociate non aveano ancora creata la *cavalleria religiosa.*

[2] Il numero del meno per quello del più.

Et ieu prec ne Jeshu del tro
Et en romans et en lati.
Mout ai estat cuendes e gais,
Mas nostre Seinher no 'l vol mais;
Ar non posc plus soffrir lo fais,
Tant soi apropchatz de la fi.
Totz mos amicx prec a la mort
Qu'il vengan tuit al meu conort,
Qu'anc si amey joy e deport
Luenh de me et en mon aizi;
Aissi guerpisc joy e deport
E var e gris, e sembeli.

Cioè:

Poichè di cantare m'è preso talento,
Farò un verso donde sono dolente [1];
Non sarò più amante
Di Poitù nè di Limosino.
Io me n'andrò in esiglio,
Lascerò in guerra mio figlio,
In gran paura ed in periglio,
E farannogli male i suoi vicini.
Poich' il partire m'è tanto greve
Dalla signoria [2] di Poitù,

[1] Ossia: *di ciò di cui sono dolente.*

[2] Avrei potuto essere più letterale, essendo più antico, collo scrivere *signoraggio.*

In guarda di Folco d'Angiò
Lascio mia terra e suo cugino [1].
Se Folco d'Angiò non gli soccorre
E 'l re da cui io tengo mio onore [2],
Male gli faranno tutti i più
Che il vedranno giovinetto meschino.
Se molto non è savio e prò [3],
Quand'io sarò partito da voi,
Tosto l'avranno abbassato in giù
Felloni Guaschi ed Angioini.
Di prodezza e di valor fui,
Ma ora ci partiamo ambidui [4],
Ed io vommene là a Colui
Ove mercè chiamano i pellegrini.
Così lascio tutto quanto amar soglio
Cavalleria ed orgoglio,

[1] Questo Folco dovrebbe essere Folco IV conte d'Angiò, padre di Ermengarda, prima moglie del nostro Guglielmo IX e da lui ripudiata per isposare Matelda di Tolosa, dalla quale ebbe poi il piccolo Guglielmo, a cui il poeta teme che possa incogliere qualche sinistro.

[2] Cioè: *da cui tengo in feudo gli stati miei. Onore*, quando le distinzioni si misuravano dalla forza, valeva la possessione, o la preminenza, o la supremazia che rendeva *onorato* chi la godeva. La cavalleria in seguito unì ad ogni cavalliere un onore individuale: questo procedendo, s'accomunò a tutti quelli che professavano la milizia; ora la voce s'è rifatta all'origine sua latina, e ciascuno finalmente può dire: *honorem meum nemini dabo.*

[3] Cioè: *prode.*

[4] Cioè: *oramai prodezza e valore per una parte ed io per l'altra ci dipartiamo, poichè mi fo pellegrino e non vo' più saperne di glorie mondane.*

E vommene là, senza tutto distoglimento [1],
Ove li peccatori prenderan fine [2].
  Mercè chiedo, al mio compagno,
S'anco gli feci torto che me lo perdoni,
Ed io pregone Gesù del tuono [3]
Ed in romanzo ed in latino [4].
  Molto son stato acconcio e gajo,
Ma Nostro Signore nol vuole più:
Ora non posso più soffrir il fascio [5]
Tanto sono approssimato [6] de la fine.
  Tutti miei amici prego a la morte
Ch'elli vengan tutti al mio conforto [7];
Chè, anche se amai gioja e diporto
Lungi da me ed in mia casa,
  Così ora rinuncio gioia e diporto
E vajo e grigio e zibellino [8].

[1] Cioè: *senza che alcuna cosa me ne possa distogliere.*

[2] Ossia: *saranno assolti.*

[3] Intendi: *Gesù Signore del tuono.*

[4] *Nella nuova e nell'antica lingua dei Gallo-Romani.*

[5] *Il peso, il pondo delle mie gioie mondane e delle mie usanze secolarèsche.*

[6] In lingua dantesca avrei potuto tradurre *approcciato,* e così rasentar meglio la lettera del testo.

[7] *A confortarmi, consolarmi.*

[8] Cioè: *le splendide e ricche pellicce, le sfarzose vestimenta,* insegne non solo di una mondana cavalleria, ma di un lusso riprovevole: conciossiachè, siccome dicea Guittone d'Arezzo, la cavalleria vera stesse nell'onestà dell'animo, non nella onestà delle vestimenta:

Messer Ranuccio amico,
Saver dovete che cavalleria

Ecco come trovava il conte Guglielmo prima di partire per Terra Santa, ma dopo il suo ritorno rovinò assai più al fondo del brago de' vizii, e vi si insozzò. Scrive di lui Guglielmo di Malmesbury, nella sua istoria *De gestis Regum Anglorum*, l. v: *Erat tunc Wilielmus comes Pictavorum fatuus et lubricus, qui postquam de Hierosolyma (ut superiore libro lectum est) rediit, ita omne vitiorum volutabrum premebat, quasi crederet omnia fortuito agi, non providentia regi. Nugas porro suas, salsa quadam venustate condiens, ad facetias revocabat audientium rictus cachinno distendens*. Il qual luogo, se noi lo verremo confrontando col seguente di Orderico Vitale, l. x: *Pictavensis vero dux, peractis Hierusalem orationibus, cum quibusdam aliis consortibus suis est ad sua reversus, et miserias captivitatis suæ, ut erat jucundus et lepidus, postmodum prosperitate fultas coram regibus et magnatis, atque christianis coetibus multotiens retulit rhytmicis versibus cum facetis modulationibus*, ci lascierà ben

Nobilissimo è ordin seculare,
Di qual propio è nemico
Onne dire e onne far di villania,
E quantunque si può vizio stimare:
Ma valenza, scienza ed onestate,
Nettezza e veritate
Continuo in nelli suoi trovar si dea.
Ma in più che non vorrea — di cavalieri
Esto orrato mestieri
Pelle ermellina imporsi ha viso sia.

cioè sembra essere non altro che vestire sfarzosi soppanni di ermellini e di care pellicce.

credere ch'egli molte volte, o tenendo corte o trovandosi alle altrui, facesse le proprie malaugurate avventure di Terra Santa soggetto di alquante scherzose canzoni, direi quasi improvvisate e giullaresche; ma per quanto so intendere, non ci darà mai tanto argomento da dire col Millot, cogli illustri autori della *Storia letteraria di Francia*, e col ch. Federigo Diez (tratti tutti apparentemente in errore dal nostro Gio. Mario Crescimbeni) ch' egli scrivesse sopra ciò un regolare poema, che lo intitolasse *Viaggio di Gerusalemme* e che finalmente questo poema sia andato smarrito e solo rimasoci nel desiderio. Dalle opere dunque di Guglielmo noi, per quanto vale una critica interpretazione delle parole di Orderico, escluderemo per ora questo supposto poema; e ponendo mente a que' scherzosi improvvisi ch'egli per sola sua lepidezza cantava volgarmente alla presenza di liete brigate, che forse ne lo eccitavano, diremo che per avventura, come di cose fatte non pensatamente e in iscritto, ma pure da scherzo, non potè durarcene alcun monumento.

Ben ci dura di lui una Rima, ch'esso nel *Commiato* chiamò *verso*, e che, pubblicata primamente dall' Hauteserre (*Rerum Aquitanicarum*, 1667) e poscia da altri per estratto, noi pure avremmo amato di riprodurre per intero, sembrandoci verissima l'opinione del ch. Diez, che dessa, cioè, sia forse il primo esempio delle vere *Romanze* da noi conosciuto. Ma l'onestà debita ad ogni scritto non ci permette qui di porre ad effetto il nostro pensiero; e però saremo contenti a riportarne le sole

prime stanze, dalle quali si potrà avere bastevole testimonio dell'artificio poetico che informa la narrazione.

En Alvernhe, part Lemozi,
M'en aniey totz sols a tapi:
Trobei la molher d'en Guari
E d' en Bernart:
Saluderon me francament
Par sant Launart,
Una mi dis en son latin:
Deus te salve, dom pelegrin,
Molt me pareis de bel eisin,
Meu esient;
Mas trop en vai per est camin
De folla gent.
Auiatz ieu que lur respozi,
Anc fer ni fust no y mentaugui,
Mas que lur dis aitals lati:
Tara-babart
Marta-babelio-riben
Sara-ma-hart.
So dis n'Agnes e n'Ermessen
Trobat avem qu'anam queren,
Alberguem lo tot plan e gen
Que ben est mutz;
Et ja per el nostre secret
Non er saubutz.
La una m pres sotz so mantelh,
Menerom m'en a lur fornelh,
Et a mi fon mout bon e belh;

Lo foc fo m bo,
Et ieu calfei me voluntiers
Al gros carbo.
A manjar me deron capos;
El pan fon cautz, e 'l vin fon bos;
Et ieu dirney me volentos
Fors et espes,
Et anc sol no y ac coguastros
Mas que nos tres.
« Sors, aquest hom es enginhos
E laissa son parlar per nos:
Aportatz lo nostre cat ros
Tost e corren,
Que li 'n fara dir veritat
Si de res men. »
Quant' ieu vi vengut l'enuios
Qui a grant onglas e lonc grignos,
Ges son solatz non mi fon bos;
Totz m'espaven;
Ab pauc no' n perdi mas amors
E l'ardimen . . . .

Cioè, sempre letteralmente:

In Alvergna verso Limosino
Me n'andai tutto solo a tapino [1];
Trovai la moglie di sir Guarino

[1] Cioè: *a modo di misero ed oscuro pellegrino*, che se ne va a piede e non cavalcando, come era usanza di chi era a pena fornito di qualche bene.

E di sir Bernardo:
Salutaronmi francamente
Per san Leonardo.
Una mi disse in suo latino:
Dio ti salvi, *domine pellegrino*,
Molto mi parete di bella estrazione [1],
A mio senno [2],
Ma troppo ne va per questo cammino
Di folle gente.
Udite io che loro risposi,
Anche ferro nè fusto non ci menzionai [3]
Eccetto [4] che lor dissi tale latino:
Tara-babart
Marta-babelio-riben
Sara-ma-hart [5].
Ciò dice donna Agnese e donna Ermesina:
Trovato abbiamo [6] ciò che andiam cherendo,
Alberghiamolo tutto piana e gentilmente [7],
Chè ben è muto,
E già per ello nostro secreto
Non sarà saputo.

[1] *Ben nato, stratto di buon lignaggio.*

[2] *Secondo che a me pare, a mio avviso.*

[3] Modo di dire proprio di tempi guerrieri, vale: *non dissi nè punto nè poco.*

[4] Avrei potuto qui pure tradurre letteralmente col *ma che* di Dante.

[5] Voci non parole, inarticolate e tartagliate a modo di muto.

[6] Più grammaticale volgarizzamento era, scrivendo col testo, *avemo* e *andamo*.

[7] Poteva scrivere *gente* coi nostri antichi, e sopra tutto coi Siciliani.

L'una mi prese sotto suo mantello,
Menaron me ne [1] al loro fornello [2],
Ed a me fu molto buono e bello;
Il fuoco mi fu buono [3],
Ed io scaldaimi volentieri
Al grosso carbone.
A mangiar mi diedero caponi:
Il pane fu caldo, e 'l vino fu buono;
Ed io desinaimi volenteroso
Forte e spesso,
Ed anche sol non ci ebbe cucinatore [4]
Eccetto che noi tre.
Suora [5], quest'uomo è ingegnoso
E lascia sua parlare per noi:
Apportate il nostro gatto rosso
Tosto e correndo
Che gliene farà dire verità [6]
Se di cosa mente [7]
Quando io vidi venuto il nojoso
Che ha grandi unghie e lunghi baffi,
Già il suo solazzo non mi fu buono;

[1] *Di lì mi trassero.*
[2] Cioè: *alla loro stanza dov'era il camino.*
[3] *Mi fu bello* varrebbe *mi piacque; mi fu buono* vale *mi giovò.*
[4] *E non vi fu pure il cuoco, non altri insomma che noi.*
[5] La nostra religione fe' che si chiamassero tra loro *fratello* e *sorella* persone che non aveano insieme altro vincolo che quello della comunanza religiosa o della parità di credenze.
[6] *Che ne saprà far uscire il vero, facendogli articolare i lamenti.*
[7] *Se mente di* od *in alcuna cosa.*

Tutto mi spavento;
Per poco [1] non ne perdo mio amore
E l'ardimento . . . .

Finalmente prima di riferire qui un ultimo esempio delle rime del nostro autore, e per mostrare in tal qual modo come la poesia si venisse rimutando di metrica in ritmica, e come i versi lunghi nella lirica non siano altra cosa dall'unione di due o più versi corti innestati l'uno sull'altro, trovo opportuno di premettere in iscorcio le seguenti considerazioni, le quali non saranno forse inutili affatto per l'attento lettore, nè importune ai tempi che formano soggetto delle nostre disquisizioni.

Le sillabe considerate in relazione al discorso non sono note intese in relazione ai periodi musicali; in quanto che essendo parti delle parole, queste si trovano già determinate nella loro durata, e non determinabili come le battute. Da ciò ne consegue che nelle lingue quantitative, ossia che avvertono nelle sillabe la loro rispettiva quantità temporaria, il numero di esse quantità forma bensì la misura cronica o temporaria de' versi, ma non mai la misura ritmica o cantabile; poichè le parole non potendo essere dalla retta pronuncia spezzate uniformemente secondo che vorrebbero i piedi, ne viene ancora che l'enunciazione regolare delle medesime perturba la misura di esse note rappresentata dai piedi suddetti, innestando cioè l'uno nell'altro, e per conseguenza spezzandoli, e facendo

[1] *Poco manca ch'io non ne perda*, ecc.

con ciò riuscire all'udito delle incerte portate di voce, le quali non hanno il più delle volte coi piedi, ossiano colle ricordate misure croniche interiori al verso, alcuna sensibile congruenza.

Ora siccome appunto le parole sono fra loro variissime non solo di lunghezza, come ancora di enunciazione, così l'unione di tanto numero delle medesime quante appunto valgano a ricevere in sè il numero de' piedi voluto per fare il verso, può riescire molto varia; e, per modo di esempio, due sole voci potranno compiere tal verso che potrà essere similmente compiuto da sette o più. Ma se ogni voce ha, presa isolatamente, un accento, non è così quando questa si trovi raggiunta con altre; poichè, secondo che l'una meglio o più difficilmente è ricevuta dalle susseguenti, gli accenti nel verso possono essere o solitari, o doppi, o tripli; secondo che ancora il verso è corto o monometro, ovvero ottonario o saturnio o dimetro, oppure lungo od eroico o trimetro o senario. E la scelta di queste parole, che alle quantità volute dal metro uniscano gli accenti convenevoli alle varie fogge de' versi è veramente presieduta dal ritmo, il quale regola e prescrive il canto o buon suono del verso composto di parole, mentre il metro misura il numero delle quantità delle sillabe, siccome unità di un tempo prestabilito a pronunciarle. E, per quanto ora mi pare, e cercherò mostrare altrove più stesamente, quelle che nell'oscuro linguaggio de' grammatici furono dette cesure, corrispondono puntualmente a questi ritmici accenti, i quali,

conservatisi ne' versi in peculiar modo composti di dattili e di spondei, fanno sì che noi pure ne possiamo intendere la sonorità ed il numeroso della testura. Dico di dattili e di spondei, poichè essendo proprietà di nostra lingua il non ispostare ordinariamente l'accento più là dell'antipenultima, ne deriva ancora che noi possiamo bensì intendere come isocroni *tenero* e *caro*, e però avere per isocroni questi due versi:

Candida tenera
Sempre sarà.

sebbene l'uno di sei e l'altro di quattro sillabe; ma non potremmo mai intendere, senza uno sforzo singolare, le soluzioni degli altri piedi che importino tre o quattro brevi di seguito. E ciò, quando bene si consideri, è forse la sola ragione perchè noi Italiani nel leggere il verso esametro possiamo far passare agli orecchi altrui quasi tutta la musica degli antichi, non così spesso quando leggiamo le liriche, o le poesie giambiche, stantechè, come si disse, la nostra lingua non ci ha adusati a troppa velocità di pronuncia, nè ci ha lasciato *suono naturale* più baritono del dattilo, ossia, salve poche eccezioni, terminazione più muta dello sdrucciolo che abbia per crepidine ritmica sillabe in numero maggiore delle due.

Questa indole pertanto innata nella nostra lingua volgare, avendoci rese indistinte le più copiose e discrete sensazioni delle quantità, fece sì che esse quan-

tità si vennero abbandonando, ed eccettuatone il dattilo, solo sentito dalla nuova favella, si dovettero smettere gli altri piedi; e nella poesia, lasciando il numero de' piedi, che erano le battute o le unità composte della poesia quantitativa, cercare invece il numero delle sillabe, già divenute quasi sempre eguali tra loro, e così discendere sino alle unità semplici delle favelle articolate.

Ora se bene considereremo nella poesia la ragione metrica, noi la vedremo ancora sterminata, in quanto che quantitativamente non si ha ragione perchè un verso sia piuttosto di pochi che di moltissimi piedi; ma se noi vi considereremo la ragione ritmica che ha vita negli accenti, vedremo tosto che il verso primitivo dovè essere il corto, perchè retto da un solo accento maggiore, e che esso perciò fu o monometro od al più dimetro, ossia, secondo il nostro modo di intendere, di quattro sillabe a fine acuta, o cinque a fine baritona, oppure di sette a fine acuta od otto a fine baritona; che però i versi maggiori non furono interi, ma furono anzi raggiunti e composti di versi minori, e che conseguentemente l'eroico è ad evidenza composto almeno di due versi, nei quali, perchè la saldatura non apparisse, si ebbe cura di far sì che l'uno emistichio non pareggiasse l'altro, ma quasi sempre il secondo fosse minore del primo; giacchè, trascuratasi una tale avvertenza, ne sarebbe risultata quella specie di sgradevole assonanza od isocronismo da noi sentito alla recita de' versi martelliani od alessandrini, i quali si spezzano appunto in parti eguali.

Da tutto ciò sembra dunque conseguirne che la poesia quanto più sarà lirica o cantabile tanto più amerà i versi corti, e quanto più eroica o declamatoria tanto meglio prediligerà i versi lunghi, qualora questi però siano composti e raggiunti disuguagliatamente; perchè se troverannosi in essi le congiunture sempre nella medesima sede, tali versi allora saranno lunghi piuttosto apparentemente che udibilmente, riuscendone invece un numero doppio di versi corti, canori e spigliati. Ai quali poi se a tanto a tanto si frapporranno invece de' versi o più lunghi o più corti, ossia con interne staccature diverse, le quali ammettano portate di voce più o meno durevoli, allora questi medesimi, interrompendo l' uniformità della cantilena colla propria voluta annormità, faranno per conseguenza intendere in essa cantilena quasi altrettante dissonanze o staccature, le quali serviranno veramente a far sortire ed a scompagnare quelle che si sogliono chiamare strofe, o cobbole, o stanze.

Questo ho io voluto premettere perchè possiamo apprezzare la musicalità de' versi corti, tanto soli come composti, nella poesia delle lingue romanze, e perchè finalmente, trovando scritta così la seguente stampita di Guglielmo, che sarà, come premisi, l'ultima ch'io ne rapporterò per estratto,

Companho farai un vers convinen,
E mais y aura de foudatz no y a de sen,
Et er tot mesclatz d'amor, e de joi e de joven
ec., ec.

sappiamo ancora come, quanto sia alle cesure o meglio alle posate ritmiche, essa debba scriversi invece come seguirà, per rendere in qualche modo sensibili le portate di voce diseguali nello stesso primo verso, ma eguali comparate colle rispondenti del secondo, e ben diverse poi da quelle del terzo; le quali ultime invece, con un più lungo isocronismo, serviranno a dividere, come dicemmo, in quasi altrettante cobbole la forse altrimenti sazievole lunghezza del poema:

Companho farai un — vers covinen,
E mais y aura de foudatz — no y a de sen,
Et er tot mesclatz d'amor — e de joi e de joven [1]:
E tenguatz per vilan — qui no l'enten,
O dins son cor volun — tiers no l'apren.
Greu partir si fai d'amor — qui l'atroba a son talen:
Dos cavalhs ai a ma — selha ben gen,
Bos son e ardit e per — armas valen,
E no 'ls puesc amdos tener — que l'us l'autre no cossen.
ec., ec.

Cioè:

Compagno [2], farò un verso conveniente,
E più ci avrà di follia non ci ha di senno,
E sarà tutto mescolato d'amore e di gioja e di giovinezza.

[1] Da *juventus joven* o *jovent*, non valea così *giovinezza*, che non valesse ancora *grazia* ed *amabilità*.

[2] Il testo scrive *companho*, ma la pronuncia fa udire *companhò*, ossia *compagnone*. Alla quale uscita ponendo mente ed alla più

E tenete per villano chi non l'intende,
O dentro suo cuore volentieri non l'apprende.
Greve partire si fa da amore chi lo trova a suo talento:
Due cavalli ho a mia sella ben gentili,
Buoni sono ed arditi, e per armi valenti,
E non li posso amendue tenere, che l'uno l'altro non consente.

ec., ec.

comune scrittura *compainho* e *compainhon*, cioè *compagnone*, vengono spontanee alla memoria quelle parole di Festo che rilevò Enrico Stefano: « *Benna*, lingua Gallica, genus vehiculi appellatur, unde vocantur *combennones* in eadem benna sedentes. » Altri però dedusse *compagno* da *compaganus* e *compagus*.

POSSEDIMENTI NORMANNI

AL DI QUA DELLA LOIRA

EPOCA III.

RICCARDO CUOR DI LEONE

Dopo la famosa e ucciditrice battaglia di Fontenay la Francia era rimasa desolata d'uomini. Carlo il Semplice la reggeva, ed un barbaro avventuriere che, comandando gli uomini marini del Norte e dicendosi re del mare, aveva già per lunghi anni messe al ferro ed al fuoco tante province, ed assediata Parigi, e bruciate venti città e la famosa badia di San Germano, ora finalmente (tanto la stima delle cagioni suole ordinarsi alla riuscita degli eventi) avea ottenuta in isposa Gisla, la figlia dello stesso re Carlo, e co' suoi s'era fatto cristiano. Rollone insomma, il prima abborrito Rollone, era divenuto in Francia amico e duca di quel paese che, da lui e da' suoi, si disse Normandia. Sesto successore di costui era stato Guglielmo II detto il *Bastador*,

ma dopo le sue prosperità chiamato il *Conquistatore*. Lasciato erede del contado di Maine da Erberto II, avea cresciuti i suoi possedimenti ed era divenuto signore temuto e per la grandezza de' suoi dominj e per le sue parentele ed alleanze coi re del settentrione. Per la morte di Eduardo re sassone d'Inghilterra, che nel suo esiglio aveva imparato ad amare i Normanni ed a prediligerlo, egli passa l'anno 1066 con tre mila vele e 60 mila uomini in quel reame, e, vinta sopra il temuto Haroldo la famosa battaglia di Senlac, lo conquista, e dopo superate alquante difficoltà, se ne fa al tutto signore. Muore l'anno 1087 lasciando tre figli, Ruberto, a cui disegna la Normandia ed il Maine, Guglielmo, che gli succede sul trono inglese, Enrico, cui fa erede de' tesori e di una ricca pensione in danaro a carico dei fratelli. Ruberto duca è uno de' principi cristiani che conquista Gerusalemme nella prima crociata ed anzi uno de' più valorosi; rifiuta la corona di Terra Santa e ritorna in Europa. Mentre ch'egli si trattiene in Italia, Guglielmo re muore, ed Enrico fratello minore ascende al trono d'Inghilterra dicendosi Enrico I; ma per la trascurata condotta di Ruberto le cose di Normandia andando assai disordinate, viene sollicitato lo stesso re Enrico ad impadronirsi anche della parte del fratello, ossia a riavere sotto di sè tutto quello che aveva avuto il padre loro. Enrico si lascia pregare, muove l'armi contro a Ruberto e diventa dopo lunga guerra anche duca di Normandia. Ora questo Enrico I non avea che una figlia per nome Matilde,

la quale sposossi all'imperadore Enrico V. Rimasa vedova, contrasse seconde nozze l'anno 1127 con Gioffredo detto il Bello, o più comunemente *Plantageneto*, ossia *Pianta di ginestra* (pel costume suo di mettersi una ginestra sull'elmo o sul capperone), il quale era divenuto conte d'Angiò e di Turenna per la cessione fattagli di quella signoria da Folco suo padre partito per la seconda crociata.

Morto il padre di questa Matilde, ch'era detta la imperadrice, stante il costume che durava allora tra le donne di non perdere titolo maggiore se l'aveano contraendo nozze minori, essa si credette, come unica erede di lui, in diritto di far la guerra a Stefano di Blois, nipote per parte di donna del defunto, il quale s'era fatto conoscere per legittimo re d'Inghilterra, ed a Tebaldo pure di Blois, che s'era eretto in duca di Normandia. Tebaldo cede le sue ragioni al fratello Stefano, ma non perciò meno il conte di Angiò ha favorevole contro il nuovo re il lungo esito della guerra, e l'anno 1144 è fatto duca di Normandia. Succede a questo, l'anno 1151, il suo figliuolo primogenito Enrico nella duchea di Normandia e nei contadi di Angiò, di Maine e di Turenna, ma tiene anche sempre fissi gli occhi alla Inghilterra, ch'ei dice spettargli come legittima eredità di sua madre. Frattanto, ripudiata da re Luigi il Giovine di Francia Eleonora figlia di Guglielmo X duca d'Aquitania e conte del Poitù ed unica erede del padre suo, ha egli la destrezza di ottenerla in matrimonio, e così diviene il più grande de'

feudatarj della corona di Francia; ma si attira insieme l'odio del re, che lo pone in discordia col proprio fratello Gioffredo e gli muove una serie di guerre, delle quali egli ha però sempre il disopra. Animato dalle sue prosperità sul continente, passa in Inghilterra contro Stefano, da lui creduto, come dicemmo, usurpatore del trono dovuto a sua madre, e col terrore delle sue armi e col favore de' baroni inglesi, che s'accompagnano alla sua fortuna, ottiene nel 1153 d'essere adottato da Stefano per figliuolo e detto successore alla signoria. Poco stante Stefano muore, ed Enrico in sul finire del 1154 è re d'Inghilterra, II di questo nòme. Potente signore invero e bene avventuroso! da piccolo principe ascese egli alla maggiore grandezza della cristianità. Dal padre avea eredata la Turenna e l'Angiò, dalla madre ottenuti il Maine e la Normandia; pel suo maritaggio con Eleonora s'aggrandì del Poitù, della Santongia, dell'Alvergna, del Perigordo, del Limosino, dell'Agenese e della Guienna: ebbe in somma un terzo di Francia, e quasi tutte le coste occidentali dalla frontiera di Piccardia alle montagne della Navarra chiamarono il nome suo. Ora finalmente porta anche questo nome di Plantageneto sul trono della sempre grande Inghilterra; e seguitando la sua fortuna, acquista, per la rinuncia di Conano, il ducato di Bretagna, pel valore di alcuni suoi avventurieri la nuova corona d'Irlanda, ed alla buona spada di Baliol, che fa prigioniero Guglielmo di Scozia, va debitore del vassallaggio di lui, e però dell'alta signoria anche sopra quel regno

prima indomato e temuto. Ma a tanto ancora non era stata paga la sua prosperità. Gli avea dato per precettore Pietro de Saintes, che Riccardo di Clugnì nella sua cronica ci descrive come il primo versificatore del suo tempo; gli avea fatto trar profitto dai ricevuti insegnamenti; amare le lettere e gli uomini di bello ingegno; lo avea donato di tanta memoria ch'egli riteneva quanto aveva letto od inteso, e riconoscea a primo tratto le persone ch'egli avesse vedute in qualunque luogo anche una volta sola; finalmente lo aveva fatto ricco da Eleonora di bella prole e valente. Quattro erano i suoi figliuoli, lasciando Guglielmo morto in piccola età: Enrico, cioè, Riccardo, Gioffredo e Giovanni; ed il largo tenere de'suoi possessi gli permetteva di farli tutti potenti: ma in questi figliuoli medesimi, che dovevano essere la sua gloria e la sua grandezza più cara, concesse Iddio ch'egli trovasse il castigo alle tante male doti dell'animo, che non solo in lui uguagliarono ma superarono per avventura le buone; convertì Iddio nelle case di lui la gioja più vera nei dolori più intimi, talchè le discordie e il cordoglio lo condussero innanzi tempo alla tomba.

Fra tutti questi figli noi dobbiamo parlare di Riccardo: ma il parlare di lui non potrà essere senza interporvi spesso i fratelli suoi: noi però avendo l'intesa a scrivere per dare qualche lume alla storia dell'Occitania, toccheremo di volo le cose di Riccardo fuori di Francia, e con qualche maggiore soprastamento quelle che si conterranno entro i termini di lei.

Nacque Riccardo l'anno 1157, circa tre anni dopo che Enrico era divenuto re d'Inghilterra. Adusatasi questa sotto Canuto ed Haroldo *piè di lepre*, e Hardicanuto agli usi danici, ossia agli usi normanni, dopo poi che, scorso appena il breve regno di Eduardo il Santo, fu preda di Guglielmo il Conquistatore, li fece suoi pienamente: era allora la lingua dei Normanni di Francia divenuta già quella di *oil*, ma colla stirpe de' Plantageneti, signori di tanta parte di Francia meridionale, la corte de' quali sonava perciò dei linguaggi di *oil* e di *oc*, s'insinuava ancora in Inghilterra una lingua mista di francese e di occitanico. Riccardo si educava dunque a parlare indifferentemente questi due piuttosto dialetti che lingue, i quali ispartivano in quel tempo, colle correnti della Loira, quasi in due parti eguali la Gallia del medio evo. Aveva Enrico II ben presto fissata la speranza de' figli suoi sulla propria eredità, determinando, essi ancor giovinetti, le province che avrebbe lasciato loro col suo morire: al primogenito Enrico avea designato l'Inghilterra, la Normandia, il Maine e l'Angiò, ed anzi appena ebbe sposata Margherita di Francia figlia di re Luigi, lo fece pubblicamente incoronare re; talchè avendo l'Inghilterra due re viventi, per necessaria distinzione dal padre suo, quell'Enrico che, pel modo spigliato e surto del suo vestire, dicevano prima al *mantello corto*, dopo dissero *re giovine:* a Riccardo secondogenito attribuì il Poitù ed il ducato d'Aquitania: a Gioffredo terzogenito cesse invece il ducato di Bretagna: a Giovanni ultimo de' figliuoli

non rimanendo più alcuno fra gli stati ereditarj, lasciò il succedere alla sovranità dell'Irlanda; la quale essendo mal doma, e sembrando più signoria di titolo che reale, i cortigiani tra loro si permettevano di chiamarlo Giovanni Senza Terra. Fu per questa anticipata assegnazione che il giovine Enrico, a tôrsi forse dalla suggezione del padre, chiese ed ottenne di passare nel retaggio attribuitogli sul continente: ciò fecero Riccardo e Gioffredo per ragioni consimili, talchè questi principi, divenuti quasi affatto principi francesi, sono per la maggior parte della lor vita considerati dalla storia solamente siccome grandi feudatarj della corona di Francia. Il re Giovine vi si mostra dunque come duca designato di Normandia e conte di Angiò e di Maine; Riccardo, che ben presto dalla sua natura arrischiata e feroce trasse il nome di Cuor di Leone, come conte designato del Poitù e duca di Aquitania, ossia della Guienna, del Limosino, della Santongia, del Perigordo, dell'Agenese e dell'Alvergna; Gioffredo come duca designato di Bretagna: Giovanni per contrario stette quasi solo in Inghilterra col padre. Ho replicato la parola *designato* con buon consiglio, giacchè da questa sola dipese la guerra che arse poscia empia e malaugurata tra il padre e' figliuoli; volendo questi all'intutto avere col titolo la piena signoria del continente, quegli non volendo a sua vita cedere nulla dell'interezza del suo potere.

Dopo che il re Giovine e poscia la moglie sua Margherita di Francia si videro incoronati re e regina d'In-

ghilterra e che ritornati furono nel 1172 dall'aver visitato re Luigi in Parigi, chiesero (non so se istigati o per loro propria tracotanza) l'attuale possesso del regno, od almeno quello del ducato di Normandia, a poter portare degnamente il titolo ricevuto: la domanda fu rigettata con disprezzo. Eleonora, mal contenta e gelosa del marito, soffiò nel fuoco; ne divampò un incendio; il re Giovine fuggì presso lo suocero, e ben presto i suoi fratelli Riccardo e Gioffredo lo seguitarono; fuggì pure Eleonora e raggiunse i figliuoli. Ma Eleonora tornò al marito, e n'ebbe in merito una prigionia lunga quanto la vita di Enrico. I principi invece, coll'ajuto di Francia, gelosa della possanza de' Plantageneti e di altri possenti alleati così di qua come di là dal mare, incominciarono a sostenere colle armi le loro ardite pretese di godere in vita ciò che avrebbero dovuto ottenere solo col mancare del padre. Pure la fortuna di Enrico e la sua meravigliosa prestezza fattogli superare i ribelli inglesi e datogli, per un felice accidente, prigioniero nelle mani il re di Scozia, gli permettevano di rivolare in Normandia, ove era ridotto omai tutto il peso della guerra. Il re di Francia, il conte di Fiandra ed i tre reali d'Inghilterra, alla testa di un esercito poderoso, conquistavano le castella e struggevano quanto s'opponeva alle loro armi.

Era l'anno 1174, il mese d'agosto, ed i collegati stringevano d'assedio in Normandia la forte città di Roano: il loro numero aveva permesso il dividersi in tre corpi, i quali di tempo in tempo si rilevavano a vicenda le fatiche

delle guardie ed i pericoli degli assalti. Si battevano i ripari, si correva alle mure più volte il giorno, si spingevano le offese con tutto l'ardore e quasi senza alcuno interrompimento; ma Roano teneva fronte tuttavia e mostrava voler durare ancora contro uno sforzo così tremendo. Il ventesimo giorno dell'assedio Luigi bandì una sospensione d'armi in onore del martire s. Lorenzo, di cui correva la festa, e dove prima era rimbombo d'arme e grida di morte, succedevano nel campo pietosi canti e preghiere al santo diacono di Roma. La città, sulla fede del re, respirava delle fatiche, si erano aperte le porte ed abbassati i ponti, e mentre per le strade tutto era festa e danza e pubblica gioia, i giovani, passato il ponte sulla Senna e venuti quasi ai fianchi dell'esercito collegato, con militare baldanza bigordavano e giostravano come in tempo di pace e di sicurezza. Il conte di Fiandra vide il fatto, e parvegli venuto il destro di sorprendere la città; ragionò al re e pose in consiglio una tanta perfidia: Luigi sostenne appena di udirlo, pure ai baroni quell'avviso seppe utile e da seguire: il re allora disse: Se a voi così pare, egli sia, ma per me non sarà mai; e stette. Allora il conte ed i baroni si diedero tacitamente a porsi l'arnese ed a montare a cavallo. Volle Iddio che in quell'ora alcuni uomini di chiesa fossero sull'alto della torre della cattedrale di Roano, e di colà prospettassero intorno verso il campo de' nemici: videro quivi prima moto e scompiglio, poi un raccorsi alle insegne, indi un ordinarsi di schiere ed un movere cheto e nascoso di queste

ordinanze verso la città ed il prato ove era la giostra: ne alzarono il grido e col rintocco delle campane che batterono a stormo diedero avviso del pericolo e chiamarono i cittadini alla difesa. I giovani ch'erano fuora si eressero, e stando badati passarono dal giostrar per diletto all'occasione di un mortale abbattimento; si ritrassero al di là del ponte, e di colà, volgendo la fronte al nemico che omai veniva scoperto ed a briglia sul collo, ne ressero la punta: que' di dentro rapirono l'armi, sbarrarono le entrate e furono ai merli facendovi giocare le petriere ed i mangani. Gli aggressori, mancato il subito della sorpresa, furono ributtati per ogni dove, e se ne tornarono al campo vergognosi della mala prova e coperti dell' obbrobrio della perfidia. Per l'indimane, a torsi dal viso una tanta macchia, si ordinò un assalto generale, e fu decretata nel campo la desolazione di Roano. Passò la notte piena di paure e di apparecchi: prima dell'alba gli spalti erano coperti di difensori, i quali però prevedevano che la sera non li avrebbe veduti più. Quando da lunge sorge improvviso un lieto suono di chiarine, di trombe e di militari stormenti. Succede un nembo di polvere, e di mezzo a questo si leva un forte e sonoro battito e scricchiolio d'armi appressantisi, sorge una bandiera, e intorno alla medesima il temuto grido normanno: *Dio è nostro ajuto:* è insomma la vittoriosa cavalleria d'Inghilterra guidata da Enrico che viene correndo al soccorso della sconfidata città. A quel grido rispose un grido di saluto e di gioja che corse intorno intorno

tutti gli spaldi, e sembrò augurio felice della vittoria. I collegati, che credeano Enrico tuttavia al di là del mare e alle prese con Guglielmo di Scozia, stettero attoniti per la meraviglia: gl' Inglesi, seguendo il loro corso, entrarono e, per segno di sfida e di spregio, aprirono le porte che mettevano al campo, riempirono dinnanzi ad esse le fosse pel largo passaggio de' cavalli, e mandarono dicendo ai Francesi: non essere essi venuti per asserragliarsi entro le mura, ma per provare le loro spade al pieno sole dei campi con quelle dei cavallieri di Francia. Gli assedianti divennero in certo modo assediati: la fanteria Gallese, usa ai boschi ed ai fanghi delle paludi, girò intorno non vista il campo de' collegati, sorprese e rapì il deposito delle munizioni da guerra e da bocca; dopo tre giorni questi, privati delle sussistenze, dovettero pensare a ritrarsi, bruciarono le macchine e si partirono, e Roano fu salva dalla prestezza di Enrico.

Si cominciò a trattare di pace, e se questa era utile pel re inglese, era necessaria pe' suoi nemici; fra costoro il solo Riccardo tenne alta la fronte, e con orgoglio sconsigliato credette poter bastare anche solo contro tutte le forze del re, e, con empia pervicacia, coperse del nome di fortezza la ribellione ostinata a suo padre. Ma ogni giorno che sorgeva numerava una perdita di lui; i suoi castelli o venivano espugnati o si sottommettevano al solo nome di Enrico, i suoi vassalli si davano al loro vero signore; il suo braccio insomma non valeva un esercito; vide che doveva cedere, e dopo

la resistenza di poche settimane, venne tutto solitario al campo reale; chiese non del padre ma del monarca; fu a lui condotto; quando lo vide, scintasi la spada gliela offerì e, cadendogli ai piedi, si disse suo prigioniero non isforzato ma volontario. Enrico lo abbracciò, levollo e disse: Abbi la tua spada e il perdono.

Fu ferma la pace. I tre principi s'umiliarono innanzi al padre vincitore, e questi, deferendo in parte ai loro desiderj, cedè al re Giovine in Normandia due castelli ed una rendita annuale di quindici mila lire angiovine. Riccardo ebbe due castelli in Poitù e la metà dei prodotti di quel contado. Gioffredo due castelli in Bretagna e la metà parimente dei redditi del ducato: furono scambievolmente rese le conquiste, i prigionieri liberati, ed i fratelli fecero l'omaggio e si giurarono pel ricevuto uomini ligi del padre loro. Tanto quei giovani riottosi e sfrenati ottennero dalla protezione del conte di Fiandra e di re Luigi, il quale, già suocero del re Giovine, avea fidanzata un'altra sua figlia Adelaide a Riccardo; e però poteva coprire, colla difesa dei diritti delle figliuole, la ragione più vera forse di mantenere disunita la sovragrande potenza di Enrico.

Dopo questa pace, i tre giovani reali d'Inghilterra viveano in Francia vita or ricca e fastosa, or dissoluta e rapace, ed ora finalmente vita di cavalliere di ventura e di prode da romanzo. Se re Enrico il vecchio era risparmiero ed amava di essere temuto, il re Giovine invece volea mostrarsi spendereccio ed anzi profonditore delle ricchezze, ed accattarsi così l'amore di

molti colle molte liberalità. Avea al suo seguito parecchie centinaja di cavallieri e di sergenti; loro tenea tavola tutti i giorni, bandiva corti piene per qualunque occasione di festività, e venivano a lui in tanto numero baroni e cavallieri e menestrelli e giullari che in una di queste, al dire di Ruberto di Mont, trovandosi moltissimi gentiluomini di nome Guglielmo, vollero essi seder tutti insieme ad una tavola, e numeratisi, si trovarono 110: il che, per quanto si sappia che la corte fu tenuta a Bures in Normandia e che fra' Normanni il nome Guglielmo era frequente, deve però farci credere sorprendente il numero degli accorsi a quella festiva assemblea; a' quali tutti, in sullo sciogliersi della ragunata, la generosità del giovine Enrico donò od arme o cavalli, o ricco vasellame, o vesti preziose di dommasco e sciamito con vistosi soppanni e guarnimenti di vajo e di piccolo grigio. E così esso re Giovine crebbe in voce di liberale e cortese, che di questa sua cortesia se ne parlò poi lungo tempo fra gli uomini e fecersene novelle, delle quali se ne ponno vedere due fra le così dette Antiche, e che io mostrai altrove potersi attribuire a Francesco da Barberino. Ma Enrico non era solamente cortese e pronto ai piaceri, quanto era sperto nelle armi e passionato amatore de' tornei, ne' quali avveniva quasi sempre ch' egli ne riportasse il pregio e l'onore; perchè Pietro di Blois disse di lui: *Præ universis mortalibus obtinuit gloriam et supereminentiam militiæ secularis.*

Dietro il suo esempio si donavano con ardore di potente giovinezza a tutte le fatiche ed a' pericoli della

milizia i di lui fratelli Riccardo e Gioffredo, e dopo che al primo fu dato l'ordine militare, per avvicinarselo meglio e distorlo dal padre, da re Luigi di Francia, si pose, quasi a modo di errante cavalliere, a' più difficili risichi ed a guerreggiar per diletto e per ira al riposo i baroni o che negavangli omaggio, o che non gliel prestavano pari al suo desiderio. Era egli cresciuto a forme alte e maschili, ed il molto esercizio, unitosi ad aumentare i doni naturali, gli avea disposto nelle membra una energia, una sveltezza ed una forza al tutto meravigliose, per non dirle uniche o singolari. Temuto sempre ed amato di rado, avea fortificata un'indole feroce, e conculcando spesso del pari l'onore delle donne ed il diritto de'suoi vicini, si gloriava del soprannome che udiva darsigli di *Cuor di Leone*, ed esso stesso se lo imponeva con gioja. Si trovava però nel paese ove l'amore era poesia, e non potendo essere di que' tempi cavalliere senza amore, conveniva ancora o ch'esso fosse poeta od amasse i trovatori del verso caro alle dame. Riccardo dunque scrisse rime volgari ed amò i trovatori d'Occitania ed i trovieri di Francia; e la lingua in che scrisse fu il vero esempio di quella che si parlava alla corte de' Plantageneti, cioè un misto di *oc* e d'*oil:* predilesse perciò un giovine trovatore, che, dalla bionda capellatura, era detto *Blondel* o *Biondello*, e questi gli ripose un amore che, se Fauchet non mente, gli fu in seguito di molto opportuno.

Era in questo tempo visconte d'Altaforte in Perigordo un cavalliere turbolento e riottoso, e che gli

scrittori provenzali accusano di essere stato come esca al fuoco che arse tra questi fratelli a vicenda, e tra essi tutti ed il padre loro: e questo malaugurato castellano era Bertrando dal Bornio. Trovatore de' più facili e rinomati, guerriero de' più coraggiosi ed instancabili, non potea non congiungersi al re Giovine che lì intorno tenea scuola di prodezza e di cortesia: egli dunque si applicò tutto alla fortuna di lui, ed Enrico lasciossi accecare dal brillante ingegno e dall'ardire del provato visconte, e se gli concesse come discepolo a maestro. Nudrivano in frattanto nimistà tra loro esso Enrico e Riccardo: avea voluto il padre che quest'ultimo facesse omaggio del Poitù al fratello maggiore, siccome a duca di Normandia ed a re coronato di Inghilterra: Riccardo vi si negò, disse averlo fatto ad esso padre da cui teneva l'onore ed al re di Francia come al suo alto signore, non conoscere altri sopraccapi, nè volerne anzi alcuno: al fratello ciò seppe reo, così che, piegandosi Riccardo per le istanze paterne all'omaggio richiestogli, non volle riceverlo e partì: ne uscì una guerra tra i fratelli, nella quale Bertrando fu col re Giovine a dare il guasto sul Poitù; anche qui toccò al padre ad ispartire i figliuoli e placarli: i fratelli mostrarono di tornare a concordia, ma a Riccardo sedè nell'animo vendicare le ingiurie fattegli da Bertrando, ed il continuo mal talento di costui poco stette ad offerirgliene buona occasione.

Divideva egli con un fratello suo chiamato Costantino la possessione di Altaforte, castello di forse mille

uomini; ma sofferendo mal volontieri compartecipazione al dominio, cacciò il fratello e lo privò d'ogni bene per forza d'arme. Costantino si richiamò del danno e della ingiustizia sofferti, invocò l'ajuto de' signori vicini, e sopra tutti quello di Riccardo, il quale, a modo, come dicemmo, di cavalliere di romanzo, comprava anzi ogni occasione di battaglia. E questa volta egli vi andava tanto più lieto quanto meglio credeva di far prove di sua persona a danni di uno che aveva ardito di stargli incontro. Ma il feroce Bertrando, giovandosi della leggerezza di Enrico, lo volge al proprio favore, ed allegrandosi del soccorso, si compiace fieramente d'aver opposto di bel nuovo il fratello al fratello. Pure a questo punto la sua malvagità non ebbe l'uscimento che desiderava. Riccardo, per denari che seppe dare opportunamente da profondere in feste e giostre e conviti, fe' che Enrico si ritirasse, e solo finalmente contro il solo Bertrando, dopo aver menato il guasto più orrendo e fatto un deserto il viscontado d'Altaforte, s'accostò alle mura del castello e senza posa cominciò a tempestarle con ingegni e difici; e vedendo che pure non diroccavano così tosto, disse che egli abbatterebbele colla spada, e mosse ruinosamente all'assalto. In quella, ecco abbassarsi il ponte del castello ed uscirne disarmato a maniera di supplichevole lo stesso Bertrando, e gittarsi ai piedi di colui che esso aveva tanto offeso e che ora, stando in sulla vendetta, anticipava già col pensiero l'atto del dargli morte. Riccardo sentì allora per la prima volta che po-

teva veramente essere un eroe, levollo ed abbracciandolo gli disse: Bertrando, io non guerreggio coi vinti, riabbiti il tuo castello, e per riscatto canta di me alle donne di Poitù e di Guienna così che esse sappino che anch'io son cortese. Il guerriero trovatore tennegli fede, e cantando di lui, disse che d'ora in avanti il suo *attaccamento sarebbe fino come l'argento più puro*, e che il conte *era simile al mare, il quale, sembrando voler tutto assorbire, rigetta poi ciò che non gli sa buono, e ch'egli però voleva essere suo vassallo sino alla morte:* e, quello che fu in lui più meraviglioso, i fatti risposero alle parole e stette sempre fedele al signore cui s'era dato e che, per usare una frase del tempo e del poeta, si potea dire che sormontasse tutti i baroni, a quel modo che l'aghirone tiene sotto di sè tutti gli uccelli.

Ma ben presto il danaro che il re Giovine tratto avea dal fratello fu dispeso in feste e conviti, le rendite che a lui erano state assegnate sembrarono povere al suo bisogno; dicea volere essere re omai di fatto e non di nome, e per lui esser re voler dire non conoscer misura al donare. Luigi favoriva questi bollori, e però ecco di nuovo insorgere il re Giovine contro il padre, ed a lui aggiugnersi Gioffredo, esso pure di spiriti immoderati, e Bertrando mal consigliare, e questa volta il solo Riccardo starsi in disparte dall'empia guerra. Si avvicendarono tregue e nimistà, si raggiunse l'ultimo termine della ribellione, cioè si attentò alla sacra vita del re: poichè una volta menato a parlamento col giovine Enrico, gli piombò sopra una tempesta di saette,

delle quali una passógli la corazza, ma la buona tempera la isforzò e la pelle ne fu appena scalfita: un'altra volta stava a cavallo consigliando a Gioffredo l'arrendersi, quando un bolzone partito da una ballestra colse il cavallo alla testa e lo stramazzò. Allora Enrico II volle non essere più padre ma re; guidò la guerra contro i ribelli e mal nati figliuoli come contro un fiero nemico, ed alla sua potenza e destrezza la guerra riusciva di giorno in giorno felice. I due fratelli, abbandonato l'ossequio al padre e signor loro, sembrarono non averne più alcuno, disertarono le campagne, posero a ruba le chiese ed i monasteri e, fatto un ultimo sforzo, fissarono, come a spregio di riverenza, la festa del lunedì di Pentecoste per dare la battaglia ultima e decisiva a chi dovevano lo stato e la vita.

Ma la spada ultrice di Enrico II non li raggiunse sui campi di Normandia, chè una spada più lunga e che non fu falsata giammai preoccupava le sue vendette. Dio s'era stancato di sofferirli, e pose attorno al giovine re cotale una febbre d'inesplicabil natura, ma di natura così maligna che i medici ne sconfidarono e che in poche ore tolse ad essi la speranza di risanarlo. Gli furono intorno al letto, ed a lui, che sognava vittorie mondane e trionfi, dissero che il secolo era finito e che lo attendeva l'eternità. Quell'animo inalberato all'inattesa parola fiaccò, sembrò aprirsigli l'occhio interiore della mente, e per esso conobbe ad un tratto le sozze colpe che il ricoprivano, vide farglisi ai piedi del letto suo un pio vescovo che tacitamente gli mo-

strava un crocefisso, e collo slancio de' giovani che ritornano a Dio, O apostolo, gli disse, apritemi le braccia, acciocchè impari a sperare: e quel ministro della vera speranza accolse le sue lagrime e 'l pentimento. Ma stava fisso nel cuore del giovine la maledizione del padre suo, ed a lui, che già s'avanzava coll'esercito, spedì un messo che gli dicesse il termine infelice a cui si trovava e che in ultima grazia gli chiedesse un abbraccio e la parola del perdono udita dal labbro suo. Enrico s'inteneriva e moveva il cavallo per andare a lui; ma gli furono intorno i baroni e gli dissero: temesse dei soliti inganni e stesse. Permise Iddio che il re accogliesse il sospetto e che così al figliuolo snaturato non fosse concesso il desiderato conforto. Pure Enrico si trasse l'anello dal dito reale, e datolo al messaggero, Va, gli disse, a mio figlio, e se vero è che io non lo veda mai più, digli che in questo abbia pegno del mio perdono. Quando l'inviato tornava, il giovine s'era già fatto porre sopra un letto di cenere, vi avea ricevuti i santi sacramenti ed il filo della vita sua era protratto dalla speranza di veder il padre e di intendere da lui la remissione delle colpe; udì invece la fatale risposta: prese l'anello, se lo appressò alla bocca e lo baciò, inchinò il capo e diede l'anima a Dio. Colla sua morte mancò ancora la guerra. Il re era giunto a vista de' suoi nemici: gli vennero incontro col morto figliuolo, ed a questa vista egli perdonò a Gioffredo ed ai baroni che li avevan seguiti.

Ma il perdono paterno, la morte súbita del fratello ed il pentimento che egli mostrò del suo fallo non val-

sero a rimutare Gioffredo: come egli si vide fuori dalla paura, chiese al padre il contado d'Angiò assegnato già al defunto fratello, ed avendo udito rispondersi che egli doveva star pago ad aver riavuta la Bretagna, nè mai cercar premj del suo peccato, invelenì dentro di nuovo e fuggì in Francia a Filippo, che, succeduto nel trono non molto innanzi al padre suo Luigi, ebbe poi nome di Augusto. Filippo seguì le orme paterne, e credette suo prò l'intrattenere una fatale discordia tra i possenti Plantageneti: si preparava dunque in Parigi in quell'anno 1186 una nuova mole di guerra, quando anche Gioffredo, caduto nella mischia di un torneo e calpestato sul campo dai pesanti cavalli da battaglia, morì, e se Enrico il giovine ebbe il compianto paterno ed una canzone di Bertrando, che ne tramandò sino a noi il lutto ed il desiderio, costui che non seppe, dopo tanto divino ammonimento, trarne profitto alcuno, mancò senza le lagrime de' suoi e accompagnato solamente dalla vana e peritura pompa di che un re lusinghiero ornò l'ultimo giorno della vittima che egli stesso aveva spinto alla rovina ed al disonore.

Dei figliuoli di Enrico II rimanevano dunque soli Riccardo e Giovanni, e la morte avea fatto sì che questo nostro Riccardo, omai senza alcuna infrapposta, toccava il trono e doveva succedere alla grandezza del re. Sentì crescersi l'animo, e sovra lui Filippo cominciò a volgere quelle lusinghe che erano tornate sin qui efficaci co' suoi fratelli. Malauguratamente il cuore di Riccardo aveva una profonda ferita, e Francia seppe

renderla acerba. Sin da quel tempo che Adelaide gli fu fidanzata, Enrico II se l'ebbe come in custodia, aspettando il tempo maturo alle nozze del figliuolo: essa era in uno de' regi castelli, ove spesso veniva il re. Riccardo non vi avea potuto mai porre il piede: correva una voce sorda che il ripudio tentato da Enrico di Eleonora movesse dalla vista troppo gradita della bella ceduta gli in guardia, e questa voce era pervenuta all'orecchio di Filippo ed al cuore di Riccardo. Essi erano in guerra perchè l'uno abborriva la pace, l'altro non voleva cedere in faccia alla forza; ma il re francese seppe usare l'occasione, mandò dicendo al conte del Poitù che egli difenderebbe l'onor suo e la fama oltraggiata della sorella, ed in pari tempo denunciò ad Enrico la guerra se non consegnava Adelaide allo sposo, e fe' che il papa lo minacciasse di scomunica se persisteva nell'ingiusto rifiuto. Riccardo credette allora di vedere in Filippo il protettore e l'amico; volò a Parigi, ed i due principi, a mostrarsi uniti come fratelli, mangiavano allo stesso catino e dormivano nel medesimo letto. Enrico ne ebbe gelosia e venne agli accordi; ma tanta era la sua destrezza ai trattati, tanta la sua larghezza in promettere e tardanza ed interponimento nel mantenere, che seppe uscirne mostrandosi favorevole a cedere la principessa, mentre in verità poi non lasciò uscirsela di mano per sin che visse.

Fece anche di più: ordinò a Riccardo di seguirlo, e questi il seguì; lo volle nemico di Francia, e questi in alcuni scontri lo fu; ma nol potè essere lungamente.

Adelaide non usciva per lui dal castello e, ciò che più gli rodeva l'animo, vedeva il padre tutto volto all'amore di Giovanni, che, stato sempre con lui, ancorchè nel cupo dell'animo nol riamasse come mostrò bene da poi, nullameno non gli avea dato sin qui cagioni di condurlo all'obbedienza coll'armi, o fatto solo mostra aperta di volersegli levare di suggezione. Udì o credette udire, che a questo Giovanni era destinata la corona d'Inghilterra, e ciò bastò a fargli vedere nel fratello e nel padre un nemico, ed a ricondurlo a Filippo, che gli aperse le braccia e lo incuorò alla vendetta.

Si fecero dalla parte di Francia e dalla parte di Enrico grandi preparativi guerreschi, ed erano i due monarchi per venire a decidere colle armi i loro supposti diritti, e s'erano accostati presso Gisorto, quando avvenne cosa che mutò per un momento le ire, riunendole a scopo più lontano e più grande.

Dopo novantasei anni da che Gerusalemme era stata conquistata da Gioffredo di Buglione, il 29 novembre del 1187, essa era venuta in potere di Saladino: la battaglia di Tiberiade vinta da lui, nella quale era stato fatto prigioniero re Guido di Lusignano e spento il fiore della tremenda milizia del Tempio e dello Spedale, gli aveva aperto le porte della santa città. Tiro, Tripoli ed Antiochia omai sole rimanevano a confessare Gesù Cristo in Soria. Come l'orrendo annunzio arrivò in Occidente, tutto fu pianto e lutto e vergogna. Il pontefice Urbano III ne morì di dolore, e per le città d'Italia s'udivano lugubri canti sulla rovina della chiesa

d'Oriente e sui casi di quella sconfitta, e sacerdoti portavano di terra in terra pitture nelle quali vedevasi il santo Sepolcro calpestato dai cavalli degli Arabi ed il Dio de' cristiani messo sotto da Maometto. Gregorio VIII esortò allora i fedeli a prendere l'armi e la croce, e Clemente III, che dopo poco tempo gli successe, comandò dall'alto del Vaticano la pace fra' cristiani e la guerra contro i Saracini. Ma un altro san Bernardo veniva verso Occidente, il quale, narrando quelle sciagure che avea vedute egli stesso, dovea sommuovere i regni e guidare sotto Tolemaide i più potenti del secolo. Guglielmo arcivescovo di Tiro, in nome di Dio e della pietà pe' cristiani d'Oriente, passava di città in città narrando l'infortunio di Gerusalemme e predicando una nuova crociata: al grande suo invito s'era già levata tutta l'Italia; toccava ora alla Francia a sentire la potenza della sua voce. Erano presso Gisorto gli eserciti de' due re presti al combattere, quando fra loro si frappose un uomo santo all'aspetto, che, dicendo: *Io son Guglielmo di Tiro,* sospese la zuffa e chiamò i re ed i baroni nemici a comun parlamento.

Un senso di vergogna, di entusiasmo e di pio desiderio convocò tutti ad udirlo; e, « La città di Salomone e di Davide, così egli incominciò, questa terra, convegno non ha guari di tutte genti cristiane, ora è rimasa solitaria e non è abitata che da un popolo empio e sacrilego. La dominatrice di tante nazioni, la capitale delle province è stata posta sotto al tributo degli schiavi. Tutte le sue porte sono state spezzate ed i suoi

custodi esposti, insiem cogli armenti, sopra i mercati delle infedeli città. Io vidi il Signore stendere la sua mano e coprir di piaghe la terra dai gorghi dell'Eufrate sino alla grande fiumana dell'Egitto. Venni a voi per dirvi: Cavallieri di Cristo, riconquistate Gerusalemme; ma per arrivare sin qui ho traversati campi coperti di stragi, e sulla stessa porta di questa adunanza e nei vostri cuori medesimi ho trovata la discordia e la guerra. Ma qual sangue avete voi sparso? quale volete voi spargere? il sangue dei redenti dal sangue di Gesù Cristo. Perchè snudate le spade? per la sponda di un fiume, pei confini di una provincia, per una fama proditoria e fugace; ed intanto gl'infedeli, insultando alle nostre sventure, calpestano le sacre rive del Siloe, s'impadroniscono del regno di Dio, e la croce di Gesù è ignominiosamente trascinata pel fango delle schernitrici strade di Bagdad. È molto tempo che i padri vostri vi invocavano dall'Oriente; se voi avete lasciato perir l'opera loro, venite ora almeno a liberare i loro sepolcri: nè sia chi dica, presenti voi, che la vostra Europa non produca omai più guerrieri pari ai Goffredi, ai Boemondi, ai Tancredi; nè avvenga mai che, se il sangue di Nabotte e quello di Abele ascendendo al cielo fecero sorgere un vendicatore, non sia fra voi chi si levi e qui giuri, alto ed aperto, di vendicare il conculcato sangue di Gesù Cristo. »

Queste ed altre cose molte ed ardenti diceva quell'infocato arcivescovo, e la fiamma delle sue parole, comunicatasi ai circostanti, fe' che tutta l'adunanza

gli si levasse incontro gridando: *La croce, la croce!* e che questo grido percorresse tutte le province d'Inghilterra e di Francia.

I re Enrico e Filippo sentirono allargarsi il cuore, si mossero ad un tempo, ed abbracciandosi piansero amaramente: poi, dalle mani stesse dell'arcivescovo, presero pei primi la croce, ed il loro esempio fu seguito da tutti i signori presenti, tra i quali andavano primieri il nostro Riccardo e Filippo conte di Fiandra. Il luogo nel quale fu gridata la santa risoluzione si disse il *Campo sacro*, ed in esso fabbricossi una chiesa per aver lunga memoria del voto de' cavallieri cristiani: si ordinò che tutti quelli che non partissero per l'armato pellegrinaggio pagassero la decima delle loro rendite, e questa, pel terrore del profanatore di Gerusalemme, si disse la *Decima Saladina:* i Francesi presero la croce rossa, bianca gl'Inglesi e verde i Fiamminghi, e si dipartirono per gli apprestamenti opportuni.

Tuttavolta il passaggio fu differito per sempre nuove discordie. Riccardo, tornato nel Poitù, esagitando i baroni vicini e taglieggiando que' che passavano sulle sue terre, per far danari all'impresa, si fe' nuovi nemici, i quali tutti si legarono contro di lui. Fra questi primeggiava Raimondo V, conte di Tolosa, il quale, preso il destro degli odj insorti e capitanando la lega, gli mosse contro le armi congiunte. Tanto voleva Riccardo per vivere veramente: stette solo contro tutti, sofferse danni e più ne arrecò; talchè il

conte di Tolosa mandò a re Filippo per ajuto. Enrico d'altra parte passò il mare e fu in Normandia al soccorso del figliuolo: ne arse nuovamente una guerra lunga e di distruzione. Era presso Gisorto, tra' confini della Francia reale e di Normandia, un olmo di così prodigiosa grossezza che otto uomini appena lo abbracciavano, ed i cui rami, ajutati dall'arte, ombreggiavano, al dire di Montfaucon, alcuni *arpenti*. Sotto quest' olmo si tenevano i parlamenti, e sotto di esso ne fu tenuto ora un nuovo, che tuttavolta, per le immoderate richieste di Francia, non uscì ad alcun effetto. Filippo ne trasse però utile a bastanza: destramente convertì l'animo di Riccardo in favore suo e l'addusse seco a Parigi. Ciò toccò al vivo il cuore d'Enrico, e si piegò a nuovo colloquio, e vedendo che questo pure era niente, Filippo fe' recidere l'antico olmo su cui erano passate tante età, a dimostrare che d'ora innanzi la spada non i trattati avrebbero decisa la lite tra Normandia e Francia. Ma pur finalmente Filippo, per far suo Riccardo con una proposta che sapeva non sarebbe accettata, disse ch'egli avrebbe reso ad Enrico quanto gli avea dato in mano la guerra, purchè egli rendesse al figliuolo la sposa e permettesse che a Riccardo, siccome a re designato, facessero omaggio i baroni de' suoi dominj. Stette l'Inglese sopra sè, ma, ricordando forse la mala prova di una pari concessione nel figliuolo che poco fa era morto volendo cacciarlo del trono, negò. A tanto Riccardo, ch'era presente, non potendo più tener l'ira, Ebbene, disse, ciò

ch'io credeva prima impossibile ora sia; e precipitandosi ai piedi di Filippo e porgendogli la propria spada, A voi, sire, aggiunse, do la difesa de' miei diritti, perchè a voi fo ora omaggio per tutti i dominj che i Plantageneti hanno sul tenere di Francia. Filippo, veduta la sua destrezza portargli ora maggiori frutti ch' e' non pensava, Ed io l' accetto, rispose, ed a voi, come a fedele vassallo, concedo le castella che aveva io tolte a vostro padre ribelle. Udì e vide tutto questo Enrico II, e maledicendo la sua fortuna e Riccardo, si partì del parlamento, ed in ogni figliuolo trovando sempre un nemico, sentì disacerbarsi l' animo come ebbe abbracciato Giovanni, ch' egli supponeva ancor suo.

Ma egli più non lo era. Avean saputo l' accortezza di Filippo e le larghe promesse di Riccardo levar tutti gli animi all' amore di cose nuove. I possessi inglesi di Francia erano omai stanchi della guerra e volevano uscirne in qualunque modo: il re francese con esercito potentissimo entrava nella Normandia, ed i due principi collegati a qualunque barone si rubellasse e tenesse con loro davano fede scritta di non strigner mai pace con re Enrico senza inchiuderlo negli accordi, e questo faceva correre sotto le loro bandiere tutti gli ambiziosi o i mal paghi; ma ciò che compiva la somma delle loro pratiche era che le vaste profferte aveano indotto lo stesso Giovanni a giurare società col fratello e tradigione all' infelicissimo padre, che pur l'amava unicamente e dell' amore cumulato di tutti i suoi figli.

Correva l'anno 1189, e la guerra, incominciata favorevole agl'insorti, ora diveniva loro sempre più prospera: vinto in più scontri, Enrico, che era usato alle vittorie, dovea ora fuggir dinnanzi ai medesimi, ed abbandonato il Mans, luogo di suo nascimento, poi il castello d'Amboise, poi la città di Tours, finalmente sotto i muri di lei conveniva ad un parlamento. Enrico vi scendeva abbattuto dalle sventure e più da un lento malore che, facendogli prevedere il suo ultimo caso, lo avea condotto a far giurare al siniscalco di Normandia di rimettere nelle mani del suo amato Giovanni le fortezze che rimaneangli. Filippo vi si portava nel caldo della vittoria e colla confidenza di chi spera maggiori cose. Quando uscirono del loro seguito e si scontrarono, stettero molto diversi ciascuno dell'aspetto e dell'animo. Non appena avean cominciato il colloquio che una saetta folgore piombò presso a loro, e poco appresso vieppiù orridamente scoppiò un lungo e paurosissimo tuono. Enrico ne parve come tocco ed attonito, e lo scudiere del corpo, che era fermo a qualche passo, giunse a punto per sostenerlo sul cavallo donde mostrava di traboccare. Ritornò in sè, ma così disordinato nella mente che ratificò quanto gli seppe chiedere il suo nemico: giurò cioè di pagare l'indennità di ventimila marchi a Filippo, di permettere che i suoi vassalli prestassero fedeltà a Riccardo e di dare alla custodia di tre cavallieri od uomini di chiesa, da nominarsi, la contesa Adelaide, la quale poi sarebbe concessa finalmente o a Riccardo o al fratello, al loro ritorno dalla

crociata. Una sola condizione seppe suggerire ad Enrico il suo turbamento, e, così ascose sono le vie della provvidenza, questa stessa condizione fu veramente quella che valse a consumargli a un tratto la vita che rimaneagli. Volle cioè avere il nome di tutti coloro che avean condotta o favorita la guerra contro di lui. Questa guerra era vinta, Riccardo diveniva oggimai re di fatto: non si temè il risentimento di Enrico, e gli si dette la notizia richiesta. Dio buono! il primo nome ch'egli vi lesse fu quello di Giovanni Plantageneto. Il cuore parve spezzarglisi: egli dunque non aveva più figli! e di tanti possessi ch'esso avrebbe abbandonato, non poteva darne pur uno in premio di amore, ma dovea lasciarli tutti in prezzo d'ingratitudine e di nimistà. Muto e come disperato di sè medesimo, si tolse dalla pianura di Tours e andò a Chinon; giuntovi, cadde infermo, e dopo poco fu sfidato dai medici, giacchè troppo superava i rimedj la fierezza della sua melancolia. Così malato, chiese d'essere portato alla chiesa e, posto ai piedi dell'altare, volle là ricevervi i sacramenti: ultime e forse sole consolazioni che la religione dava a quell'anima combattuta. Il settimo giorno da che s'era giaciuto, senza figli, senza amici ed alla mercede di alcuni servi, che ne spogliarono il corpo ancor caldo per trarne guadagno, morì quel re, esempio prima di invidiata grandezza e prosperità, poi testimonio memorando della voltabilità della umana fortuna.

Nessuna pompa successe ad illustrarne le esequie; ma quando era portato al sepolcro, voluto nel coro della chiesa di Fontevraldo, un giovine che seguiva piangendo il cadavero del re bastava per argomento a lunga meditazione: questo giovine era Riccardo, in cui, spentasi l'ira coll'infermità del padre, erano sottentrati pentimento e vergogna. Accorso a lui, non era giunto in tempo, non so se ad udire la maledizione sua od il perdono: il perchè ora incerto proseguiva con vane lagrime, spento, colui che avrebbe dovuto onorare vivo e difendere.

Che rimaneva ora a Riccardo per soffocare i rimorsi? Inebbriarsi di gloria e porre a compenso de' suoi misfatti i meriti di cavalliero della Croce: egli sentiva in sè medesimo possanza di acquistarne moltissimi; e però, appena fu abbassata una pietra sugli avanzi del padre suo, coprì la pietra del reale mantello, vi levò sopra lo stendardo d'Inghilterra e partì gridando: *A Gerusalemme, a Gerusalemme!*

Posto ordine in fretta alle cose di Francia, Riccardo il 3 settembre dello stesso 1189, nella età sua fiorente di trentadue anni, fu coronato re d'Inghilterra. Tutti i pensieri suoi non furono tosto che a raccoglier danari é guerrieri pel desiderato passaggio, e l'immoderato desiderio di lui non gli lasciò regolare sempre dalla giustizia i mezzi ch'egli impiegò a procurarsene. Finalmente, rotti gli indugi, il 1 di luglio dell'anno 1190, i due re si incontrarono sulle pianure di Vezelai, dove, uniti gli eserciti, vi trovarono sotto le

loro bandiere più di 100 mila uomini, armati di tutto punto e desiderosi di provare a Saladino che i cavallieri d'occidente erano tuttavia quegli stessi che espugnarono Nicea, superarono Antiochia, sconfissero Kerbaga, conquistarono Gerusalemme e sopra il potentissimo Afdal vinsero la strepitosa battaglia di Ascalona. A Lione i due monarchi si separarono: Filippo tenne la via verso Genova, Riccardo si diresse a Marsiglia, avendo però fermo innanzi ch'essi raccoglierebbero le armate nel porto di Messina in Sicilia, per far vela insieme verso gli approdi di Soria.

Eccoci giunti omai col racconto a quelle parti della vita di Riccardo ch'egli visse fuori di Francia e che però non pertengono al fine al quale noi abbiamo dirette le nostre ricerche. Dei fatti dunque di lui in Cipro ed in Palestina noi appena toccheremo il sommo de' principali; e per quanto vediamo di impoverirci così volontarj delle avventure più cavalleresche e meravigliose, pure vorremo farlo, perchè non si dica che noi scriviamo a diletto anzichè a disegno.

La flotta inglese, la quale, partendo dall'Inghilterra, dovea entrare nelle acque di Marsiglia, avea da percorrere troppo ámbito per arrivarvi insieme col re. Tardò questa, Riccardo non durò ad attenderla e, noleggiati trenta vascelli, costeggiò l'Italia, fu a Napoli e poi stette a Salerno; di là seppe che il suo navile avea dato fondo a Messina e che il giorno dopo vi era arrivato pure Filippo. Riccardo allora vi s'avviò, e smontato al rimbombo de' timpani ed allo strepito

di una musica guerriera, entrò in Messina a modo non si sapea bene se di nemico o di trionfante. Tancredi reggeva allora la Sicilia, essendo succeduto avventurosamente a re Guglielmo morto poco innanzi e che avea lasciata vedova la sorella di esso Riccardo. Questa principessa, detta Giovanna, era da lui stata confinata a Palermo, e poscia negato il dono che esso Guglielmo avea legato ad Enrico II: Riccardo ora, venutogli sopra, chiedeva la libertà della sorella, la dote di lei, il dono distenuto, una riparazione ai torti, istantanea e solenne, e se Tancredi avesse esitato un momento, gli denunciava la guerra: preludio delle vittorie che egli vedeva ancora lontane, volea questa certa e presente di punire un traditore in Tancredi.

L'esitanza del Siciliano non mancò infatti di essere prestamente punita, e se non era la presenza di Filippo e la tema che non mai i Francesi ne potessero seguire le parti, prestamente Tancredi sarebbe stato balzato di signoria. Vista pertanto la ferocia di Riccardo, si prestò egli a quanto gli veniva richiesto colle armi: fu resa Giovanna e pagate quarantamila once d'oro. Filippo re si mostrò allora sdegnato che, lui presente, la lite fosse deferita piuttosto allo sperimento delle armi che all'autorità del suo avviso, e cominciò ad alienarsi dalla concordia. E pure in questo tempo avvenne cosa che sembrò poi meglio giustificarne il mal talento e il disdegno.

La bellezza di Berengaria, figlia di Sancio re di Navarra, era nota a Riccardo, ed egli avea promesso farla

sua sposa: la madre di lui Eleonora ora gliela conduceva, ed era già giunta a Napoli. Filippo lo seppe e ricordògli le antiche promesse che legavanlo alla propria sorella Adelaide; ma l'inglese cominciò a dire così alto i dubbj da lui nodriti sulla condotta del padre verso di lei, e ad esibirsi a provarli pubblicamente colle ragioni o coll'armi, che il re francese stimò più onorevole farne materia d'un trattato, conchiuso il quale, Berengaria venne a Messina. Ma Filippo ne crebbe in ira, e anticipata col desiderio la venuta del tempo favorevole al navigare, non appena s'aprì la primavera del 1191 fece vela solo dalla Sicilia, dicendo a Riccardo che in Soria si raggiungerebbero. Finalmente anche la flotta inglese, dopo l'avere Riccardo, non solo fatta pace con Tancredi, ma stretta con lui promessa di parentado, si partì di Sicilia; dispersa da una tempesta, nel mentre che il re, giunto a Rodi, mandava de' vascelli velieri in traccia de' forviati, potè udire ancora come due galere delle sue avendo dovuto prender terra a Cipro, eranvi state poste a ruba dello avere e le persone che vi salivano catturate. Arse egli per furore all'annunzio, partì colle navi che seco aveva, e venne sopra a Limassol, terra forte di Cipro, e mandò dicendo ad Isacco Comneno, che reggeva l'isola col fastoso nome d'imperadore: satisfacesse i danni arrecati ai crociati immantenente, o sentirebbe il taglio della sua spada. Isacco si negò alle giuste richieste, s'armò di navi nel porto e di guerrieri accinti sulla spiaggia, ma tutto fu niente innanzi alla

furia di Riccardo. Col solo consiglio del suo furore, a tutta vela ed a forza di remi si diresse contro il nemico: le navi sue urtarono e sconfissero le cipriote, e seguendo l'impeto del loro corso, toccarono fondo: il re lanciossi nel mare, e dietro lui il fiore della cavalleria inglese e normanna: i ballestrieri regj dalle navi non avean fatta una scarica che le buone spade e le mazze da guerra dei baroni crociati piombavano sui nemici atterriti, ai quali rimase unico scampo la fuga. Ma Riccardo non si ritenne, e seguivali come toro accanato; entrò con loro nella città, e nel breve spazio che passò dal combattere al vincere, Limassol fu levata di assalto, e sulle sue torri sventolarono i vittoriosi stendardi d'Inghilterra. Isacco tentò inutilmente ora la fortuna dell'armi, ora la doppiezza e l'inganno: vinto in tre giuste battaglie, perdette prima Nicosia e Famagosta, poi tutta l'isola, e, carico di catene d'argento, fu da Riccardo relegato in un castello di Palestina. Per questo modo insperato aveva il re inglese fatta la conquista di Cipro: sembrò compiacersene, vi pose stanza, colà sposò Berengaria e la fece incoronare regina, e quivi pure raccolse uno sventurato.

Guido di Lusignano, per le ragioni della moglie Sibilla, era stato re di Gerusalemme, ma ora di fatto più non lo era, giacchè Currado marchese di Monferrato e, pel suo valore, principe di Tiro, contrastavagli il trono. E perchè Sibilla era morta ed egli avea sposata la sorella di lei Melisenda, e perchè, nella stretta in cui trovavansi le cose di Palestina, egli stesso mostrava

in sè un cavalliero prode e bene avventuroso, faceva che gli altri stimassero essere Guido uomo dappoco e mal atto a reggere il peso di tanta guerra. Filippo, giunto prima in Soria e veduti dappresso i bisogni di Palestina e le qualità de' rivali, inclinò a favore di Currado: Guido allora se ne partiva come re cacciato, e venuto a Cipro esponeva al vittorioso Riccardo la miseria de' suoi casi e la nimicizia di Francia. Questo solo bastava forse per ottenere l'amistà dell'Inglese, ed ei l'ebbe: Dissegli il Re: stesse di animo costante, apprendesse da quanto vedeva s' egli sapeva vincere, intanto avesse due mila marchi per rifornirsi, fra poco ridarebbegli la corona.

Ma intanto ch' egli conquistava un' isola cristiana, i Francesi ed i più antichi crociati perigliavansi sotto Acri, ed aveano spinto così le opere dello assedio che, dirupato un tratto della muraglia, si attendea solo Riccardo per fargli prender parte all' onore ed ai desiderati pericoli dell'assalto: ed il 10 giugno infatti egli afferrava a vista della combattuta città.

La sua salute, affralita da una febbre gagliardissima, non gli permetteva di reggere le proprie armi e di montare a cavallo; nullameno negli intervalli di quegli accessi, facendosi portare su una lettica intorno al palancato del campo, amava esso di scaricare i mangani e le balliste, poichè non poteva altro di sua persona: ma appena fu risanato e si sentì l'antico vigore, mandò dicendo agli assediati: lo attendessero in Acri, che egli, coll'ajuto di Dio e della sua spada, vi sarebbe

entro tre giorni. Il Saracino pensò allora venuto il tempo di trattare la resa: giurò dare ai cristiani la santa croce involata e sedici centinaje di prigionieri, e sgomberò la città, sotto cui erano periti nell'assedio più che bienne centosessanta mila pellegrini di tutte le nazioni della cristianità.

Riccardo tenne allora Acri come per suo, ed avendovi il duca Leopoldo d'Austria inalberato su una torre la propria insegna, egli ne la fe' abbattere e gittar giù nella fossa. A tanto gli Alemanni correvano inferociti alle armi: ma li rattenne Leopoldo e volle allora dissimulata l'ingiuria, non mai pensando però che a lui medesimo fra non molto sarebbe stata pôrta tale occasione per la quale ricattarsi ampiamente d'ogni oltraggio sofferto e d'ogni premio mancáto al suo eminente valore.

L'esercito della croce si rallegrava della vittoria, ma ben presto dovea mutare la propria baldanza in lutto ed iscuoramento per la perdita che ne seguiva maggiore al certo del fatto acquisto. Le simultà tra Riccardo e Filippo erano oggimai venute a tal termine che bisognava a Francia o soffrire e tacere, o venire a guerra scoperta. Se quello non conveniva in nessun modo a Filippo, questo non voleva commettere, siccome pellegrino crociato ch'egli era, e non venuto sin là per coglier gloria mondana, o per nodrire scisma e divisione tra le armi cristiane. D'altra parte la salute di lui si trovava sofferire detrimento da un clima non suo; e lungi dal trarre miglioramento della consuetu-

dine, ne sentiva invece offese sempre maggiori: improvvisamente fe' aperto il suo disegno di partirsi da Palestina e ritornare in Europa.

Vane furono le pratiche per ritenerlo, e dopo avere giurato di non invadere durante l'assenza di Riccardo i dominj della corona d'Inghilterra, partì egli il 31 di luglio da Acri per Tiro, ove giunto, s'imbarcò per alla volta di Francia essendo stato poco più di tre mesi in Soria, e lasciandovi soltanto alla guida del duca di Borgogna dieci mila de' suoi. Riccardo, rimaso allora colà senza degno competitore, menò la guerra per sua, siccome capitano e principale dell'esercito de' crociati, e si mostrò per tutto il corso di quella, se non destro ed avvisato condottiero, certo cavalliere così incredibilmente valoroso e potente del braccio suo che appena i poeti ardirono di donar tanto a Lancilotto o a Tristano, quanto non dubitano di attribuirgli le cronache contemporanee così de' cristiani come degli Arabi.

Ma i particolari avvenimenti delle sue guerre in Asia non sono, siccome dicemmo, da narrarsi da noi; e però nostro malgrado li dovremo trapassare, e verremo dicendo come le tante cavallerie ch'egli vi fece non ridonarono però alla cristianità, che se lo attendeva, il Santo Sepolcro di Gesù Cristo.

Invano vinse egli sopra Saladino la famosa battaglia che gli permise di ricostruire le torri di Jaffa; invano quelle di Cesarea e di Arsur, nella quale ultima, alzando il suo temuto grido di guerra: *Dio, soccorrete al Santo Sepolcro,* con soli quindici cavallieri respinse e

distrusse un'intera squadra di mamalucchi; chè, accostatosi per la prima volta a Gerusalemme coll'esercito, in luogo di tentarne l'assalto, deliberò affortire le città e le rocche demolite che vi si trovavano sul cammino. Il re tornò allora a Jaffa, e fu durante la fattavi dimora che gli si mostrò singolare la devozione di Guglielmo di Pratelles gentiluomo di Occitania; il quale, stando con pochi cortigiani alla guardia di lui che, stanco della caccia, dormiva sotto un albero, e vista uscire d'agguato e venirgli sopra volando una bandiera di Saracini, isvegliato Riccardo e fattolo montare sul suo famoso cavallo fulvo di Cipro, gli disse: *Mio signore, correte a vestire le vostre armi*, e poi, traendosi contro i nemici, gridò loro in lingua araba: *Io sono il re, salvate la vita mia:* perchè coloro, non curando gli altri che mostravan fuggire, sel posero in mezzo riguardôsi ed il presentarono festanti a Saladino, il quale riconobbe l'inganno ma nol punì, e lo ebbe trattenuto sino a che Riccardo nel riscattò dandone in cambio sei emiri che erano in suo potere.

Invano ordinò egli che fosse rifabbricata quella Ascalona che i Mussulmani di Egitto chiamavano *sposa di Siria*. Invano, riconciliatosi con Currado marchese di Tiro, dette il suo assenso a che la corona di Palestina passasse nelle possenti mani di lui: di quel Currado io dico a cui fra breve due assassini del Veglio della montagna, coprendolo con colpi di pugnale, scagliarono quella fatale sentenza: *Tu non sarai più nè marchese, nè re.* Invano egli convenne nello scegliere

a succedergli al trono Enrico, conte di Sciampagna, nipote egualmente suo come di Filippo di Francia, e che parea dovesse perciò unire nel suo nome le mal sopite discordie. Invano io dico fe' Riccardo tutto quanto ho accennato e molte altre cose degne di passare commendate alla posterità, chè, tornato nuovamente colle schiere presso Gerusalemme, o fosse per le turbolenze e dispareri dello esercito che mal sofferiva il duro imperio di lui, o fosse per propria tracotanza e paura che, avutosi dai Saracini il tempo a munirla, non gli dovesse tornare onorata l'impresa, certo è ch'ei diede l'ordine di rimuoversene: talchè giunto una volta, dando furiosamente la caccia ai nemici, sulle altezze dell'Emaus, e rimirando di là le torri sorgenti di Gerusalemme, copertosi il volto dello scudo, si confessò piangendo indegno di rimirare quella santa città, ch'egli non avea saputa colla forza della sua spada ridonare a Gesù.

Dopo questa nuova ritratta, il duca d'Austria ed i Tedeschi abbandonarono la Palestina, ed il duca di Borgogna e' Francesi si raccolsero in Tiro, nè vollero più ricevere leggi dal re. Questi allora, stretto dalla necessità della sua posizione, e desideroso di tornare in Europa a' dominj suoi, che sentiva guerreggiati da Filippo e posti in turbamento dal fratello Giovanni, fermò con Saladino una pace di tre anni, durante la quale i cristiani potessero visitare liberamente il Santo Sepolcro e possedessero in pacifica signoria tutte le coste del mare, da Jaffa sino a Tiro. Ciò fermo, posto sulla sua armata la moglie, la sorella e l'esercito, li accommiatò

da sè, e questi, spiegate le vele, prosperamente toccarono il fine del loro viaggio; egli invece, fermatosi a dar compimento alla pace ed a satisfare i suoi creditori, entrò con poco seguito in nave a Tolemaide l'8 ottobre del 1192, lasciando di sè fra' Mussulmani tanto spavento che del suo nome, come di quello di uno spirito superiore ed orribile, se ne servivano gli Arabi a rimprovero de' loro cavalli, e le madri saracine a far tacere di paura i bamboli incresciosi o piangenti. Il giorno dopo, non avendo anche il vento secondato a sufficenza, ciò valse a lui per farsi ricondurre alla riva, sulla quale salito e buttatosi ginocchione, pregò in queste parole: *O terra santa, io raccomando il tuo popolo a Dio; possa egli farmi vivere così che io ritorni a te, per camparti tutta dal giogo di Maometto;* baciò poi piangendo la sabbia e, ripostosi in nave, stette sopra coperta a riguardarla sin ch'ella si abbassò e mostrò tuffarsi nel mare.

Il vascello sul quale egli montava con sole due decine de' suoi non ebbe, per aver soprastato troppo a lungo, vento così prospero come l'armata; dovette durare anzi incontro ad una contraria fortuna, così che era già corso un mese ed esso potè appena prender terra a Corfù. Il trovarsi in quelle acque, l'essere egli quasi solo e il potersi, al creder suo, rendere sconosciuto, gli fe' adottare un consiglio che non doveva piacere ad altri che a lui, vago com'era d'ogni più strano ed arrischiato eleggimento. Gli sembrò cioè buon consiglio, sotto le spoglie di privato pellegrino reduce

dalla crociata, traversare per terra lo spazio che 'l divideva da' proprj stati, ed in questi pervenire sconosciuto e inatteso. Nè altro che la brama immoderata di cercare i pericoli e superarli poteva a lui far credere buono un tale avviso; giacchè non ignorava siccome Filippo, alleatosi con Giovanni Senza Terra per cacciarlo affatto del trono, gli avea preparate intorno molte insidie; siccome i Francesi di Soria e gli altri nemici suoi aveano fatto correre fama per occidente che ingannevole fu la pacificazione fatta con Corrado marchese di Tiro, simulato lo assenso a farlo re, ordinata da lui la sua morte, perchè molti principi parenti dello sfortunato il tenevano come nemico capitale ed agognavano alla vendetta. Leopoldo di Austria era stato dal medesimo gravemente offeso dopo la conquista di Tolemaide: finalmente l'imperatore Enrico VI, successo al Barbarossa ed erede leggittimo di Sicilia, vedeva nell'alleanza stretta da esso Riccardo coll'usurpatore Tancredi una dichiarazione di guerra, od almeno una sconoscenza de' suoi diritti: per tutto ciò egli che avrebbe dovuto girare intorno l'Italia, toccare la Sicilia e veleggiare alla Normandia, inconcepibilmente, noleggiate tre ignobili barche, partiva per Ragusa e per Zara.

Una tempesta gittollo sulle spiaggie dell'Istria; perchè allora, vedutosi affatto fra' nemici, cambiate le buone sue armi, meno la spada, in una guarnacca da pellegrino, e tiratisi incolti sul volto i lunghi capelli e rabbuffata la barba, si credè al tutto non conoscibile, e

postosi con animo sicuro in cammino, giunse presso a Gorizia. Là si ebbe sospetto del vero esser suo; fuggì, ma otto della sua corte furono presi, e molti si posero sulla traccia di lui, poichè signori di quel tratto erano due nipoti dell' ucciso Currado. Arrivato a Freisach, fu conosciuto da un cavalliere normanno; questi non volle tradire il suo naturale signore, anzi lo avvisò del pericolo e dissegli fuggisse immantinente: fuggì egli infatti con solo un compagno ed un fanciullo che sapea tedesco, ed arrivò ai sobborghi di Vienna circa il 20 dicembre del 1192. La fame lo obbligò a mostrarsi ed a cercare del vitto: le monete che trasse fecero sorgere dubbio, il fanciullo fu torturato e confessò: all'improvviso la casa ov'era si trovò cinta d'armati, i quali vennero a lui per farlo prigione. Riccardo allora levossi, e traendosi di sotto la spada e scoprendosi dai capelli la fronte, « State, disse, chè questa mia che ho in pugno non l'avrà altri che 'l signor vostro. » Ed il signore non tardava a mostrarsi, ed era appunto quel Leopoldo la cui bandiera egli avea traboccata nel fango di Acri e che, cognato di Isacco Comneno imperadore di Cipro da lui spogliato dell'imperio dell' isola, ora ne prendeva la spada, poco tempo prima così tremenda, la consegnava ad Hadmar, uno de' suoi tedeschi baroni più fidi, e lo mandava prigioniero nelle forti rocche di Dürrenstein.

La partenza di Riccardo dalla Soria era cosa notissima, ma incerta la via dal medesimo tenuta per arrivare in Normandia, ove era atteso con desiderio. Il suo poco seguito, il segreto di che egli medesimo s'era co-

perto avvedutamente, il di lui travestimento, la súbita sua cattura e quella di tutti coloro che lo servivano aveano steso sull'esito del suo passaggio un velo presso che impenetrabile. Leopoldo avea comandato il silenzio, ed il re d'Inghilterra languiva ignorato nelle torri di un duca nemico, serbatovi od alla morte od alla gioja di una lunga vendetta. Era per tutto un chiedere di lui, un ricercarne, un magnificarne le lodi nel pensiero del presente pericolo; ma questo pericolo non si sapea bene qual fosse; si dicea che egli non era morto: le indagini lo seguivano sin presso a Vienna, più oltre tutto era mistero ed oscurità: si cominciò a crederlo prigioniero, ma dove e in mano di chi? Di questo molti s'addimandavano: quando un gentiluomo d'Arras, amico del re ed amato sempre da lui, si pose in cuore di volere al tutto scoprire il luogo ove si tenea chiuso vilmente quell'eroe che avea fatto tremare innanzi sè tutte le schiere di Saladino. Egli sapea trovare e cantare gentilmente, ed era detto Blondel, quello stesso che noi ricordammo più sopra: lasciò sue insegne di cavalliere, prese palafreno e veste di menestrello, e giurò voler cercare il suo signore per tutta la terra, nè poserebbe sin che non l'avesse trovato e non venisse dicendo in Normandia ed Inghilterra: Signori baroni, levatevi, io ho rinvenuto il re signor nostro; andiamo a trarlo di cattività colla lancia e colla spada.

Andava il fedel trovatore di rocca in rocca, ed al chiaro suono del suo leuto e al dolce canto delle sue rime s'abbassavano i ponti e que' duri castellani lo in-

tertenevano a diletto; poichè allora il *gajo sapere*, ossia l'arte de' versi, era onorata dai baroni ed era cara alle dame. Durante i conviti e le veglie Biondello chiedeva destramente agli scudieri se v' erano prigionieri nelle torri; e questi davano a lui tali risposte perchè egli s'accomiatava, e, donato di ricchi doni, ma pur dolente e pensoso, seguitava l'inchiesta pietosa: ed era gran tempo ch'egli vi s'era dato, quando sulla sera arrivò ad un albergo, ai piedi di un forte castello del duca d'Austria. Sia il benvenuto, gli disse l'oste, il *cantor d'amore* straniero, e l'accolse dentro; ed egli, sedendo con lui ed allegrandolo al tocco della vivuola, cominciò a chiedergli nome di quel castello: gli fu detto chiamavasi Dürrenstein: s'era munito, e se ci avea castellano a cui dar saggio dell'arte sua; dissergli munitissimo ed esserci per castellano un ricco barone con grossa guardia per un prigione trattovi da alquanti mesi, e che bene l'accoglierebbe e udirebbelo al fermo assai volontieri: stesse lieto, avrebbe trovata sua ventura. A Biondello crebbe il cuore, e parve veramente di aver trovata la ventura che ricercava, e sembrogli che l'anima gli dicesse: Biondello, quel prigioniero così guardato è il tuo re.

A sole alto montò al castello; le vedette lo avvisarono dai merli per menestrello, ne fecero motto al barone, a cui parve troppo bene ch'egli venisse a lui per distrarlo dalla noja di guardia così lunga e così gelosa: fu accolto lietamente, ed ebbe stanza e desco nel forte, ed egli là trattenevasi quell'inverno dicendo

amorose canzoni, e ballate, e ronde, e favolelli e novelle di nuovi casi d'armi e di cortesia. Il castellano ne prendea solazzo indicibile; ma il buon trovatore nè da lui nè da' sergenti o da' soldati potèa trar nulla pel suo bisogno: pur vedeva ben munito il girone del mezzo, e vedea che a quello pochi salivano e che si tenea custodito con molte porte e con fine diligenza: pensò finalmente modo di riuscire allo intento. Era sotto al girone uno spalto che l'attorniava e che da un lato mostrava incoronare una roccia repente che soprastava al bosco romito e solitario: da quel lato non era guardia: s'attergò sulla sera alle bozze della torre, e quasi stesse là meditando un verso da ricantare a notte al signore del luogo, cominciò a ricercare sulla vivuola un suono noto in Poitù come era noto Riccardo, e sopra a cantarvi una canzone che, negli anni giovanili del re, questi istesso avea composto insieme con Biondello, e che diceva d'amore e delle liete fortune di que' tempi fioriti. Il trovatore cantava alto e toccava forte dello stormento, e intorno a lui tutto era silenzio. Non appena ebbe finita la prima strofe che dall'alto della torre, e per una finestrella della medesima, sentì rispondersi la seconda; e questa non potea saperla che Riccardo, e quella voce, benchè debole e frantesa, gli era giunta al cuore così che non potea essere altra voce da quella del suo signore. Il cavalliere d'Arras fe' un subito moto per cercarsi a lato la spada, ma egli l'avea cambiata nella vivuola: pensò fra sè incerto un momento su quello che aveva a fare, quando le scolte

che s'appressavano lo trassero d'ogni dubbio e lo fecero prendere in partito di montare alle lucenti sale del castellano; Biondello era lieto, e se prima parea l'interprete del dolore e della sventura, ora il brillo della gioja gli errava negli occhi ed il suo sorriso metteva in cuore pensieri di giovinezza. Finita la cena, venne al barone e gli disse: « Bel sire, troppo mi avete onorato sin qui; l'inverno è passato, e la stagione de' fiori si rinovella, io tornerei al mio paese assai volontieri, salva la grazia vostra. » Al castellano non parve onesto il negargli l'andata, donollo riccamente e l'accommiatò. Biondello studiò suo cammino a gran diligenza, venne nelle terre del re ed annunciò all'Europa cristiana ch'egli aveva trovato Riccardo.

Questo ci dicono una vecchia cronaca ed un antico poema francese del secolo XIV intitolato *Blondeau*.

Intanto il re ebbe conosciuta al certo la voce a lui notissima dell'amico trovatore, e forse pensò allora più vivamente lieti pensieri, e tornò colla memoria alla già diletta vita delle battaglie e dei campi, ed ai giorni in cui egli stesso dettava od amari sirventi o soavi canzoni per le belle dame normanne: e forse fu allora che dettò quel sirventese pietoso ed a ritornello che non è andato smarrito, ma che tuttavia il tempo, il quale talvolta rispetta più la sventura che la prosperità, ha tramandato sino a noi, e che noi qui riferiamo:

Ja nuls hom pres non dira sa razon
Adrechament, si com hom dolens non;

Mas per conort deu hom faire canson:
Pro n'ay d'amis, mas paure son li don,
Ancta lur es, si per ma rezenson
Soi sai dos yvers pres.
Or sapchan ben miey hom e miey baron
Angles, Norman, Peytavin e Gascon,
Qu'ieu non ey ja si paure compagnon
Qu'ieu laissasses, per aver, en preison;
Non ho dic mia per nulla retraison,
Mas anquar soi ie pres.
Car sai eu ben per ver, certanament,
Qu' hom mort ni pres n'a amic ni parent,
E si m laissan per aur ni per argent,
Mal m'es per mi, mas pieg m'es per ma gent,
Qu'apres ma mort n'auran reprochament,
Si sai mi laisson pres.
No m meravilh s'ieu ay lo cor dolent,
Que mos senher met ma terra en turment;
No li membra del nostre sagrament
Que nos feimes el Sans cominalment;
Ben sai de ver que gaire longament
Non serai en sai pres.
Suer comtessa, vostre pretz sobeiran
Sal dieus, e gard la bella qu'ieu am tan,
Ni per cui soi ja pres.

Cioè:

Già nullo uomo preso non dirà sua ragione
Adrittamente, si come neppure uomo dolente;

Ma per conforto deve uomo fare canzone:
Molto ho di amici, ma poveri sono i doni,
Onta loro è se per mia redenzione [1]
Sono qua due inverni preso.
Or sappian bene miei uomini [2] e miei baroni
Inglesi, Normanni, Pittavini e Guasconi,
Ch'io non ebbi già sì povero compagnone [3]
Ch'io lasciassi, per avere [4], in prigione;
Non ciò dico mica per nulla detrazione,
Ma ancora [5] sono io preso.
Perchè so io ben per vero certanamente
Ch'uom morto nè preso non ha amico nè parente,
E se mi lascian per oro e per argento
Mal m'è per me, ma peggio m'è per mia gente
Che appresso mia morte n'avranno rimprovero
Se qua mi lascian preso.
Non mi meraviglio s'io ho lo cor dolente
Chè 'l mio signore [6] mette mia terra in tormento,
Nè gli rimembra del nostro sagramento [7]
Che noi femmo al Santo [8] comunemente [9]:

[1] *Se attendendo il mio riscatto.*
[2] Questi sono quegli *uomini* che dovevano *l'omaggio.*
[3] Vedi la nota [3] a pag. 119.
[4] *Per danaro che mi bisognasse dispendere.*
[5] *Ad hanc horam* usque.
[6] Intende del re Filippo Augusto da cui rilevava i possessi normanni in Francia.
[7] Cioè: *giuramento.*
[8] *Al santo per eccellenza,* cioè *a Dio.*
[9] *In comune ambidue.*

Ben so di vero che guari lungamente
Non sarò in qua preso.
Suor contessa, vostro pregio sovrano
Salvi Dio, e guardi la bella ch'io amo tanto
E per cui son già preso.

Ma se da una parte Riccardo così cercava disfogare il proprio dolore, ed anche tra le catene non dimenticava di terminare il lugubre canto nel nome della sua donna, dall'altra era giunto a cognizione di Leopoldo che il carcere del re d'Inghilterra non era ignorato: temendo perciò in rattenere più a lungo un prigioniero tanto tremendo, die' ascolto alle proposizioni di Enrico VI, il quale per trarne o vendetta o guadagno, mostrato comprarlo per sessantamila lire dell'impero, sel recò in propria mano, facendolo trasportare in più forte castello ed in carcere assai più duro. Così l'eroe che avea prodigato il proprio sangue per la causa della Croce, tornando pacifico alle proprie case, riceveva ora da principi cristiani, o per odj o per nimicizie private, que' barbari trattamenti che a pena forse avrebbe sofferto in Damasco se fosse stato prigione di Malek-Adel e di Saladino. Ma ciò che parve incredibile fu che codesto Enrico non istimò di starsene silenzioso, ma quasi avesse superato Riccardo in campo chiuso e sel tenesse ricreduto e prigione a buon diritto e per forza d'arme, scrisse a Filippo Augusto: stesse egli lieto che *l'inimico dell'impero ed il perturbatore della Francia era carico di catene in uno de'*

suoi castelli del Tirolo, e che incorruttibili guardie il circondavano, accompagnandolo il dì colla spada nuda e vegliando la notte appresso il suo letto. Filippo ne gioì, crebbe ad enormi speranze il vile Giovanni senza Terra, e scrissero ambidue ad Enrico: il guardasse ch'essi darebbongli quanto potesse chiedere. Ma tutta la cristianità a tale annunzio parve compresa da raccapriccio e da orrore. I vescovi e' prelati d'Inghilterra decretarono spedirglisi legati. Eleonora, madre di lui e reggente il regno in sua assenza, stancò di istanze papa Celestino perchè scomunicasse Leopoldo e minacciasse di simile castigo Enrico se continuava a tener prigione il conquistatore di Tolemaide. Le minacce però e le pratiche vuote di grosse offerte tornarono vane. Riccardo fu condotto innanzi la dieta de'Principi germanici, e là accusato de' soliti delitti, a cui dava peso e colore di verità la presente sua condizione di prigioniero, cioè l'alleanza coll' usurpatore Tancredi, l'uccisione di Currado e l'insulto fatto in Acri alla nazione alemanna. Il re dovette discendere alle difese, e dicesi che i casi suoi fossero così miserevoli ed eccitassero tanta compassione che persino lo stesso Scheick o Vecchio della Montagna scrivesse una o due lettere, dicendo com' egli per propria vendetta avea fatto uccidere il marchese di Tiro, ma non eccitato o sommosso da chicchessia. L'aspetto di un re in catene fu così commovente per que' baroni alemanni che non fu alcuno che osasse condannarlo, anzi, dopo udite le sue discolpe, pregarono essi piangendo l'imperatore: volesse

trarlo di tanta miseria e il liberasse. Enrico allora dovette pensare a patteggiare un riscatto, e Riccardo fu costretto a scrivere ai proprj sudditi: *Vogliate redimere il vostro re prigioniero.* Tutti concorsero a questo officio, e persino si vendettero gli argenti delle chiese per empire l'ingordigia dell'avarissimo Enrico; ma egli ne chiedeva centomila marchi, la libertà di Isacco Comneno e della figlia di lui: ed una somma tanto cospicua non poteva raccorsi così tosto come era il desiderio. Enrico sembrava di nuovo inchinare l'orecchio alle larghe profferte di Filippo e di Giovanni, quando il cancelliere d'Inghilterra, avendo recato seco settantamila marchi ed ostaggi pel pagamento del rimanente, i baroni e' prelati alemanni strinsero l'imperatore a francare il re ed a lasciarlo partire; e questi finalmente usciva libero dalle mani de' suoi nemici il 14 febbrajo dell'anno 1194, e discendendo prontamente il Reno sino a Colonia, vi si vedeva dall'arcivescovo raccolto riccamente e poi dal medesimo accompagnato sino al porto d'Anversa, donde quasi poteva mirare di contro la sua Inghilterra, dalla quale era stato assente per più di quattro anni.

Prima ancora che egli vi ponesse il piede, il terrore del suo nome aveva fatto sparire i nemici suoi: Giovanni era fuggito in Francia, ed i castelli reali usurpati alla corona le erano stati renduti. Riccardo dunque vi fu accolto coll'entusiasmo del giubilo, e non ebbe il duolo di vedere in tutta Inghilterra un volto solo di traditore. Vi accusò ben egli come tali

dinnanzi il gran consiglio del regno il fratel suo Giovanni ed il principale consigliere di lui Ugo vescovo di Conventray; citati per tre volte a comparirvi personalmente e difendersi, essi credettero opportuno il non obbedire: per la qual cosa, in contumacia, banditi del regno, furono dal fisco reale appresi i loro beni, e tre pari inglesi si portarono alla corte di Francia, perchè quel re, siccome alto signore di Normandia, dove Giovanni possedeva alcune signorie, notificasse autorevolmente la sentenza decretata a danno del contumace. Fatte alcune altre provvigioni per trar denaro, e, quasi a lavare l'onta della sofferta prigionia, incoronatosi re nuovamente, arse Riccardo di volare in Normandia per misurarsi là con Filippo e mostrargli che se Francia avea devastato in sua assenza quella provincia e se del non averla tutta assoggettata ne teneva per sola cagione il valore de' borghesi di Roano ed il consiglio del conte d'Essex reduce di Terra Santa, ora finalmente, uscito egli a far provare di novello il vento delle battaglie alla propria bandiera, gli bastava tuttavia il braccio così forte, siccome allora che, venuto alla salvezza di Jaffa, spuntò solo una battaglia di due mila Arabi cavallieri e, traversatala tutta, tornò fra' suoi col cavallo coperto di sangue e di polvere, e colla armadura del corpo così aspra ed irta di frecce che, per usare l'espressione del cronista Gualtieri di Vinisauf, *rassomigliava ad un torsello coperto tutto di aghi.*

Non appena toccò egli la Normandia che primo ad affacciarglisi ed a cadergli ai piedi fu, con immensa sua

meraviglia, Giovanni; quello sconoscente fratello che, lui cattivo e deserto d'ogni consolazione, avea tentato rapirgli il trono non solo, ma avea brigato perchè non uscisse dai ceppi più mai. Ai prieghi della madre, che sè poneva tra il supplichevole ed il re, seppe Riccardo perdonargli le offese e recarselo al seno; dissegli solamente volere innanzi al rendergli le castella trarre da lui buona certezza di pentimento, intanto s'unisse seco in muover guerra a Filippo.

E fu appunto durando questa guerra la quale, per gli stati di ambidue i re munti omai di denaro, corse lunga, di esito incerto e più a modo di frequenti avvisaglie che di giusti e generali campeggiamenti, che avvenne un fatto il quale, ricordato dai biografi provenzali, noi recheremo testualmente e poi tradurremo insieme ai sirventesi a cui dette occasione.

« Quant la patz del rei de Fransa se fetz e del rei Richart, si fon faitz lo cambis d'Alvergne e de Quaersin; qu'Alvergnes si era del rei Richart, e Quaercins del rei de Fransa, e remas Alvergnes al rei de Fransa e Caercins a' n Richart; don lo dalfins e sos cosis, lo coms Gis, qu'eron seingner d'Alvergne, foron molt trist et irat, per so qu'el reis de Fransa lor era trop vezis; e sabian qu'el era cobes et avars e de mala seingnoria: e si fon el que, tan tost com el ac la seingnoria, el compret un fort castel en Alvergne que a nom Novedre, e tolc Usoire al dalfin, que era uns rics borcs. E si tost com en Richartz fon tornatz a la guerra ab lo rei de Fransa, en Richartz si fo a par-

lamen ab lo dalfin et ab lo comte Guion son cosin del dalfin, o si lor ramembret los torz qu'el reis de Fransa fazia, e com el los manteria se il li volion valer, e revelar se contra 'l rei de Fransa, e 'l lor daria cavaliers e balestiers e deniers a lors comandamen. Et il, per los grans tortz qu' el reis frances lor fazia, si crezeron los ditz d' en Richart, e sailliron a la guerra contra lo rei de Fransa. E tant tost com en Richartz saup que ill dui comte d' Alvergne; lo dalfins e 'l coms Gis sos cosis, eran revelat contra 'l rei de Fransa, el pres trevas ab lo rei de Fransa, et abandonet lo dalfin, e 'l comte Guion e si s'en passet en Englaterra. E 'l reis de Fransa si fetz sa gran ost e venc s' en en Alvergne e mes a fuoc et a flama tota la terra del dalfin e del comte Guion, e tolc lor borcs e vilas e chastels. E com ill viron que ill no s podion deffendre del rei de Fransa; si preiron trevas ab lui a V mes, e si ordeneren qu'el coms Gis s' en anes en Englaterra saber si en Richart lor ajudaria si com el lor avia jurat e promes. E 'l coms Guis s' en anet lui en Englaterra ab X cavaliers; en Richartz lo vi mal, e 'l recep mal e mal l' onret, e no ill donet ni cavallier ni sirven ni balestier ni aver, don el s' en tornet paubres e dolenz e vergoingnos. E tan tost com fon tornatz en Alvergne, lo dalfins e 'l coms Gis s' en aneren al rei de Fransa, e si s'acorderon ab el. E quant se foron acordatz, la treva del rei de Fransa e d' en Richart si fo fenida; e 'l reis frances aunet sa gran ost et entret en la terra del rei Richart, e pres vilas et ars e borcs e

castels. E quant 'n Richartz ausi aquest faich, si venc ades e passet de sai mar; e tan tost com el fo vengutz, el mandet dizen al dalfin et al comte Guion que ill li deguessen ajudar e valer, que la treva era fenida, e saillir a la guerra contra 'l rei de Fransa; et ill no ill en feiron nient. E 'l reis Richartz cant auzi que ill no il volion ajudar de la guerra, si fez un sirventes del dalfin e del comte Guion, el qual remembret lo sagramen qu' el dalfins e 'l coms Gis avion fait ad el; e com l'avian abandonat, car sabian qu' el tresors de Quinon era despendutz, e car sabian qu' el reis frances era bons d'armas e 'n Richartz era vils, e com lo dalfins fon larcs e de gran mession e qu' el era vengutz escars per far fortz castels; e qu' el volia saber si 'l sabia bon d'Usoire qu' el reis frances li tolia ni s' en prendia venjamen ni 'l tenria soudadier. E 'l sirventes es en aissi:

Dalfin, ie' us voill deraisner [1]
Vos e lo comte Guion,
Que anc en cesta saion
Vos feist bon guerrier,
E vos jurast a mei,
E men portast tal fei
Com Isengris a Rainart
E semblast de pel liart.
Voi me laissast d'aiter
Por falha de guierdon,

[1] Propriamente vale: *chiamare a ragione* od *in ragione*.

E car savez que a Chinon
Non a argent ni denier,
E vos voletz ric rei
Bon d'armas qui us port fei,
E jeu sui chis e coart
Si us viratz de l'autra part.
Encar eu's voill demander
D'Ussoire s'il vos sap bon
Ni s'in prendretz venjaison,
Ni us lougaretz soudadier:
Mas be una res vos autrei,
Pus me faussast la fei,
Bon guerrier a l'estendart
Trovaretz lo rei Richart.
Jeu vos vi al comenser
Larcs et de gran mession,
Mas pueis trovast ochaison,
Que, per fortz castels lever,
Laissast don e domnei,
E corts e segre tornei,
Mas no us cal aver regart
Que frances son Longobart.
Vai, sirventes, jeu t'envei
En Alvergna, e dis mei
A los dos coms de ma part:
S'ueimais fon pieg, Dieu li gart:
Que chavaliers ment sa fei,
Que escuiers n'a rien de lei,
E que d'or enan se gart
Qui non a d'aur en sa part.

E lo dalfins si respondet al rei Richart en un autre sirventes a totas las razos qu'en Richartz avia razonat, mostran lo seu dreich e 'l tort d'en Richart, et encusan en Richart dels mals qu'el avia faitz de lui e del comte Guion e de mainz autres mals qu'el avia faitz d'autrui. El sirventes del dalfin es en aissi:

Reis, pois que de mi cantatz,
Trobat avetz cantador:
Ni us cal me fassatz paor,
Per que torn a vos forzats,
Que plazentiers vos en son.
Mas d'aitan vos ochaison,
S'oimais laissatz vostres fieus
No m mandetz querre los mieus.
Qu'eu no soi rei coronatz,
Ni hom de tan gran ricor
Que posc'a mon fort seignor
Defendre mas heretatz.
Mas vos cui li turc felon
Temion mais qu'un leon,
Reis e ducs e coms d'Angieus:
Sufrètz que Gisors es sieus.
Anc no fui votre juratz
E conoissi ma folor:
Que tan que val mil soudor
E altans esterlins pesatz
Donetz a mon cosin Guion,
So dison siei compagnon:

Tostemps segran vostr'estrieus,
Sol tan larc vos tenga dieus.
Be m par, que me mandavatz
Qu'eu soli' aver valor,
E que ar m'avetz sordejor,
Pois que bon me laissavatz,
Pero dieus m'a fag tan pron
Qu'entre 'l Puoi et Albusson
Posc remaner entre 'ls mieus:
Qu'ieu no son sers ni Judieus.
Seigner valens et honratz,
Que m'avetz donat aillor,
Si no sembles camiador
Ves vos m'en fora tornatz.
Mas nostre reis de saison [1]
Rend Usoir' e lais' Usson;
E 'l cobrar es me mot lieus,
Qu' ieu n' ai sai agut sos brieus.
Be eu soi mout entalentatz
De vos e de vostr' amor:
Que 'l coms, que us fetz tan d'onor,
D'Engolmes n' es gen pagatz:
Que Tolueir' en la maison,
A guisa de larc baron,
Li donetz, q' anc no us fo grieus
So m'a comtat un romieus.

[1] Letteralmente *di stagione*, cioè *opportunamente, secondo stagione.*

Reis, hoimais me veiretz pron,
Que tals domna m'en somon,
Cui soi tan finament sieus
Que totz sos comans m'es lieus.

Cioè:

Quando la pace del re di Francia si fece e del re Riccardo, si funne fatto lo cambio di Alvergna e di Caorsino, chè Alvergna si era del re Riccardo e Caorsino del re di Francia, e rimase l'Alvergnese al re di Francia ed il Caorsino a messer Riccardo; donde il delfino e suo cugino lo conte Guido, che erano signori di Alvergna, furono molto tristi ed irati, perciò che 'l re di Francia loro era troppo vicino e sapeano ch'elli cupido era ed avaro e di mala signoria: e si funne egli che, tantosto com'elli ebbe la signoria, comprò un forte castello in Alvergna che ha nome Novedre, e tolse Usoire al delfino, che era un ricco borgo. E sì tosto come messer Riccardo fu tornato alla guerra col re di Francia, messer Riccardo fu a parlamento col delfino e col conte Guido cugino del delfino, e sì loro rimembrò li torti che 'l re di Francia facea, e com'egli li manterrebbe, se essi gli volean valere, e rubellarsi contro 'l re di Francia, ed elli loro darebbe cavallieri e ballestrieri e danari a loro comandamento. Ed ellino, per li grandi torti che 'l re francese loro facea, si credettero li detti di messer Riccardo e salirono alla guerra contro lo re di Francia. E tantosto come messer Riccardo seppe che

li due conti di Alvergna, lo delfino e 'l conte Guido suo cugino erano rubellati contra 'l re di Francia, elli prese tregua col re di Francia ed abbandonò lo delfino e 'l conte Guido e sì se ne passò in Inghilterra. E il re di Francia si fece sua grande oste e vennesene in Alvergna e mise a fuoco ed a fiamma tutta la terra del delfino e del conte Guido e tolse loro borghi e ville e castella. E come ellino videro ch'elli non si potean difendere del re di Francia, si presero tregua con lui a cinque mesi, e si ordinarono che 'l conte Guido se ne andasse in Inghilterra a sapere se messer Riccardo loro ajuterebbe sì come egli loro avea giurato e promesso: e 'l conte Guido se ne andò in Inghilterra con dieci cavallieri. Messer Riccardo lo vide male, ed il ricevve male, e male l'onorò, e non gli donò nè cavallieri, nè sergenti, nè ballestrieri, nè avere: donde egli se ne tornò povero e vergognoso. E tanto tosto come fu tornato in Alvergna, lo delfino e 'l conte Guido se ne andarono al re di Francia e s'accordarono con ello. E quando si furono accordati, la tregua del re di Francia e di messer Riccardo si fu finita, ed il re francese adunò sua grand'oste ed entrò nella terra del re Riccardo e prese ville ed arse e borghi e castella. E quando messer Riccardo udì questo fatto, si venne tosto e passò di qua mare, e tan tosto come egli fu venuto elli mandò dicendo al delfino ed al conte Guido ch'elli li devessero ajutare e valere, chè la tregua era finita, e salire alla guerra contra 'l re di Francia, ed ellino non gliene fecero niente. E 'l re Riccardo quando udì ch'eglino

non li volevano ajutare della guerra, si fece un serventese del delfino e del conte Guido, nel quale rimembrò lo sagramento che 'l delfino e 'l conte Guido aveano fatto a lui, e come l'aveano abbandonato, perchè sapeano che il tesoro di Quinone era dispeso, e perchè sapeano che 'l re francese era buono d'arme e messer Riccardo era vile; e come lo delfino fu largo e di grandi donari, e ch'elli era venuto iscarso per fare forti castelli, e ch'elli volea sapere se gli sapea bene d'Usoire ch'il re francese gli togliea, nè se ne prendea vendicagione, nè se gli si terrebbe soldato: ed il serventese è in così:

Delfino, io vi voglio citare
Voi e lo conte Guido,
Chè anche in questa stagione
Vi feste buoni guerrieri,
E vi giuraste a me
E me ne portaste tal fè
Come Isengris a Renardo [1]
E sembraste di pel leardo.
Voi lasciaste d'ajutarmi
Per mancanza di guiderdone,
E perchè sapete che a Chinone
Non ci ha argento nè danaro,
E voi volete ricco re,

[1] Ciò accenna al famoso romanzo intitolato *Rainartz*, che ottenne tanta voga da introdurre nella lingua di Francia questa voce in significazione di *volpe*.

Buon d'arme, che vi porti fè,
Ed io son cane e codardo,
Sì vi girate dall'altra parte.
Ancora io vi voglio dimandare
D'Ussoira s'egli vi sa buono,
E se ne prenderete vendetta
O vi allogherete soldati.
Ma bene una cosa vi profferisco,
Poichè mi falsaste la fede,
Che buon guerriero allo stendardo
Troverete il re Riccardo.
Io vi vidi al cominciare
Larghi e di grandi spendj,
Ma poi trovaste cagione
Che, per forti castelli elevare,
Lasciaste doni è donnéo,
E corti e seguire tornéi,
Ma non vi cale aver riguardi
Chè Francesi son Lombardi [1].
Va, sirventese, io t'invio
In Alvergna e dimmi
Alli due conti, da mia parte:
S'oggimai fan peggio, Dio li guardi.
Chè eavalliere mentisce sua fè,
Chè scudiere non ha niente di legge,
E chè d'ora innanzi si guardi
Chi non ha oro in sua parte.

[1] *Lombardi* si chiamavano in Francia i prestatori o gli usurai.

E lo delfino sì rispose al re Riccardo in un altro sirventese a tutte le ragioni che messer Riccardo avea ragionate, mostrando lo suo dritto e 'l torto di messer Riccardo, ed incusando messer Riccardo del male ch'elli avea fatto di lui e del conte Guido, e di molti altri mali ch'elli avea fatto d'altrui. Ed il sirventese del delfino è in così:

Re, poichè di me cantate,
Trovato avete cantatore,
Nè vi cale mi facciate paura
Perchè torni a voi forzato,
Chè piacentiere ve ne sono [1].
Ma di tanto vi accagióno;
Se oggimai lasciaste vostri feudi
Non mi mandiate chiedere i miei.
Chè io non son re coronato,
Nè uomo di tanto gran riccore
Che possa al [2] mio forte signore
Difendere mia eredità.
Ma voi, cui li turchi felloni
Temean più che un leone,
Re e duca e conte d'Angiò
Soffrite che Gisorto sia suo.
Anche non fui vostro giurato
E conosco mio follore,
Chè tanto che vale mille soldi

[1] *Chè ve ne so grado, o ve ne sono grato.*
[2] Così per rendere la lettera, ma intendi *al* per *dal, contro il.*

E altrettanti sterlini pesati
Donaste al mio cugino Guido.
Ciò dicono i suoi compagni:
Tuttotempo seguirebbero le vostre staffe [1]
Solo che tanto largo vi mantenga Dio.
Ben mi pare che mi mandavate [2]
Ch'io solea aver valore,
E che ora mi avete sordido
Poi che buono mi lasciavate [3]:
Però Dio m'ha fatto tanto prò
Che tra 'l Poggio ed Albussone
Posso rimanere tra i miei
Ch'io non son servo nè giudeo.
Signore valente ed onorato
Che m'avete donato altrove [4],
Se non mi sembraste cambiatore,
Verso voi me ne fora tornato:
Ma il nostro re a tempo
Rende Ussoira e lascia Ussone,
E 'l ricovrare émmi molto lieve,
Ch'io ne ho qua avuto suo breve [5].

[1] *Seguirebbero voi a cavallo per muovere guerra.*

[2] Intendi: *mandavate dicendo.*

[3] *Sebbene, ancora che prima io fossi anzi largo e non curante di procaccio.*

[4] Ricorda qui forse alcuna liberalità di Riccardo ottenuta prima ed in altra occasione, quando non si voglia piuttosto vedervi proseguire l'amara ironia.

[5] Forse qui si accenna all'avere il re di Francia promesso, per apposita lettera, al delfino la restituzione di Ussoira, solo ch'egli stesse nè favorisse le parti dell'Inglese.

Ben io son molto intalentato
Di voi e di vostro amore,
Chè il conte, che vi fece tanto onore,
Di Angolemme ne è gente [1] pagato:
Chè Tolveira nella magione,
A guisa di largo barone,
Gli donaste, che anche non vi fu greve,
Ciò m'ha contato un romeo [2].
Re, oggimai mi vedrete prode,
Chè tal donna me ne esorta
Di cui son tanto finamente [3] suo
Che tutto suo comando m'è lieve.

Da tali guerre continue che spopolavano il paese e lo disertavano col guasto delle campagne, e che fecero una tal volta perdere alla Francia tutto l'archivio della corona, non ne traevano gloria nè le nazioni contendenti nè i principi che le guidavano: incapaci oggimai a levare eserciti degni della condotta di un re, si riduceva l'oggetto ed il fine della contesa alla espugnazione di una rocca, al desolamento di un contado, ad uno scontro di cavalli, alla sorpresa di una borgata. Inaspritisi gli animi ed inferociti i costumi, i baroni parteggiavano anch'essi, e tale era l'inestricabile viluppo delle dipendenze e rilevanze feudali che spesso,

[1] *Gentilmente*, e qui per ironia come sempre.
[2] I pellegrini ed i trovatori o giullari erano la gazzetta di que' tempi.
[3] Cioè: *fedelmente*.

per un Banneretto che era ito in gualdana a saccomannare un manso od una bicocca vicina, od avea negato un pedaggio, o rubato un viandante, ne andavano a ruina e tumulto le grandi province ed i grandissimi regni. Fra mezzo a tali miserabili contenzioni io non saprei qual fatto militare trascegliere per darne conto ai lettori; nulla meno vorrò ricordare il seguente, più pel vanto che ne trasse Riccardo di quello perchè od egli ne avesse poscia vantaggio, o ne uscisse cagione di vera e stabile pace.

Riccardo assediava il castello di Courcelles, ed al modo suo avventato e rischioso spingendo di propria mano l'assalto, avvenne ch'egli v'entrò di forza e lo superò prima di quanto stimava seco Filippo. Questi perciò avendo chiamati trecento cavallieri ed altrettanti scudieri ed una grossa bandiera d'uomini d'arme, partitosi da Gisorto, veniva ad agio suo per al soccorso del castello; quando, sprovvedutamente, incontrò Riccardo, che, uscito appunto colla sua cavalleria dalla rocca pure allora acquistata, avanzavasi in iscoperta verso Gisorto, dove sapeva innanzi alloggiare il re nemico con tutta la solita guardia della persona. L'inglese che veniva guardingo era assai meglio negli ordini, i francesi che non s'attendevano ad uno scontro erano per contrario più scompigliati e confusi. Riccardo si conobbe sul vantaggio, e seguitando l'impetuosa sua indole, ordinò tosto il dar dentro, e poi, volendo ordinar meglio coll'esempio, abbassata la lancia, invase innanzi a ciascuno, ed ebbe l'onore del primo

abbattimento. Ne successe un orrendissimo cozzo, ma gl' inglesi serrati fecero una punta tanto tremenda che non potè essere retta per modo niuno dai contrarj, i quali cercavano di raccorsi alle insegne e di intendere il comando de' capitani. Ma di tutto ciò era nulla, perchè si trovavano troppo mescolati: dopo poca difesa, i primi piegarono sopra i secondi, e questi confusamente entro gli uomini d'arme, che raccozzatisi correvano alla riscossa: ne seguì un generale tramestamento, e per conseguente un recedere, e poi un dar volta, e finalmente una fuga paurosa e sperperata, nella quale soltanto la pari velocità dei cavalli raccoglieva insieme a gruppi a gruppi alcuni tra' fuggenti, i quali, coprendo largamente la campagna, tendevano a briglia sciolta a riparare di bel nuovo in Gisorto. Tra il luogo ove accadde l'imbattersi delle due squadre e questo Gisorto correva l'Epta, fiume in quella stagione gonfio e vorticoso, ed un ponte di legname stretto ed antico gittatovi sopra ne congiungeva le rive. Nei fuggenti era comune desiderio passare tra' primi oltre il medesimo, parendo loro che gli ultimi sarebbero rimasi in quel trambusto certa preda degli incalzanti. Come dunque se ne venne a vista, tanta fu la ressa ad entrarvi, tanto l'impeto e la stretta de' cavalli che il calpestarono, che il ponte cesse e spezzò, ed il re con venti cavallieri armati di tutte armi traboccarono persone e destrieri ruinosamente nel fiume, con presente pericolo di essere via travolti e perirvi. La vita del re in necessità di istantaneo soc-

corso mostrò in quel punto la vera nobiltà della cavalleria francese: alcuni si gittarono a nuoto per trarre vivo il signor loro alla riva; altri, con devozione non dissimile e fors' anche maggiore, per dar tempo alla salvezza di lui, si consacrarono ad una certissima morte, volsero i loro cavalli, e fu trattenuto a Riccardo il corso della vittoria sinchè un braccio di que' valorosi resse una spada. Essi furono tutti o presi o morti, ma Filippo, com'essi stessi avean voluto, fu salvo. Quaranta baroni, più di cento cavallieri ed oltre cento quaranta afferranti o cavalli da battaglia covertati di ferro furono il solo acquisto della vittoria; ma con lettere reali Riccardo scrisse vanitosamente in Inghilterra di aver forzata la maestà del re di Francia a bere l'onda dell'Epta. Dovea però aggiungere che un pugno di prodi lo avea forzato a sua volta a lasciarlo entrare sicuro in Gisorto, mentre egli se lo stimava già suo prigioniero od in Roano, od in Londra.

Salvo il re, la guerra non fu intermessa, ma Filippo, o più stanco o meno crudele, desiderava di imporvi un termine: mandò dunque dicendo a Riccardo che, scelti per parte di Francia e per parte di Inghilterra cinque campioni, si confidasse al valore del loro braccio la decisione d'ogni ulterior disparere: ne seguisse poscia finalmente la pace e ne respirassero le province. Alla proposta arse prima Cuor di leone in fierissimo sdegno, e disse alteramente: voler egli nelle proprie dispute essere campione a sè medesimo, nè aver bisogno di mendicare la forza dell'altrui braccio

per farnele soprastare: le porrebbe ben egli sulla punta della sua lancia e sul taglio dalla sua spada in campo chiuso od aperto contro chiunque: ma poi finalmente, stato un poco sopra sè e rivoltosi con amaro sogghigno al messaggio, Va, soggiunse, al re tuo signore, e digli che Riccardo Plantageneto accetta la sua proposta, purchè Filippo di Francia sia fra' cinque che entreranno nella lizza; questo Riccardo guiderà certo i suoi quattro: là saremo tutti cavallieri, ma, viva san Giorgio, digli ch' ei venga con piastra di buona tempra, perchè vi incontrerà forse tal cavalliere che a' suoi giorni non ne ha trovato anco niuna ch'egli non abbia saputa falsare. Quale ne fosse poi la cagione, l'abbattimento proposto non ebbe luogo, e la discordia ed i danni che ne seguirono durarono sinchè si prolungò la vita, omai giunta al suo termine, del re d'Inghilterra.

Ed in queste discordie ed in questi danni scambievoli viveva una vera vita quel feroce visconte di Altaforte che noi ricordammo più sopra, io dico quel Bertrando dal Bornio, a cui non pareva bello il sole se non quando era riflesso da mille spade sguainate, nè bella una campagna se non era coperta di morti e fumante per istragi recenti. Costui co' suoi amari sirventesi sonava come la tromba tra i re rivali e invidiosi, e così barbaramente spiegava spesso il suo canto (*Miez sirventes*..... RAYNOUARD, tom. IV, f. 176). « Se ambedue i re son prodi e coraggiosi, in breve vedremo campi giuncati di quartieri d'elmi, di scudi,

e di brandi e di arcioni, e di fessi pel busto giù sino all'inguine. Ed erranti vedremo andare i destrieri, e molte lance per tra le coste e ne' petti, e gaudio e pianto, e duolo ed allegranza, ed il perdere sarà grande e sarà soperchio il guadagno. Trombe, tamburi, bandiere e pennoni, ed intrasegne e cavalli bianchi e neri vedremo in breve, ed il secolo sarà buono, chè l'uomo torrà l'avere agli usurieri; e pei cammini non anderanno somellieri a giorni fissi, nè gireranno borghesi senza paura, nè mercadante che venga di verso Francia, anzi sarà ricco chi torrà volontieri. Ma se il re vince, di che io ho in Dio fidanza, o ch'io sarò vivo, o che sarò in quarti steso sul campo. E s'io son vivo, sarammi grande il bene e il guadagno, e se io vi muojo, mi sarà grande deliberanza. »

Così od altrimente costui, sin che visse Riccardo, con eterni stimoli lo incitava a quelle guerre, alle quali egli era pur troppo inchinevole; ma quando Riccardo mancò, e de' figli d'Enrico non vide più da sommuovere che il vile Giovanni senza Terra, parve a lui la crescente possanza di Francia omai senza termini nè difesa, temè forse per sè, si rose a un tratto per ira vedendosi ridotto a' pochi suoi vassalli, senza più facili orecchi che udissero i suoi inni di sangue; sentì che non poteva più essere cavalliere del secolo, e con impeto religioso pari alla sua súbita natura volle farsi cavalliere di Gesù Cristo; si spogliò di ogni avere, appese le sue armi ad una cappella di Nostra Signora, e mutatosi in penitente, si presentò a Cistello; vestì

l'abito di que' monaci famosi per la loro pietà; si seppellì in un monastero; e nel mentre ch' egli parlava molto di sè ai piedi del Crocefisso, il mondo non parlò più di lui, e si ignora l'anno della sua morte.

Riccardo intanto aveva avuta già la consolazione di sopravvivere a tre grandi nemici suoi. Leopoldo di Austria, cadendo da cavallo e travoltosi un piede, era stato sorpreso dalla gangrena, e moriva rilasciando gli ostaggi ricevuti ed ordinando che si rendesse a Riccardo il prezzo ricevutone tanto vilmente da Enrico. Questo medesimo Enrico, dopo avere usato l'ottenuto riscatto a levare un esercito, che egli stesso guidava due volte a' danni della povera Italia, venuto in odio de' suoi Alemanni medesimi e della propria moglie Costanza, dopo una provata ribellione, era morto riconoscendo la commessa ingiustizia e dichiarando esso pure di lasciare al suo successore l'obbligo della restituzione della immensa somma percetta. Finalmente Saladino, ritiratosi a Damasco per attendervi il termine della tregua conchiusa, e venuto insperatamente al fine de' giorni suoi, avea ordinato che si distribuissero elemosine ai Cristiani ed ai Saracini, e che il panno che lo doveva coprire entro il sepolcro fosse prima portato da uno de' principali suoi officiali per tutte le strade della città, ripetendo ad alta voce: « Ecco tutto quello che Saladino, vincitore dell'Oriente, porta seco delle sue conquiste. » Non mancava forse che la morte di Filippo, e Riccardo avrebbe avuti pieni i suoi voti, ma Dio avea permesso altramente.

Alcune parziali ribellioni avendo chiamato il re inglese nel Poitù, accadde per avventura che Aimaro visconte di Limoges fe' nelle sue terre scoperta di un tesoro, dal quale levatane una porzione, inviolla in dono a Riccardo: questi si trovava allora bisognoso di danaro per menare a più certo fine la guerra, e pensando tale occasione favorire il bisogno di lui, mandògli che glielo inviasse tutto quanto, spettandogli a buon diritto come alto signore del territorio. Il visconte negossi alla volontà del re e ricovrò entro Chaluz, castello di qualche fortezza, ma non difendevole contro un soverchio numero di assalitori. Riccardo allora, tenutosi per offeso ed alla sua cupidigia ponendo il mantello della difesa dei sovrani diritti, accerchiò Chaluz e ne dispose l'assalto. Il visconte, atterritosi, fegli assapere si renderebbe salve le persone; ma il re, che vedeva come non potesse far lunga difesa, non volle udire patteggiamenti e rispose: raccomandassero le loro anime a Dio, egli disporsi già a dar la scalata alle mura.

Era quel giorno il 26 marzo dell'anno 1199: il presidio della rocca vedevasi ridotto alla disperazione, e Riccardo, parlando con Marcadio capo de' Brabanzoni, che egli aveva assoldati, girava intorno le mura della temente Chaluz e ne disegnava il modo e l'ordine dell'assalto. Dai merli delle torri sel vedevano i terrazzani ed i ballestrieri, e parea loro che la paura gelasse il sangue entro le vene; quando uno fra gli arcieri, a cui il solo nome del re era la cosa più odiosa che fosse al mondo, postosi dietro ad una bertresca

e puntellandosi ad una svolta del ballatojo, cominciò a farlo segno di un dardo acutissimo che avea incoccato, e tiratasi al petto la corda con tutta la forza, lo fe' scattare sibilando; ed accompagnandolo col guardo e col voto della vendetta, sentì balzarsi il cuore quando vide la saetta attaccare sulla spalla la cotta d'arme del re, infiggervisi tremolando, e videlo cader da cavallo ed essere trasportato sulle braccia al padiglione maestro. Viva l'infallibile braccio di Gordon! si gridò dagli spaldi, ma fu quell'allegrezza assai breve; perchè Riccardo, fatto chiamare un medico che gli levasse il ferro dalle carni, disse a Marcadio: Amico, fa dare il segno dell'assalto, di' a' miei soldati che vendichino il re, e tu fa che il mio braccio non sia desiderato quando si monteranno le scale: preso il castello, non voglio vivo che l'arciero che mi ha ferito: egli mi sia condotto dinnanzi, e tosto. Marcadio abbassa la visiera, cava la spada e parte fremendo: le trombe aveano a pena sonato che si corre furiosamente alle mura: i Brabanzoni appoggiano le scale, gli scudi in capo e le spade nella destra: non passò molto e dai merli penzolavano impesi gli uomini del visconte; esso era preso, e Gordon, stretto e coperto di catene, era tratto ai piedi del letto di Riccardo. Frattanto un medico mal destro nel volergli strarre la freccia ne avea punti i nervi ed esacerbata così la ferita che ne era successo, nel braccio e poi nei membri, un tremito convulsivo, indizio infallibile di prossimo fine di vita. Il re se lo conobbe, e cominciò a volgere i suoi pensieri verso quel

Dio che ben presto lo dovea giudicare. Quando si vide innanzi l'arciero, Ebbene, sciagurato, gli disse, che ti aveva io fatto per isforzarti a darmi la morte? La morte! gridò allora Gordon con ferocissima gioja; io posso dunque gloriarmi di aver vendicato mio padre ed i due miei fratelli che voi avete uccisi, non è anche un anno, di vostra mano, voi che avreste già fatto impender me, come i compagni miei, se non mi aveste voluto serbare a strazio più duro! Or su dunque, incrudelite sul corpo mio, io morrò lietamente pensando di aver liberata la terra dal flagello del vostro braccio. Questa ardita ed inattesa risposta colpì l'animo di Riccardo, che già pensava ai pochi meriti che lo avrebbero difeso al cospetto del Re dei re, ordinò che fosse liberato e gli fossero dati cento scellini, poi, fattolo avvicinare, gli disse: Prendi questo denaró, amico; io ti perdono, e tu, senza maledire la mia memoria, fuggi così che i miei soldati non ti vedano più; essi non saprebbero perdonarti come fo io. Ed egli non s'ingannava. Gordon fu trattenuto, ed appena Riccardo mandò l'ultimo fiato, il 6 aprile successivo, Marcadio il fe' scuojar tutto vivo, ed in mezzo a' più atroci tormenti lo immolò barbaramente al desiderio del suo perduto signore.

Morì Riccardo in età di quarantadue anni, senza figli legittimi, sotto le mura di un ignobile castello e per cagione di guerra più ignobile. Fu sepolto nella chiesa di Fontevraldo, ai piedi del padre suo, di quell'Enrico che, morendo, nell'acerbo dispetto dell'ira lo avea

maledetto; ma non vi fu tutto sepolto, perch'egli avea legato per testamento ai valorosi cittadini di Roano il proprio *cuor di leone*, in riconoscenza della loro perpetua ed immanchevole fedeltà.

Dopo la morte sua, tacque la voce dell'invidia, ed anche la stessa verità non volle più publici i suoi difetti; l'ammirazione del valor suo e delle sue cavalleresche prodezze occupò tutte le menti, e l'uomo che ama meravigliarsi le ingrandì sopra il vero e ne fece al tutto un eroe [1]. Passarono secoli innanzi che la critica fredda e severa guardasse poi in Riccardo un altro uomo dal cavalliere, e lo stimasse altrove che in campo armato di tutto arnese, abbattendo e sbarattando sul suo cavallo da guerra quanto ardiva di pararglisi innanzi. Noi abbiamo detto di lui solamente quanto ci è sembrato opportuno pel nostro scopo, nè rimane omai ad aggiugnere che due estreme avvertenze.

La prima doversi massimamente ad Enrico e poscia a Riccardo lo aver dato corpo, e nome, e guadagno, assoldandole regolarmente, a certe bande di briganti o di masnadieri i quali, o dall'uscir di Brabante o dall'infestare le coste e le strade, si dicevano *Brabançons*, o *Côtereaux*, o *Routiers*, e che poi alla morte de' principi od al terminare delle guerre, mancando delle loro provvigioni, nè, per essere usi a viver grassi e di rapine, potendosi accomodare ad offici o travagliosi o servili, si traevano uniti ed in corpo qua e colà, taglieggiando i paesi, sinchè o venivano distrutti

[1] Vedi la nota in fine di quest'epoca III.

da forze superiori, o vendevano il loro braccio al soldo di qualche altro principe per alcuna cagione di nuova guerra. Da così pessima origine nascevano poi quelle tremende *bande* armate o *compagnie*, le quali non tardò molto che desolarono tutta la Francia e misero spesso a preda l'Italia.

La seconda, che al seguito della sua morte, Filippo, sotto colore di difendere i diritti di Arturo, figliuolo di Gioffredo, secondogenito di Enrico, contro le aggressioni di Giovanni, fattosi re d'Inghilterra, invase la Normandia, cui finalmente l'anno 1203, dopo che questo povero Arturo morì vittima dell'ambizione dello zio, conquistò interamente insieme all'Aquitania, al Poitù, all'Angiò, alla Turenna ed al Maine, risaldando così di bel nuovo il bellissimo regno di Francia, che prima era scompartito e diviso con un nemico. Questo solenne aggrandimento della corona reale di Francia, il quale faceva poi che la lingua d'*oil* passasse, colla signoria di Parigi, ai danni di quella di *oc*, e ne occupasse un gran tratto, per occupare poi fra non molto anche il rimanente e spegnerla quasi del tutto, accadeva appunto quando le valorose spade di alquanti cavallieri e baroni francesi, ed il verde consiglio di Dandolo, e le fortunate galere della italiana Venezia imponevano novellamente Isacco l'Angelo sul trono d'Oriente; e poco stante, il lunedì di Pasqua fiorita, conquistavano per sè medesimi la ricca Bisanzio e quanto rimaneva ai cristiani del combattuto imperio di Costantino.

NOTA

Trovo consentaneo con questo *Fiore di Storia letteraria e cavalleresca* l'aggiungere qui, per modo di supplemento, le due Canzoni di Compianto che, in morte del re Giovine e di re Riccardo, levarono per Occitania Bertrando dal Bornio e Gaucelmo Faidito. Avremo in esse una conferma delle cose da noi narrate, e sarà bello il vedere, nell'abbandono in che i lusinghieri lasciano la tomba dei potenti, contenti a dire: *Il re è morto*, e poi, volgendosi al signor nuovo: *Viva il re*, il solo poeta ritrarsi dalla folla plaudente, stare invece con chi non può più nè amare nè largire, dirne, piangendo, le lodi, mandarle, calde di desiderio, agli avvenire, e disprezzando il secolo, fattosi per lui muto e deserto, invocare da Dio, solo grande, sopra l'amico perduto la remissione delle colpe e la vera pace della eternità.

COMPIANTO

DI BERTRANDO DAL BORNIO

SOPRA IL RE GIOVINE

Mon chan fenisc ab dol et ab maltraire
Per tos temps mais, e 'l tenc per remazut,
Quar ma razon e mon gaug ai perdut
E 'l melhor rey que anc nasquet de maire;
Larc e gen parlan
E ben cavalguan,
De bonas faissos,
E d'umil semblan

Per far grans honors,
Tan tem que m destrenha
Lo dols que m'estenha,
Per qu'ieu vau parlan;
A dieu lo coman
Qu'el mét'al latz sanh Joan.
Reys dels cortes et dels pros emperaire
Foratz, senher, si acsetz mais viscut,
Quar reys joves aviatz nom agut,
E de jovent eratz capdels e paire.
Ay! ausberc e bran
E belh bocaran,
Elms e gonfanos,
E perpong e pan,
E joys et amors
Non an qui 'ls mantenha,
Ni qui los retenha,
Qu'ab vos s'en iran
E lai passaran,
E tug ric fag benestan.
Gent aculhir e servir de bon aire,
E belh respos e ben siatz vengut,
E gran ostal paguat e gen tengut
Dos e grazirs et estar ses tort faire,
Maniar ab mazan
De viul' e de chan,
Ab pros companhos
Ardit e prezan
Del mon los melhors,
Tot vol c'om o tenha
Que ren non retenha
Al segle truan,
E que 'l malastruc an,
Que m mostret tan belh semblan.

Senher, en vos non era res a faire,
Que tot lo mons vos avia elegut
Pel melhor rey que anc portes escut,
E 'l plus ardit e 'l melhor torneyaire;
Des lo temps Rholan
Ni de lai denan,
Non fo hom tan pros
Ni tan guerreian,
Ni don sa lauzors
Tan pel mon s'empenha,
E qu'aissi lo reveinha,
Ben que l'an sercan,
Per tot aguardan,
D'Orien tro 'l sol colguan.
Senher, per vos mi vuelh de joy estraire,
E tug aquilh que us avian vegut
Devon estar per vos irat e mut,
E jamais joys la ira no ns esclaire;
Engles e Norman,
Breton e Yrlan,
Guiana et Guascos
Et Angiers prezan,
E Maines e Tors,
Fransa tro Compenha
De plorar no s tenha;
E Flandres e Guan
Tro'l port d'en Guirossan.
Ploron et li Alaman,
Lorench e Braiman,
Quan torneyaran,
Auran dol, quan no us veyran:
Non pretz un bezan
Ni 'l colp d'un aglan
Lo mon ni selhs que y estan,

Per la mort pezan
Del bon rey prezan
On tug devem ayer dan.

Cioè:

Mio canto finisco con duolo e con mal-trarre
Per tutto mai 'l tempo, e il tengo per rimaso,
Perchè mia ragione e mio gaudio ho perduto,
E 'l miglior re ch'anche nascesse di madre.
Largo e gente parlante
E bene cavalcante,
Di buone fazioni,
E d'umile sembiante
Per far grandi onori;
Tanto temo che mi distringa
Lo duolo che m'estingua,
Per ch'io vo parlando:
A Dio l'accomando
Chè il metta allato san Giovanni.
Re dei cortesi e dei prodi imperiero
Sareste stato, signore, se aveste più vissuto;
Perchè *Re Giovine* avevate nome avuto,
E di giovinezza eravate capitano e padre.
Ahi! usbergo e brando,
E bel bocarano [1],
Elmo e gonfalone,
E trapunto e panno [2]

[1] Sorta di tela lina assai fine detta forse così dall'operarsi specialmente nella città di Bocaro o Belcaro.

[2] *Trapunto* vale qui tanto le panciere impuntite che si mettevano sotto le corazze, quanto le cotte che vi si imponevano: e *panno* non solo significa drappo, ma ancora gl'impanni o le ricche invoglie degli scudi e le coperte frastagliate de' destrieri, ecc. Sotto tali nomi si inchiudono poi le *messioni*, ossiano i donativi di che a tutti era largo il defunto.

E gioia ed amore
Non hanno chi li mantenga,
Nè chi li ritenga,
Chè con voi se n'andranno
E là passeranno
E tutti i ricchi fatti bene-stanti.
Gente accogliere e servir di bon àre [1],
E belli responsi e *ben siate venuto* [2],
E grande ostello pagato e gente tenuto,
Doni e gradiri ed istare senza torto fare,
Mangiare al frastuono
Di viola e di canto
Con prodi compagni
Arditi e pregiati
Del mondo i migliori,
Tutto vuole ch'uom ciò tenga
Che niente non rimanga
Al secolo traditore,
E che lo disastro vada
Che mi mostrò tanto bel sembiante.
Signore, in voi non era nulla a fare,
Chè tutto il mondo vi aveva eletto
Pel miglior re ch'anche portasse scudo
Ed il più ardito e il miglior torneatore:
Dal tempo di Rolando
Nè di là innanzi,
Non fu uomo tanto prode
Nè tanto guerreggiante,
Nè di cui sua lode
Tanto pel mondo s'impinga [3]

1 Cioè: *di buona aria di viso, con lieta ciera.*
2 Desiderare di accogliere sempre e mai di congedare, e però il giovine re sapeva le dolci parole dell'accoglienza, ed ignorava le amare del congedo.
3 *Si spinga, s'inoltri, vada lunge.*

È che così lo rivenga [1],
Benchè lo vadin cercando
Per tutto sguardando
Dall'oriente sino al sole coricante.
Signore, per voi mi voglio di gioia estrarre [2],
E tutti quelli che vi avean veduto
Devono stare per voi irati e muti,
E giammai gioia l'ira non ci rischiari.
Inglesi e Normanni,
Bretoni ed Irlandi,
Guienna e Guasconi,
Ed Angiò pregiato,
E Maine e Tours,
Francia sino a Compiegna
Di plorar non si tegna,
E Fiandra e Gante
Sino al porto di Ser Guinssano.
Plorino gli Alemanni,
Lorena e Brabante
Quando torneeranno
Avran duolo chè non vi vedranno.
Non pregio un bisante [3],
Nè il colpo d'una ghianda
Il mondo nè quelli che vi stanno
Per la morte pesante
Del buon re pregiante
Onde tutti dovemo aver danno.

1 *Lo faccia rivenire, lo ripari o ridoni.*
2 *Allontanare da ogni allegrezza.*
3 Nota moneta bizantina.

COMPIANTO

DI GAUCELMO FAIDITO

SOPRA

RE RICCARDO CUOR DI LEONE

Fortz chausa es, que tot lo maior dan
E 'l maior dol, las! qu'ieu ancmais agues,
E so don dei totz temps plaigner ploran
M'aven a dir en chantan e retraire;
Que selh qu'era de valor caps e paire
Lo ric valens Richartz, reys dels Engles,
Es mortz, ai Dieus! quals perd'e quals dans es!
Quant estrang mot, e quant greu per auzir!
Ben a dur cor totz hom qui'l pot suffrir.
Mortz et lo reys, e son passat mil an
Qu'anc tan pros hom no fo; ni no vi res,
Ni ja non fo mais hom del sieu semblan
Tan larcs, tan pros, tan arditz, tals donaire;
Qu'Alixandres, lo reys que venquet Daire,
No cre que tan dones ni tan messes,
Ni anc Charles ni Artus tan valgues;
Qu'a tot lo mon se fes, qui 'n vol ver dir,
Als us doptar et als autres grazir.
Meravil me qu'él fals segle truan
Auza estar savis hom ni cortes,
Pus ren no i val belh ditz ni fait prezan;
E doncs per que s'esfors 'om pauc ni guayre?
Qu'era nos a mostrat mortz que pot faire,
Qu'a un sol colp a lo mielh del mon pres,
Tota l'onor, tot lo pretz, tot lo bes;

E pus vezem que res no i pot guandir,
Ben deuriam meins duptar al murir.
Ai! senher reys valens, e que faran
Hueimais armas ni gran tornei espes,
Ni ricas cortz, ni belh donar ni gran,
Pus vos no i etz qu'en eras capdelaire?
Ni que faran li liurat a maltraire,
Silh que s'eran en vostre servir mes,
Qu'atendion qu'el guazardon vengues?
Ni que faran sels que s degran aucir
Qu'aviatz faitz en gran ricor venir?
Avol vida e piez de mort auran
E tos temps dol, qu'en aissi lor es pres;
E Sarrazi, Turc, Payan e Persan,
Que us duptavon mais que hom nat de maire,
Creisseran tan d'orguelh tot lor afaire
Que plus greu n'er lo Sepulcres conques;
Et Dieus o vol, quar si 'l non o volgues,
E vos, senher, visquessetz, ses mentir
De Suria los avengra a fugir.
Jamais non ai esperansa que i an
Reys ni princeps qui cobrar lo pogues;
Pero tug silh qu'el vostre loc seran
Degran saber cum fos de pretz amaire,
E qual foron vostre dui valen fraire,
Lo joves reys e 'l cortes coms Jaufres;
E qui en loc remanra de vos tres
Ben deu aver fin cor e ferm cossir
De totz bos aips enansar e grandir.
Bel senher Dieus, vos qu'etz ver perdonaire
Vers Dieus, vers hom, vera vida e merces,
Perdona li, que ops e cocha l'es;
E non gardetz, senher, al sieu falhir,
E membre vos come vos anet servir.

Cioè:

Forte cosa è che tutto il maggior danno
E 'l maggior duolo, lasso! ch'io anche mai avessi,
E ciò donde deggio tutto tempo piangere plorando,
M'avviene a dire in cantando e ritrarre [1]:
Chè quegli che era di valore capo e padre,
Lo ricco, valente Riccardo, re degl'Inglesi,
È morto: ahi, Dio, qual perdita e qual danno è!
Quanto istrano motto e quanto greve per udire!
Bene ha duro cuore tutto uomo che'l può soffrire.
Morto è lo re, e son passati mill'anni
Che anche tanto prode uomo non fu: nè non vidi cosa [2],
Nè già non fu mai uomo del suo sembiante [3]
Tanto largo, tanto prode, tanto ardito, tal donatore:
Chè Alessandro, lo re che vinse Dario,
Non credo che tanto donasse nè tanto mettesse [4],
Nè anco Carlo, nè Artù tanto valesse,
Chè a tutto lo mondo si fece, chi ne vuol vero dire,
Agli uni dottare [5] ed agli altri gradire.
Meravigliomi che nel falso secolo traditore
Osi stare savio uomo nè cortese,
Poichè niente ci vale bei detti nè fatti pregianti.
E dunque perchè si sforza uomo poco nè guari?
Poich'ora ci ha mostrato morte che può fare
Che ad un sol colpo ha lo meglio del mondo preso,
Tutto l'onore, tutto 'l pregio, tutto il bene:
E poichè veggiamo che cosa non ci può guarentire
Ben dovremmo meno dottare il morire.

1 Cioè: *debbo dirlo e ritrarlo in cantando, mentre mi si converrebbe meglio farlo piangendo.*

2 Supplisci: *cosa alcuna.*

3 Cioè: *similmente, altrettanto, al pari di lui.*

4 *Mettere* valeva *dispendere, profondere, emettere.*

5 *Dottare,* sincope di *dubitare,* significava *temere.*

Ahi! signor Re valente, e che faranno
Oggimai armi nè grandi tornei ispessi,
Nè ricche corti, nè begli donari e grandi,
Poichè voi non ci siete che n'eravate capitano?
Nè che faranno gli *ora* abbandonati a mal-trarre,
Quelli *cioè* che s'erano in vostro servigio messi,
E che attendevano ch'il guiderdone venisse?
Nè che faranno quelli che si dovriano uccidere
Che avevate fatti in gran riccore venire?
Vile vita e peggio di morte avranno,
E tutto tempo duolo, chè in così loro è preso [1]:
E Saracini, Turchi, Pagani e Persiani,
Che vi dottavan più ch'uomo nato di madre,
Cresceranno tanto d'orgoglio loro affare [2]
Che più greve [3] ne sarà il Sepolcro conquiso.
E Dio ciò vuole, perchè s'egli non volesse ciò,
E voi, signore, viveste, senza mentire
Di Soria loro converrebbe fuggire.
Giammai non ho speranza che ei vada
Re nè principe che ricovrar lo potesse,
Però tutti quelli che nel vostro loco saranno
Dovran sapere come foste di pregio amatore,
E quali furono i vostri due valenti fratelli,
Lo giovine re e 'l cortese conte Gioffredo,
E chi in luogo rimarrà di voi tre [4]
Ben deve avere fino cuore e fermo pensiero
Di tutti buoni abiti innalzare ed aggrandire.
Bel Signore Iddio, voi che siete vero perdonatore,
Vero Dio, vero uomo, vera vita e mercè,
Perdonagli, chè uopo e bisogno gli è:
E non guardiate, Signore, al suo fallire,
E rimembrivi come vi andò a servire.

1 *Perchè ciò è incolto loro, loro è così accaduto.*

2 *Si faranno del fatto loro tanto orgogliosi.*

3 *Difficilmente.*

4 Questo è strale che va a pungere il neghittoso Giovanni Senza-Terra, che il poeta non degnasi neppure di nominare.

MARCA ISPANICA

EPOCA IV.

PIETRO II DI ARAGONA

Gl' Iberi sembra abitassero nel primo tempo quel lungo tratto d' Europa il quale, costeggiando il mare interno e crescendo nel mezzo sino alle altezze de' Pirenei, fece parte dappoi de' continenti delle Gallie e delle Spagne. Sopravvenuti i Celti nelle prime, questi si mescolarono per modo agl'Iberi ricordati che i Celtiberi di qua dai Pirenei, ossiano que' che si dissero poscia Aquitanici e Provinciali, riuscirono, per testimonio di Strabone, molto simili a' Celtiberi di là dei medesimi, così nella lingua come negl'istituti; appunto perchè le parti che componevano la mescolanza delle nazioni erano si può dire le stesse. Che se, col correre degli anni, i Celtiberi gallici sentirono da Marsiglia una greca influenza, non ne mancarono certo, e forse la

provarono prima, i Celtiberi Ispanici da Emporito. Fatte poscia romane e le Spagne e le Gallie, soffrirono esse dal medesimo imperio le variazioni quasi medesime, e però la lingua e le usanze dell'Aquitania e Gallia Narbonese, e della Celtiberia, o di parte dell'Ispagna Taraconese rimasero sempre fra loro somigliantissime. Al dominio romano successe in ambedue, sul cominciar del v secolo, una nemica invasione di Suevi, di Alani e di Vandali; ma costoro traversarono guastando siccome fuoco il paese, non lo cangiarono; e chiamati ben presto dall'ambizione del conte Bonifacio in Africa, stettero colà: e se pure gli Suevi non si tragittarono, durandovi in vece più a lungo, regnarono questi nella Spagna ulteriore, e però senza potere influire sulle parti da noi discorse. Sopravvennero finalmente i Visigoti. Costoro, regnando Onorio, entrarono nelle Gallie meridionali, fissarono la loro sedia in Tolosa, e di là stesero il dominio sino alla Loira; quasi tutto insomma il paese di *oc* passò sotto la signoria del felicissimo Eurico. Ma prima di lui Teodorico II era penetrato nelle Spagne, ed Eurico ricordato, giovandosi della debolezza dell'imperio d'Occidente, le asservì quasi interamente, e però neppure a questi tempi poterono disgiungersi e diversificare le due antichissime Celtiberie. Ma prima Clodoveo re de' Franchi, poscia Childeberto, conquistate già le Gallie settentrionali, vengono ai danni dei Visigoti e ne riducono il territorio nelle Gallie alle sole diocesi di Narbona, di Nimes, di Bezieri, d'Agde, di Carcassona e di Elne; e intorno al 531 Teudi tra-

sporta nella Spagna la sedia del regno gotico. I Visigoti regnano in Ispagna e nella citata parte di Francia quasi altri due secoli; ultimo loro re è Roderigo, il quale, avendo reso ceco per ambizione e per ira il conte Giuliano, fa che costui chiami gli Arabi fortunati conquistatori dell'Africa, ai danni del suo signore e della sua patria. La spada di Tarik conquista ai califi nel breve corso di quindici mesi tutte le pianure delle Spagne. Ai monti delle Asturie si raccolgono dalle soggiogate province i cristiani sfuggiaschi; là nascosi nelle caverne e nelle selve, fanno loro re Pelagio; questi, coll'ajuto di Dio e della disperata difesa de' novelli suoi sudditi, rompe Alchamano, ch'era venuto a cacciarlo di quest'ultimo asilo: cresciutogli il cuore, dalle difese passa alle offese, e fra pochi anni anche quelli che divennero poscia regni di Gallizia, di Leone e di Castiglia sono rifatti cristiani: Omar è sconfitto, si fabbrica Oviedo, e questa città diviene stanza dei re cattolici di Spagna.

Infrattanto i Saracini, seguendo il corso delle loro prime vittorie e naturalmente invitati dalle signorie de' Visigoti sommessi, nelle quali tutte essi voleano succedere, superano i Pirenei ed entrano terribili nelle Gallie. Eude duca d'Aquitania si oppone loro, ma finalmente, venuto al soccorso Carlo duca di Austrasia e di Neustria si vince sopra lo stesso Abderamo la famosa battaglia di Poitieri, che lascia, al dire d'un Cronista, morti sul campo, con esso Abderamo, più di dugento mila Saracini, e che dà al possente duca francese il nome di Carlo

Martello. Pepino in seguito, fatto suo prò dei tumulti e del pretesto di cacciare affatto gli Arabi dalle Gallie, occupa quanto vi tenevano tuttavia gli avanzi de' Visigoti. Finalmente Carlo Magno, volendo anche più disgiugnerli dai naturali confini del proprio impero, passa in Ispagna, e vi acquista la Navarra e gran parte dell'Aragona sino all'Ebro. Luigi re di Aquitania suo figliuolo scende al conquisto di Barcellona; e però quasi tutta la Catalogna è occupata dalle armi de' Carlovingi, e si forma così la Marca Ispanica, la quale diviene, contro la rabbia saracina, difesa e baluardo di Francia. Ma questa, abbandonata poscia e spartita dai medesimi Franchi, cede in parte sotto il potere di conti particolari detti di Barcellona, in parte sotto i principi di Navarra, che, ben presto, toltisi alla suggezione de' Franchi, s'erano dati titolo di re.

Tutto il rimanente della Spagna cattolica era allora sotto un re solo, prima detto di Oviedo, poi di Leone. Alla morte però di Sancio I detto il Grosso, il quale divise tra' suoi figliuoli la propria grandezza, si nominarono nelle Spagne non Saracine altri due reami, cioè quelli di Castiglia e di Aragona. Seguendo i casi di solo quest'ultimo, dopo la morte di Alfonso il Battagliero viene, dal voto concorde de' ricchi uomini di Aragona, tratto fuori del monistero, nel quale s'era riparato, il reale Ramiro, perciò detto il *Monaco* e posto sul trono; sposa esso Agnese, figlia di Guglielmo IX conte del Poitù e duca di Aquitania, e da lei ha un'unica figlia, Petronilla, la quale, data in moglie a Raimondo Berengero IV,

conte di Barcellona, figlio di Berengero III (di quello che pel matrimonio suo con Dolcina acquistò e poi concesse al proprio secondogenito la contea di Provenza), gli porta in dote il reame d'Aragona: per che egli, giovandosi delle forze accresciute, caccia affatto i Mori Almoravidi da tutto il tenere della Catalogna, ed unisce questa fiorentissima provincia alla Aragona, obbligandosi però, per impor fine a una guerra, a farne omaggio ai re di Castiglia.

Mancato egli l'anno 1162, il suo primogenito Alfonso, re II di questo nome, gli succede in tutti gli stati; e poco stante avendo inteso come, per la morte di Raimondo Berengero il Giovine, suo cugino e conte di Provenza, Raimondo V conte di Tolosa (sotto colore che quel contado gli pervenisse per la promessa a lui fatta di concedergli in moglie Dolce unica figlia del defunto) s'era reso coll'armi signore della Provenza a pregiudizio della casa Barcellonese, muove la guerra al Tolosano, e l'anno 1167 la racquista per sè, cedendola però a sua volta in commenda al fratello secondogenito Raimondo Berengero, il quale diviene così III conte di Provenza di cotal nome. Riposta per tal modo la propria famiglia nell'antica grandezza, egli ancora l'accresce ereditando il contado di Rossiglione del conte Guinardo II, contado ch'esso cede all'altro fratello suo Sancio, che, essendo morto il ricordato Raimondo Berengero III, per poco avea fatto signore di Provenza, la quale dà poi definitivamente al proprio figliuolo secondogenito Alfonso.

Di questo modo la contea di Provenza tornò ad essere legata di più stretti vincoli colla Catalogna e coll'Aragona, e tutti i ricordati accidenti servirono sempre meglio a far sì che una lingua dissimile a pena seco stessa, come affini dialetti, e simili istituti regnassero dalle Alpi, lungo le marine e buon tratto entro terra, sino alle foci dell' Ebro ed anche più là pel portuoso Valenzano; il quale e fe' parte in origine della antichissima Celtiberia, e ben presto fu conquistato sui Mori dai re di Aragona. Lo stesso amore pertanto al *gajo sapere* ed ai trovatori, che era nelle due parti della Provenza, in Linguadoca, in Rossiglione e per tutte le Gallie meridionali, era parimente nella Marca Ispanica, intesa nella sua maggiore estensione; talchè questa potea tutta dirsi non essere una parte di Spagna, ma bensì una parte dell'Occitania, ossia del paese di *oc:* sapendosi troppo bene che le lingue, dipendendo da antiche trammigrazioni o mistioni di popoli, non seguono sempre i limiti delle signorie posteriori, ma se qualche straordinaria potenza non le trapianta, od alcuna furia maledetta non le soffóca, durano esse viventi e quasi eterni testimonj delle sedi primitive che le vecchie genti occuparono e possederono lungamente.

Fu perciò questo Alfonso II non solo protettore de' buoni ingegni, ma esso pure adonato all'opera delle lettere, onde ne uscì buon trovatore: perchè poi quelli che raccolsero nel XIII secolo le rime di siffatti poeti, non contenti di fare un piccolo, quantunque confuso, ri-

cordo della sua vita, ci tramandarono ancora una poesia di lui, la quale, e per essere breve ed essere gentile, sarà da me qui fedelmente descritta ed al modo usato tradotta secondo la lettera:

Per mantas guizas m' es datz
Joys e deport e solatz;
Que per vergiers e per pratz,
E per fuelhas e per flors,
E pel temps qu'es refrescatz
Vei alegrar chantadors:
Mas al meu chan neus ni glatz
No m'ajuda, ni estatz,
Ni res mas dieus et amors.
E pero ges no m desplatz
Lo belh temps, ni la clardatz,
Ni'l dous chans qu'aug pels playssatz
Des auzelhs, ni la verdors;
Qu'aissi m suy ab joy lassatz
Ab una de las melhors,
Qu'en lieys es sens e beutatz;
Per qu'ieu li don tot quan fatz,
E joys e pretz et honors.
En trop ricas voluntatz.
S'es mos cors ab joy mesclatz;
Mas no sai si s'es foudatz,
O ardimens, o paors,
O grans sens amesuratz,
O si s'es astres d'amors;

Qu'anc de l'hora qu'ieu fuy natz,
Mais no m destreys amistatz,
Ni m senti mals ni dolors.
Tan mi destrenh sa bontatz,
Sa proesa e sa beutatz,
Qu'ieu n'am mais sofrir en patz
Penas e dans e dolors,
Que d'autra jauzens amatz
Grans bes faitz e grans secors;
Sos homs plevitz e juratz
Serai ades, s'a lieys platz,
Denan totz autres senhors.
Quan mi membra dels comjats
Que pres de lieys totz forsatz,
Alegres suy et iratz;
Qu'ab sospirs mesclatz de plors
Me dis: Belhs amics, tornatz,
Per merce, vas me de cors.
Per qu'ieu tornaray viatz
Vas lieys, quar autre baysatz
No m'es delietz ni sabors.

Cioè:

Per molte guise m'è dato
Gioia e diporto e solazzo;
Chè per verzieri e per prati,
E per foglie e per fiori,
E pel tempo ch'è rinfrescato

Veggio allegrar cantadori:
Ma al mio canto neve nè ghiaccio
Non m'ajuta, nè estate,
Nè cosa, eccetto Dio ed Amore.
E però già non mi dispiace
Lo bel tempo, nè la chiarità,
Ne'l dolce canto ch'odo per le piagge
Degli augelli, nè la verdura:
Chè così mi sono con gioia lasciato
Con una delle migliori,
Chè in lei è senno e beltà;
Per ch'io le dono tutto quanto faccio
E gioia e pregio ed onore.
In troppo ricca volontà
S'è mio cuore con gioia mescolato:
Ma non so se si è follia,
O ardimento, o paura,
O gran senno ammisurato,
O se si è fortuna d'amore;
Chè anche dall'ora ch'io fui nato
Mai non mi distrasse amistà,
Ne mi sentii male nè dolore.
Tanto mi distrigne sua bontà,
Sua prodezza e sua beltà
Ch'io n'amo più soffrire in pace
Pene e danni e dolori,
Che d'altra godente amato
Grandi benefici e gran soccorsi.
Suo uomo promesso e giurato

Sarò tosto, se a lei piace,
Dinnanzi tutti altri signori.
Quando mi rimembra del commiato
Ch'io presi da lei tutto forzato
Allegro sono ed irato;
Chè con sospiri mescolati di pianti
Mi disse: Bell'amico, tornate,
Per mercè, verso me di corso.
Perch'io tornerò sollecitamente
Verso lei, perchè altro bacio
Non m'è diletto nè sapore. [1]

Di Alfonso II e di Sancia figlia di Alfonso VIII re di Castiglia nacque, primo d'ogni figliuolo, l'anno 1176, don Pietro, che poi successe al padre nel governo del reame di Aragona, della contea di Barcellona e nei pretesi diritti di alto dominio sopra tante signorie e baronaggi in Linguadoca e in Provenza, quanti il dirli sarebbe lungo. E di questo don Pietro che, asceso al trono di non ancora vent'anni, parve, nel principio della sua breve carriera, brillare di tutta la luce di un eroe, e che poi, da amico della cattolica fede fattosi a lei prima partegiano dubbioso, poscia nelle apparenze nemico scoperto, mancò fuori d'ogni umana estimazione quasi come colpito dall'ira ultrice di Dio, noi ora ci proponiamo di scrivere qualche ricordo. Ma perchè gli eventi che svolgeremo colla usata rapidità non potrebbero essere chiari al lettore nelle loro cagioni,

[1] *Nè dilettevole nè savoroso.*

senza almeno una concisa notizia delle condizioni in che si trovavano di que' tempi e la Chiesa edificata da Gesù sopra Pietro, e le eresie che volevano, secondo il poter loro, atterrarla, cercheremo di dargli alcuna contezza così di questa come di quelle, colla brevità che ci sarà concessa maggiore dalla santità e dalla fortezza dell' argomento.

Miserevole era veramente nel XII secolo la condizione della Chiesa, e questa a combattere la guerra che le moveva l'inferno avea di mestieri di tutta l'energia ne' sommi pontefici, e di alcuno di quegli ajuti straordinarj che la Provvidenza riserba a sè medesima nel più forte de' pericoli per mostrarsi veramente colei che scherza nell'orbe delle terre e risorge più divina quando l'uomo, superbo del suo consiglio, la ritiene abbattuta. Era l'Oriente coperto di mille piaghe e di mille eresie; oggimai posto sotto la scimitarra degli Arabi, abbandonava Gesù per Maometto, e la libidinosa Bisanzio, che udiva tremando di là dal Bosforo il nitrito de' cavalli dei Saracini e che quasi dalle sue torri potea vedere i confini dell' abbreviato suo impero, credendo rifarsi regina, s'era, per opera di Emanuello, staccata dalla cattedra di san Pietro e resa sè e la Grecia scismatica: succedevano Andronico ed Alessio, per vizii e per crudeltà famosissimi. Isacco l'Angelo, mostratosi solo per dar più risalto all'empietà del fratello, conduceva sotto le mura di Costantinopoli le spade de' guerrieri latini. Questi conquistavano cavallerescamente un imperio che durava da tanti secoli,

ma lo perdevano in breve, e ne succedeva una pertinacia maggiore nello scisma, una povertà intera, una mischianza d'ogni barbarie ed un quasi intero abbandono della via unica e vera di salvezza e di pace.

Il trono di Gerusalemme conquistato con tanto sangue de' crociati era caduto innanzi la fortuna di Saladino, ed a poche terre marittime si vedeva ridotta Soria cristiana, ed il Santo Sepolcro era negato ai popoli di Occidente.

Le crociate aveano resa bensì viemmeglio chiara e riverita, fra il trambusto delle armi laicali, la pacifica parola del sacerdozio, ma da un lato diminuendo la schiavitù e il feudalismo ed aprendo la via alla libertà dei comuni, avevano ancora dall'altro travasati i vizii d'Asia in Europa e prestato un modo non a bastanza difficile per iscontare le colpe ed i peccati più orrendi: l'uomo, cominciando a levare il collo di sotto al giogo dell'uomo, pareva, come il selvaggio che abusa della sua forza, volere scuotere ancora la santa temenza di Dio.

Le guerre secolari cogli Arabi, le recentissime coi Mauri Marocchini aveano fatte le Spagne un teatro di crudeltà e di barbarie: que' popoli nascendo per combattere, vestivano feroci costumi, e passando di frequente dalle chiese alle moschee, dal Vangelo al Corano, aveano in molte parti rilassata la credenza, spesso incerta la disciplina, mal fermo sempre l'ossequio. Uno de' suoi re lo vedemmo sposare la maomettana Zaide, e per questo dare la patria alla distruzione del

suo nemico: le potenti famiglie dei Lara e dei Castro, per odii e nimicizie private, convertivano a scambievoli guerre quelle forze cristiane che avrebbero dovuto, raccolte, cacciare gli Almoravidi di Spagna. I re di Leone e di Portogallo si guerreggiavano mortalmente; que' di Castiglia e di Aragona disertavano la Navarra. Esso re di Navarra, per amore alla figlia di Juchef re di Marocco passava in Africa ed era per farsi Saracino. Alfonso di Castiglia, volendo ripudiata la propria moglie, viveva nelle braccia di una bella giudea, perdeva la famosa battaglia d'Alarcos, nella quale ventimila Castigliani restavano morti sul campo, ed i pochi cavallieri sfuggiti alla strage entravano nel palazzo del re, ed a colpi di pugnale e sotto i suoi occhi uccidevano la concubina, quasi a spegnere la cagione del pubblico lutto. I maomettani allargavano le speranze, bandivano per tutta l'Africa *el gihed,* ossia la piena indulgenza a chi guerreggiava i cristiani, e l'Africa si rinversava ai danni delle Spagne mal fra sè unite e tementi.

In Francia il ripudio delle leggittime mogli era divenuta usanza comune, molte perniciose eresie serpeggiavano prima nascose ed avvelenavano i cuori, poi levavano baldanzose la fronte ed alzavano un trono di errore contro la cattedra di verità, finalmente, rese forti dal braccio de' potenti del secolo, atterravano le croci, spogliavano e ponevano a ruba le chiese ed i monasterii, e s'accampavano armate contro l'antica credenza de' padri loro. In Inghilterra l'arcivescovo Tommaso, per la difesa dei sacri diritti ecclesiastici,

cadeva tra il vestibolo e l'altare sotto ai colpi degli assassini. In Germania Enrico VI, Ottone e Federigo non volevano essere tanto imperatori quanto pontefici, e, lungi dal sopprimerle, guidavano e nudrivano anzi quelle infelici discordie che desolarono poi lungamente l'Italia. Quattro antipapi succedendosi con danno e scandolo universale, sembravano far perigliare la combattuta navicella di Pietro. Ma Dio, che la guarda sempre dall'alto, ebbe già suscitato in Italia e in Assisi l'umiltà di Francesco, ebbe acceso nelle Spagne ed in Calaroga quella fiaccola sacra che ardeva in puro zelo il cuore di Domenico Guzman, e poi fra non molto avrebbe posto sul trono più santo della cristianità quello Innocenzo III che, opponendo ai nemici della Chiesa una fermezza irremovibile ed una operosa carità, e che, giovandosi della povertà evangelica dell' uno e della ardente parola dell'altro, saprebbe combattere e vincere, e ricondurre al porto la mistica nave, accompagnata dalle impotenti bestemmie dell'eresia e dai gloriosi cantici delle redente nazioni.

Ma se questi erano i mali che affliggevano generalmente in quel secolo la cristianità, se vi erano preparati da lunge gli accennati rimedii, vuole però il nostro argomento che noi parliamo più spartitamente ed un poco da alto delle eresie di Francia, le quali furono poi cagione della immatura morte di quel re di cui esordita abbiamo la vita.

L'uomo abbandonato a sè medesimo e senza Dio è uno strano miscuglio di soperchia alterezza e di ab-

bietta umiltà; ora minaccia il cielo colle aste e saetta il mare credendo punirlo, ora al croscio ed al bombo della folgore si rabbuja nell'intimo delle grotte, o s'appiatta in cunicoli scavati da sè medesimo. L'Asia, culla dell'uman genere, vide per prima queste due inclinazioni contrarie, vide fuori dell'uomo il sole e le tenebre, il male ed il bene, ossia le cose piacevoli e le dolorose: vide per una parte che l'uomo mostrava poter tutto, per l'altra che non potea nulla; e come pensò in questo raggiunta un'alta ed una vile natura, stimò fuori di lui un Dio buono ed un Dio maligno.

I pochi umili di cuore s'attennero alle tradizioni de' patriarchi ed adorarono un solo Iddio creatore, provvidente, onnipotente e che, col male facendo apprezzare i godimenti, cimentava l'uomo e ne traea saggio per conoscere s'era degno di levarsi sino alle eterne beatitudini: i molti superbi si crearono dii nel fuoco, nelle altezze dei monti, nelle stelle, nel sole e nelle opere delle loro mani: i più superbi filosofanti adorarono spesso due dei o due genii, ed in Ormusdo ed in Arimano videro o la luce e la beneficenza, o, per contrario, la notte ed ogni maniera di maleficio. Questa credenza fu popolare in Persia, sacerdotale forse in Egitto e in Etruria, ed a chi finamente osserva e nota le parole di Festo e di Gellio, invalse parimente nel Lazio antico, dove al candido genio corrispose per avventura *Dijovis*, ed al genio nero *Vejovis*. Costoro da questa partizione avvisata traevano conseguenze meravigliose sulla creazione del

mondo, sua conservazione e sua fine e sul piccolo mondo dell'uomo, e però chiamavansi alteramente *gnostici*, o intelligenti perfetti. Come poi agli errori del gentilesimo successe la diritta via del Vangelo, Manete credette di poterlo congiungere colla misteriosa filosofia d'Oriente; ma unendo gli umani accorgimenti colle divine rivelazioni, ne fe' uscire un mostro, che piacque però ai settatori de' due principii o del dualismo, ed ebbe sventuratamente molti che lo accolsero come verità, e questi si dissero manichei. Dal terzo al settimo secolo della Chiesa costoro crebbero e si sparsero, sino a che furono noti coll'altro nome di pauliciani, da un Paolo che, insistendo sullo stesso erroneo fondamento di Manete, rabberciò qua e colà quel suo pernicioso sistema. Gl'imperatori d'Oriente ne pigliarono lungo sospetto; finalmente, vedendoli tenaci nell'errore e più tenaci nel propagarlo, temerono non mai costoro ponessero nella Chiesa scisma troppo esteso e terribile, vennero loro sopra colle armi, li sperperarono, ma, con poco esplicabil consiglio, ne trasportarono intere genti nelle valli dell'Emo nella Tracia ed in Bulgaria, e così introdussero quella mala zizzania in Europa. In quell'ultima contrada essi, ancorchè celatamente ed a cheto, si stesero maggiormente; e però, come cominciarono ad essere noti in Occidente pei loro errori, più comunemente si chiamarono *bulgari*. Od il commercio od il seguito delle crociate condussero in Italia, sul cadere dell'XI, e nel cominciare del XII secolo in Francia e in Germania,

alcuni fra questi eretici, ed anche forse vi ricondussero taluni o mercadanti o crociati che aveano attinto nel loro passaggio a quelle torbide fonti e s' erano imbevuti in quelle straniere regioni di empietà cotanto nemiche del cristianesimo.

Dicevano essi Dio aver creato il mondo invisibile e la materia, il demonio da questa aver formato il mondo visibile; la materia durare eterna, perire solamente la forma, l' uomo essere nell' anima cosa di Dio, nel corpo essere fattura dello spirito maligno; trovavano perciò negli animali una mescolanza impura e difforme, come tale doversene proibire il cibo ai veri e *perfetti;* doversi similmente astenere questi dal matrimonio come da una prostituzione sotto altra forma; ai proseliti invece od ai semplici *credenti,* sino a che non fosser giunti alla perfezione della scienza, potersi permettere ogni cibo ed ogni venere più vaga, poichè in ciò peccava solo il corpo, come frutto che era di peccato anteriore. Non esservi nè purgatorio nè inferno, le anime discendere dal cielo e ad esso tornare tosto se vissute col corpo santamente; se non, trasmigrare in tanti e diversi corpi sino a che avessero scontata la pena de' falli commessi: tutta questa pena durarsi però sempre in terra e non in altro luogo; e tutto ciò irreparabilmente, perchè Dio ciò che avea voluto, al parer loro, non potea disvolere. Ne discendea da ciò la conseguente inutilità delle preci ed il credere la messa ed i suffragi ai defunti cose empie e trovate a disegno. Nelle divine scritture talune

accettavano, tali altre escludevano, e, quasi a compenso, ne insinuavano nuove controvate e suppositizie. Bestemmiavano contro i divini sagramenti, e li detestavano. Odiavano la Croce ed il segno di lei, siccome memoria di un'onta fatta a Gesù; rigettavano le immagini, non volevano altari, non tempio, non ornamenti, non pellegrinaggi, non decime o sussidii alle chiese, non oblazioni di sorta, non giuramenti ricevuti o prestati. Affermavano sè per gli unici puri e veri successori degli apostoli, la Chiesa cattolica essere spelonca di ladroni, chi con lei consente correre alla perdizione, potersi dire la vera Babilonia, la peccatrice dell'Apocalisse; i papi ed i sacerdoti essere lupi rapaci, campar la vita agiatamente mentre la dovrebbero nelle annegazioni: ad essi soli, sotto il manto del non posseder nulla, essere permesso il goder tutto; e mentre predicavano necessario ai perfetti il vivere casto, dicevano per ciò i monaci e le sante vergini peccatori contro il volere di Gesù Cristo: credevano poter consacrare i ministri ed assolvere da' peccati colla semplice imposizione delle mani: volevano tra loro tutto comune, ma troppo poi s'affannavano sul mio e tuo, e ponevano l'animo ad ammassare ascose ricchezze: dubitavano di tutto e, purchè fosse segreta, si permettevano qualunque enormità. Questi ed altri errori non meno empi e sovvertitori non solo della pura religione di Cristo, ma bensì d'ogni ordinata civiltà, professavano que' sciagurati, i quali, cominciatisi a stendere per Occidente, sè chiamavano, con generico nome.

catari o *puri*, e che in Italia più comunemente si dicevano *patarini* o *paterini*; in Francia, dai luoghi ove prima resistettero alle podestà, *albigesi* o *agennesi*; e, per tacerne molti altri, dal portare zoccoli o ciabiatte o *sabots*, detti occitanicamente *sabats*, a modo, credevano essi, degli apostoli, *ciabattati* od *inciabattati*.

Ma se costoro tanto ardivano contro la rivelazione, il dogma e la disciplina, erano altri eretici, apparentemente meno protervi, i quali mostravano assalire la Chiesa soltanto nelle pratiche esteriori, nel culto, nella gerarchia, e che, disapprovando lo splendore degli ornamenti, avrebbero voluto ricondurre tutto alla semplicità degli apostoli ed alla povertà e comunione della Chiesa primitiva; negando perciò al papa la supremazia, biasimando l'avere in ogni vescovo o prelato, e volendoli ridurre tutti ad un palio e due sandali. Quasi che la Chiesa, fattasi, da nascosa e perseguitata, tutta patente e regina, e dovendo moderare e dirigere le passioni e gl'interessi di tante nazioni, dovesse essere anche la stessa delle catacombe e degli arenarii; e quasichè, cresciuto il romano imperio a tanta immensa grandezza, Augusto avesse dovuto, perchè non ne soffrissero detrimento le cose di Roma, passare tuttavia, come Cincinnato, dal senato all'aratro, e invece dello scettro d'oro reggere il pungiglione e la marra. Costoro, per quanto si voglian creder più antichi, pure da un Pietro Valdo, vissuto nella seconda metà del XII secolo, ricco cittadino di Lione e che superbamente umile cercò seguito e fama nella predicazione

di tanto fallaci dottrine, ebbero nome di *valdesi* e si dissero insieme od *umiliati* o *poveri di Lione.* Ancorchè discordanti dagli albigesi in alquante parti, in alquante altre consentivano con loro, e nelle apparenze esteriori mal sapevano distinguersi. Consentivano poi massimamente nell'odio contro la vera Chiesa e nel modo di calunniarla per le ricchezze elargitele dalla pietà dei fedeli, e delle quali essi aspiravano a dispogliarla. E questa fu la cagione forse più vera per la quale i signori temporali, avidi essi pure dei beni ecclesiastici, aprirono da principio gli orecchi alle lusingherie di quegli spiriti effrenati, e per la quale essi vennero gustando a poco a poco la falsità di tali dottrine; nè loro spiacque che si venissero dispargendo, acciocchè il popolo, usatosi alla licenza delle parole e raffreddatosi nella riverenza alle cose sacre, non si levasse poi in odio ed in arme alla licenza de' fatti che essi nel cupo del cuore stavano già meditando.

Le due discorse eresie, facendo dunque causa comune per mostrarsi forse più minacciose e potenti, erano state frattanto perseguitate e respinte da molte province: ma nella Francia meridionale invece esse aveano stabilito come il loro regno. Alcuni principii ariani, reliquie dell'imperio de' Visigoti, sembra che in quelle contrade fossero rimasi latenti e che poi giovassero a far fruttificare più rigogliosi i germi sparsivi a piene mani dai Catari successivi; e la condizione civile delle medesime mostravasi ancora opportunissima a farneli prosperare. Quella vasta regione

era ispartita e frastagliata in grandi e piccole signorie, in una moltitudine di viscontadi e di baronaggi; talchè facile era, nel momentaneo caso di persecuzione, il ripararsi da un feudo in un altro, il che era quanto dire in luogo così securo come se fosse stato disgiunto per gran tratto di terra o di mare; facilissimo poi il divenire gradito, colla nuova dottrina nemica alle ricchezze del clero, a que' piccoli e grandi tirannetti i quali, facendo, ne' pochi intermezzi di pace, le spese profuse e stando per lo più del tempo sull'armi e le offese, trovavansi sempre necessitosi di denaro, e pronti perciò a trarne da ogni dove e per qualunque via men che onesta. Raimondo VI, succeduto al padre l'anno 1194 nella ricca contea di Tolosa, ancorchè dal principio del suo governo non si scoprisse apertamente favorevole a costoro, pure li lasciava in piena sicurezza spargere così le loro dottrine che Tolosa ne sembrava essere divenuta la capitale ed il focolare d'onde moveva e nudrivasi tutt'intorno il perniciosissimo incendio. Consentivano poi almeno nelle tollerantissime massime del conte alquanti altri signori occitanici, fra' quali si distinguevano il giovine Raimondo Ruggieri, visconte di Bezieri e signore di Carcassona, Gastone VI, visconte di Bearn, Bernardo IV, conte di Commingio, e forse più scopertamente Raimondo Ruggieri, conte di Foix, e Geroldo IV, conte di Armagnacco.

Ciò dava animo grande ai ribelli della vera Chiesa, e però erano essi stati invano convinti de' loro errori dalla meravigliosa eloquenza di san Bernardo, invano

erano stati condannati nei concilii lateranense, di Tours e di Lombers, invano si disputò con loro ad Alby e si tentò di trarli, cogli argomenti e coll'autorità delle divine scritture, dalle falsità che aveano abbracciate: resistettero essi sempre con pervicacia incredibile, ed anzi si vantarono bugiardamente della vittoria. Enrico II d'Inghilterra e Luigi di Francia si dissero pronti a trarre le spade per cacciarli colla forza fuori dalle terre de' cattolici, acciocchè non se ne corrompesse la sanità de' credenti. Furono ad essi rese grazie, ma si volle usare dolcezza e le sole armi dell'amore, cioè la parola e le lagrime. Un cardinale, un arcivescovo, due vescovi, l'abbate di Chiaravalle ed altri pii uomini di chiesa si posero alla santa missione di convertirli di nuovo alla fede de' padri loro, e pure tutto fu vano. Lucio III mandò nuovi legati, ma questi buoni operaj, dopo avere sparso inutilmente le esortazioni, le preci e le minacce, si reputarono indegni del carico loro affidato e supplicarono d'esserne affatto rimossi.

Erano le cose della chiesa occitanica a tale lagrimevole stato quando e salì la cattedra del principe degli apostoli il terzo Innocenzo, e sul trono d'Aragona montò Pietro II, di cui vorremo d'ora innanzi dire le imprese felici e la infelicissima morte.

Venuto questo Pietro al governo degli stati suoi in giovanissima età, e udendo quanta guerra movevano alla religione nella prossima Linguadoca le sempre crescenti eresie, nè potendo ignorare come taluni fra'

seguaci delle medesime aveano celatamente passati i monti e andavano spargendo per Catalogna le nuove dottrine, raccolti in Girona i prelati e' baroni, vi pubblicò per editto un bando contro i medesimi: sortissero degli stati suoi innanzi la domenica di Passione, e non avrebbero alcuna molestia; dopo il termine annunciato vi perderebbero i beni e la vita. I novatori si giovarono dell' accordato frattempo e partirono. Le Spagne così ne rimasero libere, e pure allora ebbero tregua da un altro potente e ben più aperto nemico. S'era contro i Texufini di Spagna levata in Marocco e per tutta l'Africa una feroce rivolta. Il Miramolino Juchef si vide astretto tragittarsi di là dal mare per ricondurre all' obbedienza gl' insorti: chiese ai re cristiani una pace, e questa per alquanti anni fu ferma: allora il re di Marocco lasciò quiete le Spagne, e la Castiglia segnatamente ne respirò.

Frattanto il re di Aragona publicava alcune sagge ordinanze sotto il nome di *Paci*, puniva Sancio, re di Navarra, del suo consentire coi Mori, e dell' essere passato in Africa, conquistandogli una parte del dominio, e sposava a Raimondo VI, conte di Tolosa, la propria sorella donna Eleonora. Sponsalizie malaugurate! le quali, congiungendo viemmeglio coi legami del sangue i vincoli che preesistevano vicendevoli per le signorie tra le case di Barcellona e di Tolosa, fecero poscia e che il figliuolo di Raimondo si sposasse esso pure fra pochi anni ad un' altra sorella di Pietro II, e che questi si credesse al tutto obbligato a prendere prima la tutela

e da ultimo l'armata difesa dei Tolosani. Tornava d'Africa re Sancio, e si vedeva dai due re di Castiglia e d'Aragona spogliato di molto dell'antico potere; ne usciva una guerra feroce, la quale avrebbe data la Spagna cattolica, munta per le discordie, in preda facile agli Almoravi. Il pontefice Innocenzo, che vegliava attento ad ogni bisogno della cristianità, fe' udire la sua voce, spedì legati, e dove prima si attendevano ire e desolazioni sorse per lui la concordia e la pace.

Ma all'ardente Innocenzo erano pensiero fisso e cordoglio immanchevole le condizioni della Chiesa in Linguadoca: pensava perciò nuovo modo di migliorarle. Sceglieva per suoi legati Pietro di Castelnovo, abbate di Fontevraldo, Arnaldo, abbate di Cistello, e Rodolfo, monaco di quell'ordine venerando: erano questi nati nel paese stesso dove l'eresia imperversava, vi erano conosciuti per la loro vera virtù congiunta alla molta dottrina: sperava pertanto il pontefice che avrebbero essi saputo volgere al meglio que' noti cuori, e che le loro parole sarebbero state credute men sospette e ritenute più amiche. Vennero a Tolosa l'anno 1203, e si posero a percorrere il contado: tutto ciò che può suggerire la carità del Vangelo, l'amore al fratello che è uscito del buon cammino, al figlio che è fuggito dalla casa paterna, fu posto in opera da que' pietosi, ma la sola ricompensa che loro si diede si compose di spregio, d'ingratitudine, di rimproveri e di caparbietà: si tennero per disperati, ma volendo fare un ultimo sforzo, ragunarono a Mompellieri tutti i prelati della provincia,

e si posero consultando modo di ricondurre que' miserabili al seno della amorosa chiesa di Gesù; o se era da dire finalmente ai signori laici: O potenti del secolo, Dio vi diede la spada, cacciate, col terrore di questa, dal chiuso dell'ovile i lupi che vi si son posti dentro, rimoveteli lunge dai pascoli del buon pastore.

Due santi pellegrini in quel tempo partiti di Spagna, e diretti verso Parigi, traversavano il paese di Linguadoca: cercavano andare sconosciuti, ma l'odore delle loro opere buone li avea preceduti e fatti palesi a que' devoti prelati raccoltisi per l'onore di Gesù Cristo: sursero questi, uscirono di Mompellieri, andarono incontro a' viaggiatori: dissero loro la cagione per la quale stavano adunati, li pregarono, per l'amore di tante anime, stessero e li giovassero di consiglio. I due pellegrini cessero umilmente alle istanze, ed entrarono al concilio di Mompellieri: l'uno era don Diego d'Azebes, piissimo vescovo d'Osma in Castiglia, l'altro era un canonico suo, nel più bel fiore degli anni, ma rifinito e scarno dai digiuni e dalle penitenze, il quale allora era detto Domenico, e che noi ora invochiamo per santo, per colonna della chiesa e per candelabro ardente di zelo e di carità. Entrati nella assemblea, l'abate di Cistello, fatta lunga esposizione a' nuovi venuti di tutti i casi della eresia, disse come il primo rimprovero che veniva mosso a' prelati erano le loro ricchezze, e che non sapendo i dissidenti contraddire alla verità degli argomenti, nè uscire dal calzante delle quistioni, si risolvevano a ripeter sempre: Fatevi prima po-

veri in fatto con esso noi, ed allora vorremo credere quello che cercate di persuaderci a parole.

Ebbene, disse allora il vescovo santo, non si vuol altro da noi? diamcelo lietamente: il vivere di povertà e di umiliazioni non è dura vita per un ministro del Crocefisso; noi sapremo camparla limosinando se a lor così piace, e sapremo tutto dar loro, purchè ci rimanga del nostro arredo lo scudo della fede e la spada della parola di Dio. Questi detti accesero come una fiamma nel volto di Domenico, il quale, assorto sempre nella infocata devozione a Maria, sperò allora che le rose ch'egli meditava d'intessere alla Signora del paradiso avrebbero potuto richiamare colla loro fragranza molte di quelle anime perdute agli eterni giardini della mistica Gerusalemme. Il voto del vescovo castigliano fu accolto con entusiasmo; e fu bello invero e meraviglioso spettacolo quello che si offrì il giorno dopo alle popolazioni meridionali di Francia. Due amplissimi legati del papa, molti illustri prelati, il vescovo d'Osma ed il canonico Domenico uscivano dalle porte di Mompellieri, spogliati d'ogni insegna di loro dignità, in povere vesti, a piedi ignudi, con solo un bastone ed un crocefisso; e datisi il bacio della pace, si dispartivano a due a due, cercando per le terre di Linguadoca chi volesse intendere la lor parola di amore e chi di tanti stenti li ricompensasse col tornare, confidente e pentito, all'aperto seno di Gesù Cristo.

Ora in quest'anno medesimo e in questa istessa stagione una più sublime coppia di ferventi operaj si for-

mava già al cospetto di Dio: in faccia a quello cioè dinnanzi a cui non è distanza di luoghi, differenza di lingue, diseguaglianza di agiatezze; e dinanzi a cui i soli meriti accoppiano e ragguagliano gli uomini peregrini su questa terra. Nel mentre che Domenico partiva da Mompellieri predicando Cristo e la purezza della sua legge, e partiva invocando Maria; Francesco d'Assisi rinunciava al paterno retaggio, e partiva per insegnare al mondo pieno di violenti cupidigie che la via dispregiata della umile povertà muove anzi diritta e si raggiunge col cielo.

In questo mentre re Pietro, giovine signore di ricca e potente signoria, governavasi con grande riverenza verso la chiesa, e di facoltà e privilegj la voleva giovata, e cresciuto in altissimi spiriti anelava e ad estendere i proprj dominj ed a rendersi fra' re cristiani notevole e singolare. Era costume de' re di Aragona, giunti che fossero all'età di venticinqu'anni il prendere moglie, il farsi armare cavallieri con tutta solennità, e dopo questo tempo, lo assumere pure solennemente nome e corona di re. A Pietro II non pareva dover seguire l'antica usanza, ma sì il crearne una nuova molto più orrevole. Ancora era esso amichevolmente eccitato dai prelati de' suoi dominj a scegliersi una compagna: mostravano questi consigliarlo soltanto per la sollecita e certa successione al trono, ma in verità il facevano ancora per distoglierlo da' troppo vili piaceri che corrompevano spesso la bontà dell'animo di lui: speravano che, prendendo donna, egli se ne sarebbe levato; in-

sinuavano perciò con pietosa destrezza: pensasse a far paghi i voti de' soggetti; egli, giovanissimo d'anni, di corpo sovrammodo forte e leggiadro, di potenza fra le maggiori de' cristiani, poter rallegrare di auguste nozze le intere province, e doverlo anzi fare; allora solamente sarebbe compiuto re, ora in certo modo non essere che capitano. Parve a Pietro doversi seguire il consiglio, ed accolse il pensiero delle nozze. Fu però mala ventura che egli in queste non volesse vedere che un mezzo ad aggrandirsi. Guglielmo conte di Mompellieri aveva sola la figliuola Maria, la quale portava in dote il contado; questo s'accostava alla parte di Provenza governata dalla casa di Barcellona, e giovava ad abbreviare il passo dal Rossilione ai confini del Rodano; stimò dunque utile il chiederla in moglie e non necessario il consultare sopracciò il proprio cuore: così facilmente l'ottenne. Condottosi allora a Mompellieri con ricca comitiva, là nel giugno del 1204 impalmò freddamente quella infelice, che egli forse non amò mai; e si tolse da lei prestamente, prima sotto sembianza di voler condurre ad accordo il fratello don Alfonso, conte di Provenza, e Guglielmo, conte di Forcalquieri, che s'erano mosse contro le armi; poscia, acquetate quelle discordie, per colorire un disegno ch'egli, da lungo tempo certo, avea fermato in suo cuore e che ora lo conduceva a Roma, quasi vi andasse in pellegrinaggio alle tombe riverite de' santi apostoli Pietro e Paolo.

Lasciata dunque la moglie, egli sopra cinque galere riccamente fornite e con uno splendido seguito di pre-

lati e baroni vassalli suoi, usciva dai porti della Provenza, e faceva vela per Ostia del Tevere. Appena giunto colà, apriva lo scopo più vero dell'impreso viaggio: mandava cioè significando devotamente al pontefice Innocenzo essere venuto a Roma per farsi incoronare re dalle sacre mani del Vicario di Gesù Cristo. Andavano per ciò a lui il senatore, alcuni cardinali e molti baroni romani, presentavangli, in nome del pontefice, cavalcature e rinfreschi d'ogni maniera, il menavano sino alla città eterna fra le feste e le acclamazioni del popolo cupido alle novità, ed accomodavano lui e il suo seguito di magnifico alloggiamento presso la chiesa di San Pietro. Ebbe poscia quanto desiderava: fu unto re dal vescovo di Porto, fu coronato dallo stesso pontefice, e questi gli cinse la spada e lo disse *il Cattolico*. Pietro giurò fedeltà alle dottrine de' successori leggittimi di san Pietro, si fece dei medesimi volontario vassallo, obbligandosi a pagar loro un piccolo fio annuo e perpetuo, usò larghezze al popolo romano e partì per l'Aragona circondato di una maestà nuova e tenuta allora per eccellente, e che noi ora, nodriti di indifferenza, mal possiamo comprendere.

Contuttociò la vista di tante sante reliquie, i conforti del pontefice, le dignità ricevute non avean potuto mutargli l'animo femminiero. Giunto negli stati suoi, vi trovò la buona moglie che l'attendeva: mostrolle apertamente ch'ei non l'amava: ne viveva disgiunto, non volea udire il suo pianto e s'adònava di novello agli amori vaghi e peccaminosi.

Un tristo annunzio valse però per poco a distornelo. Il conte di Forcalquieri, in onta agli accordi stabiliti, era tornato sulla guerra ed aveala saputa menare con tanta destrezza e sollecitudine che, riuscito a sorprendere don Alfonso, al tutto sprovveduto, lo avea fatto prigione e sel tenea chiuso miseramente in una delle rôcche di suo dominio. Riuscitagli tanto felicemente l'impresa, disertava ora il contado di Provenza e cercava recarselo a suggezione. Re Pietro, come lo seppe, crebbe in ferocissimo sdegno, e radunate prestamente le bande de' suoi cavallieri ed assoldati quanti avventurieri seppero offerirgli il loro braccio, montò a cavallo e, passando pel Rossilione e Tolosano, fu in Provenza quando meno il nemico se lo attendeva. Quivi ristorò le cose inclinate, comandò le milizie provenzali e le condusse ad offerire battaglia allo sleale Guglielmo: ma questi, perduto il cuore, non tenea più la campagna, s'era invece raccolto alla difesa de' castelli e non mostrava fuori pure una bandiera. Allora re Pietro corse alla rôcca ove si tenea guardato il fratello, la chiuse di fosse e bastite per proibirne il soccorso, poi mosse all'assalto, e replicollo con tanto furore che questa non potè tenersi, aprì le porte, e don Alfonso fu libero. Appena egli ebbe una spada e vide sventolare il proprio stendardo, pregò il re s' unisse seco per vendicare la patita ignominia. Percorsero i due fratelli il contado di Forcalquieri col ferro e col fuoco, e l'avrebbero fatto al fermo una landa deserta e spogliato Guglielmo d'ogni bene se non si fossero

interposti alquanti uomini di chiesa, i quali, in nome del Dio della misericordia, chiesero perdono e l'ottennero; talchè furono rinnovate le leghe e stretti nuovamente i patti di amichevole convenzione.

Racconciate le cose di Provenza, re Pietro volle ricondursi a Barcellona nel regno, alla testa de' suoi Catalani ed Aragonesi, passando in su quello di Mompellieri ed alloggiando nella sua nuova città; fors'anche per dar qualche forma al governo di quel contado, che si reggeva tuttavia in nome della buona contessa e regina Maria. Era noto a que' cittadini lo strazio che pativa ella nel più vivo dell'animo e come il re, lungi dal riporle buono e fedele amore, non volea pur vederla e la tenea da sè disgiunta, siccome donna al tutto indegna di lui. Le offese commesse nella loro signora erano tornate amarissime a quel popolo che l'amava singolarmente, e forse chè la fama ancora, che si piace di magnificare i difetti, aveva presso loro fatte udire più grandi e villane quelle repulse, le quali in Barcellona o appena eran dette, o si coprivano di più dicevoli pretensioni. Vedutisi dunque venire sopra il re armato, e temendo di non so che, o volendo rendergli qualcuna delle ingiurie da lui fatte tollerare a Maria, chiusero le porte, salirono in arme e gli negarono l'ingresso. Vane furono le rimostranze alle mura e le minacce di Pietro: essi tennero il fermo, nè le porte s'aprirono, ed al re, dopo avere, quasi nemico, dato il corso ad un inutile maltalento desolando il contado, convenne il dar volta e ricondursi

in Ispagna senza averli piegati a comportevole sommessione.

Credette allora re Pietro di poter vedere in ciò una intelligenza colla moglie, una concertata resistenza a' suoi sovrani diritti, una ragione per chiedere fosse annullato il suo maritaggio. Ne mosse sollecita istanza al pontefice, e questi spedì due legati a conoscere la controversia e farne maturo giudizio. Protestava la buona regina la sua innocenza, diceva nulla sapere di quanto avessero fatto i suoi sudditi, amare il marito con tutto l'animo, volergli cedere ogni diritto suo, non chiederne che un compenso, se non per affetto, almeno per gratitudine, l'avesse il re per vera moglie, ella sarebbegli ubbidiente e devota ad ogni cenno, ad ogni suo desiderio: facessene saggio almeno di qualche dì, e vedrebbe verità intera delle sue promesse. Ma Pietro non mostrava piegarsi: intanto le esamine si prolungavano, e forse a disegno, dai legati, e la buona Maria viveva sempre nel pianto e le sedeva in cuore profondamente il pensiero che, per mancanza di figliuoli leggittimi, non ne dovessero poi andare a ruina gli stati di Aragona e di Mompellieri, e però pregava Dio che o vi ponesse rimedio alcuno, o la togliesse di questa vita se essa era di impedimento alla salvezza di Pietro.

E così stando in questi tristi pensieri, seppe ella un tal giorno, per una sua damigella che s'abbattè ad udire non vista il comando, come uno de' valletti del re più affidati, ch'era detto Pietro Flaviano e che solea d'ogni cosa più segreta essere segretissimo guidatore, avea avuto

ordine dal re stesso di menargli, a notte fitta, nell'appartata sua stanza, un amore tutto novello che poco innanzi l'avea sorpreso. La buona regina inchinò il capo tutta pensosa, e per un momento lasciandosi vincere dal sentimento troppo naturale degli offesi e conculcati diritti suoi, pianse amarissimamente. Perchè la damigella, dolendosi di quanto avea detto, piangeva essa pure. Mà tutto a un tratto quella afflitta, levandosi quasi ispirata di potente ed efficace pensiero, disse alla damigella che a lei chiamasse Flaviano. Questi, ancorchè dubbioso, pure, fermo nella grazia del suo signore, venne a lei con volto sicuro, e quella infelicissima principessa, asciugatesi le lagrime e fattogli lieto il viso, se gli appressò ed umanamente cominciògli a far conoscere che ella del suo illimitato servire il re non ne aveva ira alcuna, che anzi il saperlo amato dal suo signore le dava fiducia ad aprirgli l'animo; conoscerlo di nobile origine, e che perciò avrebbe a cuore le sorti avvenire del regno e la pace delle province; supporre lui non ignaro del termine al quale si trovava la consuetudine di lei col marito; non desiderare ella altro, e chiamarne Dio in testimonio, fuorchè di poter dare un legittimo successore al trono d'Aragona e che ne avesse così a ricevere pacificamente il possesso; se tanto ottenesse, non chiederebbe mai più grazia per sè: ora l'ottener tanto essere forse di presente in mano di lui, ed ella, per l'amore suo al bene del regno, per la pace eterna del re, e pure ad imporre fine alle lagrime di lei state così lunghe

ed amare sin qui, pregarlo caldamente le concedesse quanto gli chiederebbe, non come regina, ma come donna infelice. Pareva al giovine damigello di trovarsi nel fuoco, e vedendosi innanzi umile così e buona tanto la propria signora, ch'egli, col tener mano ad illeciti consentimenti, avea pure oltraggiata e sapea ch'era a punto sull'oltraggiare di nuovo, comandassegli, le rispose, regiamente; egli come suo vassallo l'obbedirebbe, dovessene morire a ghiado anche tosto e per le stesse mani del re. Allora Maria gli venne dicendo sapere della femmina ch'egli doveva introdurre a Pietro per notte fitta e celatamente; non ricordargli questo per fargliene rimprovero, solo volerlo pregare la cambiasse con quella sciagurata, ed in luogo di lei la introducesse nascosamente al suo signore: del resto lasciasse poi la cura a Dio il quale, secondo ch'ella augurava, avrebbe protetta una tanto innocente intenzione e non avrebbe permesso che nello impedire il peccato ne uscisse scandolo o' danno ad alcuno. Il nobile valletto disse farebbe tutto a sua volontà, ed il fece. Il re non s'accorse dello scambio: dopo alquanto di tempo esso Flaviano entrò con un torcetto nella stanza e gittossi ginocchione a piedi del letto reale: la buona reina s'umiliò, e disse al marito perdonasse ad amendue: egli, combattuto da moltissimi affetti, non ebbe che ad ammirare la dolcezza di Maria, e disse che aveva il fatto per molto caro. Da quel tempo Maria portò un figliuoletto, il quale fu poi detto, al modo catalano, Giaimo, che è ciò che il castigliano direbbe Diego, e Giacomo l'italiano.

Mentre questi privati accidenti occupavano le regie case di Barcellona, fatti ben più grandi ed apportatori di lutto immenso e di perturbazioni incredibili accadevano per le terre della ostinata e delusa Linguadoca. Sembravano da prima le sante annegazioni di que' splendidi missionarj portare ne' traviati buoni frutti di conversione alla verità, ma ben presto queste dolci speranze isvanirono. Il vescovo d'Osma e Domenico erano tutto carità e tutto amore. Venivano ascoltati, ed alcune anime richiamate a salute li benedivano; Piero di Castelnuovo, e forse alcuni altri tra' legati, inorriditi alla bruttezza della eresia, mescevano agli inviti le riprensioni e la detestazione risentita dello scisma, e talvolta ancora le minacce: accadeva spesso che la superbia figlia dell'errore non calava all'irato suono della lor voce, anzi mostrava inasprirsi e gittare giù sino all'inferno le fondamenta per farsi inconcussa e resistere: giunti a Bezieri ed a Carcassona, trovarono gli animi prevenuti, le orecchie chiuse alle esortazioni: o non v'erano uditi, od eran segno agl' insulti: durarono lunga prova, ma sempre la prova riuscì inefficace: scossero dunque la polvere de' loro piedi sulle porte delle infelici città, e le abbandonarono in braccio all'avversario di Gesù. Dio sembrò allora levar da quelle l'occhio della misericordia, e fra poco quelle stesse città miserande doveano trovare nella crudeltà degli uomini un castigo orrendissimo della loro ribellione. Si disputò a Monreale ed a Verdefoglia coi novatori; in certo modo l'apostolo Pietro scese al pari di Valdo,

di Pietro di Bruis e dell'apostata Enrico; facilmente li vinse, ma nulla giovò; alcuni pochi tornavano al seno della vera Chiesa, la moltitudine non s'arrendeva: i signori secolari o mal favorivano o contrariavano i legati; di qui i dissidenti prendere baldanza e tenerli a vile ed in dilegione. Il santo vescovo d'Osma vide finalmente che la parola del sacerdote non penetrava que' duri cuori: vide Francia che, occupate di recente la Normandia e l'Aquitania, parea desiderare occasioni di estendere sino all'altro mare la pienezza della sua signoria, temette da lei la pena di tanta ostinatezza, lasciò Domenico durare nell'impresa e partì per la sua diocesi: quivi giunto pensò a ritornare; ma Iddio non volle serbarlo a vedere la spada dell'uomo passare ferendo per quelle vie ch'egli avea bagnate de' suoi sudori e sparse delle sue lagrime: il vero pastore morì pregando per coloro che l'avevan maledetto e deriso.

Ma intanto che nuovi missionarj si succedevano, intanto che Domenico, vedendo il bisogno della parola dotta e vivente al richiamo di tanti erranti, volgeva in mente di stabilire sulle rovine della eresia di Francia le fondamenta di quella nuova torre Davidica dalla quale sarebbe uscita poi la sacra milizia che, sotto il nome di Fratelli Predicatori, avrebbe mantenuto il campo contro la falsa dottrina dell'empietà, Pietro di Castelnuovo, lasciatosi traportare dalla dismisura dell'ardente suo zelo, montato alle sale di Raimondo VI, conte di Tolosa, osava, nel mezzo della sua corte, rimproverarlo di favorire l'eresia, lo minac-

ciava dell'ira divina e, s'ei non si mutava del suo proposito, dicevagli s'attendesse lo anatema ed i fulmini del Vaticano. Non molto dappoi questo medesimo Pietro, volendo salire in navicello per varcare il Rodano e trammettersi in Provenza, veniva da uno sconosciuto, interpostosi al popolo che lo attorniava, trapassato nel fianco da un orribile colpo di lancia che il lasciava sulla riva morente. Pietro, volgendosi al suo assassino che si disperdea fra la folla, Amico, dicevagli, Dio a te perdoni il tuo peccato com'io ti perdono la morte mia; e spirava: l'assassino rifuggivasi in su quello di Tolosa, non vi venía presò; e così sino al trono del conte pareva, al giudizio degli uomini, spruzzare, tutto quanto bruttandolo, il sangue di un venerando legato apostolico e di un martire della santa Chiesa di Roma.

Ed alla vista di quel sangue parea insieme mancare nel pontefice la longanimità usata sino a quel punto, e parevano i principi cristiani alzare il grido della vendetta. Fu pubblicata contro gli eretici una crociata, credendo forse che il terrore delle armi li avrebbe fatti o fuggire in parti così lontane da non temerne il contagio, o scendere dalla loro ostinatezza e ritornare pentiti all'amoroso seno della Chiesa universale. Al nuovo invito sursero molti, e si pose in campo un grosso esercito di pellegrini; e se pure Filippo Augusto di Francia, alle mani allora coll'imperatore Ottone e col re d'Inghilterra, non potè esserne capitano, esortò però molti fra' suoi baroni a prendere la croce

e mostrò tenere l'alta protezione di quelle armi, per non perdere probabilmente nella guerra le vicende che potessero mostrarsi favorevoli all'inteso aggrandimento del suo potere colla totale abolizione de' grandi feudi della corona.

Il conte di Tolosa, che sulle prime derideva i moti disordinati de' novelli pellegrini, finalmente, vedutosi venir sopra una moltitudine innumerevole, calava sino alle preci più umili. Era ricevuto a penitenza: la faceva pubblica: ma, avuto in sospetto, doveva seguire l'esercito come crociato ed aggiungere il suo grido di guerra ai molti che si udivano spesso ricantare dagli uomini d'arme, i quali si anticipavano colle mostre le sanguinose battaglie che avrebbero date a coloro che sin qui erano stati i di lui collegati ed amici. Nè queste tardavano molto tempo a verificarsi. La infelice città di Bezieri, avendo sprezzata la voce del proprio vescovo che piangendo la invitava a bandire gli eretici ed a professarsi seguace della vera ed antica fede de' padri suoi, confidando nelle buone mura e nella moltitudine accoltavi de' novatori, avea chiuse le porte in faccia all'esercito de' crociati e, dai merli schernendoli, non voleva ascoltato alcun accordo nel quale si toccasse del cacciamento della eresia. Il giovine suo signore, il visconte Raimondo Roggero, dopo averla munita ed animata a difendersi, la abbandonava e rifuggivasi nella più difendevole Carcassona: e l'infelice città di Bezieri, caduta in un subito e tumultuario assalto in potere de' pellegrini di Francia,

dovea provare per prima come la militare licenza non può essere governata di consiglio, e come la spada brandita sotto qualunque invocazione non è che dalle giuste difese non passi spesso alle offese più nefande e feroci. Da Bezieri, fatta deserta, passavano le schiere vincitrici all'assedio di Carcassona. Il visconte Raimondo, a cui in tanta stretta di bisogni tornava opportuno il confessare che il viscontado di lui moveva dal reame d'Aragona, spediva a re Pietro supplicandolo venisse, come suo alto signore, a difenderlo e trarlo di tanta miseria: ed il re non mancava all'invito, e veniva nel campo de' crociati, e cercava di ottenere pel visconte e per la città così onesta composizione che, salvi l'onore e le vite, a lui ne dovessero avere poi sempre grado inestimabile. Ma i crociati, fatti signori del borgo e vedendo che la cerchia delle mura non poteva mantenersi contro il loro apparecchio, turarono gli orecchi e vollero si rendessero a discrezione, ed uscissero dalla città con sole le vite alla mercede de' vincitori. Il re non sostenne di vedere in un suo alleato, e che in lui confidava, tanta ignominia, e ritornò in Catalogna: vi tornava però coll'animo gonfio e rimescolato, non potendosi accomodare all'aver per buono che i legati apostolici non avessero, a lui che pregava, donato il visconte ed il perdono della città.

Da altra parte l'esercito cattolico, spingendo le offese e facendo dubitare agli assediati non mai instasse loro prossima la sorte de' cittadini di Bezieri, riceveva il visconte prigioniero nel campo suo, e dopo aver ve-

duto passarsi tra le armate fila il popolo nudo e miserabile di quella Carcassona poco fa potente e felice, ne entrava le mura e s'adagiava nelle case, vuote d'uomini ma piene di avere, a solazzo de' passati campeggiamenti.

Simone di Monforte, nobile e valoroso signore di Francia, veniva allora scelto dai legati e dai vescovi e gridato dai soldati per duca della crociata e per guardiano delle conquiste fatte sugli eretici: gli si concedeva il comando su Bezieri e Carcassona, e gli si dava la condotta dell'esercito perchè il menasse non saprei dir bene oggimai se a nuove conquiste od a sconfiggere nuovamente la baldanza de' novatori. Il giovane visconte, in questo mezzo, era morto prigione: mancando di successori diretti, si conferiva il viscontado all'avventuroso Monforte, il quale, di semplice cavalliero della Croce, si vedeva a un tratto cresciuto ad invidiabile signoria [1].

Re Pietro venuto in Ispagna, se da un lato ne isbandiva con nuovo editto gli eretici che vi si erano rifuggiti pel timore delle armi francesi, dall'altro udiva di mal animo che i legati apostolici senza consultarlo avessero deferito a Simone una dominazione ch'egli stimava feudo o dipendenza di suo reame. Perciò non favoriva i moti de' crociati, ed anzi parea temere che, sotto il mantello della religione, si covrisse vera cupidità di dominio, e più da alto vi si insinuasse desiderio di spegnere le antiche case de' signori del mez-

[1] Vedasi la nota A in fine di quest'epoca IV.

zodì della Francia. Parevano dar verità a tali suppositi gli immensi progressi che si facevano dalle armi cattoliche su tutto il tenere di Linguadoca. I conti di Foix, di Comingio, di Bearn con molti baroni minori, i quali non volevano cacciare colla forza dalle castella i seguaci delle novità perniciose, s'attendevano ad una imminente invasione in sulle proprie lor terre; ne davano avviso al re, cercavano rinfocarlo, dicendo: essi pure essere cattolici, averlo per loro alto signore, certo poi invocarlo siccome protettore ed amico; non sofferisse di vedersi interporre, tra gli stati suoi di Spagna e di Provenza, la potenza insidiosa di Francia; volesse invece conservati gli antichi alleati suoi, che il riverivano e l'avrebbero difeso in ogni sinistro; vedesse nei successi della crociata l'ambizione del Monforte, non lo zelo della fede cui essi non combattevano: salisse in guerra una volta, s'allegasse con loro e rincacciasse l'avventuriere oltre le acque della Loira. Re Pietro sentiva con dolore l'acuta punta di queste parole, vedeva però troppo bene, come fedele tuttavia a Chiesa santa, che i conti favorivano scopertamente il progresso dell'eresia e di questa, per così dire, si circondavano credendo farsi più forti. Per tutto ciò negava bensì a Simone, che la chiedeva, l'investitura del viscontado di Carcassona, ma non scendeva ancora a favorire i dissidenti colle armi.

S'era in questo mezzo il conte di Tolosa col figliuolo condotto a Roma al pontefice: credeva essersi purgato d'ogni macchia, tornava agli stati suoi contento ed

in sicurezza; non per ciò meno non cacciava gli eretici, o se ne mostrava nemico; tolleravali anzi non solamente, ma li difendeva: di qui i legati averlo pur sempre a sospetto, ritardargli le concessioni pontificie, indicarlo al Monforte come celato nemico. Il conte di Foix scopertamente menare la guerra e sobillare all'orecchio del Tolosano: lo ajutasse, e schiaccerebbono i Francesi. Di queste mene n'era fatto consapevole il re, ed egli, non ben risoluto, stimò ancora dover tentare gli accordi. Si convenne a Narbona, e vi furono, oltre molti prelati, il re, i conti di Tolosa, quello di Foix ed il Monforte: si pose dai cattolici restituirebbero ai conti, salvo poche castella per sicurezza dei patti, quanto loro era stato tolto, da essi in mercede di tanta larghezza chiedersi per condizione principale il bando definitivo de' novatori. Il re non poteva disapprovare tali proposte; sembrò anzi loro dar peso trovandole in vista accettevoli: i conti si videro stretti da non poterne uscire, salvo il loro onore di cattolici, quali volevano essere creduti; ma non osando spogliarsi degli ajuti della eresia, che ingannatamente stimavano necessarj, tutto all'improvviso e in celato fuggirono dall'assemblea, e ripararono ne' loro dominj. Il re, o sel sapesse o veramente ignorasse il loro consiglio, restò solo, e dai cattolici gli si disse che questa fuga tornava a diminuzione solenne dell'autorevole sua interposizione: gli convenne mostrarne sdegno: i prelati allora gli furono intorno con onorevoli offici, ed il trassero ad investire il Monforte del viscontado di Bezieri

e di Carcassona: ebbero anche più, gli fecero giurare accetterebbe in moglie del suo figliuoletto Giaimo la piccola figliuola di Simone, e sinchè il fanciullo aggiugnesse l'età convenevole sì il lascerebbe allo stesso Simone, con che il rallevasse tutto regalmente. Monforte ne fu pago, e giurò fare per modo che il giovinetto non desidererebbe le paterne case di Barcellona: ebbe Giaimo, ed in esso un ostaggio della fede del re. Questi però, uscito appena di quel convegno, e seguitando o la propria destrezza o la oggimai sua inclinazione dell'animo, concesse la propria seconda sorella donna Sancia al giovine Raimondo, figliuolo del conte regnante di Tolosa; e con ciò non volle lasciar stimare agli uomini s'egli favorisse meglio gl'interessi della crociata, o quelli dei conti a' quali essa era nemica.

Promesse da un lato le nozze avvenire del figlio, dall'altro mandate ad effetto presente quelle della sorella, doveva egli ben presto ripassare i Pirenei, oltre i quali il venia richiamando il cupo romore di nemicissime armi.

La tregua stabilita tra i re cristiani di Spagna ed il Moro toccava ormai al suo termine: le rivolte di Marocco erano state sopite: il vecchio Juchef morendo aveva lasciato il regno e l'odio contro la fede di Gesù al proprio figliuolo Aben-Mahumad: questi, dopo aver raccolto sotto le sue bandiere numero immenso di feroci Africani, passava il mare e s'avanzava verso i desolati campi della sempre combattuta Castiglia. Era l'anno 1210, e quel nobile re don Alfonso mandava sulle frontiere una mano di prodi condotti dal giovine

cavalliero don Fernando, figliuolo suo; ed egli giovanilmente ingaggiava di novello la guerra. I Mori, non lasciandosi tirare alle avventure di scontri parziali, assediavano l'infelice Salvatierra, la prendevano dopo tre mesi di incomportabili assalti, e saziavano nel sangue degli abitanti la rinovata sete di stragi: quando n'erano stanchi, caricavano di catene l'avanzo di que' miserabili e li spedivano in Africa, condannati a vivere per sempre la vita abbiettissima dello schiavo.

Ma ognora nuovi apparati si facevano in Africa a danni della croce, e pei regni maomettani di Estremadura, Andalusia, Algarbi, Murcia e Granata si raccoglievano ed armavano tutti i più forti per combattere Toledo, e sopra le sue rovine passare colla spada e col fuoco sino al piede de' Pirenei. Allora il re di Castiglia temette di essere messo al fondo dall'impeto di tante forze riunite, spedì araldi ai re cattolici di Spagna, i quali dicessero il termine al quale trovavasi, e li pregassero di maturare il soccorso. Inviò a Roma al pontefice perchè, siccome padre comune, lo ajutasse nel pericolo che gli sovrastava; ed il pontefice pubblicava in pro del medesimo il perdono delle crociate, invitava tutti a correre in Ispagna per fronteggiare la rabbia africana, e si comandavano negli stati cristiani pubbliche processioni, preghiere e digiuni onde piegare la misericordia di Dio alla salvezza di Castiglia; ed ai baroni ed ai cavallieri si proibivano le feste, i conviti, le ricche spese di pellicce e sciamiti, acciocchè, mutandole in acquisto di cavalli e di

arnesi guerreschi, attendessero a sfoggiare di vesti e di panni dipinti solo allora quando gli araldi avessero poi bandito per le città e le castella: Signori, allegratevi, coll'ajuto di Dio, della Vergine e del glorioso barone san Giacomo, i cavallieri cristiani hanno confuse le schiere dei Mori, le hanno sottoposte al taglio delle buone spade, e la gioja della vittoria suona da Cuenca sino a' più alti monti della Navarra.

Per tutte le città, le borgate e le rôcche era un battere, apprestare e polire d'armi e di arnesi, un rifornirsi di cavalli e addestrarli, un pingere di croci sugli scudi e nelle intrassegne, un pregare per l'esito fortunato di tanto apparecchio, un tristo lamento di femmine che temevano il male, ed un cantico gioioso d'uomini che s'affidavano della vittoria. Roderigo arcivescovo di Toledo avea percorsa l'Italia e la Francia dicendovi i pericoli della povera Spagna e publicando le sante indulgenze concesse dal sommo pontefice; e gran moltitudine di cavallieri italiani e francesi abbandonavano la patria loro e le mogli e' figliuoli, prendevano lancia e spada, ed il venivano seguitando con iscudieri e sergenti, pronti a far provare ai Mori africani quella risicata fortezza che avevano provato sin qui i Maomettani d'Asia e di Egitto: s'accrescevano sempre le crociate schiere per via, talchè, quando arrivarono in Castiglia, si trovarono sotto Toledo quasi settantamila stranieri [1]. Veniva intanto al soccorso di Alfonso il nostro re Pietro con ventimila fanti e tre-

[1] Vedasi la nota B in fine di questa epoca IV.

mila cinquecento buone lance a cavallo, fiore di nobiltà de' suoi stati; ed egli vi veniva baldo per giovinezza, per forza e vigoria de' suoi membri, e deliberato in quella guerra ad accettare per suo il tremendo grido di battaglia degli antichi re di Aragona: *Vincere o morire*. Il buon re Alfonso accoglieva tutti riccamente, gli assoldava in cinque soldi per giorno al fante e venti, ossia un *maravedino*, al cavalliero, li distribuiva secondo sua facoltà in comodi alloggiamenti, ed apprestava pel trasporto delle bagaglie una salmeria ed un carriaggio infiniti. Nel giugno del 1212 lo esercito levò il campo e si diresse contro Malagona: ed era cosa meravigliosa il vedere raccolte sotto le insegne della croce tante diverse nazioni convenute da lunge sul Toletano, e l'udire, al moversi e trapassare delle battaglie, i canti guerreschi o le lodi di Nostra Donna alzarsi in molte ed isvariate favelle, e confondersi in aere in un misto frastuono non si sapea bene se di preghiera o se di minaccia. Si venne a vista di Malagona: don Diego Lopez de Haro era alla condotta degli stranieri, dettivi gli Oltramontani, e questi avean voluto l'onore della prima guardia. Entro la terra v'era buon presidio di Mori, si mandò loro per un araldo: uscissero, o sarebbero morti a la punta delle spade. I Mori ischernirono lo araldo e dai merli svillaneggiarono i crociati. Questo bastò per correre tumultuosamente all'assalto: si girarono intorno le mura, e per tutto si montò colle scale: l'impeto era disordinato e confuso, ma irresistibile; lo spesso traboccare de' più animosi, an-

zichè attiepidire, rinfocava invece que' che succedevano al pericolo: in poche ore la zuffa dal fondo della fossa era già ferma sui merli. Non molto dopo, i Mori, precipitati dalle torri e dai ballatoi, si rinversavano per lo interno tutti mescolatamente coi cristiani incalzanti: non era più guerra, era una caccia crudele di accoltellanti che, finita ben presto, compiva così la feroce promessa fatta prima dall'araldo: dei Mori non ne viveva più alcuno.

Racquistata Malagona, si passarono in bell'ordine le correnti della Guadiana, e si fermarono le insegne sotto Calatrava, tolta prima ai suoi cavallieri dagli Almoràvi, ed a cui ora la cavalleria degli stranieri voleva renderla. Era nella città come principale Aben Calis, il quale valorosamente seppe durare alquanti giorni; ma tutto era niente: egli vide che l'attendeva per l'indimane la sorte de' Mori di Malagona, fe' uscire un messo, il quale, passato il campo degli oltramontani, disse dover parlare ai due re. Alfonso di Castiglia e Pietro di Aragona l'udirono: diceva in voce di Aben Calis: renderebbe egli la città anche tosto, ma nelle mani dei re, chiedere solo dalla loro magnanimità salve la vita sua e de' soldati: essere della loro grandezza il salvarli dall'impeto feroce degli stranieri, conoscere essi, siccome savi, i vari casi della fortuna guerresca; ciò che di presente era bontà poter tornare loro fra breve in giovamento non piccolo; se essi accettassero la profferta, commettere Aben Calis sè e suoi alla lor fede. I due re si strinsero a parlamento,

vollero mostrare sopra gli stranieri loro maggioranza, dettero la fede. Il messaggero saracino ritornò dentro con due araldi regii a cui fu consegnata la città: da questa uscivano i Mori in belle ordinanze colle armi splendenti, e caracollando sui loro cavalli mostravano insultare ai crociati oltramontani. Gli araldi di Aragona e di Castiglia li precedevano e bandivano: i Mori di Calatrava siano salvi, essi sono al coperto dalle offese sotto la fede dei re dell'esercito. Alla cavalleria d'oltramonte, che avea durati sino all'ora molti pericoli e patite molte morti, e che si vedea tolta di pugno la vittoria, ciò seppe di sopruso intollerabile, e ne alzò un tumulto di ira e di maltalento: si cercò raumiliarla, ma inutilmente: fu concesso a questa lo spoglio della città, e non giovò: ne godeva il soldato minuto, il bagaglione e il saccardo, non il cavalliere o il barone. Diceano questi: avere abbandonate le agiate case per comprar gloria a prezzo di sangue, non per caricarsi di bottino e di ciarpe; essere i re di Spagna invidiosi alla gloria loro, e poichè alla croce che li vestiva non conveniva il chiamarli a ragione colle armi, giovare oggimai meglio il partirsi ed il tornare alla patria. Tali discordie s'apprendevano a molti animi, e da Calatrava uscivano stranieri in buon numero, non più a seguire l'impresa, ma per abbandonarla e ricalcare il fatto cammino.

Pure d'altra parte nuovo e potente ajuto giungeva alla crociata. Don Sancio, re di Navarra, fermo agli accordi di pace stabiliti innanzi fra i re cristiani, veniva

allora a soccorrerli, non solo guidando le bellicose genti d'arme de' proprii dominj, ma siccome capitano ancora di altri molti volontarj, singolarmente francesi, che volevan combattere intorno la sua bandiera. Tutto seguitò a piegare sotto la fortuna delle armi cristiane, ed il paese, che movendo da Toledo si stende sino alle alte Serre che circondano l'Andalusía, tornava a un tratto alla fede de'suoi maggiori. Ma al di là di que' monti ed ai valichi dei medesimi aspettava le sin qui vittoriose schiere crociate, silenzioso e confidente di opprimerle, il potente re Aben-Mahomad; il quale, occupati i passi, tenea raccolto sotto i proprii stendardi l'oste nemica forse più grande che avesse calcati i betici campi da che le cristiane discordie avean tradite a Maometto le Spagne.

S'avanzavano baldamente i cristiani, e ponendosi per le consuete gole dei monti, davano entro le tese insidie ed alla certa loro perdita. Ma Iddio eccitò un pastore di que'monti a salvarli: questi si fe' incontro a'primi e disse: si fermassero, e il conducessero ai maestri dell'esercito; il menarono ai re: ad essi raccontò com'egli, vagando per que' dirupi, avea scoverti i Mori imboscati tutto al lungo dei varchi; che lo andare innanzi per la calcata era uno andare alla morte; se volevano sormontare i Mariani, così eran detti que' monti, lo venissero seguitando, egli li guiderebbe, celati e sicuri, per attraverso greppi e tragitti così solitarii che i nemici li vedrebbero di là sul piano prima che sapessero altro di lor venuta.

Fu accettato il consiglio del buon pecorajo, fu esso gridato pel salvatore, e dietro lui, per molti e difficili stenti, ma con sigurtà e prestezza mirabili, superate le vette, scesero le genti cattoliche a certe valli, ch'eran dette le *Navi*, presso a un luogo chiamato *Muradal*, in su quel di Tolosa. Là, con sorpresa scambievole, si trovarono a fronte i due eserciti per decidervi certo, e in una sola giornata, se tutte le Spagne avrebbero d'ora innanzi invocato Cristo o il Profeta.

Il re saracino occupava di sua persona un collicello, dal sommo del quale potea vedere di qua e di là dispiegarsi gl'immensi ordini delle sue schiere, miste di varie maniere di barbari, diverse per fogge, per istituti e linguaggi: profondissime battaglie di fanti eran poste in mezzo da veloci ale di cavalli; saettatori e frombolieri si disponevano a varj luoghi, nuove genti sopravvenivano sempre e prendevano il campo che loro si destinava dagli almiranti. Esso re sedeva sovra un altissimo trono, ricco d'oro e di gemme, e di un cenno era obbedito velocemente sino alla punta più estrema delle corna di quell'ordinanza. Un meraviglioso paviglione, screziato e dipinto a colori ed a perle, in animali e fogliame, raccoglieva sotto ampiamente la maestà di lui, ed una grossa bandiera de' più scelti fra' guerrieri moreschi lo circondavano; e perchè vi stessero sempre di fermo piede a difesa erano intorno intorno circondati da un palancato, del quale rigirava al mezzo e legavalo una grossa catena di ferro: così la sedia del re veniva ad essere entro ad una bastita, e, nel

caso di combattere, sì il farebbero que' guerrieri come alla difesa degli spalti e posti dietro ad un davanzale.

I cristiani fortificavano d'altra parte al modo usato il lor campo, nè si davano tregua sino a che non aveano scavata la fossa ed' alzato intorno il terraglio. I Mori freschi e che uscivano degli alloggiamenti presentarono il combattimento ai tre re: ma questi, vedendo i crociati stracchi dalle fatiche del difficile cammino e quasi digiuni, si contennero entro i ripari. I Saracini ne alzarono il grido e, schernendo le genti cattoliche, tornarono con immenso suono di nacchere e timpani e cennamelle alle tende. Aben-Mahomad li tenne per iscorati e tementi, e scrisse alle città principali di suo reame: preparassero le feste del trionfo; egli, entro tre giorni, trarrebbe per le loro vie incatenati e al suo seguito i tre così detti re de' cristiani,

Il dì seguente i Mori uscirono come per lo innanzi, ed i re del pari non istimarono rifatte a bastanza le forze dello esercito; stettero, ma fecero però bandire di schiera in ischiera: ciascuno provedesse nella notte ai bisogni dell'anima sua ed all'apparecchio delle sue armi, chè all'apparire del nuovo sole le trombe cristiane avrebbero prevenuto il frastuono de' taballi e dei busoni moreschi.

Sorse la mattina del 16 luglio 1212, ed i Saracini non anco avean fatto l'invito, che i crociati, nel nome del Dio della vittoria, ricevuta la benedizione dai prelati e dall'arcivescovo di Toledo, si scagliavano con incredibile ferocia alla stretta guerra cogli infedeli.

I due eserciti che s'affrontavano tenevano ampio e lungo tratto di paese; ma quasi ad un punto si venne per tutto alle mani, e la mischia succeduta all' urto delle ordinanze divenne così raggruppata e confusa che appena era il conoscersi non che il poter governare con un solo consiglio una tenzone tanto accanita e inframmista. Alfonso di Castiglia vi facea opera di capitano valente e con volo sicuro si portava ove mostravano piegare le bandiere della croce, e le soccorreva di nuovi ajuti e del braccio suo: i re di Navarra e di Aragona vi ponevano quella di cavallieri avventurosi, chè, gettando all'abbandono le vite, si scagliavano per la strettura della zuffa e l'aprivano, quasi volessero trovarvi la morte non la vittoria: e se pure re Pietro non la incontrò, e se da un colpo di lancia, che, falsatagli la corazza, entrò sino alle carni, non ne rimase offeso maggiormente, fu certo perchè Iddio, in pena de' suoi trascorsi, lo serbava tra breve nel suo consiglio a fine meno splendido e glorioso.

Così durava lo sforzo da ambe le parti, e sebbene mostravano i crociati di guadagnare terreno sui fianchi, pure il centro dove sedeva Aben-Mahomad e la sua guardia reggeva ancora sì saldo che sembrava voler fermare tra le proprie fila di bronzo l'incerta fortuna della battaglia. Quando Domenico Paschal, crocifero di don Roderigo, arcivescovo di Toledo, si pose in cuore di offerire la propria vita in prezzo della vittoria: si trasse innanzi, e veduto il re di Navarra che avea raccolto un grosso squadrone di volontarj per gittarsi alla

riscossa dove vorrebbe il bisogno, Sire, gli disse, sapete voi dov'è l'onore dei cavallieri di Cristo? tenete dietro alla mia croce d'argento che terrò così alta da superare le teste de' combattenti, e lo troverete là dove io con questa starò.

Ed ecco, appena ciò detto, leva in alto il riverito segno della salute, e gridando: Signori cavallieri, salvate la croce di Toledo, sprona ed urta il cavallo su pel colle dove il battaglione guardiano del Miramolino stava come scoglio fra le tempeste: ed in così vuole ajutarlo Iddio ch'egli arriva sino alla chiudenda, ed in sull'arrivarvi dona il lancio al cavallo; e questi, con tutto il cavalliere sopra, sorvola la catena, e trafora dentro, e vi si perde, non lasciando vedere che la croce, la quale tuttavia e a tanto a tanto si scorge procedente e levata.

Ma poco potevasi attendere dai Mori al generoso crocifero; era mestieri voltare il viso alla tremenda battuta di incitati cavalli che montava alle sbarre del reale serraglio, e che, facendo tutto intorno tremare la terra, lasciava appena il tempo di provvedere a una gagliarda difesa. Era il re di Navarra co'suoi volontarj, i quali, colle lance abbassate e cogli elmi inclinati su gli scudi, pontavano di tutta forza al seguito della croce d'argento e volevano ricattarla di mezzo alla folta, o morirvi. Veniva don Sancio innanzi a ciascuno sopra un possente destriero covertato di ferro, raggiunse la catena del palancato, levolla sul pettorale e, coll'empito e la foga della scarriera, la infranse; irruppero allora col re per tra la battaglia de'guardiani di Mahomad le

buone lance de' cavallieri di ventura, e fecero una punta tanto ruinosa ed acuta che, atterrati quanti loro s'opponevano e scombujate le fila, penetrarono per viva forza sin presso al paviglione del vanitoso Soldano.

L'improvviso assalto, la soperchia fierezza del medesimo, le bandiere de' gloriosi cavallieri di Calatrava e d'Alcantara e quelle d'Aragona che s'appressavano in salto per ajuto de' Navarresi, non fecero allora vedere agl' infedeli che il presente pericolo del loro re; abbandonarono la difesa della lizza e si strinsero attorno al padiglione di Mahomad: il fratello di lui Aben-Zeit gli avea già presentato un velocissimo cavallo arabo, e fattovelo ascendere di forza e tirate al petto le briglie del corridore, lo trascinava seco ad una fuga precipitosa. Quasi ad un tempo le guardie saracine si trovavano senza il loro signore, e tutta la lunghezza dell'esercito maomettano, che ponea l'occhio al grande paviglione del mezzo, lo vedeva abbattuto e fiaccato giù a rovescio nell'aste, e pel collicello, che era quasi la rocca del campo, poteva scorgere una dirotta, una fuga, un massacro e una calpestata atrocissima di maomettani sotto gli abbardati afferranti de' cavallieri della croce. *Ha vinto Cristo!* gridarono allora gli araldi correndo in iscarriera lungo tutta la stesa del combattimento: Mahomad è morto o preso: *Navarra, Navarra* vuol avere l'onore della vittoria! Signori cavallieri, date dentro, alle spade, alle spade! *Viva Aragona e Castiglia!* si sentì allora tonare per tutte le fila del centro e dell'ala sinistra. *Signore Gesù Cristo, oggi*

liberate le Spagne, urlò tutto l'esercito: e le trombe e i tamburi mescendosi al grido ferocissimo dell'invasione, alzarono al cielo una gazzarra ed un bombo sì paurosi che i Saracini tennero il piede, stettero per terrore del saettare e cominciarono per tutto a piegarsi in ritratta ed a cercare di raccorsi. Ma chi lo avrebbe potuto ordinatamente sotto la fiera minaccia ed il cozzo profondo con che la baldanza della vittoria fe' urtare l'ispana cavalleria sugli sconfidati squadroni degli Africani? Tutto fu buttato sossopra ed in volta, e, quasi l'ira di Dio li fulminasse dall'alto, niuno torse più il viso al cristiano che lo premeva alle spalle. Solamente a notte le trombe dei tre re chiamavano a raccolta le bande de' cavallieri che avevano perseguitati i Mori, e solamente allora cessava la grande tagliata, la quale, punendo le lunghe offese de' secoli e l'uccisione recente di poche centinaja di Spagnuoli, lasciava morti o prigioni sui campi fatali di Muradal oltre a dugentomila schiavi di Maometto.

Ricondottisi alle insegne tutti i cavalli tracorridori, si mutarono gli alloggiamenti, e dalle proprie trincee stettero i cristiani in quelle de' Saracini; si proibì a ciascuno lo spoglio del campo, e si passò la notte in cantici di lode e di grazie a Dio per la immensa e meravigliosa vittoria ottenuta. Levatosi il sole, il re di Castiglia, volendo seguire le antiche costumanze, chiamò a sè don Diego Lopez de Haro, siccome il cavalliere più antico che avesse combattuto nella mischia, perchè egli dividesse a suo senno le spoglie ed assegnasse a

ciascuno quella parte del bottino che avea saputo meritare di sua prodezza. Don Diego, raccoltosi a porre in atto una incumbenza tanto difficile, ed assunte le più sottili notizie, attribuì a re Sancio di Navarra il ricco paviglione di Mahomad, ed a' cavallieri che l'avean seguito dentro il ricinto dette il ricco vasellame del re e quanto si trovava di abbandonato nel serraglio. Del rimanente sparso per tutto il vasto terreno così degli accampamenti come della battaglia, levatane una splendida parte pel nostro re Pietro, permise che ciascuno cavalliero e fante ne togliesse quanto poteva portarne colle braccia o levarne sul collo: a sè non concesse nulla: da ultimo, vóltosi al re di Castiglia, Mio signore, gli disse, per voi si è combattuto, Dio ci ha fatto vincere; la vostra parte deve essere dunque solo la più onorata, abbiate la croce d'argento di Tolosa e il pregio e l'onore del combattimento, che io a voi deferisco siccome giudice e maestro del campo cristiano. Tutti se ne chiamarono paghi e lodarono il senno del de Haro. Si seguì il caldo della vittoria, e forse sarebbero state in quell'anno liberate affatto le Spagne dai Saracini, se Iddio, volendo riserbarne la gloria, molto dappoi, ad un altro re di Castiglia, non avesse posto tra le fila dell'esercito vincitore una crudele moría che sembrava minacciarne la distruzione. Si pensò allora al ritorno. Mahomad s'era già rifuggito in Africa, i regni infedeli di Spagna, atterriti e privi di guerrieri, non davano più apparenza di risorgere per alquanti anni alle offese. Si volsero addietro le insegne, e questo

non fu solo il tornare del felice guerriero alle proprie case, fu un solenne e strepitoso trionfo che in pompa e gaudio ricondusse, fra le acclamazioni e le pubbliche gioie, i guerrieri e le schiere vincitrici in Muradal sino dentro le porte della reale Toledo. Là si rinovarono le feste e i tripudii: nella chiesa cattedrale fu riposta novellamente la benedetta croce di Paschal, ed il 16 giugno in ogni anno avvenire fu decretato giorno fausto e festivo per tutte le Spagne, e gli si impose il nome glorioso di *Trionfo della Croce.*

Coperto di vera e cavalleresca gloria, scopo ai canti dei trovatori e segnato a dito da tutte le ricreate e leggiadre donne di Leone e di Castiglia, tornava don Pietro in Barcellona a maniera di trionfante, e vi era detto: la spada della fede, e la buona lancia d'Aragona. Ma, qual che si fosse la cagione, vi tornava egli sempre più disgustato della infelice regina ed alzato a pensieri di poter chiedere qualunque cosa al pontefice ed ottenerla dopo che il sangue sparso da lui sui campi di Muradal lo aveva reso uno de' principali campioni della vera chiesa di Dio: instava pertanto in Roma potentemente perchè fossegli fatta ragione alle inchieste e dichiarato nullo il matrimonio. La buona Maria, temendo i potenti meriti del marito e conoscendo la propria innocenza, andava a Roma e vi difendeva, colla voce e col pianto, la santità dell'unione contratta. Il re ne prendeva sdegno fierissimo e pareva superbamente sprezzare ormai l'autorità di quella sedia apostolica ch'egli avea sin qui riverita, e ten-

dere favorevoli gli orecchi alle lusinghe de' baroni di Linguadoca che lo stimolavano per ogni modo e che ora pregavanlo caldamente li ricevesse in protezione, ora il pungevano con motti acerbi, dicendo temer egli le lance francesi, le quali avevan cozzo ben altro dal picchio delle asticciuole degli Arabi: volersi riposare sulla gloria acquistata, e dubitarsi ora in soccorrerli solo per timore di non perderla posto a fronte delle bande de' crociati, ch' essi per istrazio dicevano *bordonai* o pellegrini, paltonieri e gentame ragunaticcio.

Nel paese di oc le più difficili cure dello stato ed i trattati più arditi della politica trovarono il loro luogo nella poesia, vita civile di que' popoli, ed i sirventi li accoglievano quasi per istituto. Non mancarono dunque poeti che a lui ne indirizzassero parecchi con parole ora supplichevoli ed or beffarde. Alcuno di questi ci è stato conservato, e noi, secondo nostra usanza, non mancheremo dal riferirlo.

Ab greu cossire
Fau sirventes cozen:
Dieus! qui pot dire
Ni saber lo turmen,
Qu'ieu quan m'albire,
Sui en gran pessamen:
Non puesc escrire
L'ira ni 'l marrimen:
Que'l segle torbat vey,
E corromper la ley,

E sagramen e fey,
E usquex pessar quo vensa
Son par ab malvolensa,
E d'aucir lor e sey
Ses razon e ses drey.

Tot jorn m'azire
Et ai aziramen,
La nueg sospire
E velhan e dormen;
Vas on que me vire
Aug la corteza gen
Que cridon, Cyre,
Al Frances huimilmen.
Merce an li Francey
Ab que veio 'l conrey,
Que autre dreg no y ey
Aj! Toloza e Provensa,
Et ai! terra d'Agensa,
Bezers e Carcassey,
Quo us vy, e quo us vey!

Si quo'l salvatges
Per lag temps mov son chan,
Es mos coratges
Qu'ieu chante derenan;
E quar paratges
Si vai aderrairan,
E bos linhatges

Decazen, e falsan,
E creys la malvestatz,
E'ls Baros rebuzatz
Bauzadors e bauzatz
Valor menon derreira
E deshonor primeyra,
De li croi ricx malvatz
Pejers er l'heretatz:
Rey d'Aragon, levatz,
E el segle er restauratz.

Cioè:

Con greve cordoglio [1]
Fo sirventese cocente:
Dio! chi può dire
Nè sapere il tormento!
Che io, quando mel penso,
Sono in gran pensamento:
Non posso scriverne
L'ira e lo smarrimento:
Chè il secolo turbato veggio,
E corrompere la legge,
E sagramento e fede,
E ciascuno pensar come vinca
Suo pari con malevolenza,
E d'uccidere loro e sè
Senza ragione e senza dritto.

[1] *Cossire* sarebbe, alla lettera, *consideramento, pensiero fisso e doglioso;* donde *cossiros,* consideroso, ossia pensoso dolentemente.

Tutto giorno m'adiro
Ed ho adiramento,
La notte sospiro
E vegliando e dormendo,
Verso dove che mi giri
Odo la cortese gente
Che gridano *Sire*
Al Francese umilmente.
Mercè hanno li Francesi,
Purchè vedano il corredo [1],
Chè altro dritto non ci è.
Ahi! Tolosa e Provenza,
Ed ahi! terra d'Agenese,
Bezieri e Carcassona,
Come vi vidi e come vi veggio!

Sì come il selvaggio [2]
Per laido tempo muove suo canto,
È mio cuore [3]
Ch'io canti d'ora innanzi;
E perchè paraggio [4]
Si va arretrando,
E buon lignaggio
Decadendo e falsando,

[1] Cioè: *il convito, il banchetto, la gozzoviglia.*

[2] *L'uomo selvaggio*, secondo la credenza antica ch'e' si rallegri nel mal tempo e si dolga nel buono.

[3] Ponevano l'anima nel cuore, e però lo facevano pensare e discernere e determinare.

[4] Nobiltà vera e che non ha sopracapi ma eguali.

E cresce la malvagità
E li baroni ributtati
Falsatori e falsati
Valore menano ultimo
E disonore primiero [1],
Delli croi [2] ricchi malvagi
Peggiore sarà l'eredità.
Re d'Aragona, levatevi,
Ed il secolo sarà ristaurato.

Così Bernardo Sicardo di Margievólo incorava l'Aragonese a rompere gl'indugi ed a soccorrere alle descritte miserie dell'Occitania; e Folchetto di Lunello, avendo prima lodato il buon re di Castiglia e Leone, usciva in alte lodi di re Pietro, e solo per pungerlo lo diceva povero d'avere ed a cui i fatti non rispondevano per a punto od al volere od al potere. Ed altri, anticipando gli acuti motti di Bernardo d'Orgiacco, cantavano che il re si peritava di cogliere *i fiori*, intendendo di scontrarsi coi Francesi che inalberavano *i gigli*, sapendo che eranvi tali *ortolani* a guardarli cui non era troppo agevole il far soprusi, e che se altrimenti volesse governarsi ben potranno gli Aragonesi *magri cortesi vedere i fiori* innanzi a loro, *fiori d'onorata semenza*,

[1] *Primiero* è meglio che *primo*, sembrando far gli uffici di *più primo* o *primo di tutti*.

[2] Ho tradotto con questa voce Dantesca per mostrare donde ci venne.

Et auziran dire per Arago
Oil e nenil en luec de oc e no [1].

Cioè:

E udiran dire per Aragona
Oil e *nenil,* in luogo di *oc* e *no.*

Finalmente un trovatore, di cui il nome è tuttavia controverso, così gli scriveva:

Vai, Hugonet, [2] ses bistensa
Al franc rey Aragones
Canta'l noel sirventes;
E di'l trop fai gran sufrensa,
Si q'hom lo ten a falhensa;
Quar sai dizon que Frances
Han sa terra en tenensa
Tan longamen e ses tensa,
Que pus lai n'a tan conques
Ben en poiria aver sovinensa.

E dison que sa valensa
Se doblara per un tres

[1] Qui si trovano le due lingue di Francia oytana ed occitanica distinte non solo dalla particella affermativa, ma ancora dalla negativa: e però è quanto dire che gli Aragonesi parlatori in lingua d'oc dovranno far luogo ai Francesi parlatori in lingua d'oil.

[2] Questo è il nome del giullare che cantava le poesie composte dal trovatore.

S'il vezem en Carcasses
Com bos reis cuilhir sa sensa.
E s'il y atroba defensa,
Fassa semblan que greu l'es,
Et ab aital captenensa
Q'ab foc et ab sanc los vensa,
E'ngenhs [1] traigan tan espes
Que murs no y fassan guirensa.

E quar en aissi s poiria
Acabar lurs mals ressos
Que dizon, senher de vos
Fals Frances, que Dieus maldia,
Quan no venjatz lur follia,
E quan etz tan vergonhos,
No m cal plus apert ni dia.
Paratges s'en revenria,
Que s perdet totz sai mest nos,
E no y conosc autra via.

Elms et ausbercs me plairia,
Et astas ab bels penos
Vissem hueimais pels cambos,
E senhals de manta guia,
E que n visson ad un dia
Essems li Frances e nos,

[1] Sotto il generico nome di *ingegni* intendevansi *gl'ingegni guerreschi*, siccome ballestre grosse, briccole, mangani, trabucchi, balliste ed altrettali macchine da gitto.

Per vezer quals miels poiria
Aver de cavallairia:
E quar nostra es la razos
Cre que'l dans ab els n'iria.

Aragones de bon aire,
Si él camp feren e donan
Fos restauratz lo greu dan,
Ben eratz de pretz capdelaire.

Cioè:

Va, Ugonetto, senza soprastamento
Al franco re Aragonese;
Cantagli novello sirventese
E digli troppo fa grande sofferenza,
Sì che l'uomo lo tiene a fallanza:
Perchè qua dicono che e' Francesi
Hanno sua terra in tenimento
Tanto lungamente e senza tenzone
Che, poichè là ne ha tanto conquisa,
Ben ne potrebbe avere sovvenenza.

E dicono che sua valenza
S'addoppierà per uno tre
Se il vediam per Carcassese
Come buon re cogliere suo censo,
E s'egli vi trova difesa
Faccia sembiante che greve gli è,
E con tal contenenza

Che con fuoco e con sangue li vinca,
E gl'ingegni traggano tanto spesso
Che 'muri non ci faccian guarentigia.

E perchè in così si potrebbero
Verificare i lor mali risuoni [1]
Che dicono, o Signore, di voi
I falsi Francesi, che Dio maledica,
Quando non vendichiate loro follia,
E quando siate tanto vergognoso
Non mi cale più aperto nè giorno.
Paraggio se ne riverrebbe [2]
Che si perdette tutto qua fra noi,
E non ci conosco altra via.

Elmi ed usberghi mi piacerebbe
Ed aste con belli pennoni
Vedessimo oggimai pei campi,
E segnali [3] di molte guise,
E che ci vedessimo ad un giorno
Insieme li Francesi e noi
Per vedere chi meglio potria
Avere di cavalleria [4]:
E poichè nostra è la ragione,
Credo che 'l danno con essi n'andrebbe.

[1] Le maldicenze.
[2] *Nobiltà vera avrebbe di che rifarsene.*
[3] Insegne, o bandiere, o pennoni.
[4] Fare maggiori prove d'armi.

O Aragonese di bon âre [1],
Se nel campo ferendo e donando
Fosse ristorato il greve danno,
Bene sareste di pregio capitano.

L'animo di re Pietro si faceva così sempre più alieno da Simone, ed inasprivasi a misura che questi s'affermava nel dominio e cresceva in gloria guerresca: le lodi che si davano al barone di Francia, vassallo suo, egli stimava detrimento delle proprie: le due sorelle di lui vedevano le cose dei conti di Tolosa, padre e figliuolo, divenute già cose loro, ridotte quasi allo stremo; il supplicavano non le abbandonasse e non volesse che le nozze strette da lui medesimo le conducessero al più basso luogo della miseria. Il vincitore di Muradal ne infiammava; non voleva apertamente guerreggiare la crociata, ma voleva sovvenire alla cadente grandezza delle sorelle: pensò seco modo di uscire di tanta perplessità, ed i costumi della mondana cavalleria seppero nel súbito dell'ira somministrargliene un solo. Credette che la morte del Monforte avrebbe tolto di mezzo ogni ostacolo, che egli avrebbe poi racconce le cose ad ordine non ostile colla Chiesa, e che tutto sarebbe a lui perdonato: spedì un regio araldo sino a Simone, il quale, giuntogli in presenza, colle parole del re sfidollo a singolare combattimento, in luogo designato, e da quel giorno ad

[1] Così tutti i Siciliani e que' ducentisti che li imitarono.

un mese: chiestogli se aveva udite le sue parole, senza fargli motto alcuno di riverenza partì.

Posto a termini di doversi combattere corpo a corpo contro il proprio signore naturale, volle allora il Monforte governarsi da cavalliero savio e discreto: chiamò a sè Lamberto di Turcí, una delle migliori lance di Francia, buon parlatore e sperto negli accidenti di sfide e di gaggi di battaglia, ridissegli quanto l'araldo era venuto dirgli, commise a lui l'andare alla corte di re Pietro, sporre colà: averlo mandato Simone di Monforte, visconte di Bezieri e di Carcassona e duca dell'esercito de' crociati, per intendere dalla bocca stessa del re d'Aragona suo signore se veramente sussisteva la sfida denunciatagli dall'araldo: se il re affermava, allora chiamare in suo nome Dio in testimonio ch'egli non sapeva d'avere misfatto contro Pietro in cosa alcuna che fosse da lui; essere però la sfida disleale, e con essa perdere il re ogni sua maggioranza e farsi semplice cavalliero: come venute da tale, tenere Simone lietamente in cuore le parole dettegli dall'araldo: sarebbe dunque nel giorno e luogo destinato a provare sua persona contro Pietro, a quel modo ch'esso era uso a combattere in campo contro i nemici di Chiesa santa. Detto ciò, déssegli un breve, nel quale, scritta di propria mano era, senza saluto alcuno, l'accettazione della sfida, poi il protesto di non tenersi più d'ora innanzi a vassallo del re d'Aragona.

Partiva Lamberto, giungeva alla piena corte di Pietro, vi saliva armato di tutte armi, era menato din-

nanzi la temuta persona del re: egli con nobile cortesia eseguiva la prima domanda, ed il re confermava la sfida: allora il buon cavalliero, mutandosi in aspetto minaccioso, ergevasi, compiva la seconda parte del messaggio e porgeva il breve nelle mani stesse di Pietro, poi ritraevasi alcuni passi e stava con volto sicuro guardando ora il re ora i cavallieri catalani, e posava la mano sul grosso pome della sua spada. Esso re leggeva alto quella lettera fiera, ed il volto ardevagli d'ira e scintillavano gli occhi; il cavalliero non si mutava, ed i baroni catalani gridavano traditore il Monforte e chiamavano a morte il troppo ardito messaggero. Gli si ordinò scendesse ed avrebbe sua risposta: aspettò lungamente, e non ne ebbe alcuna perchè varii pareri s'agitavano nel consiglio: stanco di attendere, risale, entra e sfida egli a tutta oltranza chiunque osi sostenere essere il suo signore di Monforte traditore o mancatore di fedeltà: niuno si leva: guardato intorno e veduto che non può cavare la spada, ripete da capo e ad alta voce tutto il messaggio, e poi, senza cenno d'osservanza, si raccoglie di picciol passo e scende lento ed a maniera di chi non teme. Sale a cavallo tutto armato; niuno gli dà noja o soprastamento per via: ritorna a Simone, e dicegli: Monsignore, io v'ho servito come dee cavalliere che grida il vostro nome nella misléa.

L'abbattimento però, non saprei bene conoscerne la cagione, non sortì ad effetto alcuno; ma le cose che lo avean preparato, e da noi superiormente discorse,

avean rotto affatto ogni vincolo tra re Pietro e il Monforte, e già in Aragona tutto si andava disponendo per muovere a questo apertamente la guerra. Avvenne ancora nel tempo presente, per grande disavventura, che il pontefice rese sulla controversia dello scioglimento del matrimonio di don Pietro la sua finale sentenza, per la quale, udito l'avviso de' cardinali, lo dichiarò anzi leggittimo e santo, e venne scrivendo al re ricevesse di nuovo in vera moglie la buona regina Maria, s'acquetasse all'amica voce della Chiesa, avere questa, come madre comune, pesate le ragioni d'entrambi, nè averla sedotta le larghe profferte di lui nè commossa i supplichevoli pianti della derelitta; avere solamente ascoltato la rettitudine e le proprie leggi indeclinabili, e queste imporre al vicario di Cristo scrivere ad esso re: incorrerebbe le censure più severe qualora non facesse cessare immediatamente un tanto scandolo tra' cristiani, i quali più si consigliano al mal fare quanto n'hanno più da alto gli esempi. Così fatte parole e così fatta sentenza movevano certo dalla santità incorruttibile del pontefice; era solamente a dolere ch'esse giugnessero in tale occasione, quale vedemmo, all'animo di re Pietro, e che, apportandogli immenso dolore e corruccio profondo, decidessero lui già inclinato a rubellarsi affatto dalla sin qui mantenuta autorità della cattolica chiesa. Diè egli ordine perciò in fretta s'armassero le bande per tutte le province di suo reame; ed il dispetto che lo rodeva non permettendogli di sostenere tanto ch'esse si raccogliessero,

presi sotto il suo reale stendardo mille cavallieri, fiorita e nobile milizia, cavalcò con essi al valico de' Pirenei, e lasciò detto agli altri: lo seguiterebbero ad agio; esso intanto li precedeva a Tolosa.

S'era in su questo tempo il conte Raimondo VI scoperto finalmente nemico in campo, non so se debba dire della Chiesa di Roma, che voleva soltanto il bando della eresia, o di Simone di Monforte, che mostrava volersi fare signore di tutta quanta la Linguadoca infetta dalla medesima. Consentirono novamente col conte di Tolosa molti principali baroni, e fra questi erano eminenti i conti di Foix e di Commingio. Simone si trovava in quel punto mal provveduto di ajuti francesi, e le cose di lui parevano farsi dubitose: i conti collegati, che sentivano dappresso il caldo degli ajuti di Aragona, spignevano animosamente le offese, ricuperavano le castella, eccitavano a rubellione quei signori che s'erano dati al venturoso straniero, sembravano insomma volere ristabilire più salde le fondamenta del loro antico potere, e con esso guarentire le novità religiose da ogni temuta inquisizione; tutto insomma parea piegare già in danno della crociata, quando le trombe di Aragona s'udirono far echeggiare di amico suono le festanti vie di Tolosa e minacciare l'ultima ruina alla fortuna di Simone. L'eresia allora levò il capo e s'eresse in tutta la sua ferocia: fuggirono i vescovi al picciolo campo del Monforte; il quale, quando li vide venire a sè, non ismarrì, s'allegrò anzi in viso di vivissima gioia, e strignendo ad essi le ma-

ni, Miei signori e padri, disse loro, voi vogliate pregare, e noi sapremo combattere.

Era circa a tre leghe da Tolosa un castello che si tenea per Simone, vi stavano dentro a difenderlo trenta cavallieri ed alquanti fanti, gente scelta e spericolata: costoro, non contenti di far sventolare quasi sugli occhi del conte Raimondo l'abborrita insegna del barone francese, uscivano spesso in gualdana taglieggiando il paese, e tracorrevano fino sotto le mura di Tolosa e la facevano levare a romore; fu risolto dai collegati tôrsi questo fuscello dagli occhi e cominciare, conquistandolo, le ostilità. Il castello si diceva Muretto, ed era cittadella ignobile e stata sino allora di picciolo nome; ma Dio fece ben presto che ella lo avesse grandissimo, e volle andasse pei secoli avvenire congiunto alla morte di un nobile re ed all'orrendo macello di numero infinito d'uomini della contrada e stranieri. Era questa dipendente dalla contea di Commingio, si ergeva sulla sinistra riva della Garonna, dove appunto il torrente Longia influisce nella medesima; si componeva di borgo e girone murato, tenea un ponte che la congiungeva alla riva opposta, avea sito opportuno, ma non munizioni che la assicurassero da una lunga e vigorosa prova di assalto.

Sotto questa vennero il 10 settembre dell'anno 1213 il re d'Aragona ed i conti collegati, con immenso apparecchio di macchine, con numero d'uomini quasi infinito. I cavallieri erano ben quattromila, ed oltre settanta mila erano i fanti, usciti in gran parte di To-

losa e delle città che favorivano l'eresia; borghigiana milizia che andava in guerra con zelo piuttosto ardente che costante, e nella certezza di vincere, e non mai dubitando di un esito meno che avventuroso. Appena un dì dopo giunti a vista della città, si drizzarono le macchine e gl'ingegni da battere la muraglia, e mescolandosi i novelli coi provati soldati, si corse all'assalto, e si fece stima di superarla coll'impeto e di esserne già padroni prima dello imbrunire.

Innanzi però che un tanto esercito venisse a così piccolo acquisto, erasi udito dai soldati che guernivan Muretto il romore ch'essi n'avrebbono dovuto sostenere il primo sforzo; ne rendevano tosto consapevole Simone, e pregavanlo li volesse soccorrere prontamente, od essi avrebbono dovuto cedere incontro alla soverchianza di tante armi: soccorrendoli cercasse ancora di introdurvi vittovaglia, poichè n'erano così allo stremo che da questo difetto temevano altrettanto quanto forse dalla rabbia e dal numero de' nemici.

Monforte dubitava un poco, e sembrava pensoso; dopo qualche momento levava gli occhi al cielo, ed a maniera di chi spera da un ajuto potente e insperato, rispondeva al messo: ritornasse pure a Muretto diligentemente, e dicesse a que' prodi che lo guardavano non temessero di cosa alcuna, attendessero a difendersi col valore usato, sarebbe egli presto a soccorrergli e, se pure si avesse a combattere contro un re, menerebbe egli seco un tale che è Re dei re della terra, e che è Signore delle vittorie e delle sconfitte.

Da Fangiolo, ove trovavasi, rendevasi allora prestamente verso Saverduno: in via scriveva alla valente contessa sua donna, raccogliesse quante genti d'arme stanziavano intorno e immantenente le spedisse a lui. Ella faceva ogni suo potere, e gli trammetteva tutto quanto aveva potuto nella fretta dedurre dalle vicine castella, o togliere dalla propria guardia: rimanea sola alla mercede di Dio, e rimanea smemorata e confusa per un triste sogno avuto nella notte che mostrava predirle la morte del suo signore. Si rallegri però la buona dama, fra poco udrà tali novelle che la faranno trassalire di gioia; ella per le glorie dello sposo sarà detta la gloriosissima: dovrà piangere solamente sulle altrui immense sventure.

A Monforte frattanto è giunto il piccolo soccorso: un nuovo messo speditogli da Muretto lo incontra in cammino, e dicegli: essere esso partito dalla città appunto quando dai merli delle torri si vedevano splendere nell'aere le folte punte delle aste nemiche, e che un nugolo di polvere si levava di sotto i piedi di innumerevoli squadroni che s'appressavano: s'affrettasse, s'affrettasse. Monforte s'affrettava, e veniva in vista della badia di Balbona: là alcuni cavalli corridori gli conducevano in presenza un uomo che avea confessato portare una lettera di re Pietro: gli vien dato il breve, leggevalo, era indiritto ad una concubina di esso re, vi si dicevano cose laide e vituperevoli: fra poco sarebbe a lei, ed egli guerreggiar questa guerra per amor suo. Simone allora faceva lieto il viso, sem-

brava sulla sua fronte spianata scintillare la confidenza della vittoria, ed ordinando che si rilasciasse quel miserabile, Nò, gridava alto, non sarà possibile che Aragona rovesci l'opera di Dio per una femmina svergognata. In questo mentre sono giunti dinnanzi la chiesuola di una badia. Simone ferma la cavalcata, si getta dal cavallo e così tutto armato entra solo e precipitoso nel tempio.

Giunto ai piedi dell'altare, si lascia cader ginocchione e prega caldamente: entrano alquanti de' suoi cavallieri ed il vedono in tale positura; scuoprono il capo degli elmi lucenti, si raccolgono a meditazione, piegano essi ancora le ginocchia ed orano guardando pure il lor duca. Dopo non molto tempo, questi si scuote, cava la spada e la pone sulla mensa del sacro altare: torna a pregare e, scorsa una preghiera brevissima, si leva stante, ed impugnando gli elsi a lui noti, Signore, egli dice, io prendo questa spada dalla santità del vostro altare medesimo; non vogliate che quando io la tirerò fra poco, pel vostro onore e per la giustizia, essa mi si rompa in mano o mi torni ingloriosa, come quella di cavalliere disleale e villano. Esce ciò detto della chiesa, e si ripone in testa del suo drappello, e sperona per a Saverduno, ove giunge prima della notte.

Là trova ad attenderlo sette vescovi con alcuni pochi baroni di Francia, tre abbati ed il canonico Domenico. Aveano questi saputo l'immenso apparecchio venuto sotto Muretto; conoscevano che, secondo l'u-

mano intendere, Simone, continuando il cammino, avrebbe trovato in capo al medesimo la morte propria e de' suoi; venivano perciò spediti dall'arcivescovo di Narbona, legato apostolico, affinchè tentassero per ogni via di scendere agli accordi e di evitare una lotta troppo diseguale e funesta. Aprivano lo scopo di loro venuta e dicevano al Monforte quali e quanti nemici egli avrebbe incontrati sulla sua via; non volesse col troppo ardire perdere per sempre la santa causa della Chiesa: egli però non ne ismarriva, pareva anzi condotto da una forza superiore, e, fermo nel suo proposito di soccorrere agli assediati, poneva in consiglio il partirsi celati da Saverduno, ed assaltando improvvisi e notturni il campo regio, fare quanto donassero le circostanze ed entrare nella combattuta città. I cavallieri però erano stracchi, affraliti i cavalli, i prelati contrarj alla temerità di una zuffa: fu risoluto lo starsi, e si partirebbe il domani a sole alto e splendente. Durante la notte i vescovi spediscono un messo al re chiedendogli un salvo condotto per venire sino a lui a trattare di pace; e Simone, chiamato a sè il suo cappellano, gli detta freddamente il proprio testamento; poi, prostratoglisi umilmente dinnanzi, gli fa ampia e dolorosa confessione delle sue colpe. Appena albeggia, i vescovi col Monforte e tutti i cavallieri della croce si rendono alla chiesa principale: uno fra i prelati vi dice la santa Messa: a mezzo il divin sagrificio si interrompe, e volgendosi verso i circostanti, pronuncia la tremenda formola colla quale rimuove dalla comunione

de' fedeli i due conti di Tolosa, il conte di Foix ed il figliuolo, il conte di Commingio e tutti i loro collegati e fautori: così vi comprende il re d'Aragona, ma non lo nomina, non essendo ancora ben risoluto s'egli favorisse l'eresia veramente, o se pure venisse per la sola difesa de' conti e ad ottener loro composizioni migliori.

Finita quella sacra e tremenda funzione, i soldati cattolici si fanno il segno della croce, si raccolgono sotto le bandiere e si ordinano in isquadroni. Sono circa ottocento cavalli tra cavallieri e scudieri: piccola compagnia quanto al numero, ma valorosa, sperta di guerre, usa all'obbedienza e confidente nella causa che ora la conduce apparentemente a morire. I vescovi son posti in mezzo; Monforte leva il suo maggiore stendardo come in giorno di festoso torneo, e procede primiero a visiera alta e colla lancia sulla coscia. Va innanzi poche miglia, ed ecco il messaggero de' vescovi spedito al re che li rincontra anelante: porta fiera risposta: il salvocondotto è negato: sapersi che i prelati s'appressano con Simone armato, fidino in lui dunque, le armi non le parole giudicheranno oggimai definitivamente una lite durata già troppo tempo. Que' buoni pastori piangono sulla durezza di Pietro, Simone non ne mostra alcun turbamento, comanda invece si prosegua la marcia e gli ordini siano serrati e silenziose le schiere. Non sono corse due ore che gli squadroni de' crociati, senza trovare alcuna molestia, o pure uno scontro di guardie avanzate, arri-

vano scoperti alla pianura, vedono Muretto, al quale si dà furiosamente l'assalto e intorno a cui sono occupate alquante battaglie de' collegati. Dai merli della città si leva un grido di gioja; gli assedianti si volgono e vedono alla lor volta le insegne del Monforte che in fitto trotto si accostano al ponte sulla Garonna: si ritraggono dalle mura: que' di dentro escono per proteggere il passo al soccorso che vien loro tanto opportuno: i conti vorrebbono impedirnelo; ma il re, dopo averne misurata la stesa e la profondità delle squadre, Lasciateli rintanare, grida loro, sono pochi ribaldi che vengono per darci il prezzo di una vittoria e che prenderemo a tutto agio domani. Così a bandiere levate, e senza ferire colpo, la cavalleria della croce passa il ponte ed entra insperatamente in Muretto.

La città è soccorsa d'uomini, ma non di viveri a sufficenza: converrà dunque uscirne ben presto. Si ascendono le torri, e di là su è agevole il misurare collo sguardo l'immensa moltitudine di nemici che li circonda e che non lascia loro umana speranza di tôrsene con salve le vite. I prelati inviano due religiosi, colla corda al collo ed a modo di supplichevoli, sino a re Pietro, pregandolo abbia pietà della cattolica Chiesa, non voglia porla al fondo, s'interponga invece, siccome principe stato sin qui mantenitore della sedia apostolica, talchè si venga a concordia ed a patti onorevoli. Il re sorride e li fa segno di scherni: conoscere essi finalmente, risponde, come il loro Simone sia dato tra le sue branche, non sperino trarnelo con melate

parole, nè portare il merito di scendere a parlamento un pennoncello di sergenti entrato sopra ronzini a vittovagliare quella bicocca mezzo sdrucita. I due pietosi messaggi ricalcano il fatto cammino col capo dimesso e gli occhi in lagrime; passano innanzi la cavalleria de' conti, che lancia acuti motti contro di loro; entrano in Muretto, e dicono: Il cuore del re s'è indurato, noi non abbiamo altra speranza che in Dio. Ed è in lui solo ch'io spero, grida Monforte, e nelle nostre spade segnate della benedetta sua croce: signori cavallieri e scudieri, attendete ad acconciarvi dell'anima con questi santi ministri che sono con noi, poi rassettate le vostre armi, curate i vostri destrieri; domani combatteremo laggiù a campo aperto, e colla speranza in Dio solo.

Così dentro la città tutti attendevano a rimondarsi delle lor colpe col sagramento della Penitenza per farsi forti poi, allo spuntare del giorno, comunicando sè medesimi col santo corpo di Gesù Cristo; indi, lieti e con animo scarico, posti in assetto gli arnesi e distribuite le vigilie, si donano tranquilli al riposo. Non riposavano però i vescovi, i quali consultavano di uscire a piedi nudi al campo nemico e supplicare non si spargesse più sangue e s'accettasse la pacifica loro missione: non riposava il canonico Domenico, che nella chiesa stava orando perchè Dio facesse nel suo consiglio soprastare in qualunque modo la causa della vera sua Chiesa: non riposavano due cavallieri che, trattisi in disparte, stavano fra loro su un ballatojo di una

torre a stretto ed animato parlamento. Erano questi Alano di Rouci e Fiorenzo di Villa, due delle migliori spade di Francia, fratelli d'arme, e però uniti di animo in pace come lo erano di valore nelle battaglie. Fratello, diceva Alano, domani, se piace a Dio, noi saremo laggiù a provare la punta delle nostre lance sulle corazze di questi scomunicati; la loro cavalleria è ben quattro o cinque volte la nostra, forse vi moriremo tutti, e domani sera ci abbracceremo in paradiso: ma, sinchè il pugno potrà stringere la spada, mostreremo loro che la gente d'arme di Francia è il fiore della cavalleria della terra: Dio m'ha posto in cuore un pensiero che può essere la salute di Monforte, e noi dobbiamo fornirlo: quando i nostri saranno mescolati coi nemici, stiamo un poco ritratti sinchè abbiamo veduto il re d'Aragona; scórtolo, non lo abbandoniamo mai più, cerchiamo lui solo ed uccidiamo l'apostata, o moriamo ambidue; se cade il re noi abbiamo vissuto a bastanza. Fu lodato da Fiorenzo il consiglio dell'amico, e fra que' due cavallieri ed in quella notte solenne fu giurata con sagramento la morte di Pietro II.

Questi intanto, dimentico del lungo ossequio alla pura religione per la quale aveva sin qui combattuto, pareva, collo spogliarsene, dispregiare ancora ogni più santo costume; non ignorava che nel domani sarebbesi ferito un mortale abbattimento, che le lance del Monforte, se non erano molte, erano molto possenti; con tutto ciò, volendo lascivire anche ne' pericoli, partiva, cadute le tenebre, sopra veloce cavallo arabo, come drudo

amoroso, per una donna nella quale avea collocato illecito desiderio e che abitava non lontano castello. Con colei trascorreva la notte: finalmente, col peccato nel volto e colle membra già affrante, tornava mattutino alle tende. Ardiva di ascoltarvi la santa messa: per debolezza procuratagli dal suo delitto, non poteva udirla diritto: misveniva e seguitava a frantenderla assiso e tra pensieri laidi e nemici di Dio. Ma, o re femminiero, e che non atterri il capo dinnanzi a Lui? Dio ti ha già circondato della sua vendetta; fra poco, nudo d'ogni potenza e col solo abito delle tue opere, dovrai presentarti alla onniveggente giustizia come l'ultimo de' tuoi fanti.

Spuntata l'alba del 12 settembre 1213, ecco nuovi legati venire al campo portando e chiedendo pace: i vescovi offrono ai conti ogni maggiore soddisfazione purch' essi giurino di non favorire, di sbandeggiare anzi, gli eretici. Monforte allora, se così piaccia, darà in potere loro Muretto e tutto il paese circostante; si appaghino nell' ottenere tanto, non vogliano la disperazione ed il sangue. Il re, per odio contro a Simone, vince in consiglio una feroce risposta: unico mezzo di fuggir la battaglia essere il rendersi del Monforte e de' suoi cavallieri alla mercede ed alla discrezione de' collegati; escano in cotterello e senz' armi, avranno in dono le vite. A Simone è stata ridetta la triste uscita de' trattati; raduna innanzi la chiesa la sua buona milizia e parla ai legati: Signori, dite alto a' miei cavallieri quanto chiedano da noi gli eretici ne-

mici di Dio per lasciarci vivere oltre oggi; essi vi daran la risposta. I legati ripetono quanto han detto a Simone: i cavallieri cavano le spade e gridano: O barone di Cristo, signore di Monforte, conduceteci a morire, ma laggiù in campo, fra la tempesta dei colpi ed il nitrito de' cavalli, alla morte, alla morte! E così gridando corrono per varie parti, frenano ed abbardano i poderosi destrieri, si brandiscono, salgono in sella e, palleggiando le lunghe lance, si tornano a radunare in frotta sulla piazza. Simone allora, rivolto ai prelati, Miei padri e signori, dice, voi vedete oggimai che Iddio lo vuole; lasciateci combattere nel suo santo nome. I vescovi inchinano il capo e si ritraggono in chiesa: Simone entra esso pure nel tempio, vi si prostra nel mezzo e, volto al tabernacolo, dice col fervore di un martire: Mio Dio, io vi offro e vi dono l'anima mia ed il mio corpo; degnatevi accoglierli in misericordia. Esce: i cavallieri sono già entrati nelle ordinanze, ed attendono il segno. Ma ecco scovrirsi fuor della chiesa il vescovo di Tolosa in pieno arredo pontificale, il quale, con alle mani una santa reliquia della vera croce, viene con essa a benedire lo esercito. A quella vista tutti si gettano dai cavalli e, genuflessi, ne ricevono la benedizione. È nella piazza un religioso silenzio, e fra tante armi non s'ode il più leggiero battíto. Allora il vescovo di Commingio, levando la riverita sua voce, dice: Signori cavallieri di Cristo, perdonatevi scambievolmente le offese, abbracciatevi, datevi la pace: perdonate e vi sarà perdonato, penti-

tevi de' falli vostri e andrete diritto al seno del Redentore; io metto l'anima mia a guarentirvi che se voi ciò farete col cuore, oggi passerete dalla morte a Gesù. Que' buoni guerrieri piangono e gridano: Oh! santo apostolo, ripeteteci un'altra volta la promessa del Paradiso. Il vescovo la ripete, e gli altri prelati la confermano: allora i crociati s'alzano, corrono ad abbracciarsi confusamente, e per la piazza è un misto suono di gemiti e di perdono. Ma le trombe danno il segno, i cavallieri si disgiungono e accorrono nuovamente ai destrieri ed ai luoghi loro. I vescovi se ne dipartono benedicendo loro: Andate nel nome di Gesù Cristo. La cavalleria si rassetta negli ordini e comincia a scendere per al borgo, ed i prelati e Domenico rientrano nel tempio, atterrano il viso ai piedi dell'altare, e là confitti stanno, quasi altri novelli Mosè, a pregare, se non per la vittoria quasi incredibile delle armi cattoliche, almeno perchè la sconfitta non ne sia piena e l'eresia non ne cresca in irresistibil gigante.

Giunto Monforte al capo del borgo, ordina ai fanti di vegliare alla difesa delle mura durante la mischia, si fa aprire la porta orientale che guarda al ponte sulla Garonna, esce sulla spianata con tutti i suoi cavalli, e dicendo ai portinaj: Dio vi guardi, pregate per noi, si fa chiudere ed abbarrare dietro le imposte ferrate. Stando ancora sotto le mura, divide i suoi cavallieri in tre battaglie; la prima degli invaditori dà a governare a Guglielmo di Incontro, valorossimo castellano di Castel Saraceno: dà a Bucardo di Marlì il centro,

ed in questo si vanno a collocare volontarj Alano e Fiorenzo; per sè tiene la riscossa, ed in quell'ultima schiera più provata e di estrema salvezza sventola il suo temuto stendardo. Divisa così la crociata milizia, la tiene serrata ed ordina che s'avvii di picciol passo verso al ponte sulla Garonna quasi mostrando di fuggire il combattimento.

Appena la cavalleria cattolica avea cominciato a scendere sull'aperto, varii pareri tennero diviso l'animo de' principi collegati, e così impedite le pronte e necessarie risoluzioni. Voleva il conte Raimondo attenderla dopo i ripari degli accampamenti e riceverla a colpi di frecce e bolzoni, ed o rincacciarla in Muretto a morirvi di fame od arrendersi, oppure confonderne le ordinanze, ed in quella confusione darvi dentro per lo mezzo ed opprimerla. Biasimava'l re scopertamente questo consiglio, lo chiamava vile ed indegno di sè medesimo: affronterebbe egli Monforte anche inferiore di forze, di presente con tanta maggioranza il non venirgli incontro avrebbe per cosa affatto intollerabile, e chi consigliasse questo più innanzi terrebbe per ricreduto e disonorato. Se ne disputava caldamente tuttavia, quando fu detto ai conti ed al re che i crociati s'avviavano per al ponte della Garonna, e che così uscivan loro di mano. Si suppose, siccome appunto volea Simone, ch'essi, iscorati e già vinti nell'animo, volessero fuggire, ordinossi perciò tutto confusamente si salisse in sella e si desse loro alle spalle. In quella fretta non si tennero gli ordini, e nella confidenza di

incalzare de' fuggitivi, si lasciarono tutti i fanti nelle tende, e si uscì alla mescolata contro i crociati, che stavano sull'avviso e serrati. Guidavano la prima frotta i conti di Foix e di Commingio; il re, seguendo il suo émpito, era tra gli arcioni d'un salto; gli venia recata la ricca soprasberga reale, ed egli, od a disegno, o per non soprastare a indossarla, diceva ad un suo barone catalano: vestissela, e attendesse a mantenerla onorata: poi, volto a' suoi che accorrevano, diceva esser egli un semplice cavalliere d'Aragona, oggi voler combattere per la gloria della Ispana cavalleria: e così baldamente, anzi che porsi all'ultima guardia, si mescolava nel centro, ed in questo seguivalo la sua regia bandiera. Il conte Raimondo, dovendo pur cedere di forza alla furia e lasciandosi così tirare all'andazzo, cercava ordinare l'ultima battaglia, e si poneva a guidarla come potea meglio in tanto discorrimento ed in tanta sconsigliata certezza della vittoria.

Quando Simone vide riuscitagli, secondo il voto, l'astuzia guerresca, ordinò tutto improvvisamente alla sua prima guardia voltasse il viso al nemico e, stretta e serrata, desse dentro colle lance basse tra il disordine della cavalleria de' conti, la quale venia chi dietro chi innanzi desiderando raggiungere colla massima velocità de' correnti i crociati che si credevan sempre sfuggiaschi. Guglielmo d'Incontro e la sua battaglia, che s'era già avvisata del consiglio del capitano, si trovava pronta al comando, voltò le briglie, strinse gli speroni ai cavalli ed al grido di: *Monforte, Monforte! Viva*

Gesù e la Vergine Santa! percosse in ischiera grossa e arringata sugli spicciolati avversari, e tra per la sorpresa dell'incalzo e lo svantaggio delle ordinanze, li sprofondò, li confuse e li gettò sossopra dentro il centro, che veniva esso pure incomposto e che nel riceverli si scomponeva viemaggiormente. Sventolavano alte in questa seconda battaglia de' collegati le reali insegne d'Aragona; si credette vi fosse lo stesso re, non si stimò allora opportuno lasciare più oltre sola al cozzo novello l'antiguarda di Guglielmo, si ordinò a Bucardo di Marlì soccorresse gli invaditori che già s'erano mescolati cogli Aragonesi: sonarono le trombe, e la seconda bandiera de' crociati entrò nella zuffa con tanta furiosa baldanza che parve volere passare sul corpo dei regii sino alle insegne di Tolosa che si vedevano appena da lunge uscire più lente al soccorso.

Venivano però fuori di schiera i due valenti fratelli d'arme Alano e Fiorenzo, rattenevano i corridori, alto il capo ed alta lancia, non si sapea bene perchè così si togliessero l'onore de' primi colpi; ma ben presto fu chiaro a chi essi mirassero. Apparve tra le prime genti d'arme della mischia colui che vestiva la soprasberga del re, lo segnarono essi col dito, e non dissero motto, s'erano già troppo bene intesi; uniti insieme, abbassarono le grosse lance, e pontando alla sua volta a briglia abbandonata, atterrarono quanti si frapposero, gli vennero vicino, trassero le spade taglienti e gli rovinarono sopra come lioni. Il cavalliero cominciò a difendersi come seppe meglio, ma non potea mostrare

la nota prodezza di Pietro II: dopo pochi colpi Alano ben se ne avvide, dielli una gran botta in piatto sull'elmo e gridò al compagno: Lasciamo costui, troppo è mal destro al paragone del re; egli è un bastardo che lo infinge alle vesti, cerchiamo riconoscerlo alle cavallerie che saprà fare nella mischia. Iddio segnava in quel punto la linea estrema della vita di Pietro: volle che per avventura di battaglia esso re si trovasse vicino di quel cavalliero ed udisse le parole di Alano: non potè tenere chiusa l'altezza dell'animo suo, anzi toccò degli speroni, levò la visiera e gridò con altissima voce: Sir cavalliero, ben voi dite il vero che colui non è il re d'Aragona; riconoscetelo ora ch'egli s'abbandona a combattere: ed in così stacca dagli arcioni una gran mazza turca di fine acciajo, e di questa ferisce di tutto braccio un uomo d'arme di Francia, e lo fa volare a terra giù dal cavallo, e poi si lancia nella pressa e là comincia ad aprirla ed a farvi meraviglie d'armi stupende. Fiorenzo ed Alano il seguono coll'occhio. Questi è il re veramente, gridano, san Dionigi, alla riscossa alla riscossa! e così gridando gli si buttano dietro in un fascio, e con tanta rabbia gli si pongono intorno ch'egli, sebben prodissimo di sua persona, non può reggere alle loro offese congiunte ed alla tempesta di altri crociati che, udito esser quello il re, si penano tutti insieme di gravarlo: cede più al numero che al valore de' suoi nemici ed è traboccato dal cavallo per morto. Allora Fiorenzo, montandogli col destriero sul corpo, bandisce: Avanti avanti, buona cavalleria di Francia, il re è morto, poniamo questi marrani al taglio delle spade.

Gli Aragonesi allora non tenevan più il campo, fuggivano come gente levata di senno: s'avanzava una grossa banda di crociati e passava tutta a cavallo sopra il luogo dove giaceva il re: lo guastava laidamente, e senza farne stima maggiore seguiva il caldo della vittoria e speronava per innanzi.

Monforte avea girato in fianco il luogo del combattimento e, varcato avventurosamente un ruscello, veniva a dar sopra le schiere del Tolosano, tementi e mal ferme per la fuga omai aperta e'l terrore di quelle che avean cominciata già innanzi la zuffa: vi facea meraviglie di sua persona e le disperdeva. I conti di Foix, di Commingio e di Tolosa, udita la morte del re, in luogo di ripararsi agli alloggiamenti e difendersi col favore del vallo, delle macchine e colla moltitudine dei fanti, perdono il cuore e il consiglio, fuggono disperati e traggono seco tutta la cavalleria che tuttavia reggeva l'impeto delle schiere della croce. Non più si combatte; s'incalza e si uccide miseramente un nemico già vinto, e la fuga degli uni e la caccia degli altri invola affatto dagli occhi dei difensori di Muretto la vista di una vittoria miracolosa e insperata.

Il vescovo di Tolosa intanto spedisce nel campo, dove la maggior parte dei fanti sono borghesi della sua città: pregali, per amore di Gesù Cristo, mettano a basso le armi, verrà egli stesso a difenderli, saranno salvi. Que' capitani di tanto popolo non ponno credere che i loro cavallieri sian vinti; sospettano di fraude ed a colpi di lancia rispondono al messaggiero. Ma ben presto son

fatti capaci dell'esito del combattimento: tutto è perduto, morto il re, i conti fuggiti, de' cavallieri non uno: si pongono in confusione e scompiglio; quando ecco da lunge veggono apparire le militari insegne della croce che ritornano trionfanti. Un terrore irresistibile li preoccupa; si sopraccaricano sui navicelli che li avean là menati sulla Garonna; pochi tragittano, molti vi affondano: si odono le trombe del Monforte: i fanti si precipitano a nuoto nelle correnti del fiume: i cavallieri entrano negli accampamenti: succede una immensa e lamentevole strage: la spada de' crociati od i gorghi della Garonna tolgon la vita a quasi quarantamila ingannati seguaci della eresia.

Dopo ottenuta la grande ed affatto meravigliosa vittoria, Monforte si rende sul campo di battaglia e chiede a Fiorenzo e ad Alano, tuttavia sani di lor persona, gli mostrino il luogo dove era caduto il re. I due cavallieri guidano Monforte, ed avanzandosi per al luogo dove accadde lo scontro, vedono spettacolo miserabile: le fanterie rimase a guardia di Muretto, scorta la sconfitta che toccava ai Tolosani, erano uscite della città, ed aggirandosi pel campo dove s'erano combattuti i cavalli, vi aveano uccisi tutti i feriti, e così dopo aver resa muta quella triste e scellerata campagna, ne avean spogliati i corpi e disguerniti i destrieri.

Giaceano ammontati e guasti per isconce ferite tanti nobili baroni e tanti valorosi uomini d'arme d'Aragona e dei conti; vi erano ignudi, arrovesciati gli uni sugli altri, sozzi di sangue e di polvere, e davano a chi ri-

guardava una vista orrendissima e compassionevole: s'aggiravano per mezzo questo macello, quando Simone vide un gran corpo d'uomo che fu bellissimo e che, ignudo al pari degli altri, giacea steso per terra pesto e livido da percosse e squarciato in più luoghi dalle spade: non avea anche detto Fiorenzo: Ecco il re, che Simone l'avea già conosciuto. Si gittava dal cavallo, veniva silenzioso sino ai piedi del cadavero, il riguardava fiso dal capo alle piante, poi, coprendosi il viso colle mani, piangeva amaramente sulla mutata fortuna del suo signore. Stava così alcun tempo, finalmente volgeva gli occhi al cielo, ordinava s'avvolgesse il corpo di lui in un fine drappo e si custodisse per renderlo agli Aragonesi; poi scalzavasi, e così a piedi nudi, facendo croce sul petto delle braccia, montava alla chiesa di Muretto e vi andava a riferir grazie a Dio della divina vittoria. Faceva poi alla porta di essa chiesa vendere il proprio cavallo di battaglia e le proprie armi, e ne distribuiva ai poveri il prezzo: voleva rendere a Cristo, ne' suoi poveri, l'abito di una vittoria che veniva da lui. Così moriva Pietro II e così alle preghiere de' prelati e di Domenico un pugno di cavallieri vinceva la più grand'oste che avesse, sino dal principio de' suoi moti, accampata contro la religione stabilita su Pietro la sventurata e pertinace Occitania.

Cinque anni dopo, questo istesso glorioso Monforte moriva assediando Tolosa: le sue conquiste cedevano di lì a non molto a profitto della corona di Francia. Lasciava però uscire assai prima dalle sue mani, ad

istanza degli stati di Aragona e Catalogna, il piccolo reale Giaímo, che avea avuto dal padre quasi in ostaggio. Questi succedeva cogli anni alla grandezza di Pietro II; sposava donna Eleonora figlia d'Alfonso re di Castiglia; poi, salendo in guerra, faceva sua Majorca togliendola ai Mori; la cambiava col contado d'Urgel; conquistava la città e reame di Valenza sopra Zaan re saraceno; regolava con Lodovico IX, il re santo di Francia, alquante antiche differenze, a lui cedendo tutti i diritti d'alto dominio sulla Linguadoca e paesi contermini, e quegli a rincontro rinunciando alle pretese ognor vive di sua corona sul Rossiglione e Catalogna ossia sull'antica Marca di Spagna: si congiungeva poscia col re di Castiglia, ed in vantaggio di lui conquistava il reame di Murcia, e da tanti fatti gloriosi aveva il nome di *Conquistatore*.

Questo Giaímo fu padre poi di quel Pietro III il quale l'anno 1282, essendo sulle coste di Africa con poderoso naviglio, volendovi in vista combattere i Mori, ma condottovi in fatto per attendere l'uscita del fiero consiglio di Procida, udita la novella degli orrendi Vesperi Siciliani, discese tosto in Sicilia. Le popolazioni dell'isola con incredibile ardore, e temendo la chiamata vendetta di Carlo d'Angiò, gli si gettarono nelle braccia, ed accogliendolo come liberatore e necessaria difesa, il gridarono re. Cominciò così da tanto fortuito e sanguinoso principio quella grandezza e quella signoria che la Spagna ne' tempi di sua prosperità tenne poi sulla serva Italia per lunghi secoli.

NOTE

A

È facile il pensare come la morte di questo giovine ed infelice signore fosse intesa per una parte lietamente e con gioja mal frenata, per l'altra con dolore e con desiderio profondo. Le conseguenze della morte sua ne svegliarono sempre più la memoria delle opere buone, e quegli che vivendo sarebbe stato forse con picciolo nome, mancando si volle fare un eroe. La poesia Provenzale non serviva solamente a rallegrare la vita de' potenti come una lusinghiera, ma, quasi l'angelo della gratitudine, veniva sopra i sepolcri e ne diceva le lodi tanto più belle quanto meno ricompensate. Un Guglielmo di Bezieri era trovatore: era campato all'eccidio della sua patria, seppe morto il visconte e ne alzò un compianto che può essere udito anche da noi. Noi però, così lontani di età e di passioni, non ne resteremo commossi, e vorremo far ragione che il desiderio del perduto lo faccia largo nelle lodi e l'ira per la patria distrutta troppo nemico de' pellegrini: quegli però che pensi (lo ripeteremo pure) al poeta, il quale solo col genio suo levasi contro l'impeto di tante armi fortunate e cerca una tomba obbliata e da cui tutti rifuggono, per starvi sopra dicendovi: E pianto e lode e pace al mio Signore perduto, vedrà in Guglielmo di Bezieri un uomo degno della età de' forti.

Quascus plor e planh son dampnatge
Sa malanansa e sa dolor,
Mas ieu las! n'ai en mon coratge
Tan gran ira e tan gran tristor
Que ja, a mos jorns, planh ni plorat

Non aurai lo valen prezat,
Lo pros vescomte, que mortz es
De Bezers, l'ardit e'l cortes,
Lo gai e'l miel adregh e'l bon,
E'l melhor cavallier del mon.

Mort l'an, et anc tan gran otratge
No vi hom, ni tan gran error
Mais far, ni tan gran estranhatge
Da dieu e da nostre senhor,
Cum an fag li can renegat
Del fals linhatge de Pilat
Que l'an mort; e pus dieus mort pres
Per nos a salvar, semblans es
De lui, qu'es passatz al sieu pon
Per los sieus estorser laon.

Mil cavallier de gran linhatge
E mil dompnas de gran valor
Iran per la sua mort a ratge,
Mil borzes e mil servidor,
Que totz foran gent heretat,
Si'lh visques, e ric et honrat:
Ar es mortz, ai dieus! quals dans es!
Guardatz quals etz ni quo us es pres,
Ni selhs qui l'an mort, e qui, ni don,
Qu'eras no ns acuelh ni ns respon.

A senhor! tan fort deu salvatge
Esser, al gran et al menor,
Quan del sieu honrat senhoratge
Nos membrara e de l'honor
Que ns fetz et de la fezautat
Vas selhs qu'eron a mort jutjat:

Ar es mortz, ai dieus! quals dans es!
Caitieu, cum em tug a mal mes!
Vas qual part tenrem, ni ves on
Penrem port, tot lo cor m'en fon!

Ric cavallier, ric de linatge,
Ric per orguelh, ric per valor,
Ric per sen, ric per vassallatge,
Ric per dar e bon servidor,
Ric d'orguelh, ric d'umilitat,
Ric de sen e ric de foldat,
Belhs e bos, complitz de totz bes,
Anc no fo nulhs hom que us valgues;
Perdut avem en vos la fon
Don tug veniam jauzion.

Selh dieu prec que fetz trinitat
De se mezeis en deitat,
Qu'el cel, on lo maior gaugz es,
Meta l'arma, e non li pes,
E a totz selhs qui pregatz son
De son ben seccor et aon.

Cioè:

Ciascuno plora e piange suo dannaggio,
Sua malenanza[1] e suo dolore,
Ma io, lasso! n'ho in mio cuore
Tanto grand'ira e tanto gran tristore
Che già a'miei giorni pianto nè plorato
Non avrò[2] il valente pregiato,

1 Quasi: *suo male andare.*
2 Supplisci: *abbastanza.*

Il prode visconte, che morto è,
Di Bezieri, l'ardito e 'l cortese,
Il gaio ed il meglio adritto e'l buono,
Ed il miglior cavalliere del mondo.

Morto l'hanno! ed anco tanto grande oltraggio
Non vide uomo, nè tanto grande errore
Mai fare, nè tanto grande istranezza [1]
Da Dio e da Nostro Signore,
Come han fatto li cani rinegati
Del falso lignaggio di Pilato [2]
Che l'hanno morto: e poi Dio morte prese
Per noi salvare, simigliante è
Di lui ch'è passato al suo punto
Per i suoi estorcere di là entro [3].

Mille cavallieri di gran lignaggio
E mille donne di gran valore
Andranno per la sua morte erratici [4],
Mille borghesi e mille servitori,
Che tutti sarebbono gentilmente eredati [5]
S'egli vivesse, e ricchi ed onorati.
Ora è morto, ahi Dio! qual danno è!
Guardate quali siete, e come vi è preso [6],
E quelli che l'han morto, e chi, e donde [7]
Che ora non ci accoglie, nè ci risponde.

1 *Allontanamento.*

2 Cioè: *de' mali giudicatori.*

3 Per salvare quelli di Carcassona assediata andò nel campo de' crociati a trattar di pace, e vi fu ritenuto, nè più uscì di lor mani fuorchè morto.

4 *Errando sprovveduti:* così noi Modenesi diciamo *andare in aradegh.*

5 Cioè: *provveduti.*

6 *E che vi è accaduto.*

7 Supplisci *donde è:* cioè: *è un Francese e nemico vostro*

Ah Signore! tanto forte deve selvaggio [1]
Essere, al grande ed al minore,
Quando del suo onrato signoraggio
Ci rimembrerà, e dell'onore
Che ci fece, e della fedeltà
Verso quelli ch'erano a morte giudicati:
Ora è morto, ahi Dio! qual danno è!
Cattivi, come semo tutti a male messi!
Verso qual parte terremo, nè verso ove
Prenderem porto, tutto lo cuore mi se ne fonde.

Ricco cavalliere, ricco di lignaggio,
Ricco per orgoglio, ricco per valore,
Ricco per senno, ricco per vassallaggio [2],
Ricco per dare e buon servitore,
Ricco d'orgoglio e ricco d'umiltà,
Ricco di senno e ricco di follia [3],
Bello e buono, compito di tutti beni,
Anche non fu null'uomo che vi valesse [4]:
Perduto avemo in voi la fonte
Donde tutti venivamo godenti.

Quel Dio prego che fece Trinità
Di sè medesimo in deità,
Che nel cielo, ove lo maggior gaudio è,
Metta l'anima, e non gli pesi;
E a tutti quelli che ne lo pregano
Di suo bene soccorra ed abbondi.

1 *Nemico, dispiacente.*
2 *Per prodezza e valore.*
3 Cioè: *di secolaresca allegrezza.*
4 Ossia: *non vi fu mai che vi pareggiasse.*

B

Non dispiacerà, credo, ai lettori miei che io riporti a questo luogo testualmente, e poi traduca secondo la lettera, un trapasso dell'antica vita provenzale di Folchetto da Marsiglia, dal quale potremo vedere come la poesia, mescolandosi sempre nelle nazioni occitaniche a tutti gli offici civili, potea essere così il suono della tromba che invitava ad una guerra mondana, come il rintocco della squilla sacra che chiamava i credenti a raccorsi sotto gli inalberati stendardi della croce.

« Quan lo bos reis Anfos de Castela fo estatz descofits per lo rey de Marroc, lo qual era apelats Miramamoli, e li ac touta Calatrava e Salvaterra e'l castel de Toninas, si fon grans dolors e grans tristeza per tota Espanha, e per totas las bonas gens que o auziro, per so que la crestiantatz era estada desonrada; e per lo gran dan qu'el bos reis era estatz descofitz et avia perdudas de las soas terras: e soven intravan las gens del Miramamoli èl regisme del rei'n Anfos, et i fazian gran dan. Lo bos reis Anfos mandet sos messatges al papa, qu'el degues far secorre als baros de Fransa e d'Englaterra, et al rei d'Arago, et al comte de Tolosa. En Folquetz de Marselha era molt amicx del rei de Castela; e no s'era encaras rendutz en l'orde de Sistel; si fes una Prezicansa per confortar los baros e la bona gen que deguesson secorre al bon rei de Castela, mostran la honor que lur seria lo secors que farian al rei e'l perdon que ill n'aurian de dieu; e la prezicansa es en aysi:

Huei mais no i conosc razo
Ab que nos poscam cobrir,
Si ja dieus volem servir,
Pus tan enquer nostre pro
Que son dan en volc sufrir;

Que 'l sepulcre perdem primeiramen,
Et ar sufre qu'Espanha s vai perden [1],
Per so quar lai trobavon ocaizo [2],
Mas sai sivals no temem mar ni ven [3].
Las! quom nos pot plus fort aver somos
Si doncs no fos tornatz morir per nos!
De si mezeis nos fes do
Quan venc nostres tortz delir;
E fes so sai a grazir
Quan si ns det per rezemso.
Doncs qui vol vivr'ab morir,
Si don per dieu sa vida e la i prezen,
Qu'el la donet e la rendet moren,
Qu'atressi deu hom morir no sab quo [4].
Ai! com mal viu qui non a espaven?
Que'l nostre viure, don em cobeitos [5],
Sabem qu'es mals et aquel morir bos.
Auiatz en qual error so
La gen ni que poiran dir,
Que'l cors qu'om no pot gandir
De mort, per aver que i do,
Vol quecs gardar e blandir [6];
E de l'arma non a nul espaven
Qu'om pot gardar de mort e de turmen:
Pens quecs de cor si eu dic ver o no,

1 Le imprese contro i Mori erano altre crociate esse pure, e tenute poco men meritevoli della difesa di Terra Santa.

2 *Ocaizo* è come *accagionamento*, *scusa* cioè.

3 Per far l'impresa di Spagna non è mestieri l'andar sopra mare, che era il maggiore impedimento e ritegno de' crocesignati.

4 Questa era quella forte ragione con che gli antichi poeti e filosofi inducevano il disprezzo della morte: *tu per fuggirla non la eviti*, è perciò meglio morire da forte; e costui dice: *È meglio darla per chi ce la donò.*

5 Cioè, a dirla con l'origine che ce ne dà Cicerone, per cui tutti ci facciamo e vogliam essere *superstiziosi*.

6 E sino a qui costui non ci pare Tirteo?

E pois aura d'anar meillor talen:
E ja no i gart paubreira nuls hom pros,
Sol que comens que dieus es piatos.
Cor sivals pot n'aver bo,
D'aitans poira s'en garnir,
Que l'als pot dieus totz complir,
E nostre rei d'Arago;
Qu'ieu no cre saubes fallir
A nul que i an ab bon cor e valen,
Tan pauc vezem que falh a l'autra gen.
No deu ges far a dieu pejurazo,
Que l'onrara si'l serv onradamen,
Qu'ogan si s vol n'er coronatz sa jos
O sus él cel; uns no i falh d'aquest dos.
E ja no pretz fol resso
Lo reis castelas, ni s vir
Per perdre, qu'ans deu grazir
A dieus que'l mostr'e'l somo
Qu'en lui se vol enantir.
Et autr'esfortz ses dieu torn a nien:
Qu'aissi valra son ric pretz per un cen
Si acoill dieus hoimais per companho,
Qu'el no vol re mas reconoissemen.
Sol que vas dieus no sia orgolhos,
Mout er sos pretz onratz e cabalos.
Vida e pretz, com vol de folla gen,
On plus aut son cazon leugeiramen.
Basticam donc en ferma peazo
El pretz qu'esta quan l'autre va cazen;
Que totz sos pretz, sos gaugz e sos laus fos
En pessar fort quant dieus a fait per nos.
Bels Azimans, dieus vezem que us aten,
Que us volria gazanhar francamen,
Qu'onrat vos te tan quez a mi sap bo:

No'l fassatz donc camiar son bon talen,
Ans camiatz vos: que val mais per un dos
Qu'om s'afranha ans que a forsa caia jos.

Cioè:

Quando lo buon re Alfonso di Castella [1] fu stato disconfitto per lo re di Marocco, lo quale era appellato Miramolino [2], e li ebbe tolta Calatrava e Salvaterra e il castello di Toninas, si fu gran dolore e grande tristezza per tutta Ispagna, e per tutte le buone genti che ciò udiro, per ciò che la cristianità era stata disonorata; e per lo gran danno che il buon re era stato disconfitto, ed avea perdute de le sue terre, e sovente intravano le genti del Miramolino nel regime del re sir Alfonso e ci faceano grande danno. Lo buon re Alfonso mandò suoi messaggi al Papa, che il dovesse far soccorrere, alli baroni di Francia e d'Inghilterra, ed al re d'Aragona, ed al conte di Tolosa. Sir Folchetto di Marsiglia era molto amico del re di Castella e non s'era ancora renduto in l'ordine di Cistello; si fece una predicanza, per confortare li baroni e la buona gente che devessono soccorrere [3] al buon re di Castella mostrando l'onore che loro sarà lo soccorso che fariano al re, e il perdono che n'avriano da Dio: e la predicanza è in così:

Oggi mai non ci conosco ragione
Con che ci possiamo covrire
Se già Dio [4] vogliamo servire,
Poi tanto inchiede nostro pro [5]
Ché suo danno ne volle soffrire;

1 Così pure dissero i nostri antichi seguendo la scrittura spagnuola, non la pronuncia.

2 Nota contrazione delle voci *emir-al mumnin*, che i Francesi per ordinario scrivevano *Miramomelin*, e che significava *capo dei credenti*.

3 Questo è pure nostro bel modo, onde il Petrarca disse:

Soccorri all'alma disviata e frale

E mostra veramente il moto del correr sotto ed in ajuto.

4 Avrei dovuto scrivere *volémo*.

5 Cioè: *poichè Dio tanto ha cura di nostro pro che, ecc.*

Che'l sepolcro perdemmo primieramente,
Ed ora soffre ch'Ispagna si va perdendo,
Per ciò perchè là trovavano accagionamenti [1]:
Ma qua almeno non temiamo [2] mar nè vento.
Lasso! come noi puote più forte aver sommossi [3]
Se dunque non fosse tornato morire per noi!
Di sè medesimo ci fece dono
Quando venne nostri torti cancellare [4],
E fece ciò qua a grado [5]
Quando ci si dette per redenzione.
Dunque chi vuol vivere con morire [6]
Si doni per Dio sua vita e [7] la gli presenti,
Ch'egli la donò e la rendette morendo:
Chè altresì dev'uomo morire non sa come [8].
Ahi! come mal vive chi non ha spavento!
Chè'l nostro vivere, di cui sémo cupidi,
Sappiamo ch'è male e quel morir buono.
Udite in qual error sono
Le genti, nè che potranno dire,
Chè il corpo ch'uom non puote guarentire
Di morte, per aver che le doni [9],
Vuole ciascuno guardare e blandire,

1 Per: *iscuse, cagione del rimanere.* Nullameno non voglio lasciar d'osservare ch'io avrei potuto tradurre anche *occasioni,* perchè, sebbene questo senso non appaja ne' vocabolarj, pure io lo vedo in queste parole: — Ed egli finalmente conchiuse che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo — di ser Giovanni Fiorentino, *Pecor.*, gior. IX, nov. 1, come potrà conoscere ognuno che attinga la cosa al fonte.

2 Si veda come essi dicendo *temémo* sono sempre più accomodati ed assegnati di noi.

3 Cioè: *eccitati* od *invitati.*

4 Il *delir* de' Provenzali è il *delere* de' Latini.

5 *E ciò fece per sola grazia.*

6 Il morire per Dio è il principio della vera vita.

7 Cioè: e *gliela,* o *gliele,* come dicevano i trecentisti.

8 E però dovendo ad ogni modo morire è bello il morire per l'autore e redentore della vita.

9 Passerà qui per la mente ad alcuni l'Oda XXIII, Εἰς χρυσὶν, d'Anacreonte.

E de l'anima [1] non ha nullo spavento
Ch'uom puote guardar di morte e di tormento.
Pensi ciascuno di core s'io dico vero o no,
E poi avrà d'andare miglior talento,
E già non ci guardi povertà null'uom prode,
Sol che cominci, chè Dio è pietoso [2].
Cuor almeno puonne aver buono,
Di tanto potrassene guarnire,
Chè l'altro può Dio tutto compire,
E nostro re d'Aragona;
Ch'io non credo sapesse fallire [3]
A nullo che ci vada con buon core e valente,
Tanto poco vedémo che falla all'altra gente.
Non deve già far a Dio spergiurazione [4]
Che l'onorerà se'l serve onoratamente;
Che uguanno [5], se si vuole, ne sarà coronato qua giù,
O su nel cielo, uno non gli falla di questi due.
E già non pregi folle risuono [6]
Lo re Castellano, nè si giri [7]
Per perdere, ch'anzi deve grazire [8]
A Dio che gli mostra e il sommuove [9];
Chè in lui si vuole innantire.

1 Poteva tradursi *arma* coi Siciliani e Romaneschi.

2 I nostri antichi dissero anche *piatoso* e *piatà*, ed ecco pure questo scambio in Provenza.

3 *Mancare*, cioè: *di prestar soccorso e mercede*.

4 Io pongo lo studio mio nel tradur letterale, e stimo che ciò sia quello che mi richiede il lettore, non già le eleganze. I seguenti versi sino alle tornate li credo indiritti ad Alfonso re.

5 L'*ogan* de' Provenzali mostra più diritto venir da *hoc anno*, e però vale *quest'anno, in quest'anno*. Ha pure un'altra significazione, come altrove feci osservare meglio e più a lungo.

6 Cioè: *romore, grido, fama*.

7 Cioè: *si spieghi, si disponga*.

8 *Render grazie*.

9 Cioè: *e lo avverte*, a quanto io vedo.

Ed altro sforzo senza Dio [1] torna a niente:
Che così varrà suo ricco pregio per uno cento [2]
Se accoglie Dio oggimai per compagno,
Ch'egli non vuol cosa ma che [3] riconoscimento.
Solo che verso Dio non sia orgoglioso,
Molto sarà suo pregio onrato e capitale [4].
Vita e pregio, come volontà [5] di folle gente,
Onne [6] più alti sono cadono leggiermente [7].
Fabbrichiamo dunque in fermo fondamento [8],
Nel pregio che sta quando l'altro va cadendo,
Che tutto suo pregio, suo gaudio e sua lode fosse
In pensar forte [9] quanto Dio ha fatto per noi.
Bell'Azimanso [10], Dio vedémo che vi attende,
Che vi vorrebbe guadagnar francamente,
Che onorato voi tiene tanto che a me sa buono:
Non gli facciate dunque cambiar suo buon talento,
Anzi cambiate voi, chè vale più per un due [11]
Ch'uom s'umilii, anzi che a forza caggia giù.

1 È molto vago quel *senza Dio, sine Deo;* così per contrario dicevano i Greci e i Latini *cum Deo,* e *cum Diis. Diis, hominibusque plaudentibus,* ed in molt'altri modi che seguiremmo se fosse ora di noi il seguirli.

2 Cioè: *cento volte più: per uno ch'egli era, cento.*

3 Cioè: *eccetto che, fuorchè.*

4 Cioè: *principale.* Di questo traslato usiamo quando diciamo: *città capitale,* ec.

5 *Vol* in provenzale vale *volere, volontà,* ed è fatto dal presente *volo,* a quel modo che da *cogito* Dante fe' *coto:* così si vede che non solo dagl'infiniti de' verbi si traggono i sostantivi. Potrebbe significare anche *volo,* ancorchè si scriva per comune o *volada,* o *volars.*

6 Ho tradotto alla siciliana; vale, come ognun vede, *quanto:*

7 Cioè: *facilmente.*

8 Questo è il valore della voce *peazo;* avrei voluto tradurre *in fermo piede:* è in somma l'*aeterna crepido* di Stazio.

9 *Forte,* cioè: *d'intenzione, a tutt'uomo.*

10 Ho voluto lasciare in sua lingua, per averlo maschile, questo soprannome, che, a quanto pare dalle altre poesie, era quello che il poeta dava alla donna sua, la quale gli conveniva coprire. E poi molto vago perchè *Azimans* o *Azimais* vale *calamita.* Questo voltarsi in ultimo alla sua donna religiosamente è assai grazioso, quasi che gli convenga finire ogni cosa nel nome suo.

11 Cioè: *chè vale il doppio.*

PROVENZA

EPOCA V.

RAIMONDO BERENGERO IV

E BEATRICE

La Provenza, ch' ebbe il suo nome dall' essere la prima e la eccellente provincia romana oltre l' Alpi, era divenuta già da lungo tempo civile. La portuosa Marsiglia vi fioriva per eleganze di costumi, per esteso commercio e per lusso, che ne è conseguenza: Arles, più lunge dal mare, ma con esso congiunta dal Rodano, vi prosperava, quasi piazza di centrali permutazioni: e si diceva il convegno generale delle nazioni delle Gallie. Abbellita ed accresciuta da Costantino, non cedeva in magnificenza che a Treveri; ma dopo che questa fu occupata dai Franchi, divenne sede dei magistrati, ed il prefetto del pretorio vi pose stanza nel 392. Fu munita perciò e fatta fortissima: riconosciuta per la chiave della contrada, fu spesso assalita e lungamente difesa. I Vandali scesero nelle Gallie, ma non

assoggettarono la provincia. Un più terribile nemico s'avvicinava: erano i Visigoti, che uscivano dall'Italia guasta dalle loro armi e che, traversata essa provincia, s'avviavano per le Gallie sotto la condotta del fortunato Ataulfo. La bellezza di Placidia, sorella di Onorio, sospese per alcun tempo la ruina dell'imperio: fu sposa di Ataulfo e raggentilì l'animo di quel condottiere nato per non vivere barbaro. Forse la sua civiltà spiacque ai Visigoti; lo uccisero e dieronsi a far sue l'Aquitania e la Novempopulania. Ma queste sembrarono anguste alle vittoriose loro armi, si stesero per le Narbonesi e vennero ad assediare Arles. Se prima la bellezza di una donna sospese la caduta del corrotto edificio romano oltre l'Alpi, fu ora la spada ed il consiglio di Ezio che lo sorresse; ma esso era già così rovinoso che la morte di lui doveva farlo interamente crollare. Valentiniano III, in luogo di offerire ad Ezio quegli onori ai quali ambiva di pervenire, l'uccise di propria mano, ed uccise in lui l'ultimo dei Romani. Superiormente perciò i Borgognoni occupavano l'alta Provenza circa il 474 sino alla Durenza; e da lato il ben avventuroso Eurico, occupata l'Alvergna, vinto il baluardo di Arles, stendeva le vincitrici orde de' Visigoti per tutta la bassa Provenza e, passato il Rodano, le facea correre sino alle Alpi marittime e al mare, e le sole acque della ricordata Durenza lo dispartivano dai re di Borgogna.

Intanto gli cresceva alle spalle in immenso la fortuna de' Franchi e di Clodoveo, ed egli, avanzandosi

avea già affrontato ai confini italiani quella non meno stupenda degli Ostrogoti e di Teodorico: incontro malaugurato! Le querele e le discordie dei reali di Borgogna, mescolavano per alquanti anni in guerra i Visigoti ed i Franchi: dei primi cadeva il regno nelle giovinette mani di Amalarico: erano queste incapaci di reggerlo. Teodorico se ne dichiarava difensore, ma il prezzo della sua difesa era la cessione in proprio vantaggio dell'intera provincia tanto visigotica che borgognona, la quale egli veniva a riunir così di nuovo all'Italia. Ma a Teodorico succedeva Amalasunta, a lei Teodato e Vitige. In questo tempo Giustiniano spediva Belisario a riconquistare l'Italia: era opportuno così pel re ostrogoto come per l'imperatore d'Oriente od il conciliarsi l'amicizia dei bellicosissimi Franchi o l'impedirne i soccorsi: accadde dunque che i due contrarj interessi produssero un pari effetto. Vitige offrì al re francese i suoi possedimenti oltre l'Alpi perchè lo ajutasse: Giustiniano donolli innanzi, o confermò la donazione già ricevuta perchè stesse nè calasse in Italia.

Circa l'anno 536 la Provenza era divenuta non più gotica ma francica, siccome poco prima era parimente accaduto alla Borgogna. I reali di Francia con lunghe vicende, sotto nome di re, governarono esse Provincia e Borgogna, e memori dell'antica divisione della prima, la tennero quasi sempre distratta in due parti, ciò sono alta e bassa: toccando l'alta ai re di Orleans o di Borgogna o di Neustria, la bassa ai re dell'Austrasia, i quali pure talvolta intera la possederono.

Ma la potenza de' Merovingi, dispartita e per così dire invecchiata, avea di mestieri di chi la ringiovanisse: i Saracini, sormontando i Pirenei, minacciavano l'ultimo danno alla Francia meridonale. Carlo Martello salvolla, ma insieme se ne fece signore, e così la Provenza passò alle mani de' Carlovingi. Circa l'anno 843 i figli di Luigi il Buono divisero tra' loro figliuoli l'ampiezza de' dominj imperiali e reali. Carlo il Calvo ebbe la vera Francia, ossia la occidentale; Lotario la Francia orientale, la Provenza e l'Italia; Luigi la Germania; così la Francia si divise per sempre dall'Allemagna. Lotario iscompartì nuovamente la sua porzione tra i figli suoi. Luigi ebbe l'Italia, Lotario la Borgogna, o meglio quel dominio che allora si disse *regno di Lotario* o *Lotaringia*, e poi, da quest'ultimo, *Lorena;* Carlo il rimanente, ossia la parte meridionale, e prese nome di re di Provenza. Dopo la morte di esso Carlo, i due suoi fratelli si divisero anche gli stati di lui, e Luigi ebbesi essa Provenza. Dopo ancora la morte di quest'ultimo, il regno provenzale, da Lione al mare, dalle Alpi al Rodano fu preda degli zii Carlo il Calvo e Luigi il Germanico; il primo de' quali ne concesse il governo, col titolo di duca, al cognato Bosone. Ma questo ambizioso, fattosene re nell' 879, ebbe sotto il suo scettro la Provenza propriamente detta, il Delfinato, la Savoja, il Lionese, la Franca Contea e la Linguadoca orientale. Fortunato nel colorire l'ardimento del suo disegno, non solamente potè creare un tanto regno, ma potè anche cederlo al figliuolo Lui-

gi; il quale, fatto poi re d'Italia per le insorte rivalità con Berengario pretendente alla stessa corona, fu abbacinato a Verona. Dalla conseguitane cecità Ugo suo ministro prese cagione a reggere come vicerè la Provenza sinchè visse il re infelicissimo ed a farsene assoluto signore appena ch'esso cedette alle comuni sorti dell'uomo. Quest'Ugo fu pure per alcuni anni re della povera Italia, e con lui finì il reame denominato di Provenza: perchè, avendolo promesso in gran parte, dopo la morte sua, ai re della Borgogna Transjurana, purchè questi il lasciassero pacifico possessore del suo nuovo regno d'Italia, essi re di Borgogna si dissero dappoi re di Arles e tennero a sè quel dominio, sinchè, fattane da Rodolfo III cessione per retaggio a Currado il Salico, imperatore di Germania, questi circa il 1035 se ne impadronì e trammise per siffatto modo ai successivi imperatori il diritto alla corona arelatense.

Ma i re di Borgogna aveano già stabilito un conte, ossia un governatore, in Provenza: gl'imperadori, troppo lontani per intendere da sè soli al regime di quel nuovo stato, ve lo confermarono: ed il conte, giovandosi appunto della lontananza del vero signore, cominciò a recarsi in mano il governo più a modo di feudo che di officio a tempo, e poi a farselo ereditario: in breve dall'antico regno di Arles sursero alquante nuove signorie, le quali, sebbene movevano dall'impero in diritto, se ne poteano dire però in fatto assolute ed in tutto indipendenti.

Tra le quali signorie volendo ora seguire brevemente i casi della contea di Provenza, diremo come alla morte di Guglielmo II figlio di Guglielmo I, e succeduto allo zio Rotboldo nel governo della contea suindicata, questa, resasi si può dire ereditaria nella famiglia di lui, si perpetuò ne' due suoi figliuoli Gioffredo I e Bertrando I e nel loro cugino Guglielmo III. Morì questo Guglielmo III, e non avendo altri che una sorella Emma, essa, divenuta erede della metà de' diritti spettanti al morto fratello sulla contea, sposò verso l'anno 990 Guglielmo Tagliaferro conte di Tolosa, ossia di porzione dell'antico regno Aquitanico. Questo Guglielmo perciò, fatti suoi i diritti della moglie, resse per indiviso la contea insieme a' due fratelli sunnominati Gioffredo e Bertrando. In tanto, per le cagioni avvertite di sopra, i conti, da governatori resisi feudatarj, potevano ancora dividersi la contea; perchè, essendo morto l'anno 1054 Bertrando I lasciando esso pure due figli, detti l'uno Gioffredo II e l'altro Bertrando II, potè accadere senza superiore richiamo la divisione della Provenza. Ad Emma, e per lei ai conti di Tolosa, fu assegnata una metà, e questa fu l'alta, dalla Durenza alle Alpi ed al Jura stata anticamente de' Borgognoni; l'altra metà, ossia la bassa, dalla Durenza al mare, toccò in parte ai due giovinetti ricordati, Gioffredo II e Bertrando II, in parte allo zio Gioffredo I. La porzione venuta alla casa di Tolosa ebbe nome di Marchesato di Provenza: i due giovani ripetuti diedero origine ai conti di Forcalquieri: l'ultimo si disse conte di Arles, o conte di Provenza.

Moglie di questo Gioffredo I era Stefanetta, e da lei egli ebbe due figliuoli, Bertrando II e Gerberga. Bertrando II essendo morto senza prole, Stefanetta sua madre prese le cure del governo e resse in contessa saggiamente la bassa Provenza: la figliuola di lei Gerberga fu fatta sposa di Gilberto visconte di Gevodano. Morta Stefanetta, Gerberga fu erede della signoria, e portò al visconte marito, con un contado, il titolo reale di conte; ma esso poco sopravisse all'accresciuto potere.

Da questo matrimonio erano nate due figliuole, l'una detta Dolce o Dolcina, la quale sposossi l'anno 1112 a Raimondo Berengero III conte di Barcellona, ed un'altra detta Stefanetta. La loro madre allora spogliossi volontaria de' proprii dominii in pro delle figliuole. Alla seconda, cioè a Stefanetta, data in moglie a Raimondo del Balzo, concesse in dote alcune terre in Provenza, le quali, unite a quelle di proprietà di questa nobile famiglia, furono dette lungamente Balzesche: alla prima diede il viscontado di Gevodano avuto dal marito e la contea di Arles ereditata dalla madre, e così i bene avventurosi conti di Barcellona unirono nella propria famiglia tanti possessi quanti si dissero nella Francia meridionale. Da questa unione nacquero due figliuoli, il maggiore, Raimondo Berengero IV, che successe al padre nel dominio della Marca di Spagna, o di Barcellona, e Berengero Raimondo, che ereditò il contado di Provenza. Sorse tosto una guerra tra il padre conte di Barcellona Raimondo Berengero III ed Alfonso Giordano conte di Tolosa sui limiti delle ri-

spettive loro parti dell'antico contado. Finalmente il 16 settembre del 1125 fu ferma una pace per la quale la Provenza restò divisa in parti quasi eguali. L'alta Provenza rimase pur sempre ai conti di Tolosa, e questo tratto compreso al nord dall'Isera, dalle Alpi al levante, dalla Durenza al mezzodì, ed all'occaso dal Rodano ebbe allora nome e si disse sempre dappoi *marchesato;* la bassa Provenza rimase al conte di Barcellona, e seguitò a dirsi per lo più, come accennammo, *contado* di Arles o di Provenza, a cui s'erano aggiunti i viscontadi di Milhaud, di Gevodano e di Carlat.

Entrato dunque Berengero Raimondo, per le paterne disposizioni, nella signoria di Provenza, ebbe una lunga guerra coi signori del Balzo, poichè Raimondo di quella famiglia, avendo sposata Stefanetta sorella di Dolcina, pretendeva di aver diritto alla metà del patrimonio materno, e non al solo lasciatole dalla madre: durando queste guerre malaugurate, il conte Berengero morì, e gli successe in piccola età il figliuolo Raimondo Berengero II, del quale prese la tutela lo zio Raimondo Berengero IV conte di Barcellona. Questi scaldò la guerra verso i conti del Balzo e la seguì con tanta vigoría da forzarli a cedere dalle pretese loro, e l'anno 1148 ad umiliarsi come vassalli al nuovo conte suo pupillo. Essi poco stettero però a rinsorgere, ma poco stette ancora il conte Barcellonese tutore a punirli, e di più, per rassodare meglio la potenza del nipote, gli ottenne in isposa Richilde, nipote dell'imperatore Federigo I, il quale, in vista di un tale maritaggio, diede ad esso

Raimondo Berengero II, detto il giovine, l'investitura del contado di Provenza che prima avea conceduta ad Ugo del Balzo figliuolo di Raimondo premorto e che fu sposo di Stefanetta: allora i signori Balzeschi, rimasi privi dell'appoggio del diritto, furono vinti novamente coll'armi dal vecchio zio Barcellonese e dal giovine conte. Quest'ultimo però morì sul fiore degli anni lasciando di Richilde una sola figliuola detta essa pure Dolce, la quale avea già data in fede a Raimondo figlio di Raimondo V conte di Tolosa.

Saputasi da costui la morte del padre della promessa fanciulla, entra armato nel contado di Provenza indifeso e, per farsene signore con maggior precauzione, sposa, non la figlia Dolce, ma la madre Richilde, per la quale l'imperadore avea donata l'investitura, e così leva dalla casa dei conti di Barcellona quel ricco dominio. Ma capo allora di quella potente famiglia era non più Raimondo Berengero IV già morto, ma Alfonso II, il quale, se dal padre avea avuto la Marca di Spagna, o la Catalogna, od il contado di Barcellona che dir si voglia, dalla madre Petronilla avea ereditato il reame d'Aragona. Questo Alfonso II dunque re d'Aragona e conte di Barcellona non porta in pace l'usurpazione commessa, entra anzi con poderoso esercito l'anno 1167 in Provenza, la conquista sopra il conte di Tolosa, ma in luogo di ridarla alla consanguinea sua Dolce, se ne fa esso signore per conferirne la signoria l'anno successivo a Raimondo Berengero III suo fratello, da tenersi però da lui *in com-*

menda, ossia da restituirsi, insieme al viscontado di Gevodano, ad ogni richiesta. Ma quanto gli hanno dato le armi fortunate viene poi assodato nel 1176 coi trattati, mediante i quali il conte di Tolosa cede i suoi diritti alla contea di Provenza ed ai viscontadi di Milhaud, Gevodano e Carlat per tremila marchi d'argento che gli vengono pagati da re Alfonso. Ed esso re, giovandosi della venuta in Provenza dell'imperadore Federigo I, ottiene l'alto dominio sopra il contado di Forcalquieri, e però forza quel conte a rendergli omaggio, ed estende così viemaggiormente la signoria del fratello Berengero III che la esercita in proprio nome. Questi però, sventuratamente passato in Linguadoca per far riconoscere il suo alto dominio a parecchi di que' baroni, vi è ucciso in un'imboscata tesagli da Aimaro, figliuolo di Sicardo signore di Malgueil. Alfonso a tale novella passa in Linguadoca, prende d'assalto Malgueil e rade il castello coll'uccisione di quanto di vivo vi s'acchiudeva: poi al morto fratello sostituisce prima l'altro fratello Sancio, e, di ciò pentitosi, investe il detto Sancio dei contadi di Rossiglione e Cerdagna, e fa conte di Provenza il proprio figliuolo Alfonso, conte II di questo nome, e ne allarga il dominio obbligando Bonifacio barone di Castellana ed il principe d'Orangio a riconoscere per forza d'arme la rilevanza delle loro terre dal contado di Provenza, mentre prima ne erano affatto indipendenti. Alfonso II re muore e lascia il primogenito don Pietro II re d'Aragona e conte di Barcellona; e d'allora in poi l'altro figliuolo Al-

fonso, fatto conte di Provenza, vi esercita libera signoria. Aveva esso sposata Garsenda di Sabrano nipote di Guglielmo ultimo conte di Forcalquieri, il quale le avea assicurato in retaggio il contado: ma in seguito, malcontento d'Alfonso, revocò la fatta donazione e ne dispose una porzione a favore del Delfino di Vienna, che si era sposato a Beatrice sorella di Garsenda. Da ciò ne seguì guerra tra Guglielmo ed Alfonso: il primo invocò il soccorso del conte di Tolosa, il secondo quello del fratello don Pietro re d'Aragona. Quest'ultimo, venuto in Provenza, trattò e conchiuse un accordo. Acconciate le cose, esso Alfonso condusse la sorella Costanza al novello marito Federigo II re di Sicilia; stette colà in feste; ma le gioje tornarono in lutto prestamente; morì a Palermo, e lasciò l'anno 1209 a succedergli nella contea un figliuolo d'undici anni, che fu Raimondo Berengero IV, del quale toccheremo i fatti principali, sino a condurre sovra uno de' più bei troni di Italia la figliuola di lui Beatrice.

Alfonso fu protettore delle lettere onorandone di stima e di ricchi doni i cultori. I poeti o trovatori frequentarono la sua corte. Elia di Bargiolo cantò della contessa Garsenda, ne mandò le sue lodi sino a noi; e per queste noi crediamo ch'essa sia stata fiore di bellezza, di senno e di cortesia. Così può vivere eterno e lodato nella memoria degli uomini chi è largo di onori e di premj a coloro cui Dio donò per ricchezza la nobilissima facoltà delle lettere e la sovrana potenza dello ingegno.

Il giovinetto Raimondo Berengero IV ereditava dunque dal padre la contea di Provenza, dalla madre la successione a quella di Forcalquieri; ma montava al trono in difficili tempi, pieni di nuovi umori e di guerre feroci. Nel mentre che tutto intorno le malnate eresie de' nuovi manichei e de' valdesi cominciavano a levare a romore le province, uno spirito di libertà comunicatosi dall'Italia alle grosse città commerciali di Francia rendea queste insofferenti del giogo, e le faceva ogni dì più ardite a chiedere tali franchigie e privilegi che per poco le costituivano in istato di vere republiche: Arles, Aix, Marsiglia, Nizza ed Avignone tendevano manifestamente a questo scopo, ed il rissoso Guglielmo di Sabrano, pretestando alcuni materni diritti, mostrava volere invadere il contado di Forcalquieri: per tutto ciò lo zio don Pietro II re d'Aragona, presa la tutela del nipote e chiamatolo a sè in Catalogna, governava in fatto la Provenza. Era il nome del re temuto, ma pure s'udiva solo da lunge, ed esso trovavasi impigliato in guerre e difficoltà d'ogni maniera; l'assenza perciò del sovrano servì a dar fermezza agli incerti cominciamenti de' novatori, e quando Raimondo, uscito nel 1217, quattro anni dopo la morte dello zio accaduta sotto Muretto, della guardia postagli intorno da' Catalani, si recò finalmente tra' proprj sudditi, vi trovò la sua autorità mal conosciuta, ed anzi spesso od impugnata o schernita.

Pensò egli allora di farsi forte allegandosi per maritaggio ad alcun principe vicino e possente, il quale

all'uopo lo potesse giovare di consiglio e di ajuti. Splendeva in quel tempo lì presso il buon conte Tommaso, signore della Savoja e di molti altri tenimenti: reggeva il suo dominio con savie leggi e con mano ferma, così che levavasi in voce di principe denaroso e valente in pace ed in guerra. Era ancora la corte sua piena di prodi cavallieri e di donne gentili, vi si usava cortesia e larghezza, talchè vi accorrevano damigelli come ad una vera scuola di valore e di gentilezza, e vi poneano lieta stanza trovatori e giullari, che vi sapeano la gaja loro scienza bene ricevuta e bene guiderdonata, e vi avevano di che cantare e di che lodare.

In questa lieta corte era cresciuta ad età di prima giovinezza Beatrice, figlia di esso conte Tommaso, celebre per bellezza, per senno e per quella rara unione di pregi che in que' tempi si raccoglieva nel nome di cortesia. Il nostro Raimondo la chiese in moglie e la ottenne l'anno 1220, e questa bella Savojarda portava in Provenza non solamente la dote di duemila marchi d'argento, ma quella più grande degli umani e dolci costumi di cui aprivano insegnamento le antiche e paterne case di lei.

Fattosi così forte di questo parentado, e volendo ricondurre a suggezione le città di suo dominio, trova un ostacolo gagliardissimo nelle novità religiose che regnano per tutto il tenere Tolosano, e ne' moti di quelle province, e nel continuo stare sull'armi e le offese de' due conti di Tolosa padre e figliuolo. De' quali tor-

nando credo io opportuno conoscere gli andamenti dopo la rovinosa sconfitta toccata loro a Muretto, per indi numerarne le vicende e saperne, ai tempi che abbiamo ora a discorrere, e la potenza de' medesimi e le passioni che li animavano, così brevissimamente interporremo qui la notizia de' fatti loro, portandola sino al memorabile assedio d'Avignone.

Accaduta la strage di Muretto, la guerra volse tutta favorevole a Simone ed ai Crociati; questi si impossessarono di intero quasi il contado di Tolosa, ossia di quanto quel conte possedeva in Linguadoca e lungi dal Rodano: di più ancora, esso conte Raimondo, credendo suo prò il favorire gli eretici, appunto come eretico relasso ed ostinato fu privato de' beni suoi, e questi dal legato del papa e formalmente da un concilio furono aggiudicati a Simone. Ricorsi a Roma per la difesa de' loro diritti il conte Raimondo il vecchio ed il giovine figlio di lui, pure di nome Raimondo; il papa circa l'anno 1216 riservò a favore di quest'ultimo il contado Venassino ed il marchesato di Provenza, e non gli proibì, purchè fosse fedele alla cattolica religione, di muover guerra contro chi si godeva la miglior parte degli antichi stati della sua casa. Sbarcano essi dunque a Marsiglia, e questa città, quasi indipendente e, pel poco di suggezione che mantenea tuttavia, appartenente ai Barcellonesi conti di Provenza, li riceve con tutto ciò assai lietamente, e loro corpo e beni si profferisce; così fa Avignone e tutto il contado Venassino. Il giovine conte acquista allora Belcaro,

ed il vecchio rientra l'anno 1217 in Tolosa. Simone ve lo assedia inutilmente, chè anzi il 25 giugno del 1218 egli vi è steso morto per una pietra scagliata da un mangano degli assediati. Il figlio Amalrico di Monforte gli succede, ma, in luogo di offendere, può a gran pena bastare alla difesa delle paterne conquiste. Perde egli in fatti gran parte dell'Agenese, poco stante la città di Nimes ed una parte di Roverga e Querci, ed avrebbe infallibilmente tutto perduto se non erano i soccorsi che menogli il reale Luigi, figlio di re Filippo l'Augusto; col caldo de' quali potè racquistare alcuna cosa, ma non Tolosa, invano assediata. Partitosi l'esercito francese precipitosamente, le cose di Amalrico seguitarono sempre inclinate, e furono anzi ridotte a pericolosissima estremità, perchè gli eretici si rifecero baldi come prima e più ancora. Spinto da ciò, il pontefice Onorio III l'anno 1221 giudicò con sue lettere apostoliche il conte di Tolosa indegno della eredità de' suoi maggiori, e ordinò al legato di porre le terre che sopra lui si acquistassero sotto la precaria salvaguardia della Chiesa. Amalrico infrattanto offre a Filippo Augusto tutti i dominj statigli conferiti, ed il papa lo sollecita ad abbassare per tutti i paesi soggetti ai conti di Tolosa la perniciosa eresia. Frattanto muore il vecchio Raimondo VI [1], succedegli prestamente nel dominio il

[1] Di questo principe sventuratamente illustre e della protezione dal medesimo accordata ai trovatori, vedasi il t. III, a facc. 525 e segg., della *Hist. gén. du Languedoc.* Frequentarono la corte di lui massimamente Raimondo da Miravalle, Raimondo Giordano, Gu-

figliuolo Raimondo VIII, e si nomina duca di Narbona, conte di Tolosa e marchese di Provenza, e seguita favorevolmente sopra Amalrico il racquisto de' paterni dominj. Questi perciò, sempre a peggior partito condotto, offre di nuovo a re Filippo di Francia le conquiste de' Crociati. Ma Filippo non le accetta, attendendo forse ad averle quando l'acquisto non gli costerebbe niuna ricompensa alla casa di Monforte. Amalrico, vedutosi così deluso da Francia, conchiude una tregua con Raimondo, sotto la protezione di Filippo; ma questi essendo morto, e succedendogli al trono Luigi VIII, di complessione dilicata, e del quale si indovinava che non menerebbe la guerra, allo spirare della tregua l'anno 1223 il novello conte Raimondo ricomincia le ostilità ed abbrevia sempre meglio i confini delle conquiste de' Crociati: il perchè Amalrico, vedendo di non potersi più sostenere, fatta cogli antichi signori una tregua di due mesi, parte per sempre dalle terre dal padre e da lui possedute per quattordici anni, e va in Francia ad offerirle al re nuovo. Appena egli è partito, l'interezza della inferma sua signoria ritorna quasi a gara alle mani de' primi che la possedevano.

Luigi VIII, dopo avere ottenuto dalla Santa Sede quanto giudicava a proposito, si dispone finalmente a

glielmo Figuera, Cadenetto, Ugo da san Giro, Aimaro il Nero, Raimondo Roggero, Savalrico di Malleone e Guglielmo da Berguedano; e, secondo può credersi, le poesie di costoro furono spesso nemiche alla corte di Roma, e con ciò (siccome nell'errore non è termine) furono spesso ancora tinte della pece albigese e valdese.

passare in persona contro gli eretici ed a sottomettere alla propria autorità tutto il paese; di che atterritone il conte Raimondo, cala agli accordi con Roma, e questa, in attenzione della sincera riconciliazione sua, sospende le mosse armate e, volendo dirigere il fervore delle crociate verso l'Oriente, gli apre le braccia e cerca di riconciliarlo con Francia e fargli avere la pace. Le trattative si prolungano, ma il re avea troppo interesse perchè Raimondo non fosse più il signore di tanti stati: sono dunque queste perturbate, malintese e svolte a pessima fine: viene persuaso al papa che il conte teme e non crede; ed il papa finalmente e quasi a forza concede che re Luigi guerreggi in proprio nome e vantaggio la guerra Albigese: ed allora soltanto, l'anno 1226, egli move contro Raimondo.

Tutto gli piega dinnanzi insino a tanto che s'accosta ad Avignone per passarvi sul ponte il Rodano, riformare la città e seguir oltre ai danni del conte. Era quella città soggetta in diritto per metà ai conti di Tolosa e per metà ai conti di Provenza, ma essendosi giovata da un lato della minorità ed assenza del Provenzale, e dall'altro delle strettezze e dei bisogni del Tolosano, s'era tolta, si può dire, affatto da ogni dipendenza, ed al modo delle città italiane eleggeva la propria podestà, e questa teneva la balìa quasi intera del reggimento. Aveva però accolto nel proprio seno alquanti eretici, e per essi e con essi avea cominciato a consentire col conte di Tolosa, e ne favoriva le parti, e ne avea studiato sin qui ogni migliore avanzamento.

Per ciò stesso disconosceva la signoria del conte di Provenza e, rifiutandosi ad ogni atto di suggezione, lo avea irritato fuor di modo. Re Luigi di Francia sapeva benissimo, e meglio ancora sel sapevano i legati apostolici, come gli Avignonesi parteggiavano pe' novatori, perciò ed il re, credendoli intimorire, parlava alto, e ne chiedeva ostaggi per la fermezza dei patti, e per contrario il Tolosano animavali a contrastare e ad opporre una resistenza vigorosa a'Francesi che volevano porre il giogo sul collo a tutte le città del Mezzodì, le quali appena più sel conoscevano ed erano deliberate certo a ignorarlo. Perciò li forniva di genti e di vittovaglie, ne ritirava in sicurezza gli uomini del contado e il bestiame; vi faceva arare tutt'intorno le praterie perchè la cavalleria nemica non vi trovasse pascione pe' destrieri, nè le bagaglie pascolo ai ronzini od ai cavalli da tiro; ne volea insomma un baluardo avanzato a farvi soprastare tanto la potenza di Francia ch'ella ne venisse meno per sè medesima ed isvanisse prima ancora di poter penetrare ne' suoi dominj.

Il nostro conte di Provenza non avea mai favoriti i motivi degli eretici, e nudriva lunga ira agli Avignonesi pel disprezzo fatto da questi della autorità di lui; per tutto ciò, avendo congiunte le sue armi con quelle di re Luigi, fu con lui sotto Avignone, quando questa malaccorta città, sfidando tutta la potenza di un re di Francia e lasciandosi tirare, dai conforti del Tolosano, a durare nell'errore, chiuse le sue porte, negò il passo all'esercito e levò bandiera contro l'autorità temuta

del re ed i comandi e gl'inviti del cardinale Sant'Angelo, legato apostolico. Si tentarono invano le pratiche degli accordi, essa si era indurata nel suo proposito: parve allora a Luigi troppo alto lo spregio commesso nella regia persona sua, fermò di punirla coll'armi, la cinse dell'esercito e ne cominciò un assedio memorabile per la sua lunghezza e pe' suoi disastri.

Intorno ad Avignone tutto era deserto, e conveniva ai Crociati l'andar lontani per ogni necessità di provianda, ma le squadre de' vittovaglieri si scontravano prestamente nel conte di Tolosa, il quale, accostatosi lì presso con una ardita mano de'suoi e campeggiando ascoso e ne' luoghi più forti, sorprendeva coloro che s'allontanavano dalle munizioni del vallo e li uccideva miseramente, dava l'allarme a tutto l'esercito e lo teneva stremo di provvigioni; ed unendosi ancora alle spesse sortite degli assediati, lo rendeva sempre manchevole di riposo e sturbato nelle opere delle trincee e degli approcci. Conseguenza di tali disagi erano miserissime morti tra' Crociati, i quali parte cadevano allentati dalla inedia, parte uccisi violentemente dal ferro. Erano gli ardori di luglio e di agosto, e toccava il sopportarli scoperti ad una moltitudine sempre armata e disagiosa; il re non voleva cedere all'avversa fortuna e dinnanzi alla prima città che gli negava obbedienza; ordinava perciò un assalto generale, ma questo riusciva infruttuoso e copriva di morti le larghe fosse della città. S'era messa tra gli assedianti una feroce non calenza: il soldato, scorato ed annighittito, ricusò

di seppellire i corpi de' suoi fratelli, il sollione li corruppe ben presto e, imputridendoli, empì il campo di vermini e di grosse mosche, nuove in foggia, terribili pel fastidio, immense nel loro numero; si mescolarono queste agli scarsi alimenti, empirono le tende e le trabacche e posero nell' aere guasto una feroce pestilenza: quelli che aveva risparmiato il ferro, e che eran durati incontro agli stenti, venivan colti dal malore, che, infistolendoli laidamente, traeva così a poco a poco tutto l'esercito a perdizione.

Nullameno la presenza animatrice del re e la disperazione di uscirne onorati per altra via valsero a rendere il cuore ai Francesi: non ignoravano che la contagiosa peste del campo avea superate le mura e, postasi per entro le case di Avignone, le vuotava lagrimevolmente di abitatori; vedevano cessate le sortite, men numerose le guardie ai ripari, e lo stesso conte di Tolosa, temendo i danni della moría, sapevano allontanarsi dal triste luogo di tante morti. Fu dunque spedito alla città un araldo che le intimasse per l'ultima volta la resa, o le minacciasse pel domani un ferocissimo assalto, aggiugnendo che se Iddio avesse fortunato le armi del re doveva attendersi Avignone l'ultimo e il più completo sterminio. Quegli animi levati si piegarono finalmente, e dopo un assedio di tre mesi, il 10 settembre dello stesso anno 1226, diedero dugento ostaggi della loro fede, aprirono le porte e si misero alla discrezione del Legato, giurandogli solennemente di essere fedeli alla Chiesa e di partírsi per sempre dallo studio dell'eresia.

Entrarono i crociati nella città, prima superba ed ora fatta già a mezzo deserta, e le imposero dure condizioni: avesse non solamente a nemici i conti di Foix e di Tolosa sino a che non fossero rientrati nel seno della Chiesa, ma ajutasse all'impresa del re francese coll'armi sino a Mompellieri, non ricevesse alcun eretico, ristorasse le chiese de' danni patiti, ed in pena di sue ostilità e della fidanza posta nell'antica fortezza abbattesse le proprie mura, ne colmasse le fosse e rimanesse così aperta alla sola guardia dei legati apostolici. Convenne agli Avignonesi piegare il collo, e mentre non avean voluto sofferire la lieve dipendenza dal conte di Provenza, ora dovettero portare quel giogo che suole essere effetto delle sconsigliate resistenze. Le armi francesi passavano oltre, ed esso conte di Provenza giovavasi del loro terrore per sommettere le altre città di suo dominio che negavangli obbedienza e que' baroni che mostravano disconoscere il nome di vassallo.

Di queste talune si concedevano a lui, tali altre se gli negavano e, fatte ceche dal desiderio di una immatura libertà, per difendersi dal conte si davano al suo nemico Raimondo di Tolosa, e questi volava in loro soccorso; ma insieme colle sue armi menava seco quella malnata eresia della quale egli s'era fortificato, e che, portando la disunione nelle credenze de' cittadini, invocava poi la vendetta de' cattolici, i quali facevano le private offese del Provenzale, comuni a tutta la Chiesa e però necessitose di pronta ed istraordina-

ria vendetta. Per tutto ciò, sino all'imperatore Federigo II, il quale nella Provenza al di qua del Rodano, siccome parte dell'antico regno di Arles, voleva far credere estesa ancora l'alta sua signoria, minacciò di porre al bando dell'impero le città che negassero obbedienza al conte Raimondo Berengero, e così (tanto nelle cose umane la voce di un'autorità anticamente costituita, sebben debole e lontana, è talvolta più riverita della forza presente) potè dar tregua alle guerre e costringere i ribelli a riconoscere il nome ed i diritti del Provenzale.

E di questa tregua seppe bene il conte giovarsi e per utile proprio e de' sudditi suoi, di che diremo tosto appresso che avremo dato un cenno rapidissimo dell'esito della crociata e della potenza conseguitane sempre crescente dei re di Francia.

Passava Luigi VIII il Rodano, ed al suo nome temuto ed al vittorioso suo esercito si dava in mercede tutto il paese su cui avanzavasi sino a quattro leghe da Tolosa; ma in mezzo alle sue vittorie sentiva affievolirsegli il corpo; voleva rientrare in Francia, lasciando a compiere la conquista Umberto di Beaujeu: Dio non voleva: giunto a Monpensieri, non era più, commettendo il regno a Luigi IX, che fu poi il Santo, allora fanciullo e sotto la reggenza di sua madre Bianca di Castiglia. Non perciò meno costei da donna forte seppe usare l'armi ed i negoziati: si conchiude una pace, nella quale, circa l'anno 1229, Raimondo cede alla Francia i paesi conquistati, ossia il ducato di Narbona e

molti contadi e viscontadi particolari per ben la metà del suo possedere al di là del Rodano, cede alla Chiesa quanto aveva al di qua del Rodano e che rilevava dall'impero, cioè il contado Venassino ed il marchesato di Provenza, tiene per sè la contea di Tolosa, la parte settentrionale dell'Albigese, il Roverga, il Querci e l'Agenese per cedere pur tutto questo alla Francia, obbligandosi cioè a sposare l'unica sua figliuola Giovanna ad un fratello del re, e farnela piena erede; il che accadde veramente col reale Alfonso conte di Poitieri. Fu in seguito restituito a Raimondo dal pontefice Gregorio IX il marchesato di Provenza, e così, godendolo sino alla morte sua, accaduta il 27 settembre del 1249, potè poi trasmettere anche questo alla sua figliuola Giovanna, ossia ad un fratello del re di Francia; il quale fratello, morendo a Savona colla moglie nel suo ritorno dalla seconda infelice crociata tentata da re Luigi sulle coste d'Africa, accadde poi che Filippo III detto l'Ardito, succeduto al trono reale, ne incorporasse tutti i dominj, reintegrando così viemmeglio quel bellissimo regno stato per tre o quattro secoli tanto squarciato e diviso, che il re non si trovava spesso pari di forze e di possessi a' grandi suoi feudatarj.

Ma, raccogliendoci nuovamente a conoscere l'uso che il Berengero seppe fare della pace ottenuta alle province ubbidienti al suo nome, diremo come segue. I conti di Forcalquieri, i principi d'Orangio ed i baroni di Castellana aveano già piegato il collo e riconosciuta la

supremazia de' conti di Provenza; erano ora le città grandi ed alzatesi in libertà le più difficili ad infrenare ed a ricondurre a convenevole dipendenza. Vedendo esse che la potenza del nuovo conte s'era accresciuta, opponevano a lui una lega simile in qualche modo a quella che le città lombarde avevano opposta al Barbarossa: Arles, Marsiglia, Nizza, Grassa e Tolone stringevano vincoli insieme, e s'allegavano colle potenti e vicine repubbliche o di Pisa o di Genova. Ma le infauste rivalità che dividevano appunto queste due nostre repubbliche giovavano al conte, il quale, secondo l'opportunità, pretestando l'amicizia nodrita coll'emola dalla città che impugnava, distoglieva l'altra dal soccorrerla, ed anzi la spingeva a' danni della protettrice nemica. Così stacca la ricca Arles dalla lega, ed accogliendola a largo cuore, la colma di privilegi e la avvia alla più desiderata grandezza; così assale Nizza e la prende senza quasi che i Genovesi la voglian soccorrere: così vola sotto Marsiglia per farle sentire finalmente colle armi che ella ha un signore o da rispettare o da temere.

Ma la trafficante Marsiglia era ricca e potente, s'era usata ad una vera independenza, avea levato alto gli spiriti, e perciò si deliberava a tenergli fronte ed a resistergli sconoscendolo. In questo tempo l'imperatore Federigo II, facendosi ingrato alla Chiesa nel cui grembo era stato nodrito, cominciava a mescolarsi in guerra coi pontefici, e perciò a favorire quelli che mostravano scuotere il giogo della loro autorità. Sembrógli il conte

di Tolosa uomo da favorire i disegni suoi e da tenere col suo mezzo vivi in Provenza i diritti imperiali omai antiquati e da far badare i papi nell'offenderlo da quel lato; perciò, togliendo l'animo dal favorire le cose del conte di Provenza, lo dichiara, per un bando imperiale, scaduto dalla contea di Forcalquieri e dalla signoria di Sisterone, e ne investe il Tolosano; lo stimola ed accende ad allargare le sue armi, e gli promette protezione ed ajuto.

Tanto bastò a quel giovine signore per passare il Rodano ed entrare in Provenza. S'era egli avvezzo alle guerre e, mutata la splendida corte de' padri suoi nella polvere e nel sole dei campi ed il trono nel suo cavallo da battaglia, s'era anche così adusato a credersi signore solamente sin dove poteva venir sopra colla spada. Invano ne fu sconsigliato da' vescovi: esso solleva Tarascona e la fa giurare nel nome suo, e poi, per toccare ad un colpo il fine della guerra, s'avvia in diligenza al soccorso di Marsiglia, volendovi affrontare la fortuna di una decisiva giornata.

Ma alle mosse estreme e disperate del Tolosano opponeva il Provenzale il proprio diritto ed il prudente consiglio. Si ritira dall'assedio con l'esercito salvo, lascia entrare il nemico in Marsiglia, ed accogliervelo come liberatore, e farsene dichiarare signore a vita, poi da l'una parte si giustifica coi negoziati e col favore della Chiesa presso l'imperatore, dall'altra contiene il conte in Marsiglia e nol lascia dar mano ai baroni che si sollevano; lo costringe anzi con diversioni

a ripassare il Rodano e gli fa uscire a vuoto un'impresa dalla quale, in luogo di grandezza, egli non ricava che sangue e sempre nuove nimicizie. Più ancora, l'imperatore revoca il bando fatto e ripone il conte di Provenza ne' suoi diritti, i baroni si sommettono, e la superba Marsiglia nel 1233 gli apre le porte e misura la propria independenza coi superiori diritti del Berengero.

Fu allora finalmente che Raimondo potè dirsi signore degli stati suoi, ed applicar l'animo a farvi fiorire la pace e, con essa, tutti i beneficj che ne risorgono. Stabilita ad Aix la sua corte, egli se ne partiva cavalcando per tutte le borgate, signorie, baronaggi e città di suo dominio, regolandone gli obblighi e i privilegi, amministrandovi giustizia, stabilendovi vicarj, togliendo le immunità ai forti del secolo, le tasse e tolette arbitrarie che vi levavano i feudatarj, le nimistà de' privati, le guerre di castello a castello, facendo appendere alle sale d'armi ed agli arpioni gli elmi, i brocchieri e le spade, premiando invece i commercianti ed i dotti, e sovra tutto largheggiando di ricchi doni coi trovatori, i quali, smarritisi e ammutoliti fra lo strepito di tante offese, ora uscivano con quella nuova vigoria che dà la pace assaporata con ebbrezza dopo le rivoltose e crudeli vicende di una guerra desolatrice.

E veramente i trovatori accorrevano alla corte del conte, e là pervenuti doveano accendere la fantasia alle idee più dolci e amorose e, scordando gli amari

suoni de' bellicosi sirventi, far uscire del leúto le meglio soavi armonie; poichè la contessa Beatrice e le sue dame la compivano d'ogni più squisita eleganza e la mutavano in una vera e desiderevole *corte d'amore*. Non solo colà si accoglieva e si appurava il *gaio sapere*, ma tutte le creanze più elette della Francia e d'Italia vi risedevano quasi sovrane. Grande quantità di giovani nobili desiderava d'esservi ammessa come paggi e scudieri per addestrarsi alle eleganze di quella amabile e cavalleresca assemblea; e damigelle a buon numero vi convenivano per ricevervi scola di nobili costumanze. Attorniavano la contessa la bella Agnese di Saluzzo, la cugina sua Beatrice, la dama di Massa e la principessa Barbossa, che andava fra loro maestra di ogni onesto reggimento di nobiltà e politezza. I trovatori portavano a cielo la bellezza delle dame e delle damigelle, i cavallieri e' scudieri ne chiedeano i colori o le intrasegne, le veglie erano rallegrate dai canti de' poeti e dai giuochi de' menestrelli e dei giullari, ed ogni cara accoglienza veniva loro fatta; ed ai cantori si donava, ed ai cavallieri si rendea onore, ed a' giovani scudieri si diceva: fossero prodi ed acquisterebbero l'amore delle donzelle in cui si intendeano. In quelle ricche e splendide case fiorivano ancora, siccome rose da un cespo giovine e in succhio, quattro bellissime ed amabili figliuole del conte, Margherita, Eleonora, Sancia e Beatrice: rallevate in tanto studio di civiltà, doveano portare la gentilezza sui troni a cui le destinava la fortuna della loro famiglia, e le canzoni de'

poeti doveano intanto farne echeggiare i nomi lodati al di là dei monti e al di là dei mari.

Fu un giorno che Amerigo di Belenoi, come egli stesso ci racconta, trovatore gentilissimo ed il quale avea posto tutta l'intenzione dell'animo suo nella principessa Barbossa, si trovava in corte a solazzo e stava donneando onestamente nelle stanze della giovinetta Beatrice ultima figliuola del conte; v'era la principessa e damigelle assai, quali intente al lavoro, quali toccando stormenti e quali in discorsi di cortesia e di fatti valenti; e in così stando, a Barbossa cadde un guanto, e il trovatore, senza frapporre tempo, il raccoglie e poi, baciatolo con reverenza, glielo presenta. Le damigelle vedono l'atto e guardano alla principessa, e questa, senza fare alcuna apparenza, ne lo ringrazia e il ripone. Allora le damigelle si meravigliano e si raccolgono a sommesso parlamento, in fine di che una, avanzatasi verso Barbossa, le chiede umilmente le voglia ragionare il perchè abbia sofferto in Amerigo tal cosa che a senno loro è paruta dismisurata. Barbossa in quella le loda, ma insieme dice loro: Sappiate, damigelle, che non è dama la quale, salvo il suo onore, non debba accordare ogni onesto favore ai poeti, perchè questi ne' versi loro la fanno viva quando bene sarà morta, e ne recano il nome a tutti i prodi cavallieri della terra: al che le damigelle, chinando il capo, udirono la giovinetta contessa lodare la risposta della principessa, ed il trovatore si sentì il cuore battere forte, e nuovi e grandi pensieri gli piovvero dentro la mente eccitata e commossa.

E come poteva essere altrimenti? Il conte era valoroso e gentil cavalliero, la contessa la più bella e più costumata principessa del tempo suo, e la quale, come tutte le nobilissime donne della avventurosa casa di Savoja, portava in prima dote al fortunato marito le virtù più eccelse unite alle grazie meglio desiderate: infatti il giorno ch'ella morì Amerigo da Peguillano, uno de' trovatori che sovra gli altri conosceva Francia ed Italia, così cantava piangendo di lei:

De tot en tot es ar de mi partitz
Aquelh eys joys que m'era remasutz.
Sabetz per que suy aissi esperdutz?
Per la bona comtessa Beatritz,
Per la gensor e per la plus valen
Qu'es mort'uei. Dieus! quan estranh partimen
Tan fer, tan dur, don ai tal dol ab me
Qu'ab pauc lo cor no m part quan m'en sove.

On es aras sos belhs cors gen noiritz,
Que fo pels bos amatz e car tengutz?
A qui hom venia cum si fezes vertutz,
Que, ses son dan, saup far guays los marritz;
E quan quascun avia fag jauzen,
Tornava 'ls pueys en maior marrimen
Al comïat, qu'om non avia be
Des qu' en partis, que no i tornes dese [1].

[1] *Dese* vale: *tosto, di lì a un momento, prontamente.*

Qu'el sieus solatz era guays e chauzitz,
E l'aculhir de ben siatz vengutz,
E sos parlars fis et aperceubutz,
E'l respondre plazens et abelhitz,
E sos esguars dous un pauc en rizen,
E sos onrars plus onratz d'onramen;
De totz bos ayps avia mais ab se
Qu'autra del mon e de beutat, so cre.

Per cui er hom mais honratz e servitz!
Ni per cui er bos trobars entendutz!
Ni per cui er hom tan gen receubutz!
Ni per cui er belhs motz ris ni grazitz!
Ni per cui er belhs chans fagz d'avinen!
Ni per cui er domneys en son enten!
Diguatz per cui, ni çum si, ni per que!
Ieu non o sai, ni mos cors non o ve.

Domna, jovens es ab vos sebelhitz;
E gaugz entiers sosterratz e perdutz;
Ia s tenia sol per vostras salutz
Tot hom ses plus per rics e per guaritz:
Dol pot aver qui vi vostre cors gen,
E qui no'l vi dol, mas non tan cozen;
Qu'autra vista no i poc metre pueys re,
Tant ac lo cor, qui us vi, del vezer ple!

Na Beatritz, dieus qu'es ple de merce,
Vos companha ab sa mair'et ab se.

Cioè:

Di tutto in tutto [1] è ora da me partita
Quella istessa gioja che m'era rimasa.
Sapete perchè sono così perduto?
Per la buona contessa Beatrice,
Per la più gentile, per la più valente
Ch'è morta oggi. Dio! quanto strano partimento [2],
Tanto fiero, tanto duro! donde ho tal duolo con me
Che, per poco, lo cuore non mi parte quando me ne sovvengo.

Ov'è ora suo bel corpo gente [3] nudrito
Che fu pei buoni amato e caro tenuto?
A chi uomo venia come se facesse virtù, [4]
Chè, senza suo danno, seppe far gaj gli smarriti,
E quando ciascuno avea fatto godente,
Tornavalo poscia in maggior ismarrimento
Al commiato, chè uom non avea bene
Da che ne partisse, sino a che non ci tornasse.

Chè 'l suo solazzo era gaio e intrascelto,
E l'accogliere di *ben siate venuto* [5],

[1] Ossia: *interamente.*

[2] Intendi: *che dura dipartita, che morte disconvenevole.*

[3] Per *gentilmente* come provenzaleggiando dissero gl'Italiani di questo tempo medesimo.

[4] Cioè: *al quale si accorreva come a quello d'un santo che facesse miracoli.*

[5] A tutti que' che convenivano a lei non facea mal viso mai, ma anzi, facendosi loro incontro, diceva *siate i benvenuti,* frase solenne di favorevole accoglimento.

E 'l suo parlare fino ed accorto,
E 'l rispondere piacente ed abbellito,
E suo sguardo dolce un poco in ridendo [1],
E suo onorare più onorato d'onoramento [2];
Di tutti buoni abiti avea più con sè
Che altra del mondo e di beltà; ciò credo.

Per chi sarà uomo più onorato e servito!
Ne per chi sarà buon trovare inteso!
Ne per chi sarà uomo tanto gente ricevuto!
Ne per chi sarà bel motto riso [3] o gradito!
Ne per chi sarà bel canto fatto avvenentemente!
Ne per chi sarà donnéo in sua intensione [4]!
Ditemi per chi, ne come sì? ne perchè?
Io non so ciò, nè mio cuore non vede ciò.

Donna, giovinezza [5] è con voi seppellita;
E gaudio intero sotterrato e perduto;
Già si tenea solo per vostre saluti [6]

[1] Il riso degli occhi era modo ricevuto in grazia dai poeti del tempo.

[2] Giuoco di parole dal quale i trovatori non rifuggivano e che Guittone ricopiò sgraziatamente; vale: *e l'onorare che faceva gli ospiti suoi era il maggiore possibile.*

[3] Cioè: *inteso prontamente ed accolto d'un sorriso intendevole.*

[4] Ossia: *e per chi sarà mantenuto donnéo in tutto suo vigore.*

[5] Pei trovatori *giovinezza* volea anche dire il complesso delle grazie e delle doti di questa età privilegiata sulle altre, quand'anche la persona che possedeale non fosse più d'anni giovanissima.

[6] Soltanto per la *salute* che voi gli auguravate; noi ora diremmo: per un vostro saluto.

Tutt'uomo, senza più per ricco e per guarito.
Duolo puote avere chi vide 'l vostro corpo gentile,
E chi nol vide duolo; ma non tanto cocente:
Chè altra vista non ci potè metter più cosa.
Tanto ebbe lo cuore chi vi vide del veder pieno!

Donna Beatrice, Dio ch'è pieno di mercè
Vi accompagni con sua madre e con sè.

Cresciute a tanta disciplina di virtù e di cortesia, le figliuole della bella Savojarda doveano rappresentarne in sè medesime la felice riunione, e però essere desiderate in matrimonio dalle maggior potenze dei principi. E qui mi si fa luogo naturalmente a parlare di quel ministro del conte Raimondo il quale, per la integrità sua e la destrezza, corse in voce di uomo straordinario; e su cui per avventura la meraviglia, non contenta sempre della verità, accumulò accidenti trovati dalla tendenza romanzesca del secolo. Io dico di quel Romeo, di cui Dante, nel finire del VI canto del *Paradiso*, scrisse le parole seguenti:

E dentro alla presente margarita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzali che fur contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Berlingheri, e ciò gli fece
  Romèo, persona umile e peregrina:

E poi il mosser le parole bièce
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
  E se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

alle quali ed a tutto insieme il nostro trattato farà buon commento il c. 91, l. VI delle croniche di Giovanni Villani [1], che noi riferiremo qui quasi per intero:

« Il conte Ramondo fu gentile signore di lignaggio, e fu d'una progenie con quella della casa d'Araona e quella del conte di Tolosa, e per retaggio fu sua la Provenza di qua dal Rodano. Signore fu savio e cortese, e di nobile stato e virtudioso: e al suo tempo fece onorate cose; e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Provenza, di Francia e di Catalogna per la sua cortesia e nobile stato; e molte cobole e canzoni Provenzali fece di gran sentenza. Avvenne che in sua corte arrivò un Romeo che tornava

[1] Non è però da essere trascurato il vero commento che a questo luogo fece Benvenuto Rambaldi da Imola, da vedersi nel t. I, col. 1238-40, *Antiq. Med. Aev.* del nostro Muratori.

da San Jacopo, e udendo la gran bontà del conte Ramondo, ristette in sua corte, e fu sì savio e valoroso che pervenne molto in grazia del conte, e fecelo di tutto suo distretto maestro e guidatore. Il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita del suo signore in tre doppi, ma tenendo sempre grande e onorata corte. E avendo guerra col conte di Tolosa per confini di loro terre, (il conte di Tolosa era il maggiore conte del mondo e avea sotto di sè quattordici conti) e per la cortesia del detto conte Ramondo e per lo senno del buono Romeo che lo tesoro avea raunato, ebbe tanti baroni e cavalieri che venne al di sopra della detta guerra con onore. E avea il detto conte Ramondo quattro figliuole femmine senza nullo maschio, e per lo senno e procaccio del buon Romeo prima si maritoe la maggiore al buon re Luigi di Francia per molta moneta, dicendo il buon Romeo al conte: *Lasciami fare, e non ti gravi il costo, che se tu mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado mariterai meglio e con minore costo.* E così venne fatto, che incontanente lo re d'Inghilterra, per essere cognato del re di Francia, tolse l'altra per poca moneta; appresso il fratello eletto re de' Romani tolse la terza; la quarta rimase a maritare, onde gli disse il Romeo: *Questa voglio che abbia uno valente uomo che sia tuo figliuolo e che rimanga tuo reda.* E così fece trovando Carlo conte d'Angiò, fratello del re di Francia, e disse: *Costui voglio che l'abbia, imperò che egli è per essere il*

maggiore e'l migliore signore del mondo, profetando di lui, e così fu fatto. Avvenne poi che per invidia, che guasta ogni bene, i baroni di Provenza apposono al buono Romeo ch'egli avea male guidato il tesoro del conte, e fecerli domandare il conto; e'l valente Romeo dice al conte: *Io t'ho servito gran tempo e messoti di picciolo stato in grande signoria, e di ciò per falso consiglio de' tuoi baroni sei poco grato; onde io venni in tua corte povero Romeo e onestamente sono del tuo vivuto: fammi dare il mio muletto, e'l mio bordone, e la mia scarsella, com'io ci venni, e quetoti ogni servigio.* Il conte non volea che si partisse; egli in nullo modo volle rimanere, e com'era venuto così se n'andò e mai non si seppe onde si fosse, nè dove se n'andasse, se non che per molti s'avvisa che fosse uno santo uomo. »

Ma da questo Romeo che, riguardato nella parola, non solo significò *pellegrino che va a Roma* [1], quanto fu nome d'uomo comune tra gli Aragonesi, la fredda mano della critica posteriore [2] levò tutti i meravigliosi ornamenti, e ci venne dicendo ch'esso fu un Romeo da Villanova, ricco e valente signore, ministro e bailo delle rendite di Provenza donde non si dipartì mai, il quale contribuì moltissimo a prosperarne lo stato, a consigliare gli illustri maritaggi delle figliuole del conte, ed a cui finalmente esso Raimondo morendo lasciò in

[1] Vedi la mia lezione sul significato probabile della voce *Ramogna.*

[2] Vedi Papon, *Hist. de Provence*, l. IV, c. 56.

parte la tutela della contea e della ultima figliuola sua Beatrice.

Aiutate dunque dai meriti paterni e materni, dalle doti proprie del corpo e dell'animo e dalla saggezza di accorto ministro, le giovinette contesse doveano andare ad illustri nozze, e, come vedemmo, vi andarono veramente.

Gualtiero arcivescovo di Sens e Giovanni signore di Nële, correndo l'anno 1234, partitisi dalla corte di Francia, passavano il Rodano e venivano a chiedere in moglie per re Luigi IX la primogenita del conte, e l'ottenevano lietamente colla soperchia dote di diecimila marchi d'argento. Margherita avea soli quattordici anni, era savia di senno naturale ed acquistato, di gentili maniere, di bellezze grandissime, di modestia ammirabile, e si dicevano dell'ingegno e dell'avvedimento di lei cose al tutto meravigliose: ed era bene ragione ch'ella fosse tale per appunto, avvertendo Joinville che il conte *l'avea insegnata e dottrinata in senno e cortesia ed in tutti buoni costumi sino dal tempo di sua fanciullezza:* ed in vero ella fu al santo marito la moglie più amorosa e leale che fosse mai, e verso la imperiosa Bianca di Castiglia sua suocera apparve sempre sommessa e devota come figliuola.

Tratto alla fama di tante virtù, e fors'anche inchinatovi dal desiderio di chiamarsi cognato del re di Francia, Enrico III d'Inghilterra mandava il 15 ottobre dell'anno susseguente in Provenza a chiedere per sè la secondogenita Eleonora, ed avutone l' assenti-

mento, la giovane Provenzale lasciava tosto le case paterne accompagnata da un gran numero di baroni e da un corteggio di trovatori, i quali, portando oltre la Manica le dolci ed amorose fantasie dei popoli meridionali, scaldavano di nuova fiamma gli eccitabili cuori de' baroni Inglesi e Normanni.

Forte allora Raimondo dell'alleanza di due re sì possenti, potè non temere il conte di Tolosa che, soffiando nel male spento fuoco della intollerante Marsiglia, gli venia sopra colle armi: potè disprezzare le minacce di Federigo II che avealo, per la signoria occupata di Arles, posto al bando dell'Impero, e potè finalmente comporre con felicità le discordie, raffermare la propria autorità e con questa far montare a più alto stato la fortuna della provincia e la culta eleganza di quegl' ingegni.

Eleonora, per la dolcezza de' suoi costumi e per la cortesia dell'animo suo, era divenuta l'idolo di Inghilterra, di che prendendo augurio Riccardo, fratello di re Enrico III, allora conte di Cornovaglia e dappoi re eletto de' Romani, si invaghì di averne la sorella Sancia cresciuta già ad età potente e che sembrava doversi sposare a Raimondo VII di Tolosa in pegno di pace ferma tra i conti. Ne vennero perciò infatti stornate le nozze, e la terza giovinetta Provenzale andò a cingersi una corona passando per mare nella bellicosa e cavalleresca Inghilterra.

Non rimaneva più che Beatrice, ed a questa il padre avea legato in dote per testamento l'interezza della contea: di qui il numero e la possanza de' concorrenti

alla mano di lei, di qui la lunga e difficile incertezza di una scelta opportuna, di qui finalmente nella giovinetta contessa un nobile sentire di sè medesima ed un vivo desiderio di non sottostare alla grandezza delle tre sorelle regine. Ma stando in su questi dubbj, il 19 agosto del 1245 Raimondo di Provenza muore, e lascia la figliuola alla guardia de' suoi ministri Romeo di Villanova ed Alberto di Tarascona. Quest'ultimo e più grande dei grandissimi fatti ch'egli seppe compire, mancò solo alla fortuna del conte, e quegli che s'era tanto penato per la felicità e coltura de' suoi popoli non potè governare del proprio consiglio una eletta da cui dipendea interamente la conservazione di quanto avea sin allora operato. Dovea dunque essere nei destini della Provvidenza che del linguaggio di oc, il quale s'era sparso per tanto tratto di Europa, si inaridissero le fonti quasi ad un tratto, che la lingua avventurosa di oil dominasse come signora tutte le Gallie, e che un idioma novello, a cui la gloria de' trovatori avea fatto sentire la propria ed innata potenza, alzandosi di repente e lasciando intendere le sue soavi e mai più udite armonie, soverchiasse ben presto ogni piacevole tradizione de' poeti volgari e ne cancellasse quasi nella memoria de' posteri la ricordanza.

L'accortezza di Romeo e di Alberto seppe presto vedere a quale tra i concorrenti essi doveano concedere la mano di Beatrice. Currado, figlio di Federigo II, era colpito dai fulmini della Chiesa, e dalle funeste rivolture de' partiti Guelfi e Ghibellini era balzato qua

e colà incertamente; d'altra parte, succedendo egli all'Impero, avrebbe avuto la lontana Provenza piuttosto come contado da mungere che quale provincia da prosperare. Raimondo VII di Tolosa appena difendeva coll'armi ciò che gli rimaneva dell'antica grandezza; sospetto alla Chiesa, non ben certo nella fede, non avrebbe poi lasciata Tolosa per Aix o per Arles, ed avrebbe travolta nelle proprie guerre la pacificata contea. Il figliuolo del re di Aragona mostrava forse raccolte in sè molte parti favorevoli, antica consanguineità, pari linguaggio, meriti verso i cattolici. Ma più da presso e ben più temibile instava Bianca di Castiglia, la madre di Luigi IX, da chiamarsi per avventura più re di Francia che tutrice del regno. Metteva innanzi il figliuolo suo Carlo conte di Angiò, lo faceva aggradire al papa, lo insinuava coll'oro nell'animo de' Provenzali, lo dichiarava come grato signore ai ministri e, per ultimo conforto alle sue pretese, lo inviava nascosamente ed in diligenza alla testa di un esercito fiorito verso le frontiere della Provenza. L'avvicinarsi dell'armato pretendente diè in suo favore il tratto alle bilance; esso varcò il Rodano, ed entrò in Aix festeggiato e lodato, ed in quell'anno 1245 sposò Beatrice e ricondusse così

> Quella sinistra riva che si lava
> Di Rodano, poichè è misto con Sorga [1],

sotto la signoria dei gloriosi reali di Francia.

[1] Dante, *Par.*, c. VIII, v. 58.

Carlo avea allora ventisei anni, ed era *il più sufficiente principe d'armi e d'ogni virtù corporale che fosse al suo tempo infra cristiani* [1]; di bella e grande persona, avea atteso però più alle arti della guerra che a quelle della pace, ed amava conseguentemente la gente d'armi ed i pericoli delle zuffe, non i poeti e le loro tenzoni d'ingegno. Quando era tregua, bandiva giostre e tornei ove spesso avea il pregio della miglior lancia francese; nodriva alti spiriti e talvolta irrequieti, si vedea più ricco dalla moglie che da sè, guardava perciò spesso alla spada e confidava che per questa si farebbe tanto grande quanto bastasse alla sua ambizione. Tutti i cavallieri arrischiati di Francia, i baroni più valorosi, i donzelli e scudieri che aspiravano al grado della milizia, i cavallieri novelli che voleano blasonare lo scudo di belle imprese, lo amavano e venivano a lui come a maestro di guerra ed a bandiera di prodezza e d'onore. I Provenzali però nicchiavano e pareano desiderare la corte amorosa di Raimondo che s'era mutata in una armata assemblea. Spesso Carlo si conduceva a Parigi come a maggiore teatro, spiandovi occasioni favorevoli ed amicandosi, colle larghezze e colle valentie, i cavallieri. La contessa seguivalo, ma talvolta se ne rodeva internamente, vedendovi la sorella regina ed a cui non poteva pareggiarsi che nel segreto delle stanze.

Frattanto re Luigi, ridottosi in fine di vita per una malattia, avea fatto voto di passare oltre mare come

[1] Gio. Villani, *Cron.*, l. VI, c. 89.

crociato alla redenzione di Terra Santa combattuta aspramente dai soldani e specialmente da quello di Egitto; parve ai ministri provenzali non disutile che il loro ardente signore si unisse a questo glorioso passaggio, e poco ebbero bisogno di eccitare a cristiane cavallerie quello che era capo e guida d'ogni prodezza mondana; passò dunque il conte, e della sua assenza sembrò la contea rifarsene e vivere più tranquilla. Ma dopo l'esito infelice di quella guerra tornato Carlo negli stati suoi, non si mutò degli antichi propositi. Nelle pianure di Egitto avea avuto campo da mostrare il proprio valore, nelle sventure modo di far consiglio, nel fine a cui avea dirette le sue armi titolo per chiamarsi difensore della fede: per tutto ciò non avea dimessi gli spiriti, se li trovava anzi più alti per tentare e condurre a grande esito qualunque impresa più perigliosa.

Vuole ora la natura della nostra trattazione che, abbandonati per un momento Carlo e Beatrice con questi animi e desiderj ora in Parigi ed ora in Provenza, rivolgiamo rapidamente lo sguardo alla Italia, la quale, sconvolta e guasta da lagrimevoli dissensioni, dovea ben presto lasciarsi correre tutta da uno esercito di stranieri ed aprire le braccia a chi avea primo l'ardimento di venirle gridando incontro: *sei mia.*

Poichè Tancredi re di Sicilia e di Puglia, figliuolo del primo Tancredi e nipote per femmina di Ruberto Guiscardo il Normanno, non rispondea fedelmente del censo dovuto alla Chiesa alta signora del reame, e commetteva altre enormità, papa Clemente, fatta uscire

del ritiro di un munistero in Palermo Costanza, sorella che fu di re Guglielmo e diritta erede delle Sicilie, la sposò allo imperadore Arrigo, figlio del Barbarossa [1]. Le diede allora in dote tutto il reame, e da questo matrimonio come ebbe origine la grandezza italiana della casa di Suevia sulla rovina delle conquiste normanne, così nacque ancora Federigo II, il quale, coll'ajuto della chiesa di Roma, che ne assunse la tutela, potè superare le molte difficoltà attraversatesi al cammino della sua potenza e divenire imperadore e re delle due Sicilie [2]. Pure questo istesso Federigo II si rubellò dalla devozione ai pontefici, e, giovandosi de' Saracini ch' egli avea mutati di Sicilia in Nocera, fu quasi sempre in guerra con loro. La potenza di lui, alquante belle doti dell'animo, i favori che sapeva a tempo accordare e ritorre gli fecero grande seguito fra le città d'Italia, le quali, per uno strano consiglio di quelle età, voleano essere libere, salvi i diritti dell'impero, e però non voleano sentire un giogo e non sapevano scuotterselo interamente dal collo.

Così dall'una parte la consuetudine di una lunga e tradizionale autorità, dall'altra una favorevole aura di libertà che moveva dal Vaticano, laceravano l'Italia in feroci partiti di Ghibellini e di Guelfi, che tenevano a vicenda o con Federigo o coi papi. Côlto questo misero

[1] È questa opinione di Giovanni Villani, che io cercherò di rettificare a suo luogo, parlando di professione delle cose de' Normanno-Siculi. Vedi di queste Opere mie il vol. II, p. 2, c. 2.

[2] Vedi la nota A in fine di questa ultima Epoca.

frutto dalla sua ingratitudine, l'imperadore conduceva vita ora travagliosa nei campi, ora lascibile e dissoluta nelle città e ne'castelli, sinchè, coperto da replicati anatemi, venia finalmente condotto a violenta morte nel 1250.

Lasciava, ommettendo Enzo prigione de' Bolognesi, tre figliuoli, Currado ed Arrigo legittimi, e Manfredi bastardo: il primo, re di Germania e de' Romani, si brigava colà quando in Puglia nel castello di Fiorentino moriva il padre legandogli il regno e volendone sino al suo arrivo bailo e difensore Manfredi. Come tale occupavane quest' ultimo prestamente la signoria per cederla, siccome fece, a Currado quando giugnesse, il che avvenne nel principio del 1252. Il nuovo re tentò invano di riconciliarsi con Roma e di ottenerne la investitura di Sicilia e di Puglia; Roma riconosceva in lui risorte l'astuzia e la crudeltà di Federigo, e però non vi dava ascolto; e d'altra parte, desiderando di spegnere i partiti e di far respirare Italia più libera, vedeva impossibile il desiderio finchè un uomo istesso ne possedesse come re la parte meridionale e come imperatore vi primeggiasse nella superiore per autorità riverita. Currado ne inveleniva, e perciò si cingeva di Saracini e tutte le città Guelfe dichiarava ribelli. Siccome tali assedia Napoli e Capua, le acquista e ne spiana le belle ed antichissime mura che avean resistito all' urto di tante età; da ciò sorge ne'Napolitani un odio verso la casa Sueva più feroce quanto più ascoso: molti baroni gli negano obbedienza, ma sono vinti e confusi, ed il maltalento cresce coi danni pa-

titi, e giugne alle orecchie del Pontefice, unitamente alla morte di Arrigo, giovinetto di belle speranze, il quale, mancato di vita in un abboccamento avuto con Currado, si dipinge come ucciso dal fratello miseramente. Allora Innocenzo IV pensa di dovere imporre un termine alle sventure del regno ed ai soprusi de' Ghibellini, e va cercando tra' principi cristiani chi voglia torsi l'impresa di cacciarneli dall'Italia ed averne in merito una corona. Pensa a Riccardo conte di Cornovaglia, fratello di re Arrigo d'Inghilterra, ma questi è troppo da lungi e forse non sufficente all'impresa; Francia invece è da presso, amica alla Chiesa e possentissima in arme, ed uno de' suoi reali potrebbe fornire allo spendio di conquista sì perigliosa ed averne premio adeguato. In questi pensieri il 21 maggio del 1254 l'altero Currado muore opportunamente, e Manfredi sottentra al governo gridando però il nome di Corradino, piccolo figliuolo lasciato dall'estinto in Germania. Ma alla morte del re le offese durate sollevano gli animi, ed il partito guelfo spiana ai pontefici la strada della invocata vendetta. Manfredi, siccome accorto, vede di non poter durare innanzi alla volontà di Innocenzo ed alla fortuna dei tempi, vi piega anzi destramente il collo e va ad incontrare il pontefice, il quale entra finalmente il regno come signore. Ma le morti si succedevano quasi a volontà di Manfredi; Innocenzo IV il 7 settembre dello stesso anno 1254 viene condotto in Napoli dalla vittoria al sepolcro; e l'accorto principe, sfuggitosi ascosamente

e coll'aiuto de' Saracini devoti per gratitudine al padre suo, e de' Tedeschi cui era amico il grido di *Suevia*, ricevuto in Nocera, vi fa massa d'uomini, rompe a Foggia i Pontificj e si mostra alla sua volta terribile e minaccioso. La ventura migliore trova egli però nel succedere ad Innocenzo il pacifico Alessandro IV, il quale, contento alle sante chiavi, poco brigavasi della spada. Perciò, vinto da lui in più scontri l'esercito della Chiesa, puniti con una infaticabile celerità i baroni rivoltosi, del suo continuo stare sull'arme coglie infine nel 1257 il frutto più desiderato, cacciando al tutto dalle due Sicilie ogni bandiera o papale oppur ribelle al suo nome.

Ma la morte di Currado non tanto avea dato nella bassa Italia libero il corso alla immisurata ambizione di Manfredi, quanto, lasciando in Corradino un fanciullo inabile a tanto peso, avea aperta la via alla sublimità dell'Impero germanico a chi volesse tentarla. Gli elettori, lungamente discordi, nè potendo mai cospirare coi loro voti in una sola persona, si divisero al fine in due parti, e l'una in questo istesso anno 1257 elesse in re de' Romani il ricordato Riccardo conte di Cornovaglia, l'altra Alfonso re di Castiglia e di Leone. Una tale elezione però se veramente fruttò assai poco oltre il titolo ai due emuli sovraccennati, fu poi di danno a Riccardo, il quale, avendo così acquistato il diritto all'Impero, dovette dalle benefiche viste dei papi essere escluso interamente dal poter aspirare al trono delle Sicilie, e la casa di Francia restò così sola capace di un tanto acquisto.

Manfredi in questo mentre si trovava all'intutto signore del regno; dentro, era l'unico od amato o temuto; fuori, Alessandro non gli dava apprensioni, ed un solo fanciullo lontano gl'impediva di imporsi nome di re, quando era già re di fatto e potea dire di conquista. Non valendo a raggiungerlo col veleno, lo fa bandir morto dal ritorno di un'ambasciata che in mostra gli avea spedito per onorarlo; ne veste il bruno, si dice solo rimaso, ed a lui concorrono i preparati voti del popolo, e si fa l'11 di agosto del 1258 incoronare re finalmente nella cattedrale di Palermo. Non giova dappoi che la madre di Corradino faccia solennemente smentire la novella; le si risponde: piacergli che il nipote sia in vita, ma omai cosa fatta aver capo, egli aver racquistato il regno, esserne stato creato re, volersi mantenere tale, a sua morte cederebbelo difeso e fiorente a Corradino, che allora sarebbe veramente uomo da ciò; di presente fanciullo non basterebbe contro i nemici d'ogni maniera. Fu mestieri al giovinetto derelitto ingollare l'ingiuria ed attendere occasione seconda, la quale pur troppo parve presentarsegli in favorevole aspetto, mentre non era che lusinghiero.

Sino ad ora Manfredi troppo peso avea avuto sulle braccia nell'interno del regno per intendere l'animo e le forze alle cose esteriori; ma il 27 settembre del 1259, accaduta la famosa battaglia al passo dell'Adda, in cui l'abborrito Ecelino cadde ferito e poi morto nelle mani di Azzo VII da Este, Buoso da Doara ed Oberto mar-

chese Pelavicino, e seguitone lo intero sterminio della prima potentissima casa da Romano, il partito Guelfo prese il di sopra per Italia, e le parti dell'Imperio si raumiliarono sino all'abbiezione. Vedeva pertanto Manfredi crescere coi Guelfi la nemica potenza di Roma, vedeva l'Impero vacante per le discordie, e così senza capo che ne rialzasse i fautori, pensò che il suo nome e la sua omai cresciuta vigoria lo potrebbe far sostituire tra' Ghibellini italiani a quell' imperatore che non esisteva; non mancò in quel furore di parti chi gli sobbillasse ch' e' si dovea muovere, ed alla sua bandiera si raccoglierebbe più che mezza l'Italia. Sentì crescersi l'animo, e dalle difese passando oltre alle offese, fa lega colle città ghibelline, e se ne forma come altrettante rôcche avanzate per difesa del regno. I Sanesi lo tirano pei primi a mescolarsi nelle cose di Toscana, e così la fortuna vuole innalzarlo per lasciarlo poi cadere più da alto che il suo vicario Giordano d'Anglone conte di Sanseverino fiacca in una sola giornata la baldanza de' Guelfi, e la battaglia di Montaperti combattuta il 4 settembre del 1260 gli apre le porte di Firenze e trae quella ricca città e tutta Toscana, meno Lucca, a favorire l'Impero, cioè a studiare la grandezza di lui che lo rappresentava coll' armi [1].

[1] Su questa vittoria di re Manfredi si trovano due cobbole di Pier Vidale che io vorrò riportare.

Quor qu'om trobes Florentis orgulhos,
Er los trob om cortes et avinens,
De gen parlar et de plazen respos:

Così prosperavano le cose di Manfredi quando, venuto a morte il pacifico Alessandro IV nel dì 29 ago-

Ben aya 'l reys Matfres qu'el noirimenz
Lor a fait dar, et aver dol e lanha,
Que 'l cap en son remas mais en despuelh.
Ai! Florentis, mortz etz per vostr'erguelh,
Qu'erguelhs non es si non obra d'aranha.

Oi! rei Matfres, vos es tan poderos
Qu'ieu tenc per fol selh qu'ab vos pren contens:
Qu'ieu vey que sol un dels vostres baros,
A 'ls Florentis destruitz e 'ls fai dolens;
Si qu'ieu no cre qu'en plan ni en montanha
Trobas hueimais qui us sia de mal acuelh;
Ni no conselh a cels del Canpiduelh
Qu'encontra 'l rey passon tost en Campanha.

Cioè:

Ancor ch'uomo trovasse i Fiorentini orgogliosi,
Ora li trova uomo cortesi ed avvinenti,
Di gentil parlare e di piacenti risposte:
Ben aggia il re Manfredi ch'il nodrimento
Loro ha fatto dare, ed aver duolo e lagno
Che i capi ne son rimasi più in ispogliamento.
Ahi! Fiorentini, morti siete per vostro orgoglio,
Chè orgoglio non è se non opera di ragno.

Ohi! re Manfredi, voi siete tanto poderoso
Ch'io tengo per folle quegli che con voi prende contesa:
Chè io veggio che solo uno dei vostri baroni
Ha i Fiorentini distrutti, e li fa dolenti,
Sì ch'io non credo che in piano nè in montagna
Trovaste oggimai chi vi sia di mal accoglimento,
Nè consiglio a quelli del Campidoglio
Ch'incontra 'l re passin tosto in Campania.

sto del 1261, gli succedeva, col nome di Urbano IV, un forte ingegno nativo di Troja in Francia, e che era patriarca di Gerusalemme. Nella vacanza della Santa Sede la grandigia del re ghibellino era sembrata intollerabile. Urbano volle da prima farla calare coi trattati e le pratiche: ma questi uscivano a nulla, perchè chi è grande nella sventura spesso non è altretale nella prosperità, e la destrezza di Manfredi, soverchiata dai successi ossequenti, non gli era più libera dimostratrice della infermità dello stato suo e della possanza dei pontefici. Urbano ne inasprì forte: di nazione francese, dovette mirare più presto degli altri predecessori suoi alla Francia, e sperarne di colà l'opportuno soccorso. Ne scrisse al re santo, e lo persuase a lasciar correre ad uno de' suoi fratelli questo arringo glorioso insieme e fruttifero: sopra Carlo cadde la scelta del re e del pontefice, e se ne cominciarono in segreto le trattative.

Carlo ne dovette aver fumo, e se alla grandezza dell'impresa si sentiva animo pronto e sicuro, dubitava nell' apparecchio opportuno e temeva di dover affrontare l'Italia in Manfredi; quell'Italia che copria i mari colle sue flotte, che avea sbaldanzito a Costanza tutta la forza germanica, e di cui una sola città potea tenere talvolta fronte ad eserciti e sprezzare dalle sue torri le minacce degl'imperatori e dei re. Ma Carlo si faccia cuore! quella Italia di cui dubita o teme non è più una stanza di fratelli, è un'arena di sangue dove s'accampano e s'accoltellano nemici omai implacabili,

e le è già fatale da Dio che gli eroi di che abbonda anche troppo non stringano più insieme le destre, ma a vicenda si maledicano, si uccidano e, non contenti dei ferri loro, invochino lo straniero che ne li ajuti alla strage. Tremendo giudizio di Dio che pesa ancora sui nostri capi!

In questo tempo in che s'andava strignendo così il nugolato sul capo di Manfredi, egli all'incontro più imbaldanziva, e ponea in mare forte naviglio, ed esercito per terra, e cercava fautori e leanze: e per ciò appunto, correndo l'anno 1261, ed essendo Giaimo re di Aragona in gran voce tra' cristiani per valore e grandezza e per meriti verso la Chiesa, così s'adoperava da sposare al figliuolo di lui Pietro, Costanza che avea avuta sola da Beatrice di Savoja sua moglie, e di quel maritaggio credeva farsi più forte. Ma per contrario in quel maritaggio si celava la cagione soltanto che poi avrebbe fatto vendicare sopra Carlo la morte sua. Perciocchè Pietro, divenuto re III di questo nome dopo la mancanza del padre, occupato che fu il regno dalle armi di Francia, diede ascolto, per la difesa de' diritti della moglie, al sanguinoso ardimento di Procida, scese in Sicilia e vi gettò allora quelle fondamenta delle pretensioni Aragonesi sovra ambedue le corone di Palermo e di Napoli che interi secoli di ruine e di preda non riuscirono a dissipare.

Così erano tuttavia incerti i futuri destini d'Italia; dall'una parte Manfredi affortendosi e facendosi più

terribile, dall' altra Carlo sommosso in segreto, non osando deliberarsi, nè il papa spingervelo a proprio costo; quando ecco accadere uno di que' piccoli eventi i quali, facendo il cuore prevalere sulla ragione, determinano col momento irresistibile dell' affetto le risoluzioni più dubitose. In Parigi era festa grandissima e corte solenne, e vi convenivano d' ogni intorno e da lunge i cavallieri e le dame più nobili: non mancarono le due regine d' Inghilterra e di Germania sorelle di Margherita di Francia, e con esse s' accolse Beatrice di Provenza: l'apparato era sontuoso, la corte piena, la baronia sfoggiata nelle vesti, e l' allegrezza compiuta per le sale del castello reale: le quattro sorelle precedevano alla dimestica, ma quando si venne al sedere, le tre regine ebbero sole un alto scannello, ed alla contessa convenne sedere di alcun grado più bassa. La grandezza di Beatrice ne sentì allora una umiliazione incredibile, parvele che le sorelle la calpestassero e che la corte in vista ne sogghignasse. Il tempo della festa le fu eterno e mortale; appena potè levarsene, corse al marito, gli si buttò fra le braccia piangendo e gli disse: *A questo mi hai qui tu condotta?* e gli spose il fatto menandone un duolo grandissimo. Carlo arse tutto nel viso udendo la cagione del suo corrotto, e poi, dopo breve pensiero mostrandole la spada e su battendovi forte, le rispose: *Contessa, datti pace, che io giuro a san Dionigi di farti ben presto, coll'ajuto di Dio e di questa, maggior regina di loro.* Da quel momento l' animo di Carlo fu risoluto all' impresa del re-

gno, e da quel momento fu segnata la sorte di Manfredi e di Italia.

Non appena si sparse voce che il conte di Provenza e d'Angiò, Carlo, il buon cavalliere di Francia, coll'assenso ed ajuto del re, andrebbe a punire un nemico della Chiesa ed alla conquista di un regno, che tutti i prodi cavallieri di quel reame bellicosissimo gli andarono ad offerire il loro braccio.

La valente contessa impegnò tutti i proprj gioielli e vendè ogni ricco arredo di sua persona per far denari all'acquisto di una corona, e sapendosi amata e conoscendo l'impeto cortese della cavalleria di Francia, levò sua bandiera e richiese pel mezzo de' suoi araldi tutti i baccellieri d'arme e nobili scudieri, ed i volonterosi di onore e di pregio a prenderne la divisa, a stringersi intorno a lei ed a salire in guerra per rimutarla di contessa in regina.

Tanto bastò in quei tempi perchè il tremendo grido di *Alla bandiera della regina* sonasse da un capo all'altro di Francia, e perchè alla gloria della *dama di Provenza* tutti i cavallieri o seguenti d'arme volessero rompere le lance e venire al tagliente delle spade.

Mentre che in Francia di questo modo si cominciava un terribile apprestamento guerresco, il papa avea già citato innanzi a lui Manfredi per giustificarsi dei reati che gli si apponevano, e non osando costui sostenerne il giudizio, ma invece rimescolando più sempre l'Italia colle sue mene, segrete ed aperte, e finalmente avendo spinto sul patrimonio di san Pietro

una mano feroce di Saracini e di Tedeschi che ponea tutto al ferro ed al fuoco, Urbano, smettendo ogni ulteriore tolleranza, lo ponea fuori della comunione de' fedeli e bandiva la croce contro di lui siccome contro a nemico armato di chiesa santa. Ancora i Romani, presi dalla comune vertigine, s'abbotinavano fieramente, volevano rinovare nella persona di un senatore la rappresentanza di una libertà che vedevano in dileguo tuttavia; ma pure se la vedevano talmente rabbujata e confusa che per raggiungerla stimavano opportuno il conferirla in un re di corona. Temendo il pontefice da questo moto sconsigliato ed irragionevole un maggior detrimento alle cose italiane, nè bastando a soffocarlo, il diresse; e fe' sì che eleggessero Carlo, quello stesso che a proprio invito dovea passare le Alpi per la difesa de' diritti della sedia apostolica. Così a Carlo sorridea la fortuna da lunge, mostrandogli corone e dignità che lo avrebbero fatto maggiorente e immischiato nel governo di Italia tutta; ed a lui che, sprezzando i pericoli, preoccupava già la vittoria, venia disegnando nella fantasia vinte battaglie, prosperevoli fatti, grandezze invidiabili, gloria e fama immensissima, ed a canto a lui faceagli aggigantire Beatrice, giunta così pel suo gran cuore all'apice dei desiderj.

Pure anche un momento sembrò che codesta fortuna fosse ligia a Manfredi, togliendo a tal punto il papa di vita e lasciandone la elezione del successore in preda a lunghi e difficili dispareri. Ma nel consiglio di Dio era ferma la distruzione degli Suevi, e però nel 1265

ad Urbano francese succedeva Clemente IV, di nazione Provenzale, il quale, ormando le tracce del suo predecessore collo zelo di sommo pastore e coll'affetto di suddito, rinegò il regno all'ostile Manfredi, e volle Carlo, già suo, re delle due Sicilie e senatore di Roma.

Carlo poteva tentare il regno e per mare e per terra, onde era che Manfredi volea trovarsi provveduto a fronteggiarlo sovra ambe le vie. Per una parte il suo poderoso naviglio, composto delle due armate riunite Siciliana e Pisana, mareggiava intorno lo sbocco del Tevere, ne impediva l'ingresso col sommergervi grossi cantoni e fascine, e col farvi palafitte e travate, e l'ammiraglio si tenea così in pugno la vittoria che scriveva a Manfredi: avrebbe *Carlotto* prigione in Napoli appena costui s'ardisse di montare su una galea. E d'altra parte il marchese Oberto e Buoso da Doara stavano nell'alta Lombardia con Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri Ghibellini pronti a perigliarsi pei primi contro i Francesi, siccome contro a coloro che, osteggiando Manfredi, scalzavano insieme le fondamenta della loro fazione; erano poi alla riscossa distribuite nella Marca e in Toscana grosse bande di Tedeschi, le quali ajutassero, colla disciplina della milizia, il favore di quelle popolazioni, in cui per allora dominava baldanzoso il partito dell'impero. E queste erano le prime guardie; giacchè ai monti degli Abbruzzi, od al passo del Verde, se pur vi giugneva, Carlo avrebbe dato di petto in Manfredi, al cui seguito sarebbero stati i baroni con tutto lo sforzo del regno, i Saracini di Nocera e nuove

bandiere di lance e di barbute alemanne. Con siffatti provvedimenti parendo a Manfredi di trovarsi a sicurezza signore della terra e del mare, e vedendo i suoi Ghibellini essere al disopra in Toscana ed in Lombardia, avea per niente la venuta di Carlo e ne facea segno di acuti motti e spregianti.

Con tutto ciò la fama della calata di un esercito francese che prendea la croce contro Manfredi avea per tutta Italia fatto levare il capo all'oppressa fazione de' Guelfi, e da questo suo rifar cuore ne accadevano grandissime mutazioni. Guglielmo marchese di Monferrato, offeso dai Pelavicini, si mutava alle parti dello straniero e s'allegava con lui per trattato, aprendogli così il passo quasi sulle porte di Italia. Filippo Torriano, gridando: *Popolo, popolo!* cacciava di Milano il marchese Oberto che ne era capitano e tornava quella potente città a consentire coi Guelfi. Al marchese Azzo VII da Este succedeva nella signoria di Ferrara il nipote Obizzo, ed egli, coll'ardore della giovinezza e di chi dà le prime mostre del suo potere, sommoveva ed incitava la parte popolare o della Chiesa a riporsi in istato. Perciò questa, chiamando lui e il conte di san Bonifacio coi Mantovani da un lato in proprio sostegno, dall'altro invocando il braccio de' fuorusciti Fiorentini, i quali in numero di quattrocento cavallieri s'erano posti in Bologna alla condotta del conte Guido Guerra, facea sì che le città di Modena e Reggio cacciavano dalle loro mura gli studiosi dell'impero e si dichiaravano Guelfe, consentendo con la forte Bologna e colla Romagna che ne

seguiva le parti. Così le discordie italiane, armando un popolo contro l'altro, veniano disegnando innanzi ai Francesi la via che avrebbero dovuto poscia percorrere, aprivano loro le porte delle città più difese, faceano il ponte sulle grosse riviere, li assicuravano di vittovaglie ed affilavano migliaja di spade pronte a congiungersi colle loro per tingersi avidamente nel sangue dei maledetti fratelli.

Carlo soffiava da lunge nel fuoco e s'allegrava vedendo spianarsegli per tal modo davanti la via di terra sino a Roma: ma all'esuberanza dell'animo essendogli tardi ogni maggiore soprastamento, nè curando il più evidente pericolo, e volendolo anzi affrontare per essere prima senatore e poi re, comandò che appena tutte le bande fossero in punto movessero giù dall'Alpi per le vie amiche sino a Roma, ed all'esercito raccomandava la propria gloria, ed alla gentile cavalleria raccoltasi sotto la bandiera della contessa affidava nella moglie l'onore della loro dama. Per sè sceglieva la via più arrischiata; volava a Marsiglia, e nella primavera del 1265 sferrava da quel porto sopra sole venti galee provenzali, dandosi così alla mercede ed alla condotta di Dio, con Luigi di Savoja e mille de' suoi uomini d'arme più provati e baliosi, i quali, drizzando appunto le prore ad Ostia del Tevere, veniano a dar per mezzo all'armata di Manfredi che, in numero di più di ottanta galee, li attendeva per porli o al fondo o in catene. Ma come fu in piacere di Dio, il quale avea posto il termine alla baldanza della casa Ghibellina, mentre che

le due armate erano per vedersi si levò su pel mare una tempesta tanto sformata che, eccitando un grande trammestamento ed un cozzo orribile nella numerosa flotta Siciliana, fece che l'ammiraglio lasciasse l'ordine a' navigli che, togliendosi dai paraggi di terra, s'allargassero tosto in alto per lor difesa. Al contrario le galee provenzali, vedendo nel furore della marea la loro salute, gridando *buono studio vince rea fortuna*, facendo immensa forza di remi e di vele, e prendendo spiaggia tuttavia, si vennero miracolosamente a porre in salvo presso le foci del Tevere, donde con incredibile operosità e destro modo avendo levati gli ostacoli e le steccaje, poterono poscia rimontarlo e sporre in terra sana ed intera la cavalleria di Provenza e di Francia scampata a pericolo estremo, e creduto dal corto vedere dell'uomo inevitabile affatto.

Viva Carlo di Francia, re e senatore di Roma! gridavano migliaja di voci romane, accolte intorno al munistero di san Paolo fuor le mura, ove il fortunato signore avea preso l'alloggiamento: si versavano dalle porte per incontrarlo popolo, cavallieri, baroni e prelati, e tutto era festa e strepito di larga gioja. L'inferma Roma, mutando lato, credeva ricoverare la sanità perduta: anche poco tempo e poi i dolori ricomincerebbono. Frattanto però si festava e si credea che re Carlo fosse il cittadino Camillo. Il 24 di maggio fece il Reale Francese la sua entrata solenne in Roma: dall'una parte erano con lui mille cavallieri armati di ferro, dall'altra popolo inghirlandato, donzelle che danzavano,

apparate le case, sposte dalle finestre le migliori ricchezze di drappi, di vasellame e di artifiziosi ornamenti, giuncate le vie e minuzzate di fiori, e innanzi a lui una mano di donzelli a cavallo, i quali, con insigne destrezza rinovando i ludi trojani, badaluccavano bigordando sopra palafreni adusati ed ora mescolavansi in correrie, ora nella foga s'arrestavano a un tratto per dispartirsi nei fianchi, ora si donavano in giro, ora accoglievansi in maggiori o minori ordinanze, ed ora finalmente si gittavano i bigordi ricambiandoseli, o con quelli segnando colpi al vento ed alle persone, o facendo uscire intrecci di bizzarre e sempre rimutevoli rappresentanze. Carlo venia eletto senatore di Roma, e s'accontava col papa divisando i risichi e le convenzioni dell'impresa, e vi attendeva l'esercito che lo doveva far uscire dal lucco di magistrato e riporgli in mano la lancia per abbreviargliela finalmente nello scettro desiderato.

Manfredi alla notizia che il suo nemico era in Roma rimaneva attonito, non potea intendere come avesse sfuggita la forza della sua armata e gli pareva ch' e' fosse piovuto in Italia, non arrivatovi: non perdeva però il consiglio, richiamava i Tedeschi suoi di Lombardia e della Marca, e veniva tentando la campagna romana con ogni strazio per farlo uscire. Ma Carlo a persuasione del papa si conteneva, e vedendo dall'alto della mole Adriana il fuoco delle ville che ardeano e la polvere delle masnade, mordeasi il dito e poi s'accorgerebbono, diceva, qual leone essi avrebber tratto dal covo.

Intanto la valente contessa, ponendo l'esercito alla condotta del conte Guido di Monforte e di Ruberto di Fiandra, messasi per la ospitale Savoja e superate le difficili cime del Monsenese, vedea di là spianarsele sotto le interminabili pianure lombarde: il fedele squadrone de' cavallieri della dama levava alta la bandiera di lei, su cui sventolava un guanto lungo, affidata a Guglielmo lo Stendardo, e segnando per al basso levava un forte grido di gioja, e: *Viva la regina!* s'udia ripetere per quelle gole di monte da tutto insieme l'esercito, forte di ben quindici mila fanti, diecimila e più ballestrieri, e di oltre a cinquemila cavallieri di lignaggio, nerbo e speranza della rischievole impresa. Nelle contrade di Torino e di Asti si facea loro incontro il marchese di Monferrato, il quale, scorgendoli pel favorevole contado di Milano, li forniva di consigli e di vittovaglia. Si contavano secoli da che le armi francesi non erano calate grosse ed ostili in Italia; se ne era udito solo il rimbombo; e le lontane e magnificate cavallerie ch' esse aveano fatte in Terra Santa, nelle Spagne e in Egitto mescendosi alle portentose fole allora in gran corso di Carlo Magno e de' suoi invincibili pari, le rendeva ora ridottate e stupende, e facea credere agl' Italiani che sotto ognuno di quegli usberghi si celasse il cuore di un Orlando, di un Uliviero o di un Buovo.

L'esercito tenevasi stretto negli ordini, le battaglie de' fanti grosse e avvisate de' loro luoghi, i ballestrieri pronti alle offese, i cavallieri arringati coll'elmo in capo e la lancia sulla coscia: vista fiera e orgogliosa! avan-

zata però d'assai dallo squadrone de' volontarj, i quali essendo tutti gentili cavallieri di paraggio splendevano nell'armi e parcano chiedere, con ogni apparenza, la voluttà della mischia.

Ma se l'esercito chiedeva i pericoli, il conte Guido cercava invece evitarli per condurlo salvo colla contessa al suo aspettante signore. Menava pratiche coi nemici, suscitava larghe speranze di premj e di libertà (moneta ch'ebbe dappoi maggior corso), spendeva anche oro, e le orecchie e le mani italiane non si chiudevano. Buoso da Doara, colui che nella gelata gora *piangeva l'argento de' franceschi* [1], era uno de' capi dello sforzo Ghibellino che doveva opporsi al progresso delle armi crociate: seppe così bene adoperarsi che gl'Italiani le codiarono, loro stettero ai fianchi, ma a fronte non mai; per tal modo senza trar spada veniva la venturosa contessa sul ferrarese.

Vi era accolta da Obizzo da Este con ogni cortesia, trovava presto sul Po un largo ponte di barche, viveri per l'oste omai penuriosa, cavallieri italiani che se le davano in fede giurandosi al nome di lei, liete speranze, e de' temuti pericoli la meraviglia di chi attendendoli sempre non ne ha mai sperimento. Proseguiva il passaggio, ed ecco farsele incontro una insegna di quattrocento cavallieri, ricca e fiorita gente, bene in arnese e guerrescamente addobbata; erano gli usciti Guelfi di Firenze che venivano profferendole il braccio loro. Parve ai Francesi bella e nobile compa-

[1] Dante, *Inf.*, c. xxxii, v. 115.

gnia, li accolsero graziosamente, e bene seppero costoro pagarli delle avute accoglienze combattendo valorosamente per la fortuna di Francia. Così tuttodì ingrossando ed attenendosi alla via di sopra, poichè oltre l'Apennino le contrade erano Ghibelline ed a Manfredi, discorrendo per Bologna e Romagna, e Marca e Ducato, giunsero finalmente sotto Roma ne' primi giorni del 1266.

Le feste vi furono grandi, e per cinque cardinali legati del papa, il quale per allora si teneva in Viterbo, il conte e la contessa furono unti re e regina di Sicilia e di Puglia fra gli applausi più vivi de' Romani e de' Francesi. Pure nella gioia comune il solo Carlo non parea lieto: la corona che aveva in capo non gli apriva le porte del regno ed i tesori delle province; re al presente di nome e di pompa, dovea comprarsi l'obbedienza e lo stato colla lancia e colla spada. Intorno a sè aveva un esercito, ma non danaro per pagarlo, nè provvigioni per rifornirlo; in faccia Manfredi possente da vincere, dietro un lungo paese pel quale avea traforato a stento e con arte la sua oste intera e temuta, e che perdente la schiaccerebbe; i mari coperti dalle armate nemiche; la cavalleria stanca, i nobili che domandavano o pericoli o premii: questi non potea dare, si risolse nell'altezza dell'animo suo dar loro quelli, e rompendo gl'indugi pose ordine che si partisse verso Campania. In questo mezzo Manfredi, volendo prender tempo per raccorre le forze e dubitando della voltabilità de' regnicoli, mandò ambasciatori a Carlo per

trattare convenzioni di pace; del che il nuovo re prendendone buono augurio e stando in mezzo a' suoi cavallieri, diede loro fiera risposta dicendo: *Andate e dite per me al soldano di Nocera che fra poco od io caccerò lui nell'inferno, od egli porrà me in paradiso.* E questa risposta fu come il guanto sanguinoso di guerra gittato in mezzo ai due re, dopo la quale non si pensò più che al combattere.

Manfredi avea laidi costumi e teneva per sua la moglie di Rinaldo d'Aquino conte di Caserta; il marito ingojava il rancore ed attendeva il tempo della vendetta, e questo tempo eccolo innanzi a lui. Gli viene commessa dal suo nemico signore la guardia di Ceperano, castello posto sul guado del Verde in luogo idoneo a proibirnelo. I Francesi si volgono a quella via, e trovano strano incontro. Un araldo s' avanza verso le prime squadre e dice dovere sporre un dubbio di cavalleria al cospetto dei più provati cavallieri dell'oste. Si traggono innanzi a cavallo i desiderosi di avventure, e l'araldo spone il fatto di un re che pecca nella donna altrui e che affida la difesa di un forte al marito tradito, chiede se il vassallo in tal caso sia tenuto a guardar fede al signore che a lui l'ha negata. I cavallieri s'accolgono insieme, e dopo breve ragionamento rispondono: Il vassallo mancando alla fede non è disleale, poichè in quell'ora il suo signore non è re ma tiranno. Ebbene, riprende allora l'araldo, messer Rinaldo d'Aquino conte di Caserta non è disleale nè misfà innanzi a Manfredi: signori cavallieri, viva re

Carlo! avanzatevi, guadate il Verde con buono augurio, Ceperano è vostro. Così la prima porta del regno insperatamente venia aperta a Carlo dal peccato dello Suevo, ed i Francesi da Ceperano già loro s'avanzavano innanzi verso San Germano, città forte di sito e bene fornita di gente d'arme, di saettame e d'ogni altra provvigione per bastare contro i nemici sino a due anni.

Dentro v'aveva bene mille cavallieri, e di Saracini il numero era grandissimo; perchè la insolenza di questi infedeli, i quali si vedeano cari al re e tenuti per provatissimi, era anche maggiore. Volendo soprastare nella comodità degli alloggiamenti, vennero a rissa con cristiani, e stettero in arme gli uni contro gli altri sulla piazza e per le vie: ma i capitani, postisi in mezzo, cercarono di attutire le discordie e vollero che la cavalleria ponesse il piede innanzi a' Saracini che erano arcieri. Costoro non si quetavano, e sarebbe certo venuto scisma e zuffa fra loro se non sopravvenivano i Francesi, i quali, spandendosi intorno alla terra e scendendo da cavallo, davanli a ragazzi dell'oste per menarli a bere in certi lagoni presso le mura. Usciti da una pusterla i ragazzi de' cavallieri di dentro menavano pure ad abbeverarvisi i forti destrieri tedeschi e stiriani; scontrandosi alla beva, videro i cavalli de' Francesi minori e sfiancati dal cammino: cominciarono a giuntarli e, bisticciando fra loro, a chiamarli alfane e gumedre, e per istrazio a dire che: *cavallucci bene stavano a re Carlotto*. I garzoni Francesi come

súbiti all'ira non tennero alla prova, ma lanciatisi nel padule furono loro addosso: tutta l' oste di fuori si levò a romore temendo d'essere assalita, ed i conti di Vandomo colla loro bandiera si trassero innanzi al badalucco di que' garzoni. Vista venire quella mano di cavallieri, i ragazzi di dentro vollero ritrarsi, ma incalzati colle coltella dai Francesi e sopraggiunti dai conti, furono alla pusterla tutti mescolati. Erane alla difesa una guardia d'uomini d'arme; ma volendo raccorre i loro cavalli, e però non calando la saracinesca, i conti coi gentiluomini, attendendo solo al loro gran cuore e non al soperchio pericolo, gittatisi da cavallo e scinte le selle arcionate, se le posero in capo, e con queste spregiando le quadrella e le pietre che cadevano dalle piombatoje e da'merli, si cacciarono dentro colle spade, e sotto l'arco della porta cominciarono una orrenda tenzone; e certo loro avrebbe convenuto morire se la cavallería degli usciti di Firenze, visto la gravezza del caso e la occasione di covrirsi di gloria, non si fosse tratta innanzi a briglia sciolta e, spintasi dentro, colla possanza degli afferranti non avesse sgombro il passaggio della porta e ributtate le guardie. Allora i gentiluomini dei conti salirono sulle mura e vi ficcarono la loro bandiera gridando: *Signori cavallieri di Francia, a l'ajuto di Vandomo, e la città è vinta.* Trasse allora innanzi col furore della vittoria tutto l'esercito, e tempestando all'intorno pose lo sgomento e la incertezza negli assaliti. Ma la fortuna francese otteneva di più. I Saracini, gonfiati nell'ira e vedendo i

cavallieri cristiani aver mala prova, ricusarono di ajutarli, ed aperta una porta uscirono quasi interi dalla combattuta città: allora mancò il cuore ai Tedeschi ed ai baroni del regno, i quali, disperati di più salvare la terra, si dettero alla fuga e la abbandonarono alle armi di Carlo, che appena poteano credere di aver ottenuto così presto una città per fortezza, per munizioni e per gente a difesa quasi affatto imprendibile. Carlo avanzava di vittoria in vittoria, e la fama della ferocia dell' esercito si spandea larga pel regno, e le città s'affrettavano a darsi in fede al re nuovo, ed i baroni tentennavano vedendo che a Manfredi scomunicato omai mancava Dio apertamente.

E Manfredi, udendo tante sciagure e ben conoscendo l'animo de' suoi e il pericolo che tuttodì gli cresceva intorno, senza più attendere nuovi ajuti, si deliberò di venire in persona ad affrontare la fortuna del suo nemico, e, come re di animo grande e levato, a porre sulla punta della sua spada i proprii diritti per farli soprastare o morirvi. Perciò, raccolte in fretta le forze che gli si trovavano presso, numerò il suo esercito a cinque mila cavallieri del regno e Tedeschi, a diecimila Saracini armati d'archi e di frecce, con Pugliesi assai ed alquante bandiere di fanti tedeschi ne' quali si confidava come in cavallieri. E poi, ad isceglierer un luogo pel quale Carlo dovesse passare, o che, trascurandolo, gli fosse con maggior danno alle spalle, si attergò alla forte città di Benevento, avendo così non solo signoria di prendere la battaglia o negarla, ma

sito secondo, e favore di alloggiamenti, e sicurezza di vittovaglie.

Ma re Carlo, che negli indugi tutto avea a perdere dando tempo all' oste nemica di farsi grossa e di riprendere il cuore, e nulla a guadagnare pel disagio di moneta e per le inchieste de' suoi che domandavano ricompense, pensò non doverlo fuggire, ma invece preoccupare la vittoria col tenersela certa e col dispregiare il pericolo: però, non potendo andare sulla via dritta, a cagione delle guardie poste ai passi de' ponti, tenne per la contea di Alife senza soggiornare, e per l'aspro cammino delle montagne beneventane fu, con immensa fatica de' suoi e penuria d'ogni bene per uomini e cavalli, prima del mezzodì alla vista della città, dalle cui torri era stata già discoperta la sua venuta.

Re Manfredi, come spuntarono, avuto suo consiglio e posto se si dovea andare a combattere prestamente i nemici stracchi, od attendere per sè soccorsi e per essi gli effetti dello stremo di provvigioni in che sarebbero caduti, trovò vinto il mal partito di uscire ad assalirli, e come signore animoso non volendo mostrarsi minore del pericolo, ordinò che tutta l'oste si mettesse in punto per la battaglia e, fatte aprire le porte e passato sul ponte il fiume Calore che scorre al piede di Benevento, cominciò ad allargarsi nel piano ove si dice Santa Maria della Grandella ed in luogo che ha nome la Pietra a Rosseto; e quivi giunto, fece de' suoi tre battaglie. La prima degli invaditori fu di mille du-

gento cavallieri Alemanni, nobile e provata gente d'arme, bene addobbata di grossa piastra ed in grandi destrieri e che parea solo coll'impeto dover sprofondare ogni schiera più forte: la seconda fu bene d'altrettanti cavallieri Toscani e Lombardi; e la terza fu in maggior numero di Pugliesi e Siciliani: alla prima imponeva per capitano il conte Galvano Lancia, guidatore della seconda volle il conte Giordano, ebbe a sè la terza per la riscossa; si allungavano ai lati i Saracini ed i fanti, e si ponevano gli ordini opportuni perchè l'assalto accadesse con certezza di ajuti e con accorta distribuzione di forze sempre recenti.

Re Carlo, alla volta sua, vedendo uscire fuor d'ogni stima dalla sicurezza de' ripari il nemico per perigliarvi il regno sulla incerta vicenda di una giornata, fe' tosto bandire dagli araldi che quei guerrieri gentili di lignaggio che volessero l'onore del cingolo militare per tingerselo in rosso col sangue de' nemici che aveano innanzi, si traessero a lui; che egli, al nome di Dio, della Vergine e del barone san Giorgio, li avrebbe fatti cavallieri di scudo. Se gli precipitavano ai piedi i migliori scudieri e seguenti d'arme italiani e francesi, ricevevano l'accollata e poi, udendosi dire: - *Andate cavallieri, e siate prodi nella mislea*, si partivano baldi per raccogliersi a parte in uno squadrone che avrebbe seguito Carlo per vincere con esso, o per non rivederlo più mai. Fatto questo e stando in arme tutta la sua oste, ordinava scendessero i cavallieri, e, postisi tutti in ginocchio, supplicava al cardinale Sant'Angelo,

legato apostolico, perchè li benedisse e perdonasse loro colpa e pena, siccome a crociati che andavano a combattere in un nemico della Chiesa, i Saracini di Sicilia e di Nocera. Tacevano tutte le squadre, ed il legato, levate alte le mani, invocava su quelle armi, prostratesi in terra, il favore del Dio degli eserciti e delle vittorie.

Non avea appena compiuto il santo ministro la benedetta formola di remissione che re Carlo, levatosi stante e postosi l'elmo in capo, gridava volgendosi ai suoi: Signori, il tempo che noi abbiamo tanto desiderato eccolo giunto alla portata delle nostre spade, andiamolo ad incontrare coi timpani e colle trombe. Ciò detto, ordina le sue schiere anch'esso in tre battaglie, dà la prima a Filippo di Monforte e al maniscalco di Mirapesce di mille cavallieri provenzali; la seconda di Francesi uniti ai cavallieri novelli ed allo squadrone de' cavallieri della reina ed ai baroni romani guida egli stesso avvicendato da Guido di Monforte; la terza di Fiamminghi, Brabanzoni e Piccardi, ed Usciti del regno vuole che obbedisca a Ruberto conte di Fiandra, fuori delle schiere pone gli Usciti Guelfi di Toscana come squadra di ventura, e pei fianchi lascia dispiegare le fanterie ed i valletti e bagaglioni dell'esercito armatisi in fretta ed alla leggera.

Erano così i corpi e gli animi delle due osti pronti al combattere, quando gli arcieri Saracini, o fosse per lavarsi la macchia dell'abbandono di San Germano, o per mostrare la loro principale devozione a Manfredi,

o per sovrabbondanza di cuore, passato il fiume e dato un giro allargandosi negli ordini, e levato tutto insieme un barbaro e ferocissimo grido, sempre via urlando e correndo verso i nemici, ingaggiano la battaglia, lanciando nugoli di saette, di frecce e di verettoni. Veniano dalla parte dove s'erano posti i saccomanni ed i ribaldi francesi, i quali senza arme da gitto non aveano che coltella a lato, ed in mano chi zagaglia, chi corsesca, e chi o partigiana, o spuntone, o picca, o labarda; seduti in terra, stavano attendendo il cozzo de' cavallieri per gettarsi sopra quelli che trabboccherebbono del cavallo e spogliarli. Al grido, all'invasione ed al trarre de' Saracini levaronsi in piedi, e, come gioventù spericolata e senza capo che li reggesse, fattisi animo l'un l'altro e dicendosi: che temerem noi il grugnito di questa mandra di porci? accoltisi in più globi così alla ventura e alla presta, incorsero ne' Saracini coll'arme in asta sprolungate ed a capo basso. Ma la tenzone era troppo ineguale. Gl'infedeli, peritissimi nell'imberciare, ferivano da lunge, ed agili nelle mosse o sperperavansi, o s'adunavano, ovvero poneansi dopo gli alberi e le macchie ascosi a guisa di abili cacciatori. Gli altri scoperti dovendo per combattere venir da presso, erano morti ed inaverati prima di toccare il nemico. Ne dovea accadere perciò tra' ribaldi una lagrimevole uccisione, di che ai Saracini crescendo il cuore, la gazzarra, il grido e l'eco della bestemmia andavano in suono confuso mescendosi fino al cielo. Allora la prima schiera di cavallieri francesi non si

potè più tenere, si udì sclamare dallo stendardo *Mongioja*, *Mongioja*, *cavallieri!* ed a quel grido rispose in una sola voce tutta la schiera *Mongioja*, ed abbassate le lance e posti al petto gli scudi, liberarono in frotta i loro corsieri e si abbandonarono contro gli infedeli debaccanti e furiosi pel favorevole cominciamento della tenzone.

Parve l'acquivento o il tifone quando, prosternendo le messi, vi passa sopra battendole colla tempesta: le sparse file de' Saracini non poterono rannodarsi, nè bastando alla velocità de' cavalli ed all'impeto de' baroni provenzali, si gittarono in rotta dando le spalle alle lance e poscia alle spade de' valorosi crociati: mutavasi così la fortuna della guerra, ed i prima incalzanti ora erano respinti a rovina verso le correnti del Calore e incontro alla prima battaglia de' possenti cavallieri tedeschi. Alla sua volta il conte Giordano, vedendo la necessità del soccorso, si trasse fuori di schiera e, gridando: *Suevia, cavallieri!* abbassò la lancia contro i Francesi che non s'arrestavano nella caccia. Sembrò allora che ad un gran muro di ferro fosse data la spinta, e che questo venisse a piombare saldo ed intero sui Provenzali stanchi già dell'incalzo e della zuffa co' Saracini e perciò stesso male serrati ed intendevoli delle ordinanze. I Tedeschi, che aveano grandi corpi e grossi destrieri, lunghe le spade, le mazze da guerra pesanti, l'armatura di piastrone sì spesso da non potersi falsare, dettero dentro con empito e disciplina e posero in confusione la cavalleria di Provenza. Questa ne era

guasta e sbattuta, ed all'incontro non poteva ferirli; faceva ogni sforzo e tutto usciva in suo danno: gli Alemanni, quasi mobili statue di ferro, atterravano ed uccidevano senza potere essere tocchi.

Re Carlo vide allora non solamente la necessità di riscuotere i suoi, ma di trovare una nuova maniera di guerra; ordinò che a ciascun cavalliero si tenesse dietro il proprio ragazzo coll'azza e lo stocco: usi questi al governo de' destrieri, non li temevano, e sarebbe invece loro ufficio il venir sotto il ventre agli afferranti de' nemici collo stocco, e caduto il cavalliero dargli dell' azza per la ventaglia del morione. Poi, volto ai baroni suoi, ordinò loro ch' e' badassero non a colpire il nemico di spada, ma a ferirlo colla daga e il trafiere alle ascelle sotto gli spallacci quando levasse alto le braccia per dar loro sopra a due mani; e poi, gridando a' suoi: Signori cavallieri, noi siamo tutti uomini di lignaggio usi alla mischia de' tornei, ricordiamocene ora e scavalchiamo a braccia questi giganti, fece por la voce alle trombe e, levato il grido di *Viva la regina, alla gloria sua!* dette dentro per mezzo la zuffa con tutta la sua bandiera. Nè appena fu veduto avanzarsi in salto lo stendardo del guanto, che il drappello de' cavallieri novelli e lo squadrone degli usciti di Firenze, accostati gli sproni, si deliberarono ai fianchi degli Alemanni per farvi le ultime prove di un disperato valore.

Se il cozzo delle lance francesi era sempre stato gagliardo, ora uscì talmente soverchio che pochi fu-

rono quelli che lo reggessero saldi, ma taluni staffeggiando trovaronsi buttati in banda, tali altri rovesciati sulle groppe, ed altri pure disarcionati. Si venne allora alle strette, e qui fu dove parve in tutta la sua fierezza la desterità de' cavallieri di Francia e la opportunità delle date disposizioni. Allorchè gli Alemanni levavano gli spadoni per isconfondere sui nemici, i Francesi traevano di punta al gorzarino, oppure, colle daghe strisciando sulla corazza, s'immettevano sotto gli spallacci de' spioventi bracciali, e se pur ciò non potesse loro riuscire, lasciando pendere le spade dalle catenelle che s'avvolgeano ai polsi sotto la tesa del guanto, e cacciandosi innanzi, li abbracciavano stretti oltre i fianchi facendo prova di scamparli fuori di sella. Al nuóvo modo di guerra i Tedeschi si trovavano mal destri, ed erano prestamente o feriti in luoghi pericolosi, o sturbati ed attoniti nell'operare; di ciò si giovavano i ragazzi francesi, i quali, con spigliatezza incredibile mescendosi tra la pressa de' cavalli, davano dello stocco sotto le barde degli afferranti e li faceano inalberare e poi cadere stramazzati in un monte col cavalliere: e tali cadute poneano per le fila nemiche un fiero disordine, e negl'integri tuttavia facea correre per l'ossa un brividío gelato il vedere come tosto sopra i caduti compagni venendo i valletti coll'azze e menando per le visiere, spaccavano loro, coll'elmo, il capo, e ne spandevano le cervella miseramente nel sangue, mettendo intorno urli e canti di rabbiosa e spaventevole gioia.

Entravano in quella per costa nella fiera baratta le lance degli usciti di Firenze e ne guastavano tutto il loro lato, quando, sopravvenendo in serrata scarriera lo squadrone de' cavallieri della regina gridàndo *alla gloria di Madonna!* piombavano, come scagliati da una ballista, tra i mal fermi Alemanni e sprofondandone tutta quanta la schiera, passavano oltre colle lance arrestate, e cogli elmi bassi speronando contro la seconda battaglia de' Ghibellini italiani che si moveva per al soccorso.

Conveniva ai forti Tedeschi cedere il campo e sbandarsi, e nel volersi raccozzare coi soccorritori portarvi dentro lo sgomento e il disordine. Re Carlo, come uomo sopra già la vittoria, facea sonare le trombe alla caccia e raccogliendo i suoi cogli araldi che gridavano: *Francia, cavallieri, alla persona di monsignore lo re!* veniva a cadere con tutto il peso della sua vittoriosa cavalleria sopra le lance dei Ghibellini già invasi dai baliosi difensori del guanto.

Si levò allora per la campagna un frastuono ed un urlo compassionevole e orrendo: i morioni e gli scudi colpiti dalla caduta delle spade bombivano come squille, il fracasso delle lance, lo squarcio degli arnesi, l'innito de' cavalli, l'insulto ed il grido de' feritori, lo strido ed il lamento de' percossi e de' moribondi s'accoglievano insieme e si spandevano intorno miseramente facendo tenere l' occhio sbarrato e sospesa l' alena alle due schiere nemiche che non erano ancora entrate nella ferocissima mischia. Parve allora a Manfredi che i suoi

non potessero più reggere contro l'impeto di tante forze, e voltosi alla grossa bandiera de' Siciliani e Pugliesi, Signori cavallieri, disse loro, poniamci l'elmo in capo, e diamo dentro finalmente da uomini valenti; i fanti tedeschi girino in fianco, e quando saremo mescolati facciano urto colle loro picche dove giovi il meglio: andiamo, e la vittoria è nostra. In così dicendo prende l'elmo dallo scudiero per serrarselo in capo, e dandogli la volta, ecco l'aquila d'argento che su vi avea cadergli nell' arcione dinanzi ed a terra. Stette allora un momento e sbigottì forte, e poi, volgendosi ai baroni che intorno avea, *Hoc est signum Dei*, disse a bassa voce, poichè questo cimiero avea messo io delle mie mani così che non potea mai cadere.

Sì, o sciagurato Manfredi, sì, *questo è* veramente *segno di Dio;* guárdati intorno e vedi a che debil filo s'attiene la tua potenza poco fa grande, temuta e che tu avevi resa nemica di Dio. La cavalleria in cui confidi, come gente infedele e vaga di signor nuovo, fallisce a te fuggendo chi verso Abbruzzi, chi in Benevento; la mischia ti si avvicina ognor più favorevole alle armi di Carlo, tu resti solo con pochi tuoi fidi a cavallo, con innanzi la sconfitta e la fuga alle spalle. Re Manfredi, re baldo e superbo, che farai tu? E Manfredi a quel punto non abbassava l'altezza del vasto animo, si strappava di dosso la soprinsegna reale, e come semplice e sconosciuto barone, non volendo sopravivere alla sua grandezza, cacciava gli speroni nel ventre del provato destriero, e stringendo forte la lan-

cia pontava innanzi come forsennato, per seppellire e nascondere la potenza che gli fuggiva sotto un monte di nemici e se possibil fosse dentro il petto di Carlo ch'egli cercava solo o la morte. Il pugno di prodi che gli rimaneva s'abbandonava dietro a lui, e veniano guidati dallo scudiero del re, Teobaldo degli Aniballi, romano, come disperati a dar per mezzo alla mischia, e ristorandola un poco dal loro lato, entro a quella insieme col re si confondevano e si perdevano presto di vista.

Ma già l'ultima schiera francese dove erano gli Usciti del regno, i quali troppo aveano il desiderio di precipitare l'incominciata sconfitta, non si potè più tenere; vedendo fuggire vilmente la cavalleria del regno e rimanersi così scoperte le fanterie, venne loro addosso ponendole in confusione ed in rotta, poi, ripiegandosi alla mischia de' cavallieri, ne decise, col soverchio dell'ajuto, l'esito dell'arrabbiata tenzone gittando in volta ed in piena fuga tutte le bandiere che si tenean ancora alte per Manfredi. Quelli che non si lanciavano nel Calore voleano trafuggire in Benevento; ma come entrarvi soli, posti in mezzo siccom'erano dai nemici, i quali, sopravenuti da più parti, si trovavano loro innanzi e alle spalle? Penetrarono dunque in Benevento, seguendo l'impeto della caccia, mescolati i vinti coi vincitori, e fureno ad un sol punto nelle venturose mani di Carlo la città e la vittoria. Dentro il nemico che vi si è riparato fa che i Francesi, ebbri di prosperità, non vogliano sceverare il cittadino dal sol-

dato, e pongano tutto alle spade ed a ruba; fuori pel campo i ribaldi ed i bagaglioni dell'oste si gittano, come corvi affamati, indifferentemente sui feriti e sui morti; questi spogliano, quelli spengono e poi denudano, e se il lamento a poco a poco s'ammuta, cresce in sua vece pel campo il sozzo tripudio di chi gavazza nell'uccisione e nel sangue: la notte s'abbuja e cuopre delle sue tenebre lo sgomento dei vinti e la baldanza dei vincitori.

Immenso tesoro si raccoglie nella città, ed o per essa nascosi, o nelle circostanze sfuggiaschi ed errabondi vengono trovati e sorpresi alquanti de' principali baroni del regno. Re Carlo ha pieno ogni suo desiderio; uno solo ne manca, e questo è Manfredi prigione; ma di Manfredi nessuno ne porta novella, e chi lo spera morto nella mischia, e chi lo augura scampato e sulla via di Nocera per ristorarvi la propria inclinata fortuna: Carlo si dubita, e non sa ancora che la fortuna Sueva è caduta per non risorger più mai.

Il conte Giordano e messer Piero degli Uberti, l'uno de' caporali dell' oste sconfitta, erano in catene sotto ad una trabacca, e guardando tristamente pel campo, vedono innanzi a loro venire un uomo d'arme cavalcando il noto destriero del re; lo riconoscono prestamente, e gittando un grido e levandosi stanti, chiamano quello che trapassava e lo pregano umilmente a volersegli accostare: l'uomo d'arme, non guardando alla miseria presente, ma sì ai volti ed alle apparenze che erano di baroni stati grandi, piega il cavallo ed

eccolo sopra ai chiedenti: era una delle lance venute di Piccardia al re Carlo; gentile per nascita, avea modi cortesi; dice loro: Cavallieri, che volete voi? Ed a lui il conte Giordano: Se Dio vi salvi, gentil cavalliero, donde aveste voi questo destriero che fu di persona da noi bene amata e bene onorata? E il Piccardo: Io lo guadagnai alla misléa. E gli altri: Deh! per cortesia d' arme, diteci come fu, e se chi lo cavalcava è morto o preso, o se è senza altre novelle di lui? E il cavalliere di Carlo: Bene, o baroni, vi posso satisfare. Io mi penava nella battaglia, quando ecco venire su questo destriero un cavalliero atante che si buttò fra noi come una tigre, non aveva intrasegne, ma dovea bene essere di gran lignaggio perchè faceva d' arme quanto monsignore lo re, e se, in luogo di pochi, avesse avuto molti intorno a lui al pari valenti, io sì vi giuro per san Dionigi che ci avrebbe confusi e spuntati: veggendo la ruina ch' e' menava, prontai contro lui colla lancia bassa, e volle il caso che incogliessi questo suo cavallo da guerra sul frontale, di che inalberandosi ritto come un drago, il cavalliero fu scosso a terra che non si potette tenere, ed i nostri ragazzi gli furono sopra coll'azze e le mannajuole, e sì l' uccisero e guastarono laidamente; io, in merito della caduta, ne presi il destriero e questa ricca ciarpa che teneva ai lombi: e, sì dicendo, gliela mostrò che l'aveva cinta alla soprasberga.

Oimè! oimè! signor nostro, che morto sei veramente, gridarono allora i due baroni prigionieri, e la-

sciaronsi cadere sui ginocchi tuttavia gridando e piangendo: il perchè l'uomo d'arme, meravigliando, chiese loro a chi era dunque stato il destriero, e s' udì rispondere: A re Manfredi, al buon signor nostro che ha voluto morire con noi. Allora la lancia Piccarda si toglieva di luogo tutta gagliarda e andava spargendo pel campo ch'essa aveva morto Manfredi. La novella in breve giungeva a re Carlo, che, fattosi venire innanzi il suo cavalliero e udito il caso de' baroni, volle che tutti insieme andassono riconoscere il corpo morto. Facea la guida il Piccardo, e passando su i cadaveri, disse a tal luogo: Egli dee essere qui intorno; ed ecco il conte Giordano precipitarsi sul nudo corpo di un giovine, di media grandezza, di crine biondo, di pelle bianchissima, ed inondandolo di lagrime e dandosi delle mani sul volto, dirgli, quasi potesse averne risposta: Oimè, oimè, signor mio, che è questo? chi siamo noi? Eragli appresso, steso morto, il fedele scudiero suo Teobaldo, ma la grandezza dell'uno e dell'altro la fedeltà si trovavano ragguagliate dalla sventura, e per accoglierne la memoria non v'erano là più che i cuori del conte Giordano e di messer Pietro. Così l'onnipotenza di Dio sventola e sperde le maestà della terra.

Pure i Francesi furono tocchi dalla grandezza del suo disastro, e chiesero a Carlo concedesse loro che il levassero a largo onore, e il seppellissero, se non come a re, almeno come a prode e valoroso barone si conveniva. Ma Carlo, che tenea dalla Chiesa i diritti

suoi, non volle e mostrò anzi non poter volere; disse concederebbelo se non fosse scomunicato, sendo tale si abbandonasse. Con tutto ciò la gentilezza francese fu irritata dalla negativa, e mancandole l'ira dopo il pericolo, levò il corpo e lo seppellì a piè del ponte di Benevento, dove era una chiesuola ruinosa, e ciascun uomo dell'esercito, gittandovi sulla fossa una pietra, vi fe' crescere un monticello congesto di rottami e di ciottoli, che pure gli fu invidiato dappoi.

La novella della morte di Manfredi apriva tutto il regno a re Carlo, il quale da lì innanzi non avea ad attendere altro che trionfi, omaggi e ricchezze, e veder farsi legge ogni suo volere: le genti d'arme francesi traricchivano colle spoglie del campo, colle prede di Benevento, colle rapine e le offerte: si mettevano in arnese, e come fra loro erano moltissimi gentiluomini usi, dopo i pericoli della guerra, all'amorosa e ricca vita delle corti più liete, si andavano rifornendo a loro usanza di grandigie e di sfoggi, e mutavano il ferro negli sciamiti, nelle belle pellicce, in pennachiere e ornamenti: fra poco le donne italiane si meraviglierebbero che tali dami avesser vinto i fratelli e gli sposi, e con istima leggera crederebbono in essi bello il cuore come erano bellissime le vestimenta. Napoli inviava pregando a re Carlo venisse signore atteso e desiderato ne' proprii castelli pieni delle ricchezze degli Suevi, ora maledetti, fra poco desiderati; e Carlo veniva a quella volta colla regina Beatrice, la quale toccava il fine del desiderio.

Era il mese di marzo dell'anno 1266 quando la popolosa Napoli si votava per uscir incontro ai nuovi padroni, de' quali le meraviglie del valore erano grandissime, non minori le espettazioni di clemenza e di cortesia. Andavano innanzi alquante centinaja di gentili donne con rami d'ulivo alle mani, addobbate a modesto stile italiano de' tempi che sino allora bastava alla stretta vanità o di gelose repubbliche o di regni guerrieri: il popolo in grossi panni e calze con cinture di cuojo a puntale e cappucci brevi; veniano cantando, e gridando: *Viva, viva!* si credevano tutti vistosi ed appariscenti; tornati a casa si stimerebbero impannucciati e villani. Perchè ecco scoprirsi pei primi quattrocento cavallieri Francesi che celavano tutte l'armi con ricchissime soprasberghe di velluti a varie divise, coi cavalli covertati a colori gai, e su via pennacchiere grosse e svariate in vista e svolazzi; cavalcavano leggiadramente come nella mostra di un torneo, e caracollando e accennando facevano la loro via tra il popolo che abbassava stupito i cappucci, e le gentili donne che ammirate li salutavano. Poi era re Carlo cavalcando un superbo destriero, alto di persona, bene nerboruto, di colore ulivigno, con grande naso, e breve riso sulla bocca, e riguardo tra feroce e sicuro; bene avea maestà di re, e questa s'accompagnava in lui colla grande apparenza d'ogni suo addobbo; intorno avea i primi baroni suoi colle spade ignude, ed a lui messer Ruberto di Loffredi, facea, in nome della città, un bel parlamento in lingua francese, e gliene prof-

feriva le chiavi. Messer Ruberto era noto al re, perchè al tempo del passaggio di re Luigi IX contro gli infedeli lo aveva avuto seco nelle guerre di Soria: per ciò dunque Carlo, accogliendolo umanamente, comandavagli cavalcasse e procedesse innanzi al suo lato.

Dopo il re venivano leggiadri a riguardarsi una parte de' cavallieri della regina e poi la carretta stessa di lei, ove ella sedeva sola, e la quale, per la usanza tutta novella e la sovrana ricchezza sua, eccitava la più sformata meraviglia. La carretta sotto parea in vista tutta d'oro, ed avea il disopra coperto di sciamito cilestrino cupo, trapunto entro e fuori a gigli d'oro con fiocchi e frange e trine e bigheruzzi e passamani pur d'oro; dai lati lo sciamito scendea, raccogliendosi in grembi e ricadimenti a tanto a tanto e così lasciandovi intravedere Beatrice, con in capo corona d'oro e di gemme, con abito realissimo, col sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore così che le traboccava dagli occhi. Intorno a lei cavalcavano sessanta baroni francesi con grosse catene d'oro al collo e guarnimento pomposo, dietro erano gli altri cavallieri del guanto; poi, stretto nelle ordinanze e splendente nell'armi, tutto l'esercito vittorioso. I Napoletani rientravano dicendosi che mai a lor vita aveano veduto più bella vista, e speravano altrettanto, ed era per le case e le vie festa e tripudio, ed inchieste e promesse vicendevoli di un beato avvenire.

Eccoti, o Beatrice, regina di Sicilia e di Puglia; tu sei pari finalmente alle tue sorelle e maggiore d'al-

cuna di loro, e la promessa che Carlo ti fece sulla sua spada è compiuta. Vuoi tu ricchezze? eccoti entrata appena nel castello Capuano aprirsi innanzi a' tuoi occhi il tesoro ammassato degli Suevi, e di cui non hanno saputo usare alle opportunità. Si trae fuori l'oro e s'ammonta sopra i tappeti, si recano bilance per ispartirlo a peso, quando il gran cuore di messer Bertramo dal Balzo, voltosi al re, gli fa dire: *Sire, a che le bilance per partire un tesoro acquistato colla spada? ecco ch'io lo disparto,* e salendovi su coi piedi e scompartendolo in tre mucchi, *L'una parte,* dice, *è di monsignore lo re, l'altra di madama la reina, la terza de' cavallieri vostri.* Vuoi tu più largo dominio, podestà più temuta? Ecco che lo sposo tuo, re e senatore di Roma, diverrà fra poco vicario dell'impero in Toscana, fiaccandovi il rigoglioso partito Ghibellino; avrà la signoria di Firenze, la maggioranza in Pisa e nella Marca, spedirà il suo messer Barral Balzesco podestà a Milano, sarà riconosciuto come protettore da intera la lega Guelfa, ed andando rispettato e securo per tutta Italia, congiungerà quasi coi suoi nuovi dominj la tua da prima tanto divisa Provenza. Che puoi volere di più, grande ed invidiata regina? regna e vivi.

Ma quando cessa nell'uomo la fatica attuosa del desiderio, e ch'egli crede adagiarsi sulla pienezza del bene asseguito, allora è appunto che la vita sua, quasi disarmata e assopita, riceve più intere le offese della nemica comune, ed è perciò ancora che dopo l'appagamento delle grandi brame spesse volte è la morte.

Beatrice, la gentile dama di Provenza, la regina di più che mezza l'Italia, quella che avea tradotte oltre l'Alpi ed alla bandiera sua le migliaja di cavallieri francesi, che era stata e quel grido di guerra che aveva atterrato Manfredi e quel nome che avea sonato per le nostre contrade ispirate come il nome dell' amore e della poesia, (sin tanto che un'altra Beatrice nascesse che la cacciasse di nido e vi stesse poscia sì ferma da bastare contro la fuga e l' impeto delle età): Beatrice dopo appena un anno di regno moriva, e dalla corte del suo signore seco asportando le gentili tradizioni de' Berengeri e le amorose occitaniche fantasie, la lasciava tutta armata e ambiziosa, senza il fiore della gentilezza e senza il cantico de' poeti.

O regina, i tuoi eguali ti compiansero e parve loro che tu fossi rapita al primo sapore della tua felicità ed all'aprirsi delle loro speranze: povera pellegrina, dicevano, venuta in patria e morta toccato appena il limitare della sua casa: i posteri meco non piangeranno su te; diranno, tu morivi grandissima e felicissima, anche un poco ed il cuor tuo largo e pietoso sarebbe stato lacerato da mille dolori, ed unito alla morte avrebbe avuto allora il triste disinganno che felicità non è un regno. Tu non vedesti la deliberata uccisione di Corradino, nè quel sangue innocente che tinse in rosso maligno i prima gloriosi gigli di Carlo potè macchiare il gentile candore delle tue vesti. Tu non udisti da Palermo a Messina quel funereo grido di *mora, mora!* con che, allo scocco di una squilla vespertina,

levavasi, stringendo il pugnale, l'oltraggiata Sicilia, e correndo sopra agli schernitori francesi, ne uccideva quasi ottomila, cercando persino nelle viscere delle madri la mala semenza degli oppressori. Tu non sapesti che le aspettate vele d'Aragona già coprivano i mari, e che un altro re t'avrebbe strappata di capo una delle tue corone. Tu finalmente non dovesti ascoltare i lamenti della tua diletta Provenza, la quale, avendoti seguita colla sua nobiltà e colle sue ricchezze, fattasi per amor tuo povera e disagiosa, ora, priva di corte e spoglia di baroni, rimaneva disabbellita e munta senza leggiadrie e senza canto. Morendo, tutti desideraronti, perchè credevano nella tua morte essere mancata la clemenza e rimasa sola la forza; vivendo tuttavia, chi sa se le speranze degli uomini non fossero state o men pagate o deluse!

Ancora tu rimanevi nei secoli termine segnalato alla fortuna di due lingue e di due nazioni. Venendo fra noi, se il narratore de' fatti vede ne' cavallieri che ti circondano quella possa che a te sommette l'Italia, l'acceso istorico della civiltà e degl'ingegni vede invece sotto il tuo stendardo del guanto venire in ischiera que' banditori di vita nuova e di nuovo tempo, i quali, soggiogando l'autorità di una lingua che non è più naturale, gridano guerra all'idioma scaduto dei dominatori del mondo, e gloria ai volgari cari al popolo e ancor più cari alle dame, gloria e vita ai linguaggi delle madri e dell'amore. E a questo grido, siccome l'eco che moltiplica ripercossa la voce sola, vede le-

varsi in folla per tutta Italia non più spregiati e dispetti i trovatori in lingua di *sì*, udendo essi rinovarsi più alti i generosi inviti di Guglielmo il Buono, di Federigo e di Enzo. Vede alla morte tua succedere per Occitania un silenzio appena interrotto dappoi da chi fa prova indarno di revocare il passato, e vede invece in Fiorenza nascere poco prima del tuo morire quell'Allighieri che avrebbe poi spinto il volgare italiano sin dove gli altri non giungerebbero ancora. Vede insomma teco finire la vera gloria del linguaggio di *oc*, vede da te cominciare la splendida vigoria dell'armoniosa lingua del *sì*.

NOTA

Federigo II, nato, l'anno 1194, di Costanza, ultima della diritta stirpe Normanna, e di Arrigo VI imperatore, otteneva, per retaggio materno, la Sicilia e la Puglia, dopo che, mortogli nel 1197 il padre e nell'anno successivo la madre, trovava per ventura sua nel grande Innocenzo III un tutore e uno scudo. Molti nemici aveva il piccolo re, e sarebbe stato, come rampollo di casa ghibellina, odiato anche dai Siciliani se, educandosi questi in tutto all'italiana e coltivando le lettere rinascenti e le scienze, non avesse mostrato poter bensì rinovare in sè il buon Guglielmo, ma non valere mai a rifarsi tedesco; giacchè, disputandosi prestamente l'imperio tra' più rivali e tutti potenti, questi non si pòtevano credere superabili da un fanciullo derelitto ed a pena difeso dal pontefice. Ma tra gli emuli prendeva il disopra il guelfo Ottone IV, il quale, largheggiando di promesse col papa, scendeva in Italia, cercava comporvi le ire cittadine, amicare il troppo potente Ecelino da Onara col marchese da Este Azzo VI, ed ottenere la corona dell' imperio. Ottenutala, ne dimenticava le condizioni, e poi, vedendo in Federigo il futuro sostegno de'Ghibellini ed un possibile suo emulo, gli movea guerra e sopra lui conquistava il regno di qua dal Faro. Allora Innocenzo, e come pontefice e come tutore del re spogliato, scommunica Ottone: sommuovonsene i signori tedeschi, gli dinegano l'obbedienza ed eleggono in loro re Federigo. Questi allora racquista il perduto, ed aprendo il giovine cuore a più larghe speranze, lascia la prima volta l'Italia nel 1212 per perigliarsi oltre l'Alpi; dove,

prima la stupenda battaglia di Bovines, poi la morte dell'emulo, lo fanno finalmente, nel 1218, unico e riverito imperatore in Germania, donde due anni dopo ritorna anelando all'ancor cara sua Italia.

Federigo ne' primi anni della vita fu, siccome loro figliuolo, amatissimo dagl'Italiani: la coltura e dottrina sua, e le belle doti dell'animo non erano state perturbate o travolte dall'ambizione smodata, dal furore de' piaceri e dall'abito della perfidia. Giovine di cuore largo, di vaste speranze ed in molto bisogno di amici, andava a diciotto anni a conquistare un imperio, movendo dalla poetica Palermo e da Salerno la dotta. Passava per Italia, promettendo e donando, ed Italia, che aveva piaghe infinite a risanare, gli tendeva le braccia ed invocandolo quasi opportunissimo riparatore, non sapeva poi che questo istesso giovinetto, fattosi in età d'uomo, le avrebbe invece tutte od avvelenate o riaperte. Frattanto benedicevagli e lo nominava un eroe; ed a questo punto precisamente mostra descrivere Federigo un sirvente di Amerigo da Peguillano, che riferiremo qui perchè si abbia anche un saggio delle speranze degli uomini non seguitate dalle realtà.

En aquelh temps qu'el reys mori 'N Anfos
E sos belhs fils qu'era plazens e pros [1],
E 'l reys Peire de cui fon Araguos,
E 'N Dieguo qu'era savis e bos [2],
E 'l marqués d'Est [3], e 'l valens Salados [4]

1 Di Alfonso re di Castiglia e di re Pietro d'Aragona ne abbiamo, siccome credo, toccato abbastanza nella nostra Epoca IV; ma del figliuolo del primo Ferrante sarebbe a vedersi il compianto fattone da Girardo di Calansone, nel quale è detto fiore di cavalleria e da cui era da attendersi ogni maggior cosa.

2 A questo valente e liberale barone ricorrevano spesso oltre i Pirenei quei trovatori cui fallivano di qua i protettori.

3 Azzo VI, morto da pochissimo.

4 Delle liberalità di Saladino anche verso i cristiani ne andavano piene le leggende contemporanee sulle crociate.

Adoncx cugei que fos mortz pretz e dos,
Si qu'ieu fui pres de laissar mas chansos,
Mas ar los vey restauratz ambedos.

Pretz es estortz qu'erà guastz e malmes,
E dons gueritz del mal qu'avia pres,
Qu'un bon metge nos a Dieus sei trames
Deves Salern savi e ben apres,
Que conoys totz los mals e totz los bes,
E mezina quascun segon que s'es;
Et anc loguier non demandet ni ques,
Ans los logua, tant es francs e cortes!

Anc hom no vi metge, de son joven,
Tan belh, tan bo, tan larc, tan conoissen,
Tant coratgios, tan ferm, tan conqueren,
Tan be parlan ni tan ben entenden,
Qu'el be sap tot, e tot lo mal enten;
Per que sap mielhs meginar e plus gen,
E fai de Dieu cap e comensamen,
Qu'el ensenha guardar de falhimen.

Aquest metges sap de metgia tan,
Et a l'engienh e 'l sen e 'l saber gran,
Qu'el sap ensemps guazanhar mezinan
Dieu e 'l segle: guardatz valor d'enfan!
Qu'el sieu sercan venc, meten e donan,
Sai conquerir l'emperi Alaman;
Hueymais cre ben, com que y anes duptan,
Los faitz qu'om ditz d'Alixandr'en contan.

Aquest metges savis, de qu'ieu vos dic,
Fon filhs del bon emperador 'N Enric,
Et a lo nom del metge Frederic,

E 'l cor e 'l sen e 'l saber e 'l fag ric,
Don seran ben mezinat siey amic,
E i trobaran cosshel e bon abric:
De long sermon devem far breu prezic,
Que ben cobram lo gran segon l'espic.

Be pot aver lo nom de Frederic,
Que 'l dig son bon e 'l fag son aut e ric.

Al bon metge maiestre Frederic
Di, metgia, que de metgiar no s tric.

Cioè:

In quel tempo che 'l re morì, don Alfonso,
E suo bel figlio ch'era piacente e prode,
E il re Piero di cui fu Aragona,
E don Diego ch'era savio e buono,
E 'l marchese d'Este, e 'l valente Saladino,
Allora pensai che fosse morto pregio e dono
Si ch'io fui presso di lasciar mie canzoni:
Ma ora li veggio ristaurati ambedue [1].

Pregio è estorto [2] ch'era guasto e malmesso,
E Dono guarito del male ch'avea preso,
Chè un buon medico ci ha Dio qua tramesso
Di verso Salerno [3], savio e ben appreso,
Che conosce tutti li mali e tutti li beni,
E medica ciascuno secondo che si è:

1 O meglio, *tutti*.
2 È tratto fuori e liberato quasi della prigione in che l'aveva inchiuso Villania.
3 La medica scuola Salernitana era famosa in Italia, e Federigo moveva appunto dal regno racquistato e passava per Lombardia, dove Amerigo si trattenne più lungamente che altrove.

Ed anche regalo non dimandò nè chiese,
Anzi li regala, tanto è franco e cortese!

Anche uomo non vide medico di sua giovinezza [1]
Tanto bello, tanto buono, tanto largo, tanto conoscente,
Tanto coraggioso, tanto fermo, tanto conquistante,
Tanto bene parlante e tanto bene intendente
Che il bene sa tutto e tutto lo male intende;
Per che sa meglio medicare e più gente [2].
E fa di Dio capo e cominciamento,
Che lo insegna guardarsi di fallimento.

Questo medico sa di medicina tanto,
Ed ha l'ingegno e 'l senno e 'l saver grande,
Chè egli sa insieme guadagnar, medicando,
Dio e 'l secolo: guardate valore d'infante!
Chè, il suo cercando, venne, mettendo e donando,
Qua conquistare l'imperio Alemanno.
Oggimai credo bene, come che ci andassi dubitando,
Li fatti ch'uom dice d'Alessandro in contando [3].

Questo medico savio, di ch' io vi dico,
Fu figlio del buono imperador sir Enrico,
Ed ha il nome del medico Federico [4],
E 'l core e 'l senno e 'l sapere e i fatti ricchi,
Donde saranno ben medicati suoi amici,
E ci troveranno consiglio e buon riparo.

1 Federigo doveva avere allora, come si disse, poco oltre i diciotto anni.

2 *Gentilmente;* come altrove spesso.

3 Non sarà inutile qui l'avvertire come questo istesso Federigo che a diciott'anni rendea credibili al trovatore le romanzesche larghezze attribuite nel medio evo ad Alessandro Magno, giunto appena a quarantuno; proibì nelle corti bandite il donare a menestrelli e giullari, secondo era pure generale usanza. Che avrà detto allora Amerigo che ci vivea anche?

4 E *Federico* è il nome del medico.

Di lungo sermone dovemo far breve predica [1],
Chè ben ricovreremo il grano secondo la spica [2].

Ben può avere il nome di Federico,
Chè i detti son buoni, ed i fatti son alti e ricchi.

Al buon medico maestro Federico
Di', medicina, che di medicar non s'inganni.

A quanto ho detto di Federigo II credo opportuno l'aggiungere alcune altre poche cose e della Provenza venuta alle mani di Francia, e di re Manfredi, giovandomi delle parole di un trovatore contemporaneo. Fu questi Amerigo da Peguillano, nativo di Tolosa, il quale, abbandonando la vendita de' drappi che usava il padre, di drappiere si fe' poeta, e corse gradito e guiderdonato il mezzodì della Francia e quasi tutta l'Italia. Dopo che anche la contea di Provenza venne, per maritaggio, sotto la signoria di Parigi, egli non potè più tenersi e lanciò un canto di lamento e di ira sulla perduta indipendenza della propria nazione, ed in questo canto sono osservabili le strofe seguenti:

Ai Proensals! era'n grieu desconort
Ez remangutz et en gran desonransa:
Perdutz avetz solatz, joc e deport,
E gaug e ris, honor et alegransa,

Et ez vengutz en ma de cel de Fransa! [3]
Meils vos vengra que fossietz del tot mort:
E cel, per cui pogratz esser estort, [4]
No trob'en vos lealtat ni fiansa.

1 Ridurre in poco il moltissimo che sarebbe a dirsi di lui.
2 Ma questo grano in succhio incolse la golpe, e non verificò le speranze.
3 Di Carlo conte d'Angiò.
4 Raimondo VII, conte di Tolosa.

Mort es lo Coms, et ai ferm'esperansa
Qu'el sia ab deu a gaug et a deport,
E Proensal vivran a piegz de mort
Ab marrimen et ab desconordansa.

Ai malastrucs de seigneur e d'onransa!
Que us faran mais villa ni castel fort,
S'etz dels Frances, que per dreg ni per tort
No auseretz portar escut ni lansa?

Cioè:

Ahi Provenzali! ora in greve disconforto
Siete rimasi ed in gran disonoranza;
Perduto avete solazzo, gioco e diporto,
E gaudio e riso, onore ed allegranza,

E siete venuti in mano di quel di Francia!
Meglio verrebbevi che foste stati del tutto morti:
E quegli per cui potreste esser liberati
Non trova in voi lealtà nè fidanza.

Morto è lo Conte, ed ho ferma speranza
Ch'elli sia con Dio a gaudio ed a diporto,
E Provenzali vivranno a peggio di morte
Con ismarrimento e con disconfortanza.

Ahi malestrui di signori e d'onoranza [1]!
Che vi faranno più città nè castel forte
Se siete dei Francesi, chè per dritto nè per torto
Non oserete portare scudo nè lancia?

[1] Cioè: ahi male astrosi, o disastrosi o sfortunati di signore, perchè a voi sconveniente, e di onoranza, perchè oggimai perduta l'avete tutta nell'esser stati fatti francesi!

Abbandonando allora una patria ch'egli stimava soggiogata e avvilita, venne tra noi e stette nelle corti dei marchesi di Monferrato, dei marchesi da Este e presso il buon Guglielmo de'Malaspina, e poi corse città e paesi assai lodando e cantando. I tempi erano faziosi, le menti sollevate a novità ardite, i Ghibellini, nimicando nel papa la parte avversa, non tenevano modo nell'odio e, mal distinguendo la doppia podestà de'pontefici, spesso ambedue dispregiavano e favorivano talvolta, in una triste setta d'uomini oscuri che avean nome di *Paterini* e di cui, quali che fossero gli errori, erano però sufficenti per dirli eretici e nemici della santa Chiesa di Roma, una resistenza cieca e ostinata contro il domma e le ecclesiastiche podestà. Corse fama che Amerigo Tolosano, e perciò forse amico degli Albigesi, si ritignesse di tanta pece, talchè l'antico ricordo provenzale che se ne ha di lui scrive: *vennesi in Lombardia, ove tutti gli buoni uomini gli ferono grande onore, e là finì in eresia, secondo ch'uom dice.*

Non è dunque meraviglia ch'esso, dimorando in Italia quando re Carlo fece trionfarvi le parti della Chiesa e vi spense quasi le opposte nella uccisione di Benevento, non bastando a tener chiuso il dolore di tanta perdita, levasse poi quel Compianto sopra re Manfredi che ce lo vorrebbe far credere per l'unico riparo de' buoni e pel solo protettore dei meritevoli. Quale lo pubblicò per primo il Renuardo (vol. XII), cioè mancante di alcune cobbole, tale lo riproduco, non potendo sventuratamente supplirlo per ora, perchè ignoto ai mss. sui quali ho facoltà pronta di confronti e di spogli; ma anche in questa forma varrà esso pur troppo a mostrare come nelle età parziali i giudizii degli uomini siano oppostissimi, e come per ciò non v'abbia prospera magnanimità senza biasimo, nè sciagurata opposizione senza lode.

Totas honors e tuig fag benestan
　Foron gastat e delit e mal mes

Lo jorn que mortz aucis lo miel prezan
E'l plus plazen qu'ancmais nasques de maire,
Lo valen rei Manfrei, que capdelaire
Fon de valor, de gaug, de totz los bes;
Non sai cossi mortz aucir lo pogues.
Ai, mortz crudels, com lo volgist aucir?
Quar en sa mort ve hom totz bes morir.

Q'ara s'en vai Honors sola ploran
Que non es hom qu'ab se l'apel ni res,
Coms, ni marques, ni reis que s fass'enan,
Ni la semo que venga à lor repaire.
Era fag Desenors tot qu'anc volc faire,
Qu'a forbstada Honor de son paes,
E i son cregut enjan tant e no fes
Qu'an revirat vas totas parts lor gir
Qu'a pena sai on posc om pros gandir....

Part totz lo monz voill qu'an mon Sirventes
E part totas las mars, si ja pogues
Home trobar que il sabes novas dir
Del rei Artus, e quan deu revenir.

Ai Cobeitatz! vos e vostras arnes
Confonda Deus e totz vostres conres,
Qu'avetz viven gastat e faig delir
Deport e joi ab vostre fals desir.

Cioè:

Tutti onori e tutti fatti benestanti
Furono guastati e distrutti e mal messi
Lo giorno che morte uccise il meglio pregiante
E'l più piacente ch'anche mai nascesse di madre,

Lo valente re Manfredi, che capitano
Fu di valore, di gaudio, di tutti li beni:
Non so come morte uccider lo potesse.
Ahi, morte crudele, come lo volesti uccidere?
Perchè in sua morte vede uomo tutti beni morire.

Chè ora se ne va Onore solo plorando
Chè non è uomo che con sè l'appelli nè cosa, [1]
Conte nè marchese nè re che si faccia innanzi,
Nè l'inviti che venga al loro riparo [2].
Ora fa Disonore tutto che anche [3] volle fare,
Chè ha cacciato Onore fuori di suo paese,
E si son cresciuti inganno tanto e non fede [4]
Ch'hanno rivolto verso tutte parti lor giro
Che a pena so ove possa uom prode guarentirsi....

Per [5] tutto lo mondo voglio che vada mio Serventese
E per tutti i mari, se già [6] potesse
Uomo trovare che gli sapesse nuove dire
Del re Artù e quando deve rivenire [7].

1 Cioè: non evvi più al mondo uomo o cosa alcuna che ricetti l'onore sbandeggiato.

2 *Riparo* qui vale: magione, domicilio, abituro.

3 Tutto quanto mai volle fare.

4 La negativa espressa invece del proverbio avversativo, come quando Dante scrisse *non possa* per *impotenza:* qui dunque *non fede* significa *infedeltà*.

5 Questa voce *part* fa in occitanico molti servigi, e qualora è preposizione, dove vale direzione a luogo, ossia *verso* (di cui noi conserviamo il contrario *disparte* che ha appunto nozione di distoglimento da luogo), dove vale *tra* o *per mezzo*, dove finalmente *oltre* o *al di là*, siccome puntualmente nel tratto presente, e che io ho reso con *per*, piuttosto per servire alla lettera che al vero senso, attendendo qui a dichiararlo.

6 Supplisci: *giammai*.

7 Artù, ferito a morte dal nipote traditore Mordredo o Mordrec, fu rapito in fin di vita dalla sorella Morgana, incantatrice e fata famosissima ne' romanzi della nuova Tavola Ritonda; e così, non sapendosi mai il luogo dove lo traesse, invalse anche opinione ch'esso riverrebbe e ristorerebbe quando che fosse il mondo scaduto dal

Ahi Cupidigia! voi e vostri arnesi
Confonda Dio e tutto vostro corredo [1],
Chè avete, vivendo, guastato e fatto struggere
Diporto e gioia con vostro falso desire:

valore antico e dalla primitiva cortesia. Allorchè dunque i tempi volgevano al peggio, dicevasi dagli uomini di que' tempi grossi e credevoli: *Oh! tornasse re Artù, chè il bisogno n' è grande!* ed al poeta pare che codesto bisogno non possa farsi maggiore.

1 Intendi *schiera,* cioè tutti coloro che s'accolgono sotto la bandiera della Cupidigia.

FINE

AVVERTENZA

A facc. 262, lin. 8, dove trovasi: *con volo sicuro*, si legga: *con volto sicuro;* e a facc. 283, lin. 22, dove: *un ajuto potente e insperato*, leggasi: *inspirato*.

INDICE